
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
22 C
24

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

RICORDI POLITICI E CIVILI — DISCORSI POLITICI

Seconda Edizione



FIRENZE

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

[illegible]

1857

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

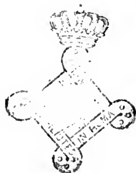
DEI CONTI PIERO E LUIGI GUICCIARDINI.

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

RICORDI POLITICI E CIVILI. — DISCORSI POLITICI.

Seconda Edizione.





FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1857.



AVVERTIMENTO.

Francesco Guicciardini cominciò la sua vita pubblica nel 1512 con la Legazione d'Ispagna, dove fu mandato dalla Signoria di Firenze, e la continuò sino al 1534 adoperandosi in negozii di gran rilievo per i papi Leone X e Clemente VII; dai quali a vicenda venne eletto governatore di Modena e Reggio, poi anche di Parma, e commissario generale, presidente delle Romagne, luogotenente plenipotenziario del papa in Italia, governatore di Bologna; senza contare gli importanti affari che trattò sino alla sua morte, avvenuta nel 1540. E tutto ciò in un' epoca tanto famosa e tanto sciagurata per l'Italia, e mentre questa trovavasi percorsa da Imperiali, Francesi e Spagnuoli; per cui non è a maravigliare che egli, il quale a così grande operosità univa altissimo ingegno, lasciasse oltre le Istorie, molti altri scritti di argomento politico e storico e un copiosissimo carteggio officiale. Peraltro di tanti autografi, diligentemente conservati per tre secoli nel nostro archivio, si conosceva finora poco più che le Istorie: ond'è che noi credemmo prezzo dell'opera esaminare accuratamente le numerose scritture che tuttora rimanevano inedite, non dubitando che molte ne avremmo trovate degne di attenzione e di pubblicità. Così dopo infinite cure e lunghissimo tempo speso per fare trascrivere e scegliere i migliori fra questi nuovi scritti, ci parve alla fine poterli dare alla stampa; e perciò ci determinammo a pubblicare:

LE CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.

I RICORDI POLITICI E CIVILI. — I DISCORSI POLITICI.

IL TRATTATO E I DISCORSI SULLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, E SULLA RIFORMA DEL SUO GOVERNO.

LA STORIA DI FIRENZE, dal gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ritorno di Cosimo de' Medici.

GLI SCRITTI MINORI di vario argomento.

E inoltre la parte più importante della CORRISPONDENZA OFFICIALE tenuta dal nostro statista durante le diverse Legazioni sopracitate; alla quale premetteremo la LEGAZIONE DI SPAGNA, che quantunque già tratta dal nostro archivio e stampata dal professor Rosini, verrà da noi notabilmente accresciuta di molte lettere e della RELAZIONE DI SPAGNA.

Alle Legazioni faranno séguito:

IL CARTEGGIO con lo stesso Guicciardini di principi italiani e stranieri, papi, cardinali, ambasciatori e uomini di Stato più celebri dell'età sua; e per ultimo

IL CARTEGGIO ch'egli ebbe, durante le diverse sue Legazioni, coi Medici, con gli statuali della Repubblica fiorentina, i fratelli e gli amici.

E perchè una tal pubblicazione riuscisse migliore e più accetta all'universale, ne volemmo affidata la cura a Giuseppe Canestrini, il quale, per essere sovra ogni altro conoscitore delle carte relative al governo della Repubblica fiorentina e dei Medici, trovasi in grado di arricchirla con pregevoli illustrazioni e con un Saggio sull'Autore, considerato come scrittore politico e uomo di Stato. E a questo Saggio saranno unite alcune Memorie autobiografiche. Noi pertanto osiamo sperare di aver fatto cosa grata agli storici e pubblicisti italiani, utile alla scienza e all'arte di Stato, non che al nome e alla gloria d'Italia, procurando la stampa di una serie di scritti, che per la loro importanza storica e politica non sono inferiori alle opere del Machiavelli.

CONTI PIERO e LUIGI GUICCIARDINI.

Firenze, giugno 1857.

PREFAZIONE.

I.

La scuola degli statisti italiani.

Da quell' ordinamento a Comune, al quale si vôlsero di buon' ora gli Italiani, e per cui rendevansi continuamente necessarii il consiglio e l' opra di molti cittadini esperti nel maneggio dei pubblici affari, nacque la scuola degli statisti italiani, feconda di ingegnosi ritrovati, ricca di accorte e prudenti dottrine, maestra a tutti di pratiche verità. La quale, mentre il rimanente della Europa lottava tuttora con gli avanzi della barbarie, pervenne a tanta altezza di sapienza civile, e salì in sì gran fama, che e in allora e in appresso fu giudicata superiore alle più rinomate scuole straniere; ed oggi pure viene da tutti gli statisti più celebri considerata degna di assiduo studio e di profonda meditazione, come quella che non ha cessato di essere vera nei principii, utile nella pratica. Anzi è pur troppo certo che di questa scuola italiana trassero finora maggiore profitto gli statisti delle altre nazioni che gl' Italiani stessi; imperocchè perduta la indipendenza, smarrita l' idea della nazionalità, successero allo splendore della vita pubblica, all' amore delle cittadine virtù, alla forte e ingegnosa operosità, l'ozio, la corruzione e tutte le male arti della servitù; e le seguenti generazioni curvate sotto l' incubo della preponderanza straniera, furono quasi per ispegnere non che la civile, anche ogni esistenza morale e intellettuale.

Non per questo andarono affatto perdute le tradizioni della sapienza politica degli Italiani; nè mancò chi di quando in quando a traverso i secoli del nostro decadimento, le ravvivasse, e religiosamente ne raccogliesse i ricordi. Talchè negli ultimi tempi, appena rinacquero le aspirazioni alla autonomia italiana, e un nuovo desiderio trasfuso nello universale dagli ingegni più eletti si manifestò potente, e fu sentito il bisogno di conoscere e prontamente rinvenire i mezzi pratici atti a sodisfarlo, risorse la scuola italiana mercè gli eccitamenti, gli esempii e gli scritti di uomini sommi da tutta Italia venerati; per cui si può dire che quella scuola sotto nuove forme, e modificata secondo le mutate condizioni dei tempi e degli Stati, siasi dal Machiavelli e dal Guicciardini conservata fino al Balbo ed al Gioberti.

Capo di questa scuola, e maestro inarrivabile nell'arte di governo venne sempre e con giustizia reputato Niccolò Machiavelli, nelle dottrine politiche del quale erasi al cominciare del secolo XVI trasfusa tutta la sapienza civile degli statisti italiani. Difatti i principii e le massime fondamentali, non che le regole pratiche tanto ammirabili per la sagacità dello antivedere, per la prudenza del deliberare e per la prontezza dei necessarii provvedimenti, se erano state per l'avanti la guida sicura degli uomini di Stato più celebri, non avevano per altro ricevuta ancora quella formula chiara, splendida ed efficace che diè loro il Segretario fiorentino.

Dopo il Machiavelli, gli scrittori e i pubblicisti italiani e stranieri riconobbero e ammirarono il Guicciardini come profondo politico ed accorto statista: ma ciò non tanto perchè nelle Opere di lui finora pubblicate si trovasse realmente tracciato un completo sistema di politiche dottrine, quanto piuttosto in considerazione di quello che lasciavano travedere le savie massime e le acute sentenze sparse nelle Istorie e in altri suoi minori scritti. A questo vuoto ripareranno le importantissime Opere che ora vengono per la prima volta date alla stampa, e per le quali i principii della scuola italiana riceveranno un grande esplicamento e la conferma più luminosa che si fosse potuta desiderare, anche per pienamente

convincere e vittoriosamente confondere quelli dei nostri, chè degli stranieri non ci curiamo, i quali o per debolezza di mente o per depravazione di animo, con ispirito di setta religiosa, politica o letteraria, mossero e muovono tuttora guerra alla sapienza politica dei nostri maggiori.

Così la pubblicazione delle Opere inedite del Guicciardini lo collocherà a buon dritto tra i più grandi pensatori politici delle età moderne; e i nuovi scritti di lui serviranno mirabilmente a porre meglio in rilievo i concetti della scuola italiana e a chiarire le stesse dottrine del Machiavelli. Imperocchè il nostro Autore, sebbene scenda talora in sentenza diversa quando la disputa si aggira sulle forme estrinseche di governo, o sulla scelta ed efficacia dei mezzi, o sulla opportunità delle occasioni, pure nei grandi principii, nelle verità fondamentali si palesa apertamente concorde con gli ammaestramenti del Segretario fiorentino. E ciò valga per nuovo argomento contro i detrattori italiani e stranieri della fama del Machiavelli; chè certamente di non poco peso devono reputarsi questa conformità di concetti e di giudizii e la autorità di un uomo che alla sovrana grandezza della mente aggiunse la lunga esperienza di una vita operosa, e tutta spesa nel maneggio dei pubblici affari in tempi gravissimi e in mezzo a straordinarii avvenimenti.

II.

Il Guicciardini continuatore del pensiero italiano.

Ma se gli scritti inediti del Guicciardini appariscono per il lato della scienza di Stato pregevolissimi e di una universale utilità, offrono, sotto un altro aspetto considerati, una importanza tutta nazionale. Difatti in lui, come nel Machiavelli, non solo è profondità di sapienza civile, ma ben anche educazione costante, diligente, affettuosa del pensiero italiano; di quel pensiero che vedesi continuare a traverso i secoli da Dante al Machiavelli, al Guicciardini, e da questi sommi pervenire sino a noi; e dopo le lunghe e grandi speranze, e dopo le sú-

bite e non ingloriose cadute, più che mai conservarsi vivace. Malgrado gli ostacoli interni ed esterni, malgrado i contrarii interessi, le passioni degli uomini, le esigenze delle sue alte funzioni, e i traviamenti della sua ambizione, il Guicciardini si manifesta aperto seguace e continuatore convinto, fermo, coraggioso del pensiero italiano. Lo che deve straordinariamente accrescere per noi il pregio di questi scritti, i quali tanto più meritano di essere assiduamente studiati, e profondamente meditati, in quanto servono a ravvivare e corroborare quella idea che mirabilmente si ricongiunge coi bisogni della cresciuta civiltà, e con le nostre più nobili aspirazioni. Anzi sarebbe cosa sommamente utile che la tendenza odierna alle storiche discipline, tornate in grande onore per opera del Muratori e di altri sommi del secolo decorso, si dirigesse al santo fine di seguire, afferrare e rivelare questo pensiero italiano, che pure si mantiene vivo anche durante i tre secoli di servitù per la Italia. In tal modo non andrebbero perduti i frutti di questa straordinaria applicazione degli ingegni agli studii storici, nè essa mancherebbe così di sovente di un concetto ben definito e valevole a darle progressivo movimento e generoso indirizzo. E se a ciò avessero tenuto l'animo intento tutti coloro cui corre l'obbligo di non convertire in erudito trastullo, o peggio, la più severa e la più utile delle umane discipline, sarebbero state più rare le voluminose pubblicazioni di sterili documenti, con poco criterio raccolti e con pedantesca servilità riprodotti; e un argomento più degno della semplice e minuta erudizione avrebbe animato a' giorni nostri gli studii della scuola storica, capitanata, come egregiamente disse il Gioberti, dal Balbo, da Gino Capponi e dal Troya.

La età del Guicciardini fu età sciaguratissima per la Italia, ai danni della quale sembravano congiurare la debolezza interna e sempre crescente per la mancanza quasi assoluta di milizia nazionale, le fraudi e le violenze dei principi, e soprattutto la smisurata ambizione sacerdotale. Ond'è che non soltanto i tre più grandi statisti fiorentini, il Machiavelli, il Guicciardini e Francesco Vettori, ma ben anco tutti gli statuali

delle altre provincie italiane e particolarmente i Veneziani, in quel secolo e nel susseguente, dovettero avvertire lo indeclinabile antagonismo fra l'autonomia italiana e la regia potestà dei papi, fra i bisogni e le aspirazioni comuni e la cupidigia di dominare della corte romana. Se non che nel Guicciardini quasi a ogni pagina t'incalza una tale idea, e qua e là chiaro apparisce il pensiero della nazionale indipendenza. Suo fine supremo è persuadere allo universale che la difesa della propria nazionalità è condizione essenziale dell'esistenza politica, e che perciò a quella debbono essere rivolti gli animi di tutti, tenendosi pronti a cogliere ogni occasione, a usufruire ogni mezzo. Generoso nei desiderii, ammirabile negli ammaestramenti, egli si mostra a un tempo sapiente politico e caldo continuatore del pensiero italiano. Quindi è che il lettore debbe cercare in questi scritti qualche cosa più che la venustà della forma, che la purità della lingua e altri simili diletti letterarii o storiche peregrine minuzie; egli debbe meditare i grandi concetti, i sapienti disegni, i magnanimi consigli, ricordandosi che Iddio nel concedere all'uomo la ragione e la perfettibilità, non gli ha proibito di applicarle all'ordine sociale e ai diritti sacrosanti delle nazioni. Sarebbe ormai tempo che si educassero le menti a pensieri più solidi, a studii più severi; poichè altrimenti, malgrado i generosi sforzi fatti, da quasi un secolo, per raccogliere e rendere più popolari le patrie tradizioni e gli insegnamenti dei nostri maggiori, al concetto mancherà sempre l'azione, e sempre vana tornerà la speranza di ricollocare la Italia nel posto assegnatole dalla Provvidenza.

III.

I manoscritti autografi del Guicciardini.

La vita pubblica del Guicciardini comincia con la ambasceria a Ferdinando di Spagna, dove andò per interesse della Repubblica fiorentina alla età di ventott'anni, e dove oltre le lettere della sua Legazione scrisse varii Discorsi politici che

abbiamo dati in questo volume. In appresso si giovarono dell' opera sua i papi Leone X e Clemente VII nelle cose di maggior momento e in tempi sommamente difficili, cioè mentre continuava in Italia la lotta tra Francia e l' Impero; e lo fecero prima governatore di Modena e Reggio, poi anche di Parma e insieme commissario generale, quindi presidente delle Romagne, luogotenente generale del papa in Italia, e infine governatore di Bologna. Malgrado la difficoltà delle sue missioni e la grande importanza dei negozii affidatigli, tanta era la sua operosità che trovò tempo ed ozio di scrivere oltre la copiosa corrispondenza pubblica, anco parecchi trattati e dissertazioni; e tutto questo senza parlare delle sue Storie, da lui dettate e ordinate in quel brevissimo spazio che gli rimase dopo abbandonati i pubblici affari sino al 1540, anno della sua morte. Il perchè la operosità del nostro Autore fu notata anche dal Balbo, laddove parlando « dell' attività e » dell' ozio, » ebbe a dire: « Il Guicciardini, uomo di pratica, » impegnato tutta la vita sua in pubblici affari, e che quantunque felicissimo in quelli, non v' avrebbe acquistata una » ricordanza di più di due o tre righe nella storia de' tempi » suoi, si acquistò poi una gloria immortale collo scrivere » egli stesso quelle Storie in meno di un anno che passò » in villa. »[1]

Tutti gli autografi del Guicciardini, tanto del Carteggio officiale tenuto durante le varie sue legazioni, quanto dei Trattati, Discorsi, Storia fiorentina ec., furono religiosamente custoditi e per tre secoli ottimamente conservati nell'archivio gentilizio, e nello stesso palazzo dei Guicciardini. Del rimanente non può recare maraviglia che tanti manoscritti del nostro Autore dopo tre secoli vengano ora per la prima volta alla luce. Imperocchè la esistenza dei preziosi autografi non poteva essere ignota a chi avesse un po' letto le cose già edite del Guicciardini, e quanto altro trovasi scritto a proposito di questo sommo statista; nello stesso modo che non dovea ignorarsi l' esistenza del carteggio inedito del Segretario fiorentino

[1] Balbo, *Pensieri ed Esempi* ec. Firenze, Le Monnier, 1854.

da chi avesse studiato le opere del Machiavelli, e letto la bella ed erudita prefazione alle Opere complete premessa a tutte le edizioni fatte dal 1782 in poi sino all'ultima del 1843.[1] Vogliamo adunque avvertire fin d'ora che l'esistenza dei manoscritti del Guicciardini era conosciuta, siccome rilevasi da molti riscontri, dei quali citeremo soltanto quelli, dove è fatta menzione della quantità di questi scritti e del loro straordinario valore. Leggesi nella copiosa e dotta prefazione premessa all'edizione fiorentina, con la data di Friburgo, delle Istorie: « Nell'archivio e biblioteca di questi signori conti » Guicciardini, oltre il manoscritto delle Storie, si trovano » molti fogli e affari appartenenti a messer Francesco scritti » col medesimo carattere. »[2] Ora questi *fogli e affari* non sono altro che gli autografi dei suoi componimenti o trattati, e del carteggio spettante alle sue legazioni. Troviamo inoltre nel proemio al libro del Sansovino, intitolato *Proposizioni* ec., e nel quale si contengono pure da cento quarantacinque Ricordi, compilati su quelli del Guicciardini, e dei quali terremo discorso più sotto, le parole che seguono: « Scrisse parimenti » (il Guicciardini) diverse lettere; delle quali si spera che il » mondo abbia a godere quando che sia.... Scrisse eziandio que- » sti presenti Avvertimenti. »[3] È chiaro che qui non parlasi

[1] Fu appunto per tal modo istruiti che giungemmo a trovare gli scritti inediti del Machiavelli la prima volta, molti anni sono, che visitammo l'Archivio delle Riformagioni. E sino dal 1845 doveva essere pubblicata la parte che riguarda Paolo Vitelli, la sua cattura e condanna (Vedi *Archivio Storico Italiano,* tomo VI, parte II). Più tardi, nel 1848, venne annunziato (*Archivio Storico,* Appendice, numero 21) e pubblicato nel 1851 il nostro volume della *Milizia italiana* (*Archivio Storico,* tomo XV), che contiene la maggior parte del carteggio inedito del Machiavelli spettante alla milizia. Finalmente, prima di por mano alla illustrazione delle Opere inedite del Guicciardini, pubblicammo uniti in un volume, gli altri scritti inediti del Machiavelli, scelti tra i moltissimi che da lungo tempo facemmo trascrivere dagli archivisti. — (Barbèra, Bianchi e C. 1856.)

[2] *Della Istoria d'Italia* di messer FRANCESCO GUICCIARDINI ec. Friburgo, 1774; 4 volumi in folio. Prefazione, pag. XI.

[3] *Proposizioni, ovvero Considerazioni in materia di Stato, sotto titolo di Avvedimenti e concetti politici,* di FRANCESCO GUICCIARDINI, FRANCESCO LOTTINI e FRANCESCO SANSOVINO ec., compilati da FRANCESCO SANSOVINO fino dal 1583. Vinegia 1598; e altra edizione del 1608.

delle poche lettere del Guicciardini stampate nella nota raccolta di *Lettere di principi* ec., pubblicata molti anni prima nella stessa Venezia. Anche nelle Annotazioni poste in calce ai *Consigli e Avvertimenti* pubblicati dal Corbinelli, questi avverte essere « poca cosa rispetto al molto che si poteva e si potrà fare da» gli altri, un giorno, più intelligenti, che aranno la copia di » questo libro più copiosa che forse non ho avuto io, essendo » oppinione che ne siano stati sustratti molti, e, come pare ve» risimile, i più importanti. »[1] Il Corbinelli accenna qui al libro dei Ricordi, i quali nella loro integrità, e come noi li abbiamo pubblicati, sommano al numero di oltre quattrocento, mentre quelli che furono estratti dall' autografo giungono soltanto a circa cento quarantacinque, che poi vennero accresciuti da varii compilatori fino al numero di dugento. Gli Avvertimenti editi dal Corbinelli sono in tutti cento cinquantotto; e furono da lui dedicati a Caterina de' Medici, nell' occasione che succeduto a Carlo IX sul trono di Francia Enrico III, e dopo la sua consacrazione a Reims, venne pubblicata nei giorni di Pasqua del 1576 la pace cogli Ugonotti. Ma per non moltiplicare le citazioni, ci contentiamo di rammentare il Cinelli, familiarissimo ai nostri eruditi, il quale fa pure menzione dei manoscritti del Guicciardini.[2] Per ultimo non vogliamo omettere di riportare quanto, sino dal 1825, lasciò scritto il professore Rosini intorno a questi autografi allorchè pubblicò le *Lettere* della legazione di Spagna. E dava anzi speranza di mettere in luce il rimanente carteggio delle altre legazioni da lui veduto in quell' archivio « ove (egli dice) molti impor» tanti manoscritti si trovano appartenenti alla storia del se» colo XVI, e de' quali mi sono giovato nelle note apposte alla » *Vita di Cosimo I* del Mannucci. Del resto, se verranno que» ste prime *Lettere* accolte dal pubblico col favore che meri» tano, si potrà dar mano alla pubblicazione di tutte le altre,

[1] *Consigli e Avvertimenti* di messer FRANCESCO GUICCIARDINI, in materia di repubblica e di privata, nuovamente mandati in luce et dedicati a la regina madre del re, con le Annotazioni di JACOPO CORBINELLI. Parigi, Morello, 1576. Annotazioni, pag. 71-72.

[2] CINELLI, *La Toscana letteraria, ovvero degli Scrittori fiorentini;* tomo I, pag. 549 e seg. Manoscritto della Magliabechiana.

» le quali contengono la intera sua corrispondenza coi principali personaggi di quel secolo, sì fecondo di avvenimenti. »[1]

IV.

Giudizio degli scrittori sul Guicciardini.

Sul valore e sul merito delle opere del Guicciardini, quantunque oltre le Storie fosse nota appena la metà de' suoi *aurei* Ricordi politici, e ancora questi alterati, fu scritto da tanti e sì diversamente, secondo le passioni e la gelosia degli scrittori; ed egli fu tanto lodato e tanto vituperato, che crediamo fare cosa grata ai lettori tralasciando di ripetere il giudizio pronunciato da ciascuno degli storici contemporanei e posteriori, italiani e stranieri. Questa è mèsse che abbandoniamo volentieri agli eruditi; nè qui è il luogo di ripetere, cominciando dal Varchi che distesamente e più volte parla del nostro Autore, e scendendo fino al Botta, al Giordani, al Rosini, quanto ne scrissero tra i nostri il Pitti nell'*Apologia de' Cappucci*, pubblicata dal Monzani,[2] il Porcacchi, il Leoni, il Garzoni, Fra Remigio fiorentino, i gesuiti Pallavicino e Possevino, il Fontanini, lo Zeno ec.; e tra gli stranieri il Lipsio, il Verderio, La Popelinière, Varillas, Montaigne, il Bayle ec. Noteremo soltanto che il Boccalini lo chiama il vero oracolo degli storici italiani, aggiungendo con quella sua originalità di dettato: « per lo avvenire nessuno ardisca porsi a scri- » vere Istorie se prima non sarà approvato sufficiente nella » purità della lingua da Giulio Cesare, nella eloquenza da » Livio, nella politica da Tacito, nel bene intendere gli inte- » ressi dei principi da Francesco Guicciardini. »[3] E uno scrittore politico veneziano, nato nello stesso mese ed anno in cui morì il Guicciardini, osserva che il nostro storico « per

[1] *Legazione di Spagna* di FRANCESCO GUICCIARDINI, edita dal professor Rosini; Prefazione. Pisa, 1825.

[2] Nel tomo IV, parte II dell'*Archivio Storico Italiano*. Firenze, Vieusseux.

[3] TRAJANO BOCCALINI, Ragguaglio LIV.

» essere stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le » cagioni di qualunque successo, e nel darne sopra ciascuno » qualche avvertimento, è giunto a tal segno di gloria, che » per comune giudizio viene annoverato tra gli storici più » famosi, pareggiandosi a quelli antichi più lodati. »[1] Infine non possiamo omettere di raccomandare agli Italiani le belle pagine che intorno al Guicciardini scrisse l'Emiliani-Giudici, nella sua *Storia della letteratura italiana.*

Parimente non crediamo opportuno fermarci a discorrere a proposito del Guicciardini sulla lingua, sullo stile, sul metodo della sua narrazione, o su altri pregi o difetti letterarii: imperocchè noi abbiamo voluto accennare al valore sommo di questi scritti, in quanto più chiaramente ci spiegano le dottrine politiche di lui, ci rivelano qual posto egli tenga nella scuola dei nostri statisti italiani, e come abbia contribuito alla continuazione e allo svolgimento del pensiero italiano; e in quanto sono il migliore commento e la più sicura conferma della dottrina politica dello stesso Machiavelli, e contengono nel loro insieme i più veri e pratici dettami della scienza e arte di Stato. La quale dottrina considerava la monarchia come fattiva di unità nazionale, l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degli ingegnosi come regola di buon governo e guardia di libertà, e infine l'indipendenza temporale dei laici come molla d'incivilimento. Tale era (osserva il Gioberti) la polizia nuova di Dante; la quale, per via del Petrarca, s'intreccia coi sommi statisti del cinquecento, il Machiavelli e il Guicciardini, « e per via di Donato Giannotti si » congiunge colla scuola veneta illustrata dal Paruta e più » ancora dal Sarpi. »[2]

E come il Gioberti[3] difese il Machiavelli dalle accuse d'immoralità portategli contro da stranieri e da nostri e particolarmente da quelle del Botta, così contro le stesse accuse difende il Guicciardini; e dopo avere citati tutti i passi delle Storie, nei quali il nostro Autore manifesta i grandi principii

[1] PARUTA, *Della perfezione della vita politica*, libro II.
[2] *Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 325.
[3] *Gesuita moderno*, tomo II.

della morale pubblica e privata, conclude: « questi e simili » giudizii dimostrano che le scritture del Guicciardini non » altrimenti che quelle del Machiavelli, senza avere la perfe- » zione e la squisitezza morale che risplendono negli storici » antichi, non meritano l'acerba censura del Botta, ripetuta » alla cieca da molti scrittori di oltremonte. »[1] Ma del Guicciardini considerato come scrittore politico e uomo di Stato ci riserbiamo di parlare più distesamente allorachè saranno stati pubblicati tutti i suoi scritti, cui aggiungeremo le sue Memorie autobiografiche. Per ora dobbiamo limitarci a toccare brevemente delle cose contenute nel presente volume, che sono le Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli, i Ricordi politici e civili, e i Discorsi politici.

V.

Le Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli.

Le Considerazioni intorno ai Discorsi che scrisse il Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio, furono tratte da un codice autografo intitolato *Composizioni di messer Francesco* segnato di lettera A; e comprendono in tutto trentanove capitoli, che rispondono ad altrettanti dei Discorsi del Machiavelli. Debbesi per altro notare che talvolta una Considerazione si estende anche al capitolo precedente o susseguente, e ciò quando siavi tra loro tale connessione che il secondo possa reputarsi quasi un corollario del primo. Così la Considerazione sul capitolo XXXIX del libro I: « In diversi popoli si veggono spesso i me- » desimi accidenti, » accenna anche al precedente: « Le re- » pubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno delibe- » rare; » e l'altra sul capitolo XLIX estendesi pure al L: «Non » debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le » azioni della città. » E parimente quella sul capitolo LVIII: « La moltitudine è più savia e più costante che un principe, » si riferisce anche al LVII: « La plebe insieme è gagliarda, di per

[1] *Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 325.

» sè è debole. » E infine quella sul capitolo XIX del libro III: « Se » a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che » la pena, » comprende insieme i capitoli XX, XXI e XXII dello stesso libro. Il Guicciardini termina le sue Considerazioni con quella sul capitolo XXIV del libro III ed ultimo dei Discorsi.

È da osservarsi come il Machiavelli andava scrivendo i suoi Discorsi verso il 1516, e li leggeva negli Orti Oricellarii; e come sino dal principio egli sembra invitare altri a dare maggiore perfezione e compimento al tema che s'era proposto. « Spinto (egli dice) da quel naturale desiderio che fu sem» pre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che » io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato » entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora » da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi » potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che que» ste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la » poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle » antiche faranno questo mio conato difettivo e di non molta » utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, » più discorso e giudizio potrà a questa mia intenzione satisfa» re. » Ed a ciò anche più esplicitamente accenna, concludendo in questi termini: « Benchè questa impresa sia difficile, nondi» meno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a que» sto peso confortato, credo portarlo in modo che ad un altro » resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato. »[1] Sembra adunque che tra i contemporanei del Machiavelli solo il Guicciardini tenesse l'invito, scrivendo queste Considerazioni, nelle quali abbondano veramente la virtù sintetica, la pellegrina profondità dei concetti e il senno dei giudicati, che sono, a sentenza del Gioberti, le tre doti più eminenti degli ingegni speculativi.

Il Guicciardini fermò la sua attenzione sui principali capitoli dei Discorsi, cioè su quelli nei quali il Machiavelli tratta i più importanti argomenti della scienza e dell'arte di Stato. Così quasi tutte le Considerazioni del Guicciardini si aggirano

[1] MACHIAVELLI, nel Proemio al libro I dei *Discorsi*.

sul modo di ordinare le repubbliche, di mantenere gli Stati, di governare i regni, di trattare i sudditi, di accrescere il dominio; nè egli discorda dal Machiavelli se non in cose secondarie e in quistioni di forme. Tra le molte osservazioni del nostro Autore sulle varie specie di reggimento, sulle guarentigie della libertà, e sulle condizioni e qualità necessarie di un governo regolare e forte, bellissime sono quelle circa il principato regolato dalle leggi posto a confronto col governo popolare, e circa il governo degli ottimati per elezione o per qualità paragonato a quello degli ottimati per nascita o per eredità, che secondo lui è il pessimo di tutti. Proclive più al governo di uno quando sia temperato dalle leggi che al popolare, si allontana in ciò dall' opinione del Machiavelli; e questo è forse il punto in cui la disparità dei giudizii si fa più sensibile. Inoltre egli nota le relazioni del papato con la Italia, e avverte come due fatti contraddittorii, il prestigio della potenza morale e il discredito della governativa, concorrano ai danni della unificazione e della autonomia italiana.

Ma soprattutto vuolsi ricordare che il Guicciardini reputa ottima forma quella del *governo misto*, la quale ha pure molta somiglianza coi governi costituzionali dei nostri tempi, ed è anche la forma lodata dal Machiavelli; siccome largamente e con molti argomenti, e mercè il raffronto di varii passi ha dimostrato un vivente pubblicista italiano.[1] In fatti egli è certo che quelle *costituzioni* e quel *governo misto* di cui parla il Machiavelli, corrispondono in gran parte all' odierno sistema di forme costituzionali; alle quali sembra ravvicinarsi anche il Guicciardini laddove così si esprime: « Il governo misto delle » tre spezie, principe, ottimati e popolo, è migliore e più sta» bile che uno governo semplice delle tre spezie, e massime » quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto il » buono e lasciato indietro il cattivo. » E soggiunge che il governo regio, perchè sia buono, « è necessario farlo perpetuo, » ma limitargli la autorità, e fare che per sè solo non possa

[1] PASQUALE STANISLAO MANCINI, *Della dottrina politica del Machiavelli;* Saggio premesso al *Principe* e ai *Discorsi*. Torino, 1852.

» disporre cosa alcuna, o almanco di quelle solo che sono di » minore importanza. » Infine il moderno sistema costituzionale è chiaramente definito in questi termini: « Sia adunque » il re con la autorità limitata in modo che per sè solo non » possi deliberare le cose importanti. » Dopo ciò non crediamo necessario fermarci più a lungo sul merito e sulla importanza di queste Considerazioni ai Discorsi del Machiavelli, nelle quali trovansi riuniti i giudizii e le dottrine dei due più grandi ingegni politici che abbia avuto la scuola degli statisti italiani, e dove a proposito della storia romana vedonsi discusse e decise le più ardue questioni che offra la scienza e l'arte di Stato.

VI.

I Ricordi politici e civili.

Alle Considerazioni succedono nel presente volume i Ricordi politici e civili in numero di oltre quattrocento, scritti dal Guicciardini tutti di séguito in due diversi quaderni e numerati progressivamente. La prima serie è tratta dall'autografo segnato di lettera A, ossia dallo stesso codice che contiene le Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli; e la seconda da altro autografo inserito nel tomo II delle *Memorie storiche.* In questo ultimo codice la trascrizione dei Ricordi vedesi interrotta, e poi nuovamente ripresa dall'Autore, come rilevasi da una sua Avvertenza che si leggerà a suo luogo. Una parte di questi Ricordi era nota sino dalla seconda metà del secolo XVI, essendone stati pubblicati da circa cento quaranta a cento cinquanta sotto il nome di *Avvertimenti di messer Francesco Guicciardini.* Se non che vennero siffattamente alterati nella forma, e così sconciamente mutilati, che non di rado andò smarrito lo stesso concetto del Guicciardini; ed anco maggiore fu lo strazio che ne fecero i successivi compilatori ed editori, i quali non contenti di guastarli e rabberciarli a loro talento, ne aggiunsero altri apocrifi, e così pervennero, come riscontrasi in alcune edizioni, a compiere il

numero di dugento. Il perchè avverte un valente scrittore, a proposito dell'ultima edizione degli Avvertimenti fatta dal Pomba su quella del Rosini, come essi « non sono più che un » zibaldone fatto e rifatto e sempre peggio, dal Corbinelli, da » Lodovico Guicciardini, dal Sansovino, da Ciro Spontone, dal » Canini d'Anghiari e da altri scarnificatori di quel grande in- » telletto del Guicciardini. » Non citeremo tutte le ristampe, ma soltanto le diverse compilazioni, quantunque in sostanza siano sempre gli stessi cento quaranta o cento cinquanta Ricordi, rifatti, distribuiti in ordine sempre vario, o aumentati con altri tratti d'altronde. La prima compilazione di cento cinquantotto di questi Ricordi è quella sopracitata del 1576 del Corbinelli,[1] il quale viveva alla corte di Francia al tempo di Caterina de' Medici. Altra ne fece il Sansovino nel 1578, in Venezia;[2] a queste fa séguito quella di cento quarantacinque Avvertimenti, pubblicata in Venezia da Remigio Nannini più conosciuto sotto il nome di Fra Remigio fiorentino.[3] Nel 1585 Lodovico Guicciardini, nipote del nostro Autore, e quello stesso che scrisse i *Commentarii* delle cose di Fiandra, ai Ricordi del Guicciardini ne aggiunse altri, e compì il numero di dugento da lui stampati e dedicati ad Alessandro Farnese; e nella dedica confessa di averli tratti dalle « originali opere, » *o poco altro* di messer Francesco Guicciardini. »[4] In una seconda compilazione, fatta sino dal 1583, il Sansovino inserì i cento quarantacinque Avvertimenti dati da Fra Remigio.[5] Noi non ci fermeremo più a lungo su questo proposito; e senza far parola delle compilazioni dello Spontone,[6] e del Canini,[7] aggiungeremo soltanto che le ultime edizioni dei soli cento qua-

[1] *Consigli e Avvertimenti* ec. Parigi, Morello, 1576.

[2] *Concetti politici* di messer FRANCESCO SANSOVINO, ec. Venezia Berlano, 1578.

[3] *Considerazioni civili* ec., di REMIGIO FIORENTINO, *con* CXLV *Avvertimenti* del GUICCIARDINI. Venezia, 1582. Ristampata nel 1603.

[4] *I Precetti et sententie* ec. di FRANCESCO GUICCIARDINI. Anversa, 1585.

[5] *Proposizioni ovvero Considerazioni* ec., edizione del 1598, sopracitata. Altra, pure a Venezia, del 1608.

[6] *Avvertimenti dell' Istoria* ec., di CIRO SPONTONE. Bergamo, in-4°.

[7] *Aforismi politici* ec., di GIROLAMO CANINI. Venezia, 1625.

rantacinque fatte dal Rosini e dal Pomba sono condotte su quelle di Venezia di Fra Remigio e del Sansovino.

Come poi questa parte di Ricordi fosse estratta dall'autografo è detto dallo stesso Cinelli, il quale avverte che « messer » Piero[1] di messer Niccolò Guicciardini dette copia di detti » Avvertimenti a Don Flavio Orsino, auditore della Camera, » che fu cardinale; e dopo la morte di messer Piero, se ne » sparsero varie copie, con poca sodisfazione dei Guicciardini; » una delle quali fu posta sotto il torchio da un amatore delle » lettere, in Venezia, 1583. »[2] Sembra che il Cinelli per quell'amatore delle lettere intenda parlare di Fra Remigio Nannini.

Noi pertanto col pubblicare tutti questi Ricordi nell'ordine stesso in cui vennero dal Guicciardini distesi, gli diamo per la prima volta nella loro integrità e originalità, rivendicando così al nostro Autore i suoi veri concetti e la deturpata venustà del dettato. E teniamo per fermo avere fatto con ciò cosa gratissima a quanti si occupano di politiche discipline; imperocchè veramente maravigliosi appariscano questi Ricordi, sia per la inarrivabile acutezza delle sentenze, sia per la vastità della dottrina, sia infine per la elegantissima semplicità e la naturale spontaneità dello stile. Ed è ciò tanto vero che i pochi già editi, non ostante che fossero alterati e guasti, non appena vennero divulgati meritarono dalla universalità degli scrittori il nome di *aurei*, e con questa qualifica sono rammentati anche dal Pitti, il quale ne riporta testualmente qualcuno nella sua *Apologia de' Cappucci.* E il Biscioni, dotto continuatore dell'opera del Cinelli, così si esprime a proposito di quelli *Avvertimenti:* « Ci lasciò ancora alcuni Ricordi che si leggono stam» pati, degnissimi dell'epiteto d'*aurei* che comunemente viene » loro dato; la maggior parte dei quali, come massime politi» che, non altrimenti che gli oracoli di Apollo o i detti di Pi» tagora, essendo quasi un piccol compendio della saviezza

[1] Avvocato concistoriale in Roma, e poi Auditore di Rota. Fu adoperato da Pio IV presso Massimiliano II all'epoca delle guerre di religione in Germania. Niccolò era figlio di Luigi fratello di Francesco.

[2] CINELLI, *La Toscana letteraria* ec. Manoscritto sopracitato.

» civile, meritano di essere ponderati e gustati con ogni ac-
» curatezza. »[1]

VII.

I Discorsi politici.

I Discorsi politici che formano la terza parte di questo volume vennero estratti dai codici segnati, l'uno lettera B, l'altro lettera D, N° 5, e dai tomi II e IV, intitolati *Memorie storiche.* È noto come il Guicciardini, imitando nelle sue Storie gli antichi, facesse tenere concioni, discorsi, consulte ai principali personaggi, cogliendo così l'occasione di rivelare tutta la sua sapienza civile, non che i migliori consigli e le più utili verità della scienza e dell'arte di Stato: metodo ch' egli usò pure in alcuni dei Discorsi da noi pubblicati. I quali tutti accennano ai principali avvenimenti succeduti in Italia dal tempo ch'erasi formata la lega di Cambrai contro la Repubblica veneziana fino al trattato di Madrid che liberò il re di Francia dalla prigionia, e fino alla guerra ricominciata dopo la liberazione, e durante la quale Roma fu abbandonata a un orribile saccheggio. E perciò questi Discorsi nello stesso tempo che servono ad illustrare la storia italiana durante le calate di Luigi XII e di Francesco I, ci rivelano anche con grande evidenza le condizioni peculiari dei principali Stati europei al cominciare del secolo XVI, non che le relazioni di questi Stati tra loro e con l'Italia. Questa è l'epoca della lunga e dolorosa lotta dei potentati stranieri per il predominio sulla nostra penisola, lotta che insanguinò per più di cinquant' anni l' Italia, e terminò con porre le fondamenta della presente servitù. I Discorsi del Guicciardini mettono al nudo le condizioni, il carattere, le tendenze dei principi e degli Stati italiani, i quali avvolti continuamente in quelle guerre, tentano tra il difendersi, il confederarsi il disunirsi, il parteggiare o il farsi

[1] Biscioni, *Giunta alla Toscana letteraria del Cinelli,* tomo V. Manoscritto della Magliabechiana.

ausiliarii dell'uno o dell'altro potentato straniero, sottrarsi alla sempre più crescente supremazia degli oltramontani.

Mutate così le sorti degli Stati italiani, dovè anche cangiare il sistema politico dei nostri statisti. Passati i tempi in cui il pensiero della libertà e dell'autonomia italiana dominava tutti gli altri interessi, abbandonato anche il concetto dell'equilibrio degli Stati della penisola, scopo supremo di ciascuno, fondamento della nuova politica divenne quello di avvantaggiarsi il più che si poteva della presenza degli stranieri, o almeno salvarsi dalla comune rovina. I negozii di Stato non erano deliberati, come nei secoli anteriori, indipendentemente dagli interessi delle potenze europee; chè anzi le grandi monarchie straniere da cui l'Italia era circondata, l'Impero, la Francia e la Spagna, trascinavano nel cerchio della loro azione gli Stati della penisola, comparativamente più deboli; i destini dei quali si decidevano nelle udienze dell'imperatore, del re di Francia o di quel di Spagna. Quindi anche la scienza politica degli statisti italiani cangiò indirizzo per la sorta necessità di agire, manifestarsi e adoprarsi piuttosto presso le corti dei potentati europei che nei consigli della patria. Perciò, più frequenti che per il passato le missioni dei maggiori statuali di quell'epoca, e dello stesso Machiavelli e del Guicciardini. Il quale dopo essere stato per poco tempo in Spagna, venne posto quasi sentinella avanzata fra gli eserciti invasori francesi e imperiali, e rivestito di pieni poteri per salvare, in quanto era consentito fra così grandi rivolgimenti, gli interessi dell' Italia centrale, cioè dello Stato ecclesiastico e della Repubblica fiorentina, che in quell'epoca era governata e tenuta in nome de' Medici, e di Leone X e Clemente VII.

Così avveniva che la maggiore o minore sicurezza degli Stati italiani, la perdita o la conservazione della loro autonomia, i maggiori o minori danni durante le guerre combattute in Italia dagli stranieri, dipendevano in grandissima parte dalla abilità degli statuali italiani; e furono appunto queste straordinarie condizioni dell'Italia, e l'infelicità dei tempi, che contribuirono a svolgere e a perfezionare il genio politico italiano, facile a discernere gli eventi probabili delle

cose, sicuro nei giudizii, pronto nei rimedii. Nè di tanta avvedutezza nel maneggio dei pubblici affari si potrebbero avere documenti più splendidi e più convincenti dei Discorsi del Guicciardini da noi pubblicati, ove il lettore troverà spesso delineato con pochi tratti maestri il quadro delle vere condizioni politiche delle principali potenze, e sagacemente preveduto e calcolato quanto nella contingenza fosse da temere, quanto da sperare per la Italia. E pur troppo appariranno ancora in tutta la loro chiarezza le dolorose cagioni che sempre impedirono al concetto italiano di ridursi in atto: la Italia posta a rimorchio o di Francia o di Spagna o dell' Impero; contrarii gli interessi di straniere dinastie trapiantate in Italia; i principi e Stati nostri non mai uniti, e spesso irresoluti o dipendenti dai cenni e dalle voglie delle maggiori potenze; immobilmente avverso il papato.

VIII.

La scienza e l' arte di Stato. — Giudizio di Thiers sul Guicciardini.

L' arte e la scienza di Stato della scuola italiana appariscono maggiormente confermate e più chiaramente esplicate dai nuovi Scritti del Guicciardini; imperocchè tanto in questi che in quelli del Machiavelli, la politica viene considerata siccome dottrina sperimentale; ed essi furono i primi ad applicarvi il metodo storico. Così il campo e le funzioni della politica sono separati dalla morale e dalla scienza del diritto, che il Guicciardini e il Machiavelli riconoscono ed esaltano; e in una parola eglino fanno compiuta astrazione dal problema morale e giuridico, nè mai elevano il fatto, frode, violenza o usurpazione, a diritto. L' emancipazione della scienza dalla autorità è dovuta agli Italiani; ma il Machiavelli e il Guicciardini iniziano e compiono siffatta emancipazione rispetto alla politica, rendendola indipendente dalla teologia; nel medesimo tempo che riconoscono la necessità della religione siccome mezzo efficacissimo nel governo delle società. È manifesto che il Guicciardini e il Machiavelli giudicano la

religione, la morale, il diritto quali scienze diverse dalla politica, e riguardano la scienza e l'arte di Stato come dottrina di osservazione e di ammaestramento; cioè essi discorrono piuttosto dell'arte politica che della scienza; di applicazioni storiche e di osservazioni sperimentali, che di problemi giuridici e morali. E notisi nondimeno che il loro linguaggio è sempre reverente verso la vera religione e la morale; e il Gioberti nel difendere l'uno e l'altro, cita in prova innumerevoli passi tratti dalle loro opere, pieni di giudizii e di massime di alta moralità e giustizia. Infine reputavano ambidue forma ottima dello Stato il governo misto, che abbiamo sopra specificato.

Noi raccomandiamo alla meditazione e allo studio degli Italiani questo volume, il quale sebbene non sia che una piccola parte del molto che tuttora resta da pubblicarsi, pure è di tanto valore, che sarebbe di per sè sufficiente a formare una altissima riputazione, se il nostro Autore non godesse di già appresso gli Italiani e appresso gli stranieri di tal rinomanza, che difficilmente può da qualunque opera, per quanto si voglia eccellente, ricevere augumento. E per citare un recente e autorevole esempio, il celebre statista Thiers, profondo conoscitore di storiche e politiche discipline, discorrendo, nel pubblicare la sua applaudita *Storia del Consolato e dell'Impero*, sulle essenziali qualità dello storico e dello statuale, si contenta di rammentare fra mille esempii, soltanto il Guicciardini e il gran Federigo. E il giudizio ch'egli pronunzia sul nostro Autore è così sapiente e così vero, che ci sembra prezzo dell'opera, ponendo fine a questo nostro discorso, riportare qui le sue stesse parole: « Il Guicciardini non aveva mai pensato » di scrivere, nè mai aveva studiato per apprenderne l'arte. » Durante tutta la sua vita si adoperò come diplomatico, am- » ministratore, e una o due volte come uomo di guerra; ma » egli era uno degli intelletti più chiaroveggenti che mai siano » stati, principalmente nelle faccende di Stato. La sua anima » inclinava a tristezza per natura ed anche per sazietà della » vita. Non sapendo nel suo ritiro di che occuparsi, scrisse » gli avvenimenti del suo tempo, accaduti in parte sotto i

» suoi occhi, con tale una larghezza di narrazione, vigore di
» pennello e profondità di giudizio, che pongono la sua Storia
» tra i più bei monumenti dell' umano ingegno. La sua frase
» è lunga, impacciata, talvolta un po' pesante; tuttavia pro-
» cede col passo dell' uomo vivace che anche con cattive
» gambe va spedito. Conoscitore a fondo dell' umana natura,
» di tutti i personaggi del suo tempo delinea ritratti eterni,
» perchè veri, semplici, vigorosi. A tutti questi pregi, egli
» aggiunge un tono di tristezza e di cruccio, come uomo
» stanco delle innumerevoli miserie che ha visto; e a mio
» senno forse un tono troppo aspro (imperocchè la Storia
» debba serbarsi tranquilla e serena), ma che pur non offende,
» perchè come nella cupa severità di Tacito, vi senti la tri-
» stezza dell' uomo onesto. »[1]

[1] THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*. Avertissement.

CONSIDERAZIONI

INTORNO

AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.



CONSIDERAZIONI
SUI DISCORSI DEL MACHIAVELLI.

CONSIDERAZIONE SUL CAPITOLO I DEL LIBRO I.

Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.

Nel primo Discorso è vera la distinzione che tutte le città sono edificate o da forestieri o da uomini nativi del luogo, e in questo secondo membro cade Vinegia e Atene; cadeci ancora Roma, ma diversamente da Atene e da Vinegia, perchè queste furono edificate dagli incoli per necessità di avere o uno ricetto sicuro o uno reggimento commune; ma Roma, sanza alcuna di queste necessità, fu più presto edificata come colonia di Alba, cioè da uomini o Albani o sudditi allo imperio di Alba, per amore di quelli luoghi dove erano nutriti, o per ambizione di reggersi per sè stessi; nè può Roma per rispetto di Enea applicarsi al membro de' forestieri, perchè è un cercare le origini troppo da lontano, le quali non s'hanno a referire a' primi antecessori di chi ha edificato.

Quanto al membro delle città edificate da' forestieri, non è vero semplicemente che le colonie mandate per sgravare e paesi di abitatori dependino sempre da altri, perchè molte nazioni, come furono e Galli, e' Cimbri e simili, mandorono per la detta causa parte de' populi loro a cer-

carsi nuove sedi, le quali acquistate non avevano dependenza o recognizione alcuna da' luoghi patrii; e però era più vera e più piena distinzione, che o le città edificate da' forestieri sono edificate con tale sorte che hanno a reggersi da per sè, nè dependere in cosa alcuna etiam dagli autori della origine sua, o sono edificate in modo che hanno a ricognoscere quelli per principi; e in queste seconde è vero che da principio non possono fare progresso grande, ma in progresso di tempi possono nascere molti accidenti che le liberino da quella subiezione, e allora può accadere che piglino augumento notabile. E di questa spezie è stata Firenze,[1] e tutte le colonie de' Romani, che dopo la declinazione di Roma molte di loro sono diventate magnifiche e potenti città; e forse chi discorressi a una a una, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile che di quelle che hanno avuto il principio libero; perchè sono cresciute o no secondo il sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. È vero che ordinariamente queste tali hanno tardato più a cominciare a crescere, avendo il principio subietto a altri; ma se intratanto per la bontà del sito o per la buona instituzione o altra causa hanno avuto occasione d' ingrossare di ricchezze e di populo, hanno poi avuto facilità di diventare potenti.[2]

Il principale fondamento della potenza e ricchezza della città è avere grosso populo; e male può ingrossare di populo una città che sia posta in luogo sterile, se già non ha l' aria molto generativa, come Firenze, o la opportunità del mare, come Vinegia; e però è meglio porsi

[1] Intorno alla origine di Firenze i nostri cronisti non vanno d' accordo; e su questo argomento può vedersi tra i *Discorsi di Vincenzo Borghini* quello che ne tratta distesamente.

[2] Notisi che l' assunto del Machiavelli è di provare che le città, le quali non hanno la origine libera, rade volte fanno progressi grandi, e divengono centri o capi di provincie o regni.

in paese fertile, perchè più facilmente vi concorrono gli abitatori; ma quando fussi possibile fermare abitatori assai in uno sito, io non dico al tutto sterile, ma non grasso, non è dubio che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provedersi che le buone leggi; perchè quelle si possono variare dalla voluntà degli uomini, ma la necessità è una legge e uno stimulo continuo. E questa indirizzò bene Roma, la quale, se bene posta in paese fertile, tanto per non avere contado e essere cinta di popoli potenti, fu forzata allargarsi con la virtù delle armi e con la concordia;[1] e questo si discorre non in una città che voglia vivere alla filosofica,[2] ma in quelle che vogliono governarsi secondo il commune uso del mondo come è necessario fare; altrimenti sarebbono, essendo deboli, oppresse e conculcate da' vicini.

Considerazione sul Capitolo II.

Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana.

E' non è dubio che il governo misto delle tre spezie, principi, ottimati e populo, è migliore e più stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spe-

[1] *Concordia res parvæ crescunt, discordia maxumæ dilabuntur,* già disse Sallustio, accennando a Roma.

[2] Qui sembra che voglia alludere alla repubblica platonica, nella quale rivelasi una continua ed evidentissima antitesi fra le conseguenze dottrinali e i dati della esperienza; e forse il Guicciardini intende parlare anche del *Trattato del reggimento degli Stati* del Savonarola, e verisimilmente conosceva pure il *Trattato* di Bartolomeo Cavalcanti; ma non pare prenda di mira la *Politica* dello Stagirita; imperocchè questi, lasciato il campo delle finzioni e astrattezze, fondasse la sua teorica sulla realità delle cose, derivando i suoi giudicii dalla osservazione de' fatti e dall' ammaestramento della esperienza; senza però che il sistema di Aristotele possa dirsi un gretto e impotente empirismo destituto di base dottrinale.

zie è tolto il buono e lasciato indietro il cattivo; che è il punto a che bisogna avvertire, e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina.[1] E per discorrere tritamente questo articulo, dico che il frutto del governo regio è, che molto meglio, con più ordine, con più celerità, con più segreto, con più resoluzione si governano le cose publiche quando dependono dalla voluntà di uno solo, che quando sono nello arbitrio di più. Il male che ha, è che se si cade in una persona cattiva, avendo la potestà sciolta di fare male, tutta quella autorità che gli è data per fare buoni effetti gli fa pessimi; così se è buono, ma insufficiente, nascono per la ignavia sua infiniti disordini. E ancora che il re si facessi per elezione, non per successione, non è la sicurtà intera di questi periculi; perchè chi elegge può molte volte ingannarsi, riputando buono o prudente chi sia di altra sorte; e la grandezza della potestà e della licenza muta spesso la natura di chi è eletto; e massime se ha figliuoli, è difficile non desideri avergli successori; il che, quando è re con potestà assoluta, difficilmente gli può essere proibito, ancora che sia contro alle constituzioni del regno, ma non lo può già conducere se non con arte e mezzi non laudabili.

Volendo adunque ordinare uno governo che partecipi il più che si può del bene del governo regio, e non partecipi del male, è impossibile partecipi tutto il bene e fugga tutto il male, e bisogna contentarsi che più presto abbia manco del bene, che, per volerne troppo, partecipi anche del male. E però è necessario farlo perpetuo, ma limitargli la autorità, con fare che per sè solo non possa disporre di cosa alcuna, o almanco di quelle solo che sono

[1] Il Machiavelli dopo avere discorso dei difetti di ciascuna delle tre forme di governo, principe, ottimati e popolo, accenna a una forma che partecipi di tutte e tre, giudicandola più ferma e più stabile, perchè in questa l'una è contrappeso all'altra.

di minore importanza; e ordinandolo così se ne caverebbe il bene di avere uno occhio che vigilassi continuamente le cose publiche, uno capo a chi le si potessino referire, uno procuratore che le proponessi, sollecitassi e ricordassi. Mancherebbesi di quello bene che ha con seco il potere uno solo deliberare e eseguire; ma perchè questo non si può avere sanza il periculo che non sia in potestà sua voltare il regno a tirannide, minore male è avere poco bene e sicuro, che molto e con sì grave periculo. Sia adunque il re, cioè il capo che rappresenti quello principe, con la autorità limitata in modo che per sè solo non possi deliberare le cose importanti, e sia per elezione, non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. In che hanno fatto meglio e Viniziani[1] che non feciono e Romani e i Lacedemonii, perchè e re de' Lacedemonii erano sempre di una famiglia medesima, e per successione; e i re romani se bene avevano il senato e qualche immagine di republica, pure ebbono tanta autorità che fu loro facile voltare il regno a tirannide; come si vede qualche principio in Servio Tullio, e poi apertamente in Tarquinio Superbo. E se vogliamo la autorità de' consuli chiamarla regia, non fu perpetua ma annua; dove il principe viniziano è perpetuo, eleggesi, e ha la autorità limitatissima.

Nel governo degli ottimati è questo bene, che, essendo più, non possono così facilmente fare una tirannide come uno solo; essendo e più qualificati uomini della città, la governano con più intelletto e con più prudenza che non farebbe una moltitudine; ed essendo onorati, hanno manco causa di travagliarla, come essendo male contenti potreb-

[1] L'autorità del doge, quantunque principe elettivo e a vita, era moderata, come è noto, dal Gran Consiglio, dal Consiglio de' Pregadi e dal Collegio, senza del quale nulla poteva intraprendere il doge.

bono fare facilmente. Il male è che, trovandosi la autorità grande, favoriscono quelle cose che sono utili a loro e che opprimono il populo; e non avendo termine la ambizione degli uomini per accrescere la condizione loro, si rompono insieme e fanno sedizione: d'onde nasce o per via della tirannide o per altro modo la ruina delle città; e se sono ottimati per successione e non per elezione, di prudenti e buoni vengono presto le cose in mano di imprudenti e cattivi.

Bisogna attrarre di questa spezie di governo quel che si può di bene, e fuggire il male: che gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie, ma che di tutto il corpo della città, cioè di tutti quegli che secondo le leggi sono abili a participare de' magistrati, si elegga uno senato che abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia il fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della città; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo; siano molti in numero, acciocchè più facilmente siano tollerati dagli altri, e quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; e anche perchè, essendo il numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti; e se bene vi entrerà qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi escluso qualche sufficiente; non abbino la potestà assoluta di tutte le cose publiche, acciocchè non si arroghino troppa autorità, massime di creare magistrati, specialmente quelli che hanno mero e misto imperio, o che sono magistrati di utilità;[1] non di fare legge sanza il consenso del populo, acciocchè non possino o alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della città a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori; ma appartenga a loro il consultare e delibe-

[1] Cioè quelli che sopravvedevano alla ripartizione delle imposte, e amministravano le entrate dello Stato, i monti o debito pubblico ec.

rare di quelle cose a che è più necessaria la prudenza degli uomini, cioè le guerre, le paci, le pratiche co' principi, e tutte le cose sustanziali alla conservazione e augumento del dominio. Ebbono e Lacedemonii gli ottimati in questo modo, cioè non di particulare sorte di uomini, ma di tutto il corpo della città; ebbongli e Romani, ma con distinzione, perchè appresso a loro e patrizii da' principii erano gli ottimati; gli altri erano plebei, che fu causa di tutte le loro sedizioni.

Nel governo del populo è di buono, che mentre dura non vi è tirannide; possono più le leggi che gli uomini; e il fine di tutte le deliberazioni è riguardare al bene universale. Di male vi è, che il populo per la ignoranza sua non è capace di deliberare le cose importanti; e però presto periclita una republica che rimette le cose a consulta del populo;[1] è instabile e desideroso sempre di cose nuove, e però facile a essere mosso e ingannato dagli uomini ambiziosi e sediziosi; batte volentieri e cittadini qualificati, che gli necessita a cercare novità e turbazione. A fuggire queste cose, bisogna non rimettere al populo alcuna cosa importante, eccetto quelle che, se fussino in mano di altri, non sarebbe la libertà sicura: come è la elezione de' magistrati, la creazione delle leggi, le quali non è bene venghino al populo, se non prima digestite e approvate da' magistrati supremi e dal senato; ma quelle ordinate da loro non abbino già vigore se non sono confermate dal populo; non lasciare le concioni libere, il che è grande instrumento delle sedizioni; ma che nel consiglio del populo non possa parlare se non chi gli è commesso da' magistrati, e sopra quella materia che gli

[1] È chiaro che il Guicciardini intende parlare della moltitudine; alla consulta della quale rade volte fu rimessa la decisione degli affari più gravi dello Stato; anzi vorrebbe che questi venissero trattati e discussi, come quasi sempre avviene nelle repubbliche bene ordinate, dai cittadini più savii e più esperimentati.

è commessa. E ordinando così questo governo, s'arà la mistizia della quale si fa menzione nel Discorso.

Considerazione sul Capitolo III.

Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe; il che fece la repubblica più perfetta.

È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessità, e che chi ordina una republica gli debbe presupporre tutti cattivi, perchè molti sono che, etiam avendo facultà di fare male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi.[1] È vero che e nello ordinare una republica, e in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo, che chi volessi fare male non possa; non perchè sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provedere a quelli che fussino cattivi; e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum,* piace più il bene che 'l male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri, e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. È adunque ognuno naturalmente inclinato al bene; ma perchè la natura nostra è fragile, e nel vivere umano si riscontra a ogni passo nelle occasioni che possono divertire dal bene, come è la voluttà, la ambizione, la avarizia, i savii prevedendo questo periculo, dove hanno potuto tôrre agli uomini la facultà del fare male, l'hanno fatto; e dove non si è potuto fare assolutamente, perchè non si può fare sempre, anzi rare volte, aggiunsono al-

[1] Qui il Guicciardini risponde alla sentenza del Machiavelli, che « è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi. »

tro remedio, cioè allettare gli uomini al bene co' premii, e spaventargli dal fare male con le pene.

La causa dello eleggere e tribuni fu quella che si dice nel Discorso, cioè per fare una difesa alla plebe contro alla nobilità, cioè e patrizii; il quale effetto risultava in quattro modi: il primo, che avendo la plebe uno magistrato particulare veniva a avere uno capo publico, col quale si poteva consultare e trattare e comodi suoi, e a chi avendo la plebe ricorso, non era disprezzata come corpo che non avessi capo; il secondo, per la autorità dello intercedere, che era tale, che non si poteva in Roma fare alcuna deliberazione publica contro alla voluntà pure di uno solo de' tribuni; il terzo, col potere mettere innanzi al populo nuove leggi; il quarto, col chiamare al giudicio del populo quelli cittadini che paressi a ciascuno di loro. — Le quali autorità non furono intese da principio della loro creazione, ma in processo di tempo o usurpate o ampliate con la interpretazione della legge con la quale furono creati: le quali autorità non facevano quello che dice il Discorso, cioè che e tribuni fussino uno magistrato in mezzo tra 'l senato e la plebe;[1] perchè bene erano temperamento della potenza de' nobili ma non, e converso, della licenza della plebe.

Considerazione sul Capitolo IV.

Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica.

Io ho altra volta scritto più largamente,[2] però ora me ne passerò con brevità; ma dico in conclusione che

[1] Allude a quella parte del Discorso, dove, parlando de' tribuni, si dice che vennero ordinati affinchè « potessino essere sempre di poi mezzi tra » la plebe e il senato, e ovviare alla insolenzia de' nobili. »

[2] In altri scritti che verranno da noi pubblicati ne' volumi che fanno seguito a questo.

la causa delle disunioni di Roma tra patrizii e plebei fu dallo essere divisi gli ordini della città, cioè che una parte fussino patrizii, l'altra plebei; e che tutti e magistrati fussino de' patrizii, esclusa la plebe, e tolta a' plebei ogni speranza di potergli conseguire. Chè se da principio o non fussi stata questa distinzione tra patrizii e plebei, o se almanco si fussi data la metà degli onori alla plebe come si fece poi, non nascevano quelle divisioni, le quali non possono essere laudabili, nè si può negare che non fussino dannose, se bene forse in qualche altra republica manco virtuosa arebbono fatto più nocumento; non arebbe la plebe desiderato la creazione de' tribuni, nè sarebbe stato necessario quello magistrato: perchè communicati gli onori, era communicata la potenza, nè più periculo arebbe portato la libertà da' patrizii che da' plebei. Ed è certo che communicati che furono gli onori, quello magistrato fu forse di più danno che di utile, e almanco negli ultimi tempi fu instrumento e colore a chi volle turbare la republica; e massime non si può a giudicio mio laudare in loro nè la autorità di proporre nuove leggi, nè di intercedere.

Non fu adunque la disunione tra la plebe e il senato che facessi Roma libera e potente, perchè meglio sarebbe stato se non vi fussino state le cagioni della disunione; nè furono utili queste sedizioni, ma bene manco dannose che non sono state in molte altre città, e molto utile alla grandezza sua che e patrizii più presto cedessino alla voluntà della plebe, che entrassino in pensare modo di non avere bisogno della plebe; ma laudare le disunioni è come laudare in uno infermo la infermità, per la bontà del remedio che gli è stato applicato.[1] Questo disordine

[1] Leggesi in questo capitolo la seguente sentenza del Machiavelli: « Coloro che dannano i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alle grida che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni repubblica duoi umori

fu dalla origine di Roma, perchè nel principio suo vi fu la distinzione tra' patrizii e i plebei; ma sotto e re non noceva, perchè essendo la autorità ne' re, non poteva il senato per sè medesimo opprimere la plebe; e quello che non faceva il senato di pensare a' commodi, lo facevano e re, etiam qualche volta più ambiziosamente che non si doveva, come si legge di Servio Tullio; e usavano ancora di eleggere talvolta de' plebei ne' patrizii, che faceva che gli altri tolleravano più facilmente quello grado al quale ancora speravano potere pervenire. Le quali ragioni tutte cessarono quando e re furono cacciati, perchè e patrizii diventorono padroni della città e arbitri di ogni cosa; non aveva la plebe a chi fuggire, nè chi pensassi a' comodi suoi; nè e capi della plebe più speranza di essere eletti ne' patrizii, perchè da loro erano fastiditi come ignobili, e più presto eletti e forestieri, come fu Appio Claudio. Nè fu avvertito questo disordine nel cacciare e re, pensando più gli uomini al male presente che era quello de' re, e perchè chi non ha perizia grande delle cose publiche non le cognosce se non per esperienza: però rare volte, o forse non mai, è accaduto che una republica abbia avuto da principio la sua ordinazione perfetta. Fu adunque utile il remedio che si pose alle sedizioni, ma non già utile il non levare da principio le cause che poi le feciono nascere.

Quanto alle altre parti del governo romano, quanto a quelli ordini che risguardano la forma del governo della republica, non voglio ora discorrere particularmente; ma non credo fussino tali che, chi avessi a ordinare una republica, gli dovessi pigliare per esemplo. Fu eccellentissima la disciplina militare, e la virtù sua sostenne tutti gli altri difetti del governo; e quali im-

» diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che » si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro. »

portano manco in una città che si regge in sulle armi, che in quelle che si governano con la industria, con le girandole e con le arti della pace.

Considerazione sul Capitolo V.

Dove più securamente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne'grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenero.

Io non intendo il titulo della quistione, cioè, che voglia dire il porre la guardia della libertà o nel populo o ne' grandi; perchè altro è a dire in chi ha a essere il governo, o ne' grandi o nella plebe, e a questo serve lo esemplo di Vinegia, perchè è in modo ne' nobili che la plebe tutta ne è esclusa; altro è dire, participando ognuno del governo, una autorità particulare per difesa della libertà in chi ha a essere, o in magistrato d' uomini plebei o di uomini nobili; e a questo può servire lo esemplo di Roma, dove participando e i nobili e la plebe, il magistrato de' tribuni, che pareva che avessi guardia particulare della libertà, fu ne' plebei.[1] Benchè, per dir, meglio, in Roma la guardia della libertà non fu manco ne' patrizii che ne' plebei; perchè e i consuli e i dittatori n' avevano cura e autorità di difendere la libertà, come si vede e in Spurio Melio e in Manlio Capitolino, de' quali, per insidiare alla libertà, fu l' uno ammazzato, l' altro messo in prigione da' dittatori; e negli ultimi tempi la sedizione de' Gracchi, e la conjurazione di Catilina fu oppressa da' consuli. La autorità ancora dello accusare era promiscua così a' patrizii come a' plebei, e così potevano chiamare uno in giudicio gli altri magistrati come

[1] Secondo il Machiavelli è necessario costituire una guardia alla libertà; e perchè in ogni repubblica vi sono nobili e popolari, così fu collocata o negli uni o negli altri: a Sparta e a Venezia, nei nobili; a Roma nel popolo.

e tribuni; i quali non furono creati per difendere la libertà contro a chi volesse opprimere tutta la republica, ma solo per difesa della plebe contro a chi la voleva opprimere; e se bene e tribuni chiamavano più spesso in giudicio e cittadini, lo facevano perchè, essendo magistrato plebeio, avevano più credito con la plebe, e pareva in uno certo modo che questo fussi proprio lo ufficio loro. Ma quanto al titulo della quistione, io loderò sempre più che tutti gli altri governi uno governo misto come di sopra; e in uno governo simile vorrò che la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la republica appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei; e per necessità uno governo misto è temperato in modo, che in favore della libertà l'uno ordine è guardia dell'altro.

Ma quando fussi necessitato mettere in una città o uno governo meramente di nobili o uno governo di plebe, crederò sia manco errore farlo di nobili; perchè essendovi più prudenza e avendo più qualità, si potrà più sperare si mettino in qualche forma ragionevole, che in una plebe, la quale essendo piena di ignoranza e di confusione e di molte male qualità, non si può sperare se non che precipiti e conquassi ogni cosa. Nè procederò con quella distinzione: o tu vuoi fare una republica che acquisti, o una che conservi; perchè il governo della plebe non è nè per acquistare, nè per conservare; e il governo di Roma era misto, non plebeo. E questa conclusione è secondo la sentenza di tutti quelli che hanno scritto delle republiche, che prepongono il governo degli ottimati a quello della moltitudine.

Considerazione sul Capitolo VI.

Se in Roma si poteva ordinare uno Stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo ed il senato. [1]

Io credo essere vero che volendo e Romani adoperare la plebe alla guerra, come per il piccolo numero de' patrizii erano necessitati volendo adoperare le armi proprie, che era necessario tenerla contenta; e il non volere fare questo e patrizii, fu causa di tanti tumulti di sedizioni; perchè nè gli volevano ammettere nel governo, nè si astenevano da quelle ingiurie che davano causa alla plebe di desiderare di parteciparne; perchè occupavano le possessioni publiche, e erano molto rigidi nella esazione de' debiti, e si può credere che in tutte le altre cose la giustizia fussi ineguale in favore di quella parte che aveva in mano tutta la autorità. Ma dico bene, che se nel principio della libertà non fussi stata, come è detto nel quarto Discorso, la distinzione tra' patrizii e la plebe; o, come si fece poi per necessità, si fussi da principio communicati gli onori, che non sarebbero stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, e quali cessorono subito che il governo fu communicato insino al tempo de' Gracchi; ne' quali essendo già corrotta la città, nacquono le sedizioni per nuovi umori e cagioni, che non furono più della plebe contro a' patrizii, ma della gente bassa con-

[1] La conclusione alla quale conduce il Machiavelli in questo capitolo è la seguente: che era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stasse quieta, o non adoperare la plebe in guerra, come fecero i Veneziani, o non accettare forestieri nella repubblica, come fecero gli Spartani, e che è meglio seguire l'ordine romano, e non quello delle altre repubbliche, cioè servirsi dell'uno e dell'altro modo sopracitati, il che dette alla plebe forza e augumento e infinite occasioni di tumultuare; e conforta a « tollerare quelle inimicizie che intra il popolo e il senato nascessero, » pigliandole per un inconveniente necessario a pervenire alla romana » grandezza. »

tro a' più ricchi e più potenti; nel quale numero si includevano molte famiglie plebee nobilitate già per gli onori. Dico ancora che se e patrizii, sanza conciare interamente il governo alla plebe, avessino saputo porre qualche buono ordine alle ingiurie, e avessino aperta la via per la quale a certi tempi e plebei principali potessino essere stati fatti patrizii, che forse non sarebbono stati quelli tumulti; perchè si vede per esperienza che nelle leggi proposte da Publio Sestio, la plebe si contentava di provedere a' debiti e a' beni occupati, e degli onori non si curava; se non che e plebei principali, e quali appetivano il governo, nè vi potevano entrare per altra via, esclusono la plebe da speranza di potere conseguire l' uno sanza l' altro. Non veggo adunque che a' Romani fussi impossibile ordinare il governo in modo che tra il senato e la plebe non avessino a essere quelli tumulti e sedizioni, anzi lo giudico molto facile; e poi che si poteva fare, non si possono lodare quelli defetti del governo, e quali furono causa che la città stéssi piena di tumulti e sedizioni, e di creare e tribuni; il quale magistrato, pacificata che fu la città, armato di tante autorità, fu più presto dannoso che utile.

Considerazione sul Capitolo VII.

Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà.

È verissimo che è molto utile, anzi quasi necessario, che in una città siano modi facili di opprimere per via delle leggi e de' giudicii e cattivi cittadini, e in spezie quelli che machinassino contro allo Stato; ma bisogna anche avvertire che siano ordinati in modo che gli innocenti non siano facilmente vessati o puniti. Perchè, oltre a essere

ingiusto, è anche pernizioso alla città; perchè andando questo periculo sopra gli uomini nobili e di più qualità, vivendo loro con questo continuo sospetto, diventano di necessità malcontenti, e la mala contentezza de' più potenti diventa in molti modi periculosa alla republica; e se bene lo essere condannato uno cittadino a torto è in sè di poca importanza, diventa importante per il terrore che dà agli altri; e anche può essere lui di qualità che faccia danno alla città, come si vede di Alcibiade, e fu per vedersi di Temistocle cacciato ingiustamente da Atene; e lo sentì Roma in Coriolano.

È adunque necessario misurare bene questa parte, e, secondo la opinione mia, troppo periculoso fare che delle accusazioni sia giudice il populo, il quale non intende nè esamina le cose bene, è facile muoversi a' rumori e calunnie false. Non sta anche bene in pochi cittadini questa autorità; perchè, se sono eletti di numero stretto, diventano troppo potenti; se di largo, procedono troppo respettivi; e in fatto e giudici vogliono essere assai, cioè più di cinquanta. E certo il modello della Quarantía [1] di Firenze non era male considerato, se si fussino moderate molte cose che erano male disposte. E che non sia bene fare giudice il populo delle accusazioni, oltre alle ragioni dette di sopra, s'ha a considerare che spesso e cittadini che vogliono farsi grandi camminando per via del populo, cioè proponendo cose che piacciono alla moltitudine; la quale considerando la superficie e i titoli, non il fine a che si tenda, è prima condotta alla servitù che si accorga dove sia menata; in modo che è impossibile opprimere questi

[1] Tribunale che giudicava i delitti contro lo Stato, e dalla cui sentenza potevasi appellare al Consiglio Grande: ma l'appello fu ben presto levato. L'istituzione della Quarantía in Firenze prese nome e forma dalle Quarantíe dei Veneziani che erano tre; due per le cause civili, e una per le criminali: il gonfaloniere Soderini procurò di introdurla; e dopo l'ultima cacciata de' Medici, la ristabilì il governo popolare del 1527.

tali per via del populo: in esemplo ci sono e Gracchi, e quali autori di leggi sediziose, e tendendo a cammino di tôrre la autorità al senato, non potettono essere oppressi se non contro alla volontà del populo; il simile Manlio Capitolino, contro al quale bisognò creare il dittatore, perchè insino non si scoperse la pratica di farsi re, il populo lo seguitò.

Bisogna adunque che la republica sia ordinata in modo, o che le accusazioni abbino diversi giudicii secondo che sono diversi gli ordini e gli umori della città, o che gli uomini preposti a' giudicii siano mescolati in modo che sia uno temperamento da appropriarsi a ogni spezie di mali, avvertendo che col non lo ristrignere in poco numero, siano uomini più scelti che si possa, e che si accostino più alla mediocrità che a alcuno degli estremi.

Considerazione sul Capitolo VIII.

Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.

È vera conclusione che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturali in una città libera, che è difficile e forse impossibile il levarle; perchè quando nasce uno carico falso contro a uno cittadino, che può nascere per malignità di chi ne è autore e anche per errore, come si può provedere che non si allarghi nella moltitudine, la quale è più inclinata a credere il male che il bene? E anche non mancano molti che per odio o per invidia fomentino questi romori; e però a Roma, nella quale la via dello accusare era sì facile e larga, quanti furono e carichi dati falsamente a' cittadini? In esemplo ci è Fabio Massimo, e molti altri; nè si può sempre accusare o punire chi calunnia a torto; nè si può altrimenti che per scrittura for-

mare modo di republica che proveda così prontamente a tutti e disordini. Però in ogni populo libero fu e sarà sempre abondanza di calunniatori; basta, che le calunnie false col tempo e con la verità si spengono spesso per sè stesse. Nè lo sdegno di essere calunniato trasporterà mai uno cittadino grave a fare disordine contro alla republica; e se bene arà sdegno contro a chi pensa che sia stato autore della calunnia, ha anche sdegno, e molto maggiore, contro a chi l'ha accusato falsamente. Ma questi sdegni particulari non fanno mai disordine importante in una città che per altro sia bene regolata; come nè anche fanno le calunnie, le quali quando sono scandalose, come fu quella di Manlio Capitolino che tendeva a sollevare la plebe contro al senato, si opprimono; se non sono scandalose, si lasciano andare, perchè da sè medesime caggiono. E lo esemplo di Cosimo[1] figurato nel Discorso suo, sanza nominarlo, è un sogno; perchè a lui áperse la via alla grandezza non le calunnie, ma la prudenza, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali, essendo il governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere e cittadini; e fomentando le divisioni della città, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide. E perchè questa materia a provare la conclusione del Discorso è stretta di esempli, fu mendicato quello di messer Giovanni Guicciardini;[2] il quale è vero che fu calunniato ingiustamente, e che per essere e giudicii disordinati non ebbe modo per

[1] Cosimo de' Medici, oltre al giovarsi della avidità e corruzione di molti nobili, si valeva anche, secondo il Machiavelli, delle calunnie date a' cittadini potenti che si opponevano a' suoi disegni di dominare lo Stato, confermando la plebe nella mala opinione contro di questi, e facendosela amica.

[2] Giovanni Guicciardini al tempo della guerra contro Lucca era commissario in campo; e andata male quella spedizione, egli ne fu incolpato siccome corrotto dai Lucchesi; e questa calunnia era favorita dai nobili venduti a Cosimo.

mezzo di quegli giustificare la innocenza sua, ancora che ne facessi ogni opera, insino a rapresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque la divisione della città, nè da questo si augumentorono, anzi pel contrario le discordie dei cittadini fomentorono e feciono di più momento questo caso suo, che per lo ordinario non sarebbe stato.

Considerazione sul Capitolo IX.

Come egli è necessario esser solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla.

Non è dubio che uno solo può porre migliore ordine alle cose che non fanno molti,[1] e che uno in una città disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenza e con la fraude, e modi estraordinarii. Ma è da pregare Dio che le republiche non abbino necessità di essere racconcie per simile via, perchè oltre che gli animi degli uomini sono fallaci, e può uno sotto questo onesto colore occupare la tirannide, ci è anche periculo che la voluntà da principio buona non diventi cattiva; perchè chi fa questo, non può subito, constituite le leggi, depórre la autorità; perchè, essendo introdotte per violenza, sarebbono incontinenti annichilate; e però bisogna continui tanto nella autorità che il progresso del tempo e la esperienza le stabilisca; e in questo spazio può accadere che la dolcezza della potenza e la licenza del principato gli faccia mutare in mala la intenzione che da principio fussi stata buona. È adunque questo uno

[1] È regola generale secondo il Machiavelli « che non mai o di rado » occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o » al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato » da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla » cui mente dependa qualunque simile ordinazione. »



modo di medicina desiderabile quando non vi sia altra speranza di salute, ma periculoso e di malo esemplo: ed è laudabile sommamente colui che non ritiene in sè questa autorità se non quanto è necessario a stabilire le cose ordinate; come fece Licurgo, e se alcuno altro si può addurre in esemplo. Ma chi ritiene la potenza mentre vive, se bene governa rettamente, e lascia doppo sè forma buona di reggimento, non so quanto sia da essere laudato, perchè non si può interpretare se non che sia mosso per ambizione propria; e se bene sia utile alla città quello che ha fatto, e non sia detestabile, come chi usa male la autorità occupata, pure non manca anche lui di ogni reprensione. A quello che dice il Discorso che Romulo spettò al bene comune e non alla propria ambizione, avendo constituito uno senato, non dico ora altro; perchè bisogna prima bene leggere e considerare la vita di Romulo, il quale, se bene mi ricordo, si dubitò non fussi ammazzato dal senato, per arrogarsi troppa autorità: bisogna considerarla bene.[1]

Considerazione sul Capitolo X.

Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

Il titulo di questo Discorso è verissimo, perchè somma laude meritano e fondatori de' regni e delle republiche, sommo biasimo e fondatori della tirannide. Ma perchè e casi sono varii, e lo autore confonde gli esempli, bisogna considerare che rare volte occorre che chi occupa la ti-

[1] Questa osservazione del Guicciardini sulla vita di Romolo allude a quella parte del Discorso, ove è detto che Romolo per la morte di Remo e di Tazio merita scusa e non biasimo, perchè a ordinare una repubblica bisogna essere solo.

rannide nella patria libera abbia tale necessità di farlo; o se ha necessità, che sia causata sanza colpa sua, talmente che gli resti colore alcuno di giustificazione. E questa sorte di uomini, tra'quali fu Cesare, pieno di molte altre virtù, ma oppresso dalla ambizione del dominare, sono certo inumanissimi e detestabili. È vero che qualche volta le forme delle libertà sono sì disordinate, e le città ripiene tanto di discordie civili, che la necessità conduce qualche cittadino, non potendo salvarsi altrimenti, a cercare la tirannide, o a aderire a chi la cerca. Nel quale caso sarebbe molto laudabile chi preponessi l'amore della patria alla salute sua particulare; ma perchè questo amore o questa fortezza si desidera negli uomini più presto che la si truovi, merita essere assai scusato chi è mosso da tale cagione; e tanto più se il governo, contro al quale va, è disordinato, perchè molte sono chiamate spesso libertà che non sono. Lo esemplo si può porre nella nostra città, dove, doppo la mutazione dello Stato del 26,[1] sono stati perseguitati e conculcati alcuni cittadini buoni e bene qualificati; e in ultimo, nella venuta del principe di Oranges necessitati o disubidire a'comandamenti fatti dalli Otto di fermarsi in Firenze sotto pena di rebellione, o restare con periculo di essere ammazzati, e almanco con certezza di essere sostenuti come sospetti. I quali la necessità ha condotti o a desiderare la mutazione di uno Stato che sotto nome di libertà è tirannico e distruttore della patria, o tacitamente lasciarsi con somma ingiustizia tôrre la patria e le facultà. Chi adunque è autore nella patria libera di una tirannide, e lo fa per appetito di dominare,

[1] La mutazione dello Stato ebbe luogo nel 1527 con la cacciata de'Medici; e due anni dopo il principe d'Oranges per ordine di Carlo V e per volontà del papa fu mandato ad assaltare Firenze, quantunque il generale dell'imperatore, in presenza degli ambasciatori fiorentini, *detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa.* Così il Guicciardini nelle Storie.

merita somma reprensione; e di questi fu Cesare, Falari, Pisistrato e simili; de' quali è più infame l'uno che l'altro, secondo che più o manco crudelmente la usorono, e secondo che furono più o meno ornati di altre virtù.

L'altro caso è di quegli a chi la tirannide è lasciata ereditaria, che meritano manco biasimo continuando in essa, che non fanno quegli che da principio l'hanno fondata; e lasciandola meriterebbono tanto più laude, quanto manco sono debitori di cancellare il peccato d'averla usurpata. Di questi si truova pochissimi o forse nessuno che sanza necessità l'abbino lasciata; nè è meraviglia; perchè chi è nutrito in una tirannide, non ha occhi da cognoscere quella gloria che si acquista di mettere la patria in libertà; nè considera questo caso con quello gusto che fanno gli uomini privati; perchè, assuefatto a quello modo di vivere, giudica che il sommo bene sia nella potenza; e non cognoscendo il frutto di quella gloria, nessuna altra ragione gli può persuadere a lasciare la tirannide. Sanza che il periculo lo può ritenere, quando bene n'avessi volontà, perchè difficile è che una tirannide si sia potuta acquistare e conservare sanza molte inimicizie e sanza offesa di molti; però ridursi privato, o lasciare doppo sè e figliuoli privati, pare cosa periculosa, massime che e populi sono ingrati, e le libertà nuove sono communemente piene di disordini. E se lo fece Silla, è esemplo rarissimo, e lo potette fare più sicuramente, perchè el governo restò in mano degli uomini della sua fazione; in modo che, non solo fu sicuro mentre visse, ma ancora, morto lui, furono conservati gli atti suoi ed avuto reverenza alla sua memoria.

È altro il caso di quelli che sono re e principi o creati legittimamente, come erano e re di Lacedemone, come furono e primi re romani, o che per la lunghezza del tempo sono tenuti legittimi. Di questi tali, se hanno la

autorità sciolta, si truova pure qualcuno che governa giustamente in modo che merita il nome di essere buono principe; ma io non so quali che riduchino il regno a quella perfezione di ordini che meritamente doverrebbe essere; cioè a ordinarlo in modo che non e figliuoli o e più prossimi abbino il regno per eredità, ma che si succeda per elezione. E se in alcuno regno è stata questa instituzione, credo ve l' abbia conservata più qualche necessità che la voluntà di chi ha regnato; perchè troppo grande è lo amore che e padri portano a' figliuoli, nè piccolo è quello che li porta a lasciare illustre la memoria della sua casa.

Però questi pensieri, che e tiranni deponghino le tirannidi, e che e re ordinino bene e regni, privando la sua posterità della successione, si dipingono più facilmente in su' libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto; anzi, quanto e ragionamenti de' privati ne sono spessi, tanto ne sono rari gli esempli; e però meritano minore reprensione coloro che non fanno le cose, simili alle quali si truovano pochissimi e forse nessuno che abbia fatto.

Considerazione sul Capitolo XI.

Della religione de' Romani.

Certo è che e l' armi e la religione sono fondamenti principali delle republiche e de' regni, e tanto necessarii che mancando ciascuno di questi si può dire manchino le parti vitali e sustanziali; ma io non so già se sia vero che se si avessi a disputare a quale principe Roma sia più obligata, o a Romulo o a Numa, che Numa meriti la prima laude, nè che le difficultà di Numa fussino maggiori; anzi io inclinerei più presto nel contrario, e mi pare

si possi mostrare con una ragione assai potente; perchè se il primo re di Roma fussi stato Numa e non Romulo, certo la città era ne' suoi principii oppressa da' vicini, nè lasciava Numa a Romulo quel luogo di mettere le armi che lasciò Romulo a Numa di mettervi la religione. Fu adunque a' principii più necessario Romulo che Numa. Dipoi, come anche dice lo Scrittore, quelli tempi e ancora le città vicine furono piene di religione, in modo che con lo esemplo e similitudine di quelle fu facile disporvi il populo romano. E che questo sia vero lo mostra, che, morto Romulo, il populo anoora ferocissimo ed assuefatto in su le armi elesse volontariamente per re non uno uomo bellicoso e uso a comandare eserciti, ma desiderò avere uno re, venerabile di giustizia, di religione e delle arti della pace; e non l' avendo tale in Roma, lo andò a cavare delle città vicine; il che dimostra chiaramente che e Romani per sè medesimi furono inclinati a volersi ordinare di religione e buone leggi spettanti alle arti della pace, in modo che Numa trovò gli uomini già disposti a volere ricevere buoni ordini. E certo, o la prudenza o la fortuna de' Romani, o l' uno e l' altro insieme, fu ammirabile che e primi suoi dua re fussino eccellentissimi, l' uno nelle arti della guerra, l' altro in quelle della pace; e che il primo fussi quello della guerra, perchè colle armi dètte tanta vita alla nuova città, che potette aspettare Numa e chi la ordinassi con la religione.

Considerazione sul Capitolo XII.

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata.

Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perchè è una infamia, uno

esemplo di tutti e vituperii e obbrobrii del mondo.[1] E anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta in una monarchia; perchè da uno canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato principi esterni contro a chi era per opprimere Italia; da altro, essendo spogliata di armi proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. Ma non so già se il non venire in una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, perchè se sotto una republica questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla ombra di quella non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle republiche non participare e frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii.[2] E se bene la Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non ebbe patito, benchè le inundazioni de' Barbari furono più a tempo dello imperio romano che altrimenti; nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al rincontro tante città floride che non arebbe avuto sotto una republica; chè io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice.

[1] Risponde alle conclusioni del Machiavelli, il quale novera gli obblighi degl'Italiani con la corte romana, ch'è cagione, come egli afferma, della rovina d'Italia, perchè « la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra » provincia divisa;... è stata cagione che la (*Italia*) non è potuta venire » sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata » tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata » preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. »

[2] Questa obiezione sarebbe fuori di luogo a' giorni nostri, perchè presso tutte le nazioni governate a repubblica o a principato, dove è proclamato il principio di eguaglianza, i cittadini di tutto lo Stato, e non della sola capitale, godono degli stessi diritti politici.

Questa ragione non milita in uno regno, il quale è più commune a tutti e sudditi; [1] e però veggiamo la Francia e molte altre provincie viversi felici sotto uno re: pure, o sia per qualche fato d'Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio, [2] eziamdio quando non ci era la Chiesa; anzi, sempre naturalmente ha appetito la libertà, nè credo ci sia memoria di altro imperio che l'abbia posseduta tutta che de' Romani; e quali la soggiogorono con grande virtù e grande violenza; e come si spense la republica e mancò la virtù degli imperadori, perderono facilmente lo imperio

[1] Cioè, la sudditanza è comuno a tutti. Ma la distinzione che fa il Guicciardini non regge più. Nelle età moderne, il governo a Comune o repubblicano implica l'eguaglianza politica di tutti i cittadini dello Stato e non d'una sola città; e quindi anche in uno Stato repubblicano esiste al giorno d'oggi, come in un regno o principato del tempo del Guicciardini, comunione di leggi, di governo, di diritti, di doveri e d'interessi.

[2] Per Monarchia il Guicciardini intende la nazionalità, l'indipendenza e l'unità dell'Italia, costituite e rappresentate da un capo. Ma fu così grande la difficoltà di unificarla, che il popolo romano vi impiegò cinquecento anni, mentre non ne spese che dugento a soggiogare il mondo. ADEO DIFFICILE FUERAT DARE ITALIÆ CAPUT. (Così Annio Floro.) *Mirum et incredibile dictu; prope quingentis annis luctatus est; his dugentis qui sequuntur, Africam, Europam, Asiam, totum denique orbem terrarum, bellis, victoriisque peragravit.* — Grandi furono pure le difficoltà dopo il risorgimento dei Comuni; minori assai le difficoltà interne nei secoli a noi più vicini, maggiori l'esterne nei tempi più moderni. Che la divisione dell'Italia in molti Stati o repubbliche abbia contribuito, secondo il Guicciardini, alla floridezza e grandezza di alcune città, è vero; ma non già che avesse formato la felicità dell'Italia: poichè la sicurezza esterna come è il primo bisogno, così è il massimo de' beni di ogni nazione; anzi è la condizione *sine qua non* della sua esistenza; e doveva essere il fine principale, e da anteporsi a tutti gli altri. — Che poi l'unità d'Italia, quantunque difficilissima, fosse possibile, per non parlare delle occasioni nei secoli a noi più vicini, lo prova la stessa guerra sociale; perchè gl'Italiani acconsentirono all'unità; e la guerra fu combattuta non per la separazione, ma per la partecipazione ai diritti di cittadinanza nella repubblica. *Caussa fuit justissima,* disse Velleio Patercolo; *petebant enim eam civitatem, cujus imperium armis tuebantur; per omnes annos atque omnia bella, duplici numero se militum, equitumque fungi, neque in ejus civitatis jus recipi, quæ per eos in id ipsum pervenisset fastigium, per quod homines ejusdem et gentis et sanguinis ut externos, alienosque fastidire posset;* come cioè le nostre repubbliche trattavano i loro sudditi.

d'Italia. Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua.[1]

Considerazione sul Capitolo XIV.

I Romani interpretavano gli auspicii secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non ho per certo che e capitani degli eserciti usassino astutamente la autorità degli auspicii e degli augurii, ma credo che massime ne' primi tempi fussino gli animi loro occupati da questa religione; nè mi repugna lo esemplo di Papirio, il quale, avendo avuto la relazione da' Pullarii di chi era lo officio, non aveva a attendere a quello che gli fussi referito da terze persone.

Considerazione sul Capitolo XVI.

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

Io fo in questo Discorso grandissima differenza da uno populo che non abbia mai conosciuto libertà, a uno populo che qualche volta sia stato libero, ma per qualche accidente abbia perduto la libertà; perchè in questo caso

[1] Come l'abbia conservata, ognuno sa; imperocchè i grandi Stati, e i poderosi eserciti e le formidabili potenze, che vedevansi sorgere fuori e presso l'Italia, avevano consigliato sul declinare del secolo xv o la confederazione o l'unità d'Italia, e la creazione della milizia propria. Anzi, tutto questo si era anche prima tentato. Segno evidente che per la Italia era reale e vicino il pericolo di essere manomessa, come lo fu d'allora in poi da'Francesi, Spagnuoli, Imperiali, chiamati da principi italiani e per lo più dalla Chiesa.

si possono ripigliare più facilmente gli ordini della libertà, vivendo ancora chi l'ha veduta, e restando molte memorie della antica republica. È ancora più acceso nel petto degli uomini il desiderio della libertà avendo provato e mali della tirannide, e tanto più se non è caduta loro in mano per essere mancata la linea de' tiranni, ma perchè sospinti dalla acerbità della servitù l'abbino recuperata con le armi.[1] Costoro e amano più la libertà che quello populo che non l'ha mai cognosciuta, e sono più facili a ripigliare gli ordini delle republiche; e anche la materia è più disposta, perchè in una città che sempre abbia avuto principato, è grande inequalità da uno cittadino all'altro, che è tutto contrario alle libertà sotto le quali sono gli uomini assai equali.

Ma sotto il principato alcuni sono grandissimi, altri piccoli, perchè il principe o per bisogno o per conformità di animo ha uno cerchio di uomini che si accostano quasi più al principe, che al privato. È adunque questa inequalità molto disproporzionata alla libertà in uno populo che sempre abbia avuto principato, la quale non può essere in una città che non sia stata in molto lunghissima servitù; perchè communemente chi occupa le libertà, per disperare manco il populo, per violentare manco le cose, ritiene quanto può la immagine della libertà: e secondo la superficie delle cose si ingegna governare la tirannide a uso di republica, e però non si spegne al tutto la equalità

[1] In questo capitolo il Machiavelli tende a dimostrare: che un popolo sendo uso a vivere sotto il governo d'altri, se per qualche accidente acquista la libertà, non sapendo ragionare delle difese e offese pubbliche, ritorna presto sotto il giogo; che un popolo corrotto non può, non che per breve tempo, ma quasi punto vivere libero; che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nemici, perchè partigiani nemici diventano tutti quelli che della servitù si prevalevano, pascendosi delle larghezze del principe. È la storia dell'origine di tutti i despotismi; della perdita della indipendenza, della libertà e della patria in ogni tempo; trovando i dominatori appoggio e partigiani nelle classi più corrotte, più cupide ed oziose.

de' cittadini. Nè mi siano allegati in contrario e Romani che si accomodorono bene alla libertà ancora che mai non l'avessino cognosciuta, perchè dal transferire la potestà de' re a' consuli in fuora, non mutorono niente degli ordini che erano sotto e re; e quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenza loro, quanto da buona fortuna da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertà; e la creazione de' consuli si crede non fussi invenzione loro, ma imparata da' Commentarii di Servio Tullio. Mostrasi questo essere vero, perchè gli altri ordini che furono necessarii alla conservazione della libertà e alla quiete della città, gli feciono in progresso di tempo stretti dalla necessità e ammaestrati dalla esperienza. Nè mancò a' Romani quell' altro aculeo a desiderare la libertà, cioè l'avere provato le ingiurie della tirannide, perchè non occasione o altro accidente gli mosse, che l'avere sentito sotto Tarquinio acerbissima servitù. Ed è anche minore maraviglia che fussino inclinati alla libertà, perchè in quelli tempi quasi tutti e populi vicini erano liberi; e quali esempli muovono e infiammano gli uomini assai.

È adunque difficile conservare una libertà acquistata di nuovo, e molto più difficile a uno populo stato in continua servitù che a quello che qualche volta è stato libero; nè ci è il migliore remedio a poterla conservare che ordinare uno governo in modo temperato, che da uno canto abbia vivacità a opprimere chi machinassi contro la libertà, da altro sia sicuro per quelli che vogliono vivere bene, e non inclinato a battere e ricchi e i potenti quando non ne diano causa, e facile a ricevere quelli cittadini che sono stati amici della tirannide, quando o e portamenti loro, o le condizioni che hanno, diano speranza che non abbino a essere inimici della libertà. Perchè accade molte volte, e n' abbiamo visto la esperienza in Fi-

renze, che quando il governo che succede alla tirannide è ragionevole, bene ordinato e sicuro per ognuno, che quelli che hanno potuto co' tiranni vi si contentano dentro, massime in quelle città che hanno naturale lo appetito della libertà; perchè trovandosi buone facultà come ha il più delle volte chi è stato favorito, e avendo forse più d'appresso che gli altri cognosciuto e fastidii della servitù, volentieri quando truovano sicurtà e condizione equale agli altri cittadini, si riposano e godono il suo. E lo assicurare gli uomini di questa sorte, pacifica e unisce la città; dove l'avergli a sospetto, e il travagliargli non la lasciano riposare, nè se si tengono dentro, nè se si cacciano fuora.

Sia adunque ordinata in modo la republica che abbia prontezza a punire chi machina contro allo Stato, e in questo sia rigida e inesorabile, ripigliando per peccati gravissimi etiam quelli che pajno leggieri; ma non perseguiti alcuno per semplice sospetto, nè abbia per sospetti tanto quelli che hanno avuto condizione sotto il tiranno quanto gli uomini che sono di natura inquieti, quelli che sono caduti in povertà, o che sono di qualità che non possono sperare condizione se non sotto il tiranno. Guardisi sopra tutto che nella città non nascan divisioni, le quali nascono ogni volta che il governo non è bene ordinato; perchè nelle divisioni quelli della parte che può manco, si gettano al tiranno, ancora che fussino stati inimici suoi. Queste furono le cagioni che feciono rimettere e Medici in Firenze nel 12, non dagli antichi amici loro, ma da molti che erano stati inimici; e il perseguitare doppo il 26 acerbamente sanza distinzione quelli che erano stati amici loro, ha fatto desiderare da molti la ritornata loro, che altrimenti l'arebbono abborrita non manco che gli altri.[1] Non desideri la nuova libertà che vi

[1] Nel 1512, e così nel 1530 vennero i Medici rimessi in Firenze con l'aiuto degli stranieri; perchè le mutue gelosie e l'interesse privato po

sian figliuoli di Bruto, cioè chi machini contro allo Stato, per avere causa di acquistare riputazione e tenere con la severità; perchè se bene in simili casi è necessario mettere mano nel sangue, sarebbe stato meglio non avere avuto necessità, e che Bruto non avessi figliuoli, che averne per avergli ammazzare. Nè abbi in concetto dei figliuoli di Bruto altri che quelli che sono inquieti per natura, rapaci, e che non hanno qualità di avere luogo nella libertà; perchè questi sono quelli che sono pericolosi, non coloro che accommodati di facultà e di qualità possono sperare di sentire e frutti della libertà insieme cogli altri.

Quanto a uno principe che abbia inimico il populo, poi che questo anche è tocco nel Discorso, dico che se gli è inimico per le oppressioni e acerbità della servitù, è facile a provedergli, levando via le ingiurie e governando giustamente e umanamente; ma se la radice dell'inimicizia è il desiderio della libertà, come abbiamo visto nel nostro di Firenze, che desiderava essere libero per participare degli onori, per avere mano nel governo, allora nessuna dolcezza, nessuna mansuetudine, nessuno buono trattamento del tiranno è atto a eradicare questo desiderio, nè mai il tiranno con tutti e buoni trattamenti se ne può fidare. È bene vero che quando gli uomini oltre a essere privati della libertà sono anche male trattati, vengono in disperazione, e chi è disperato non aspetta le occasioni, ma le cerca, e per liberarsi si mette a ogni periculo; dove coloro che non hanno altro tormento che il desiderio della libertà, non si precipitano, ma aspettano le occasioni; le quali quando vengono, non giova al tiranno essersi portato bene e avere governato dolcemente,

terono più nelli animi corrotti di alcuni nobili, che l'amore della patria; e per miserabili gare di amor proprio, preferirono la servitù alla indipendenza e alla libertà.

e avere fatto come Clearco; del quale è puerile credere che ammazzassi gli ottimati per satisfare al populo, perchè se fussino stati amici suoi, arebbe fatto poco guadagno, ma che avendogli sospetti e volendoli opprimere déssi colore di farlo per compiacere al populo. Il remedio adunque che ha il principe è, o farsi partigiani di qualità che siano potenti a opprimere il populo, o vero col battere e annichilare il populo di sorte che non possa muoversi, introducere nuovi abitatori e di qualità che non abbino a avere causa di desiderare la libertà.

Considerazioni sul Capitolo XXIII.

Che non si debbo mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso.

Io non credo che dalla conclusione che fa il Discorso, ancora che sia verissima, si possa riprendere il partito che d'accordo feciono gli Albani ed e Romani; perchè, se bene ognuno di loro aventurò tutta la fortuna e non tutte le forze, s'ha a considerare che quello che ciascuno diminuì a sè, tolse ancora al compagno, in modo che la perdita e il guadagno furono pari; e quando e partiti sono equali si possono male riprendere. Se e Romani, verbi gratia, con parte delle forze loro avessino combattuto contro a tutte le forze degli Albani, sarebbe stato imprudenza; ma avendone diminuite altrettante agli Albani, restorono così combattendo con parte delle forze loro contro a equale parte delle forze degli inimici, come se con tutte avessino combattuto contro a tutte. E hassi a considerare che se bene la consanguinità, che si reputava tra l'uno populo e l'altro, gli condusse a disputare lo imperio con modo sì mansueto per non si distruggere totalmente, e perchè l'uno non aspettava mala compagnia

dall'altro; pure è credibile che la ragione principale fussi il cognoscersi pari di forze in modo che fussi difficile fare giudicio a chi facendo guerra ordinaria fussi per inclinare la vittoria. Che se uno di loro avessi cognosciuto avere vantaggio, pare verisimile che non fussi stato nè sì buono, nè sì imprudente che avessi accettato quello partito; e presupposta questa equalità, io non veggo che questa deliberazione non solo tra populi congiunti, ma etiam tra populi estranei si possa biasimare, di volere che sanza tante uccisioni e destruzione che fanno le guerre fare pruova di chi ha a essere il dominio. E se bene pare troppo resoluto il mettersi a sì presto sbaraglio, il tôrsi la facultà di potersi rifare, di potere contendere la fortuna, ci è il contrapeso che tutte le medesime condizioni sono nell'altra parte, in modo che se ti fa più facile la perdita, ti fa anche più facile la vittoria.

Quanto al non si opporre allo inimico in su passi delle Alpi, credo sia cosa che abbia bisogno di buona considerazione e di buono occhio; perchè il sito può essere tale, che con ragione si può sperare tenere il passo, o almanco perderlo con poco danno suo e con molto danno degli inimici; può anche essere lo inimico condizionato in modo che il tôrgli tempo importi assai, e lo opporsi al passo de' monti faccia questo effetto, che almanco lo costringa a dimorarvi molti giorni, come si legge di Flaminio Quinto in Macedonia, e di altri capitani. E in ciascuno di questi casi credo sia laudabile chi tenti questa difesa, la quale si legge uomini grandi avere fatto in su' monti e in su' fiumi, ne' quali è quasi la medesima ragione; e a' tempi nostri Consalvo Fernando per mettersi in sul passo del Garigliano roppe e Franzesi; e in Livio, Scipione riprese Antioco che non avessi fatto pruova di proibire a' Romani il transito dello Ellesponto. Bisogna che il capitano sia perito, e consideri bene il sito e le qualità degli inimici e le

forze sue; e certo gli è facile a considerare se il luogo è di qualità che possa esservi urtato, e se è capace di gente grosse a offesa e difesa; perchè le medesime difficultà e del non potere molti stare ne' luoghi stretti, e del mancamento del vivere, possono militare a chi tenta passare come a chi tenta proibire. E quando pure passi per altri luoghi, come feciono e Franzesi nel 1515 [1] è sanza danno di chi difende; perchè non viene a incontrarsi in loro, nè gli toglie le occasioni di fare nel piano le medesime difese che arebbe potuto fare prima, come feciono e Svizzeri: ai quali non questo disfavore, che può poco appresso a uomini militari; non lo sbigottimento, che non muove chi non ha collocato tutta la speranza sua in su' monti, ma altri disordini, e disordini tra loro feciono che non tutti ma parte feciono la giornata col re a Marignano: nella quale s'avessino combattuto tutti, forse non erano perdenti.

Vegga adunque uno capitano, se ha modo da sperare di potere tenere il passo allo inimico, perchè è sicurissimo parato con parte delle sue forze potere impedire tutte le forze contrarie. Vegga se almanco gl' importa il fargli perdere tempo, e sperando o l'uno o l' altro come facilmente può accadere, e credo che in ogni parte si truovino esempli, sarà laudato a opporsi a' passi de' monti. Consideri ancora se alla campagna confidi più nelle forze sue che tema in quelle delli inimici, e secondo questa considera-

[1] È noto il maraviglioso passaggio per le Alpi dell' esercito francese di Francesco I, disegnato ed eseguito da Gian Giacomo Trivulzio, contro l'opinione del Lautrec e del Navarro. Tutti i passi dalle pennine alle marittime erano guardati dagli Svizzeri che occupavano il Piemonte e la Lombardia, e chiusi con trincere e traverso. Il Trivulzio trovò un passo nuovo e sicuro non solo per le fanterie ma ben anche pei cavalli, pei cannoni e por l'infinito carreggio. La via che tenne è descritta dallo stesso Guicciardini, dal Giovio e dal Ricotti. Veggansi anche le *Memorie* di Bayard, Fleuranges, Du Bellay, De la Trémouille ec. I contemporanei paragonarono quella calata alla famosa di Annibale; i moderni vi aggiunsero quelle dello Spluga e del San Bernardo.

zione si risolva, nè tenga conto dello esemplo de' Romani allegato nel Discorso; perchè oltre alle altre ragioni che gli arebbono forse potuto fare risolvere a non tentare questa difesa, ci concorse anche la impossibilità, perchè non erano signori di quelle Alpi d'onde passò Annibale, nè del piano anche circumjacente per lungo spazio; e sarebbe stato partito imprudentissimo conducere lo esercito in luogo che avessino avuto a combattere con gli uomini del paese e con gli inimici, e dove mancassi loro da vivere e avanzassino tutte le altre difficultà. Anzi questo esemplo si può ritorcere in contrario, perchè avendo Annibale nel transito delle Alpi ricevuto tanto danno per le molestie de' paesani, quanto più n'arebbe verisimilmente ricevuto, se vi avessi anche trovato la resistenza de' Romani!

Non è la ragione che pochi capitani si siano messi a proibire e passi de'monti, perchè non abbino voluto aventurare parte delle forze con tutta la fortuna, il che non è da fuggire quando concorrono tanti altri vantaggi che sono per supplire alle forze che mancano; ma perchè è difficile il farlo.

Considerazione sul Capitolo XXIV.

Le repubbliche bene ordinate constituiscono premii e pene ai loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Si può dire forse di Orazio che fu assoluto non tanto per la considerazione de' meriti suoi, quanto perchè non paressi errore ammazzare una sorella che si lamentava di quello che era causa della salute e libertà della patria, e insultava al fratello autore di tanto bene; e intendendola così, non è maraviglia fussi chiamato in giudicio, perchè di necessità l'omicidio aveva bisogno di assoluzione, fatta non da' privati, ma dal publico. Nondimeno la verità pare

che sia che lo ammazzarla fussi delitto; perchè se lei aveva fallato, non spettava a' privati ma a' magistrati punirla; e che la memoria de' meriti causassi la assoluzione di Orazio, concorrendo massime che lei pareva glien'avessi dato qualche causa poi che con pianti e querele era andata turbandogli sì bella vittoria. E in tal caso concorrendo tutte queste circumstanze di essere l'omicidio fatto non pensatamente, ma con via provocata e assai giusta da uno giovane irritato nella gratulazione di sì bella vittoria, di avere offeso non altri che il padre e loro medesimi, di essere e meriti di Orazio sì grandi e sì freschi, sarebbe stato più reprensibile il populo romano d'averlo condannato, che non fu d'averlo assoluto. Non perchè sia bene fare regola di potere compensare il male col bene, che, come dice il Discorso, saria pernizioso: ma perchè dove concorrono tante circumstanze sia molto conveniente partirsi dalla regola, e fare esemplo non a chi vuole indistintamente compensare e meriti co' peccati, ma a chi ha a giudicare, di poterlo compensare, concorrendo tante cagioni quante concorsono nel caso di Orazio.

Considerazione sul Capitolo XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

La conclusione del Discorso è più necessaria a chi non muta spezie di governo, ma lo riforma; verbi gratia a chi vuole introdurre nuovi ordini in una città libera, che a chi muta spezie di governo; perchè se di uno regno io introduco una libertà, come feciono e Romani, essendo già nella opinione degli uomini che quello vivere non sia buono, non accade conservare sì esattamente gli ordini antichi. E lo esemplo de' littori e del re Sacrificulo non sono di

molto momento; perchè nell' uno s' ebbe rispetto alla superstizione che potevano avere gli uomini nella religione; nell' altro non sarebbe stato tollerabile che mutando la potestà regia come troppa, si armassino e consuli con insegne di maggiore potestà.

Considerazione sul Capitolo XXVI.

Un principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

Sono alcune città o regni e quali tengono poco conto delle mutazioni del principe, nè sono anche solite a essere governate sì legittimamente che non possino comportare uno principe che domini poco politicamente. In quelle che sono di questa sorte non sono necessarii remedii sì forti [1] a fondare il principato; e se vi è alcuno particulare non contento della mutazione, uno principe savio ha molti modi di guadagnarlo: pure che questa displicenza sia fondata in sul rispetto dello interesse proprio, perchè non gli mancano modi a contentare gli uomini collo utile e con l' onore. Ma la difficultà è dove la inclinazione del populo è tutta contraria al nuovo governo, come sono le città solite a essere libere, quando vengono sotto uno tiranno; come e regni che sono stati lunghissimamente sotto una progenie, che amano communemente quello nome e quella memoria: benchè questi si potria sperare di guadagnare co' buoni trattamenti, e quali al fine potrebbono fare dimenticare la memoria de' principi passati. Ma

[1] Il Machiavelli pone questa conclusione: « Qualunque diventa prin- » cipe, ... e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si » volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il megliore ri- » medio che egli abbia a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo prin- » cipe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato; » e soggiunge che le vie di mezzo sono dannosissime.

a quelli che hanno per inclinazione la libertà, non è sufficiente remedio il trattarli bene, perchè non si può con alcuna dolcezza eradicare del petto loro quello desiderio di non ricognoscere superiore di governare; e però in simile caso bisogna usare de' remedii forti, avendo però innanzi agli occhi che quella parte che si può guadagnare co' beneficii, di guadagnarla; perchè e remedii violenti, se da uno canto ti assicurano, dall' altro, massime a uno principe che non sia fondato in sulle armi proprie, fanno in mille modi debolezza. Però bisogna che il principe abbia animo a usare questi estraordinarii, quando sia necessario; e nondimeno sia sì prudente, che non pretermetta qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose sue con la umanità e co' beneficii, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo Scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo e remedii estraordinarii e violenti.

Considerazione sul Capitolo XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati agli loro cittadini che gli Ateniesi.

Se Roma non avessi mai doppo la cacciata de' re perduta la sua libertà, si potria forse approvare la ragione considerata nel Discorso, dello essere stati più pronti gli Ateniesi a battere e suoi cittadini, che non furono e Romani; ma chi considera che e Dieci occuporono la tirannide, e la tennono occupata insino che la necessità gli strinse a deporla, dirà che da altro fondamento sia nata questa discordia, e massime ricordandosi che nel tempo ancora della recuperazione, nel quale per essere più fresca la memoria delle ingiurie si suole procedere più atrocemente, Roma contro a' Dieci e contro agli aderenti loro procedè umanissimamente e con somma circumspezione.

Però bisogna dire, che o sia nato dalla natura de' Romani ne' quali non fu quella leggerezza che negli Ateniesi, conformi in questo alla proprietà degli altri Greci; ovvero, come io credo, che la diversità del governo ne fussi causa; perchè il governo ateniese fu meramente populare, e nelle concioni del populo si trattavano le guerre, le paci e le altre deliberazioni importanti; ma in Roma se bene il populo ebbe la parte sua, vi fu grande la autorità del senato, e alla plebe fu il contrapeso della potenza della nobilità; e communemente, dalla creazione de' magistrati in fuora, e constituzione delle nuove leggi, le cose gravi si trattavano nel senato; e se bene e tribuni avevano autorità portarle al populo, nondimeno non fu usata se non dove fu o temerità grande o urgente cagione. D' onde nacque che in Atene e cittadini potettono molto più facilmente con le arti populari farsi grandi, che in Roma; e nel governo meramente populare potettono più facilmente venire in sospetto, e con più leggerezza e manco considerazione essere oppressi. Ma in Roma fu più moderata la grandezza de' cittadini, avendo bisogno a continuarvi dentro non solo del favore populare, ma etiam del consenso del senato; e dove è minore grandezza de' cittadini, è minore causa di sospettare di loro; e dove il governo è misto, non è nè tanta inclinazione, nè tanta facilità di battere e potenti; e quali se bene in Roma potevano essere accusati al populo da uno tribuno, poteva anche un altro tribuno opporsi alla accusazione, e l' arebbe forse fatto vedendola calunniosa. La qualità adunque del governo de' Romani più grave per sua natura, più temperato, più prudente che quello degli Ateniesi, fu causa che e cittadini ebbono manco aperta la via alla tirannide; e in conseguenza vi fu minore ragione di sospettare di loro, e anche non vi potette essere tanta facilità di battere e potenti.

CONSIDERAZIONE SUL CAPITOLO XXIX.

Quale sia più ingrato, o un popolo, o un principe.

Se bene la ingratitudine si usa qualche volta per avarizia, qualche volta per sospetto, si usa anche per altra cagione, come è per ignoranza e per malignità, che ha per radice la invidia; e considerando bene tutte queste origini sue, non credo ne sia più alieno uno populo che uno principe, anzi tutto il contrario. Parliamo, come dice lo Scrittore, di quella ingratitudine che si usa contro a coloro che si sono maneggiati in faccende publiche, la quale è in dua modi: o non gli premiando come meritano, o offendendogli in cambio del remunerargli; questa è più perniziosa, quella è più frequente; e nell' una e l'altra chi esaminerà diligentemente troverà il populo non errare manco che 'l principe, anzi a giudicio mio più. E prima, quanto alla avarizia, la quale rarissime volte causa ingratitudine in altro che in remunerare, credo che se poco ci pecca il populo, il quale per instinto suo è raro e piccolo remuneratore, che anche non molto ci pecchi il principe, perchè ha infinite occasioni di remunerare gli uomini sanza toccare la borsa sua, e di cose ancora che non ritengono in sè, ma sono soliti dare agli altri. E sanza dubio, se bene e principi lascino spesso per avarizia o per essere di natura ingrati, che è un'altra cagione che si può aggiugnere alle preallegate, di premiare chi ha bene servito, sono anche, a comparazione delle remunerazioni de' populi, infiniti gli esempli de' principi che hanno remunerato. Nè mi si alleghi in questa parte e magistrati che il populo spesso dà successivamente a' suoi cittadini quando si sono portati bene, perchè lo fa più per opinione o speranza di esserne bene servito, che per gratitudine dei beneficii ricevuti.

Quanto al sospetto, credo che per lo ordinario molto più leggermente e con minori fondamenti insospettisca uno populo che uno principe; perchè usa manco diligenza e ha minore modo di riscontrare una calunnia falsa; e come comincia a insospettire, disonora sanza rispetto di chi ha sospetto, sanza usarci dentro arte o circumspezione alcuna; dove uno principe che non sia al tutto imprudente va qualche volta simulando; e se si astiene di confidarsi di lui in quelle cose che gli potrebbono fare periculo, non si guarda dalle altre, avendo avvertenza di non lo disperare. E certo infiniti sono gli esempli e delle republiche e de' principi che per sospetto hanno usato ingratitudine; e se errò in questo Roma manco che le altre republiche, ci errò molto più che non dice il Discorso, come di sotto si dirà; nè gli esempli di Cammillo e di Scipione sono escusabili per quella via. Confesso bene che in questo caso sono più gagliardi e morsi de' principi, perchè più facilmente assai vengono al coltello e alle esecuzioni forti, che non fa il populo.

Quanto agli altri duo capi della ignoranza e della malignità fondata in su la invidia, credo che sanza comparazione il populo sia più ingrato; perchè, e per essere distratti gli uomini a varie faccende, e per altre cagioni, manco intende, manco distingue, e manco cognosce che non fa uno principe; e quanto alla invidia, cade più facilmente negli uomini populari, a' quali ogni grandezza punto eminente o di nobilità o di ricchezze o di virtù o di reputazione è ordinariamente molesta; nè cosa alcuna dispiace loro che vedere altri cittadini che abbino più qualità di loro, e questi sempre desiderano abbassare. Non interviene così in uno principe, che non gli accade avere invidia a chi è inferiore di lui; e però dove la grandezza degli altri non sia tale che gli generi sospetto, non gli sarà molesta, nè la batterà per questa malignità.

Restano gli esempli allegati nel Discorso; perchè quello che fece Muziano contro Antonio Primo non è esemplo di ingratitudine di uno principe verso il suddito; ma di dua che vivono sotto uno principe, de' quali ciascuno cerca tirare a se proprio la reputazione delle cose fatte; e il non vi avere provisto Vespasiano non nacque da sospetto che avessi di Antonio Primo, ma dal dispiacergli la natura insolente di Antonio, e molto più dal rispetto grande che aveva a Muziano. Non serve ancora al discorso nostro lo esemplo di Consalvo Ferrante, al quale il re Don Ferrando non si potette chiamare ingrato, avendolo remunerato in modo che di povero cavaliere aveva Stati per trentamila scudi; e se gli tolse il governo del regno,[1] ne fu causa che per molte ragioni ebbe giusto sospetto di lui per le discordie che nella successione del regno potevano nascere da lui e gli eredi del re Filippo; e inoltre è certo che Consalvo governava il regno con tanta autorità, che al re non ne restava altro che il nome regio. In modo che non si chiama ingrato quello principe che provede che chi l'ha beneficato non lo possa offendere, e di godersi lui quello che ha acquistato per mezzo suo, facendolo con quello modo che fece il re Don Ferrando; perchè Consalvo visse di poi sempre in Spagna ricco e onoratissimo tra gli altri grandi.

Quanto agli esempli della ingratitudine di Roma, se in quella se ne truova manco che nelle altre republiche, ne è causa che ebbe il governo più ordinato che molte altre, benchè anche quella non manca degli esempli suoi; come in Cammillo, lo esilio del quale si può male scu-

[1] Regno di Napoli. Quando nel 1506 Ferdinando d'Aragona venne a Napoli levò il governo al gran capitano Consalvo Ferrante, che con molta industria e virtù guerreggiando contro al Francesi aveva conquistato il regno al re cattolico. Consalvo ritornò in Ispagna, fu colmato di onori e di ricchezze, ma visse oscuro.

sare; come in Fabio Massimo, che per avere preso il vero modo di difendere Roma da Annibale, fu con tanta ignominia fatto pari al maestro de' cavalieri; come in Cicerone oppressore della conjurazione di Catilina; come in Metello, Publio Rutilio, e in molti altri uomini clari e innocenti, che furono in varii tempi condannati o mandati in esilio. E mi maraviglio che il Discorso scusi il caso di Scipione, volendo attribuire al sospetto quello che nacque meramente da invidia e da ignoranza; perchè nel tempo suo Roma si reggeva in modo che non aveva da temere di alcuno cittadino; nè la grandezza di Scipione fu spaventosa, non essendo fondata in su sètte, nè séguito di uomini, ma in quella autorità che gli dava nella città la virtù ed e meriti suoi. La quale non fu mai tale, nè che fussi padrone delle deliberazioni publiche, nè che a modo suo si creassino e magistrati; in modo che mai non dispiacquono agli uomini savii e progressi suoi; e se Catone gli fu opposito, nacque o da inimicizia particulare, o da quella inclinazione che lui ebbe sempre contro alla nobilità, non da utilità publica; la santità di chi [1] non scusa questa ingratitudine; perchè e costumi di Catone furono santi, per essere pieno di quella antica severità e austerità, ma non mancò già di nota di ambizioso, di persecutore della nobilità, di lingua immoderata, e di acerbità di natura; e lo mostrò in questa cosa, che morto ancora Scipione, e così cessato ogni colore di potere allegare il sospetto, fu più acerbo contro Asiatico suo fratello.

Nè voglio pretermettere che quello che dice il Discorso è molto alieno dalla verità, che in una republica non ancora corrotta sia utile alla libertà che il populo qualche volta offenda chi dovrebbe premiare, e sospetti di chi do-

[1] Del quale.

verrebbe confidare; perchè ogni ingratitudine, ogni ingiustizia è sempre perniziosa, e la republica debbe essere temperata in modo che sempre e buoni siano onorati e gl' innocenti non spaventati. Confesso bene questo essere minore errore, lo astenersi qualche volta per sospetto di confidare de' buoni, che non è il rimettersi in mano de' cattivi; ma questa ragione non fa che il minore male sia bene, quando non s' ha necessità di eleggere o l' uno o l' altro.

CONSIDERAZIONE SUL CAPITOLO XXX.

Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.

Io laudo che uno principe vadia nelle espedizioni personalmente, perchè procedono con altra reputazione; e altrimenti è servito da tutti e suoi che quando le amministra per capitani; e credo che il ricordo del Discorso[1] sia forse necessario a uno tiranno o a chi non abbia bene fermo lo Stato suo; ma di poco frutto a uno re grande e naturale. E ne vediamo tutto dì lo esemplo de' principi nostri; e quali se bene communemente fanno le guerre per capitani, non gli accade però, o rarissime volte, uno di questi sinistri.

CONSIDERAZIONE SUL CAPITOLO XXXII.

Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitati.

Altro è con nuôvi beneficii nel tempo della necessità cercare di farsi più amico uno che per lo ordinario ti sia

[1] Cioè che un principe, per fuggire la necessità di avere a vivere con sospetto o di essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi.

amico, altro è cercare di guadagnarsi uno che totalmente ti sia inimico. Nel primo è molto più facilità, come intervenne a' Romani; il secondo è difficilissimo;[1] e nondimeno nel primo ancora è sanza comparazione più utile averlo fatto innanzi al bisogno. Ma nell' uno caso e l' altro non biasimo chi è stato imprudente a non vi provedere prima, se condotto alla necessità tenta questo remedio; il quale se bene ha poca speranza di giovare, non ha con seco periculo di nuocere.

Considerazione sul Capitolo XXXIX.

In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

Io non credo che la querela de' Fiorentini contro al magistrato de' Dieci[2] fussi al tutto sanza ragione; perchè secondo gli ordini antichi della città fatti in diversa spezie di governo, quello magistrato aveva più autorità che non comportava una libertà bene ordinata; essendo in potestà loro fare sanza participazione di altri, paci, guerre, tregue, leghe; soldare capitani, chi e quanti e come vole-

[1] Non differisca un principe, avverte il Machiavelli, e non aspetti i tempi de' pericoli a guadagnarsi il popolo; ciò che non gli riuscirà: « per» chè lo universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avver» sarii tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro » quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno.... » E un principe debbe « considerare innanzi, quali tempi gli possono venire » addosso contrarii, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di » bisogno.... E quello che altrimenti si governa,.... e poi in sul fatto crede, » quando il pericolo sopravviene, coi benefizii riguadagnarsi gli uomini, se » ne inganna. »

[2] Magistrato antico che cambiò spesso di nome e variò il numero dei componenti, e che creavasi ne' tempi di pericoli e di guerra; furono detti i Dieci della Guerra, e anche di Libertà e Pace. La loro autorità era grandissima ed assoluta nel trattare leghe, paci e nel muovere guerra; per cui avevano il maneggio degli affari più importanti dello Stato, come si può vedere dal carteggio del Machiavelli, segretario de' Dieci dal 1499 al 1512, rimasto finora inedito, e da noi finalmente pubblicato.

vano; spendere tutti e danari sanza alcuno stanziamento o freno, e avendo generalmente nelle cose appartenenti alla guerra tanta autorità, quanta il populo fiorentino. Dalla quale autorità troppo assoluta nacquono in buona parte le opinioni populari di non volere creare più quello magistrato; ma avendo mostrato la esperienza che se bene la troppa autorità era perniziosa, era anche dannosissimo alla città mancare ne' tempi difficili di uno magistrato di uomini prudenti che vigilassi e indirizzassi le cose, cognoscendo con le bastonate quello di che non erano stati capaci con la ragione, creorono di nuovo il magistrato de' Dieci sopra la guerra, limitandogli la autorità in quelle cose che erano giudicate periculose, alle quali ordinorono bisognassi la participazione degli Ottanta.[1] E fu questa deliberazione tale che mai più poi, eziandio in tempo di pace, si fece difficultà di creare quello magistrato, chiamandoli non Dieci di Balía come prima per la autorità assoluta che avevano, ma Dieci di Libertà e Pace.

Non è simile lo esemplo di Terentillo, perchè la autorità de' consuli quando non erano nelle espedizioni, non era in parte alcuna assoluta, ma sottoposta alla provocazione al populo, impedita dalla intercessione de' tribuni, e in tutte le cose gravi più tosto esecutrice de' pareri del senato che padrona, e però vi era manco cagione di moderarla; anzi era moto tutto sedizioso, e a fine di introducere uno governo interamente populare e licenzioso. Donde nacque che ancora che in quelli tempi la plebe potessi assai e fussi molto volta a battere e magistrati patrizii, li difese più facilmente la autorità consulare, come autorità non troppa, ma moderata e conveniente.

[1] Il Consiglio degli Ottanta, tratto dal Consiglio Grande.

Considerazione sul Capitolo XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.

Io mi persuado che il principale errore che facessi Appio e i compagni fussi il persuadersi di potere fondare in quelli tempi una tirannide nella città di Roma, la quale era allora ordinata di ottime leggi, piena di santissimi costumi, e ardentissima del desiderio della libertà; e la quale, per essere il populo militare, era troppo difficile a violentare; e però durò quella tirannide mentre che con qualche colore, cioè dell' avere a finire le leggi, potettono allegare che il magistrato loro durassi; ma come questo inganno fu scoperto, il primo accidente benchè piccolo distrusse la loro tirannide, la quale non credo fussi stata più stabile, se bene si fussino vôlti a battere col favore della plebe la nobilità; perchè quello populo era troppo amicissimo del nome della libertà. E si vede lo esemplo di Manlio Capitolino, il quale ancora che procedessi contro al senato e con arte meramente populare, pure fu oppresso dal populo medesimo, subito che fu fatto capace che lui cercava occupare la libertà.

E quanto alla dottrina generale quale sia meglio a chi vuole occupare la tirannide, o procedere col favore del populo, o farsi amica la nobilità, gli esempli si truovano diversi; perchè e Silla occupò la tirannide a Roma, e la stabilì con le spalle della nobilità; e a Firenze il Duca d' Atene fu fatto tiranno col favore de' nobili, e quali per la sua imprudenza e levità non si seppe mantenere; il che fu causa di farnelo cadere presto. Così nell' una parte e nell' altra si truovano molti esempli, e anche ciascuna parte ha le sue ragioni; perchè chi ha il populo dal suo,

ha più numero di seguaci, e più facilmente comporta il populo una grandezza che non comportano e nobili; e nondimeno chi ha seco la nobilità, ha uno fondamento più nervoso, più efficace e più gagliardo, e che non varia di animo sì facilmente e spesso per cagioni leggieri, come fa il populo. Sono partiti che non si possono pigliare con una regola ferma, ma la conclusione s' ha a cavare dagli umori di quella città, dallo essere delle cose che si varia secondo la condizione de' tempi, e altre occorrenze che girano.

Considerazione sul Capitolo XLVII.

Gli uomini, ancora che si ingannino ne' generali, nei particolari non si ingannano.

Quello che dice il Discorso, che più facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particulari, si può dire in uno altro modo, che la esperienza sganna molte volte gli uomini di quello che s' hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perchè non è maraviglia che chi non sapeva e particulari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso: e a questo tende lo esemplo de' Fiorentini, e quali non avendo nelle piazze quella notizia, nè vedendo quegli avvisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla verità.[1] Si può anche nello esemplo de' Romani considerare, che al populo pareva cosa indegna e vituperosa che generalmente tutti fussino incapaci degli onori, e che parendogli avere acquistato assai a conseguire di potere essere abili al magistrato di potestà consulare, restassino in parte sfogati, e si astenessino da eleggere e non idonei;

[1] Cioè nel palazzo della Signoria dove si adunavano pure i Dieci di Libertà, il Consiglio Grande, quello degli Ottanta, ec. Era proverbio fiorentino: costoro hanno un animo in piazza, un altro in palazzo.

come quelli che non avessino combattuto per la ambizione particulare di ascendere a quello grado, ma solo per levarsi quella infamia che la plebe tutta fussi proibita dalle leggi di participare degli onori; e però bene dice Livio: « *contenta eo quod sui ratio habita esset.* »

L' altra conclusione del Discorso, che manco si inganni il populo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell' altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perchè è materia che più facilmente si cognosce; e in questo caso il giudicio del populo è fondato non in sulla notizia che abbia per sè stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza che ne hanno avuto questo e quello particulare. Non accetto già che in questo il populo non si inganni, o almanco più rare volte che non fanno e pochi; perchè il populo si governa in questo giudicio non con la notizia particulare, ma con le opinioni universali, nè esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezioni delle quali pochi sono capaci; crede a romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, e in effetto quanto alla ignoranza è molto più periculoso che il giudicio di pochi.

Considerazione sul Capitolo XLIX.

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare leggi che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

E questo Discorso e molti altri mostrano quello che io, contro alla opinione dello Scrittore, ho detto in altro luogo, che posposta la disciplina militare, il governo romano era in molte parti defettivo; perchè, che più assurda cosa che fussi in potestà di uno uomo solo fermare le azioni publiche, o non lasciare che una deliberazione della città ab-

bia effetto, come feciono quelli consuli? A' quali se bene vi fu il freno del tribuno, nondimanco al tribuno, quando voleva fare simile disordine, non vi era remedio alcuno. Fu anche errore che in potestà de' dua censori fussi privare del senato per sì buona opera Mamerco Emilio cittadino onoratissimo e tanto benemerito della republica; anzi era in potestà di uno solo. Nè credo che lui vi avessi altro remedio, che o una legge del populo che fussi restituito al senato, la quale non si legge che fussi fatta; o che e seguenti censori, quando eleggevano il senato, lo restituissino; il che anche non sono certo potessino fare, benchè lo credo.

Considerazione sul Capitolo LVIII.

La moltitudine è più savia e più costante che un principe.

Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, sanza dubio, chi attribuisce al populo [1] la

[1] È chiaro che per popolo il Guicciardini intende parlare della plebe, della moltitudine; come egli in modo esplicito lo dimostra più sotto; e non già del popolo, nel significato ch' ebbe la parola presso i Romani e presso le nostre repubbliche del medio evo. Il popolo comprendeva la universalità dei *cittadini*, il cui nucleo principale nelle nazioni e Stati moderni, come in quelli dell' Italia dall' epoca del risorgimento dei Comuni in poi, è la classe media, cioè la più intelligente, più attiva e più morale. Del resto il Machiavelli in questo capitolo non discorre che della plebe, della sua audacia quando è unita o numerosa, e come presto doventa debole e vile; nè è punto quistione per lui del popolo vero nel senso accettato dagli antichi, e in séguito dai nostri Comuni, e infine da tutte le nazioni civili. Difatti non era plebe ma popolo quello che costituiva la repubblica fiorentina, quello che teneva in sua mano il governo e tutti i magistrati, componeva i Consigli grandi e minori, e tutta l' amministrazione dello Stato. Tuttavia non si conoscevano diritti di caste, nè esclusioni legali, ma solo esclusioni di fatto, derivanti dalla natura stessa delle cose; e ognuno poteva di fronte alla legge aspirare al governo e agli onori. Così appunto avvenne, benchè assai più tardi, presso quasi tutte le nazioni europee, e particolarmente in Francia, dove il ceto medio, rimasto per secoli piuttosto oppresso che escluso, costituisce ora, come nelle nostre antiche repubbliche, la nazione: « *le Tiers-État c'est la nation,* » disse Sieyès. E quantunque occupasse il posto che gli competeva soltanto nell' ultimo secolo, pure ora tenuto nei secoli pre-

constanza e la prudenza, e chi in queste due qualità lo antepone a' principi; e quali quando sono regolati dalle leggi, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che il governo di uno non fussi migliore che quello di una moltitudine eziamdio regolata dalle leggi, alla quale è preposto non solo il governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati. Perchè dove è minore numero, è la virtù più unita, e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero e esamine, ne' negozii più resoluzione; ma dove è moltitudine, quivi è confusione; e in tanta dissonanza di cervelli, dove sono varii giudicii, varii pensieri, varii fini, non può essere nè discorso ragionevole, nè resoluzione fondata, nè azione ferma. Muovonsi gli uomini leggermente per ogni vano sospetto, per ogni vano romore; non discernono, non distinguono; e con la medesima leggerezza tornano alle deliberazioni che avevano prima dannate, a odiare quello che amavano, a amare quello che odiavano; però non sanza cagione è assomigliata la moltitudine alle onde del mare, le quali secondo e venti che tirano vanno ora in qua ora in là, sanza alcuna regola, sanza alcuna fermezza. In somma e' non si può negare che uno populo per sè medesimo non sia una arca di ignoranza e di confusione; però e governi meramente populari sono stati in ogni luogo poco durabili; e oltre a infiniti tumulti e disordini, di che mentre hanno durato sono stati pieni, hanno partorito o tirannide o ultima ruina della loro città.

Gli esempli sono tanti e sì noti che non accade replicargli, e tali che meritamente hanno partorito quella opinione antichissima e commune di tutti gli scrittori, che

cedenti per intelligente, probo e di severa morale; e lo confessa lo stesso Richelieu, il quale in tutti i maneggi non voleva adoperare che cortigiani, preti, frati, abati ec., e non gli uomini del terzo stato, e lasciava per ricordo: « *il ne faut pas se servir de ces gens de bas lieu; il sont trop austères et trop difficiles.* »

nella moltitudine non sia nè prudenza nè constanza. Alla quale non repugnano, chi bene considera, nè le ragioni nè gli esempli allegati per lo autore del Discorso; perchè in quanto lui allega che in uno populo regolato dalle leggi non è manco virtù o prudenza che in uno principe regolato dalle leggi, e adduce per esemplo il populo romano, io dico principalmente che nè la ragione, nè lo esemplo suo fa a proposito del caso; perchè altro è considerare una moltitudine che per sè stessa deliberi, altro uno governo populare ordinato in modo che le deliberazioni gravi e importanti abbino a essere fatte da' più prudenti.[1] Nel primo caso sarà spesso varietà, ignoranza e confusione, e sia la moltitudine regolata dalle leggi quanto vuole: nel secondo caso, se le cose si deliberano prudentemente e stabilmente, non procede perchè nella moltitudine non siano quelli difetti, ma perchè non sono in quelli più prudenti. Tale fu il populo romano, nel quale le cose più importanti si deliberavano dal senato, da' consuli e da' principali magistrati, e nel quale se la moltitudine avessi avuto a deliberare, ancora che fussi regolata di buone leggi, piena di costumi santi e accuratissimi della sua libertà, sarebbe nelle sue deliberazioni apparita molte volte, con danno gravissimo della sua republica, quella imprudenza e varietà che nelle altre moltitudini riprendono gli scrittori.

Di poi quando bene noi chiamassimo le deliberazioni de' Romani deliberazioni della moltitudine, piglisi al rincontro uno principe che sia tra gli altri principi in quello

[1] Il Machiavelli discorre non della moltitudine sciolta, ma di quella regolata dalle leggi; e dimostra che dei difetti, di cui ella viene accusata, si possono accusare tutti gli uomini, e massime i principi; però non è da incolpare più la natura della moltitudine che de' principi. E conchiude e prova con molti esempii e ragionamenti contro alla opinione di quelli che asseriscono che i popoli quando governano, sono varii, mutabili e ingrati; che quei difetti sono anche nei principi; e, quanto alla prudenza e stabilità, che un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio che un principe.

grado di virtù che fu il populo romano tra gli altri populi; credo sanza dubio procederà in tutte le sue cose con maggiore prudenza e con maggiore constanza che non procederia il populo romano; perchè per le ragioni dette di sopra, dove e termini siano pari, è più ordine, più distinzione, più resoluzione, più fermezza in uno che in molti. E pel contrario se si piglia uno populo sciolto dalle leggi e uno principe libero e sciolto, quali sono quasi tutti, e quegli di Francia ancora, che lo Autore chiama legati, in potestà de' quali è nel regno suo fare ciò che vogliono;[1] dico che in uno principe si potrà trovare forse più altri vizii che in uno populo, e più prontezza a eseguirli che non ha uno populo, e quali quando lo Autore discorre si parte da' termini della sua quistione; ma communemente si troveria più prudenza e più constanza, che è proprio il titulo dello Autore, che non si troveria in una moltitudine; nella quale quando sia sciolta non si vedrà mai se non imprudenza e inconstanza, appetito di cose nuove, sospetto immoderato, invidia infinita contro a tutti quelli che hanno facultà o qualità. E se bene de' principi se ne truova imprudentissimi, e la imprudenza loro quando è in quella ultima spezie è forse più perniziosa che quella della moltitudine; dico che pigliando,

[1] I Parlamenti e gli Stati Generali in Francia esercitavano talvolta la loro azione sul governo del paese, nè il potere regio era assoluto in molti Stati europei ai tempi del Guicciardini e del Machiavelli, come lo divenne in alcune delle monarchie moderne. Egli è vero che gli Stati Generali, se bene venissero considerati qual potere nazionale spesso invocato, pure non appariscono, si può dire, che per caso, e non come potere costituito e permanente; peraltro dalla storia delle istituzioni politiche della Francia rilevasi, come appunto dal secolo XIV al XVI fu sovente tentato di ridurli ad assemblee rappresentative e deliberanti. E il Machiavelli confessa pel contrario, che quel regno è moderato più dalle leggi che alcun altro regno di che nei nostri tempi si abbia notizia. Le tendenze all' assolutismo, alla monarchia pura, divengono sempre più manifeste non già sotto gli ultimi Valois, e nemmeno sotto il primo Borbone, Enrico IV, ma piuttosto da Luigi XIII in poi, e maggiormente sotto il lungo regno del quattordicesimo di questo nome.

verbi gratia, dugento anni di uno regno, si troveria de' re prudenti e imprudenti; ma pigliando dugento anni di una moltitudine, si troveria una continuazione di imprudenza e di varietà. Nè sono a proposito gli esempli per e quali si mostra che in uno principe sono molti più difetti che in uno populo, perchè lo assunto non è disputare degli altri vizii, ma solo se ne' populi è più imprudenza e inconstanza che ne' principi. Così è impertinente il dire che più augumento fa una città sotto uno governo populare che sotto uno principe; perchè nasce da altre cagioni; ma se tu mi dessi cinquanta anni di uno governo populare buono e altanti di uno principe parimente buono, non dubito che maggiore augumento farebbe sotto uno principe. Ma non essere poi sempre e successori simili, fa che lo augumento del governo populare va più continuando che quello di uno principato; e può molto bene stare insieme, che sia migliore fortuna di una città a cadere in governo populare che sotto e principi, la quale considerazione è fuora della disputa nostra; e nondimeno, che ordinariamente sia più imprudenza e più inconstanza in uno populo che in uno principe.

Considerazione sul Capitolo LX.

Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

Non si ricorda il Discorso, che Scipione Africano minore non potette essere fatto consule se per legge particulare non gli fu prima levato il divieto della età; non che Cicerone nel....[1] dice, che a chi è di età di trentatrè anni manca il tempo di dieci anni a essere consule; e se in

[1] Lacuna nel testo. Forse l'Autore accenna al trattato *De Legibus*, libro III, dove Cicerone rammenta le due leggi del tempo e dell'età.

Valerio Corvino fu altrimenti, bisogna dire, e così con verità, che altri furono gli ordini nel principio della republica, altri nacquono in progresso di tempo. Come ancora fu del tempo de' magistrati; perchè ne' principii non vi era proibizione che non si potessi continuare il consulato; e almanco chi era consule ora, poteva fra poco tempo essere di nuovo eletto consule; ma di poi fu fatta una legge che tra l' uno consulato e l' altro dovessi essere almanco intervallo di dieci anni. Le quali due leggi, cioè del divieto della età e del tempo, se sono utili alle republiche o no, si tratterà in altro luogo, perchè in questo non è nostra considerazione, non essendo trattate nel Discorso.

Considerazione sul Proemio del Libro II.

La conclusione è verissima, che spesso e tempi antichi sono laudati più che il debito, e le ragioni sono bene considerate dallo Scrittore;[1] alle quali se ne potrebbe aggiugnere qualche una altra, ma le pretermetto. Non concordo già seco in quello che dice, che sempre nel mondo fu tanto del buono in una età quanto in una altra, benchè si variino e luoghi; perchè si vede essere verissimo che o per influsso de' cieli o per altra occulta disposizione corrono talvolta certe età, nelle quali non solo in una provincia, ma universalmente in tutto il mondo, è più virtù o più vizio che non è stato in una altra età, o almanco fiorisce più una arte o una disciplina che non è fiorita in qualunque parte del mondo in altro tempo. E per cominciare a quelle meccaniche di che fa menzione lo Scrittore, chi

[1] Le principali ragioni che adduce il Machiavelli, sono che delle cose antiche non s' intende al tutto la verità; e di queste si nascondono quelle che recherebbero infamia, e le buone si magnificano e si ampliano fuor di modo. Oltre di che in ogni tempo vivono uomini di tale bassezza e codardia, che esaltano anche i governi vituperevoli, in onta alla verità, alla dignità delle lettere e come a dileggio dei mali che soffre la patria.

non sa in quanta eccellenza fussino a tempo de' Greci e poi de' Romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto il mondo; e come dopo essere state sepolte per molti secoli siano da cento cinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiorì non solo appresso a' Romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale e tempi nostri e quelli de' nostri padri e avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli e oscuri vestigii? Il medesimo si può dire delle lettere, della religione che sanza dubio in alcune età sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellenti e in sommo prezzo. Ha visto qualche età il mondo pieno di guerre, un' altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazioni delle arti, della religione, de' movimenti delle cose umane, non è maraviglia siano anche variati e costumi degli uomini, e quali spesso pigliano il moto suo dalla instituzione, dalle occasioni, dalla necessità. È adunque vera conclusione che non sempre e tempi antichi sono da essere preferiti a' presenti, ma non è già vero il negare che una età sia qualche volta più corrotta o più virtuosa che l' altre.

Considerazione sul Capitolo X del Libro II.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune oppinione.

Chi fu autore di quella sentenza, che e danari furno il nervo della guerra, e chi l' ha poi seguitata, non intese che e danari soli bastassino a fare la guerra, nè che e fussino più necessarii che e soldati; perchè sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicula; ma intese che chi faceva guerra aveva bisogno grandissimo di da-

nari, e che sanza quelli era impossibile a sostenerla, perchè non solo sono necessarii per pagare e soldati, ma per provedere le armi, le vettovaglie, le spie, le munizioni e tanti instrumenti che si adoperano nella guerra; e quali ne ricercano tanto profluvio, che a chi non l'ha provato è impossibile a immaginarlo. E se bene qualche volta uno esercito carestioso di danari con la virtù sua e col favore delle vittorie gli provede,[1] nondimeno a' tempi nostri massime sono esempli rarissimi; e in ogni caso e in ogni tempo non corrono e danari dietro agli eserciti, se non da poi che hanno vinto. Confesso che chi ha soldati proprii fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercenarii; nondimeno e anche danari bisognano a chi fa guerra co' soldati proprii, e ognuno non ha soldati proprii; ed è molto più facile co' danari trovare soldati, che co' soldati trovare danari. Chi adunque interpreterà quella sentenza secondo il senso di chi la disse, e secondo che communemente è intesa, non se ne maraviglierà, nè la dannerà in modo alcuno.

Considerazione sul Capitolo XII.

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Se nel presente Discorso si truovano esempli assai nell'una e l'altra opinione, ci sono anche ragioni assai che fanno il caso sì dubio, che non è di facile resoluzione; e a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazioni che sono state pretermesse dallo Autore. Perchè non basta sola quella distinzione: o io ho e sudditi armati o

[1] La guerra si fa col ferro e non coll'oro; non l'oro è il nervo della guerra, ma i buoni soldati; i danari sono necessarii, ma in secondo luogo, ed è impossibile che ai buoni soldati manchino. Tali sono le sentenze del Machiavelli. È noto quel detto francese : *avec du fer et du pain on va jusqu'au bout du monde.*

e' sono disarmati; ma è necessario pensare più oltre: o e populi miei sono fedeli o e' sono inclinati alle ribellioni; o le terre sono forti, o le sono deboli; o io posso, ancora che io abbia la guerra in casa che mi consumi le entrate, in quanto al danaio sostenerla lungamente, o io non potrei reggerla. S'ha ancora a considerare le condizioni dello inimico, cioè che milizia ha, che paesi, che entrate, che modo a sostenere la guerra in casa, che modo a farla fuora di casa; perchè il governo e tutte le azioni della guerra s'hanno sempre a regolare secondo le qualità e i progressi dello inimico. È ancora differenza, quando io aspetto guerra da altri, il dire: io la porto a casa sua; il dire: io esco del mio paese, e rincontro lo inimico fuori del paese suo (e questo è lo esemplo del re Ferrando).[1] È differenza il dire: io comincio la guerra in sul suo innanzi che lui l'abbia cominciata a me; a dire: io ho già la guerra in casa; ma per constrignere lo inimico a partirsene, io la comincio anche in sul suo: come fe Scipione quando Annibale era in Italia, come fece Agatocle assediato da' Cartaginesi, come e Fiorentini tante volte nelle guerre fatte loro da' Visconti. E quanto a questo ultimo caso io giudicherò sempre che chi ha la guerra in casa, se ha opportunità nel tempo medesimo di cominciarla in quello dello inimico, lo debba fare; perchè essendo cosa inaspettata, disordina tutti e disegni dello inimico; e ogni piccolo successo che vi abbia, lo constrigne a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua; e interviene come de' remedii che usano questi fisici a curare le infermità, tra' quali sempre la diversione è giudicata remedio potente e molto approvato.

[1] Ferdinando di Napoli, allora che Carlo VIII di Francia si preparava ad assalirlo e occupargli il regno, essendo per morire, raccomandò al figlio Alfonso di non trarre fuori dello Stato le sue forze, e di aspettare il nemico in casa. Alfonso non osservò il ricordo, mandò un esercito in Romagna, e perdette quello e lo Stato.

Resta la resoluzione degli altri casi, ne' quali procedendo per distinzione, dico che quando lo inimico da chi tu tenti la guerra ha più esercito e più potenza di te, che tu non puoi pensare di fargli la guerra in casa, perchè bisognano molte forze e molte opportunità a portare la guerra a casa di altri; le quali non sono così necessarie a chi fa guerra in casa sua, perchè si serve del favore del paese, de' sudditi e delle difficultà degli inimici; co' quali remedii può andarsi temporeggiando. E in questo grado era il re Ferrando, il quale non poteva mettere in campagna esercito pari a quello degli inimici. Ma quando tu ti senti e di gente e di danari e dell' altre opportunità della guerra pari allo inimico, e ordinato di quelle forze che sono necessarie a fare guerra in casa sua, io sarei inclinato a consigliare di non aspettare la guerra a casa propria, perchè vincendo, il premio è maggiore, potendoti portare quella vittoria facilmente lo acquisto del regno di altri; dove la vittoria in casa tua non ti porta altro che la liberazione del tuo Stato; perdendo, il danno è minore, perchè non perdi altro che quello esercito, e hai più tempo a rifarti; dove perdendo in casa, se lo inimico accelera la vittoria, come potette fare Annibale a Canne, come a' tempi moderni Paolo Orsino[1] a Ladislao, il duca Giovanni al re Ferrando, una giornata è bastante a farti perdere lo Stato. Portando la guerra a casa lo inimico, hai già disturbato il disegno suo di fare la guerra in casa tua, hai impedito le preparazioni necessarie a questo effetto, in modo che etiam vincendoti ha bisogno di tempo e di nuovi ordini a venire a guerreggiarti in casa; il che ti dà spazio a riordi-

[1] Paolo Orsino fu condottiere dei Fiorentini durante la guerra contro Ladislao di Napoli che minacciava di sottomettere Roma e Firenze. L'Orsino entrò vittorioso in Roma, e si fermò con le milizie dei Fiorentini in quella parte al di là del Tevere ch'era detta la città Leonina.

narti e rifarti. E tanto più facilmente aderirei a questa conclusione, quanto io vedessi lo inimico non avere paese forte, o non avere sudditi fedeli, o condizionato lo Stato in modo che facilmente si potessi disordinargli le entrate, o essergli difficile, se avessi una rotta, a rifarsi in breve spazio di tempo. Veggo che sempre e Romani, quando potettono, prevennono le guerre a casa altri, contro a Filippo re di Macedonia, contro a Antioco, contro a' Cartaginesi; e quando non lo feciono, furono malcontenti di non l' avere fatto. Nè mi muove quello che dice lo Scrittore, che se e Romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia, che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbono sanza dubio stati spacciati; perchè si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi così subitamente dopo la prima rotta avervi rimandato l' uno dopo l' altro dua nuovi eserciti. E chi risolve bene il partito di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può così sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto; altrimenti la aspetta in casa, come feciono e Romani da Annibale; e quali essendo già molti anni, come dice Livio, inesperti alla guerra, e avendo la guerra con capitano e con soldati espertissimi, se furono rotti in casa, sarebbono forse più facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa.

Considerazione sul Capitolo XIII.

Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.

Se lo Scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa etiam sanza dolo, può essere vera la

conclusione sua, che la forza sola, non dico mai, che è vocabolo troppo resoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè il mancamento di fede, o altro procedere doloso, credo si truovino molti che hanno sanza fraude acquistato regni e imperii grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno, di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arti che di fraude si condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre la ambizione sua o lo appetito del dominare. Non ho ora fresca la memoria di Zenofonte, ma credo che instruisca Ciro di prudenza, d'industria, di simulazione o dissimulazione giuste, non di fraude.[1] Nè chiamo fraude se e Romani feciono tali patti ai Latini che potettono pazientemente tollerare lo imperio loro, il che non fu perchè non si accorgessino insino dal principio, che, sotto ombra di confederazione, equale era servitù; ma il trovarsi impotenti, nè essere trattati in modo che non avessino causa di desperarsi, gli fece aspettare insino a tanto, non dico che ebbono scoperto il fine de' Romani, il quale sarebbono stati bene grossi se non avessino cognosciuto da principio, ma che cresciuti di numero di uomini, e bene esperti di disciplina militare, ebbono speranza potere contendere del pari col populo romano. Fu anche prudenza quella de' Romani, non fraude, a trattare bene e Latini; e credo sia verissimo che sanza simili industrie e prudenti modi di governarsi non solo rarissime volte si salga da bassa fortuna a alta, ma ancora difficilmente si conservi la grandezza. Ma, quanto alla fraude, può essere disputabile se

[1] Senofonte nella *Ciropedia* mostra a Ciro che è una necessità imparare gl'inganni, e gli fa ingannare Ciassare suo zio materno in più modi; e prova che Ciro senza tali frodi non poteva pervenire alla grandezza che raggiunse. E dagli esempii che cita il Machiavelli, e tra gli altri da quello di Giovanni Galeazzo per levare lo Stato a suo zio Bernabò, si vede manifesto ch'egli non intende parlare d'industrie o lecite simulazioni.

sia sempre buono instrumento di pervenire alla grandezza; perchè spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti, spesso anche l'avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi.

Considerazione sul Capitolo XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umilità vincere la superbia.

La conclusione del Discorso è in parte contraria a quello che lui disse in altro luogo,[1] che è più prudenza temporeggiarsi ne' casi periculosi che urtare; e però bisogna distinguere che quando le forze tue non sono pari a quelle dello inimico, meglio sia accordare, etiam lasciando qualche cosa, che tirarsi subito addosso la ruina; perchè il tempo può portare degli accidenti che bastino a provedere al tuo futuro periculo. Ma quando tu hai forze pari o quasi pari allo inimico, ancora che lo entrare in guerra sia con periculo e con difficultà, importa tanto il cominciare a tòrti la riputazione, a fare vile te, insolente lo inimico, che mal volentieri si debbe cedere. La quale ragione largamente discorre Tucidide nella persona di Pericle, quando consigliò agli Ateniesi più presto il pigliare la guerra co' Lacedemonii, benchè difficile e periculosa, che accettare le condizioni proposte da loro, ancora che per sè stesse le paressino di poco momento.

[1] Nel capitolo XXXIII del libro I.

Considerazione sul Capitolo XV.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

Da due cagioni procedono le ambiguità delle deliberazioni: l'una da debolezza di quelli che hanno a resolvere, non dico debolezza di forze e di potenza, ma debolezza di prudenza e di ingegno; e questa cagione può cadere così in uno principe come in una republica; e credo che quando il Discorso disse gli Stati deboli, intese deboli di prudenza, benchè la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione; perchè communemente e partiti che hanno a pigliare gli Stati deboli, sono communemente più pieni di difficultà e di periculi. L'altra cagione, che è propria delle republiche, è quando sono più uomini che hanno a resolvere, e tra questi sono le opinioni varie; il che può procedere o da malignità, perchè abbino diversi fini, o pure sanza malignità perchè e giudicii degli uomini non si conformino, come accade spesso etiam tra prudenti. E è vero che queste sospensioni communemente sono perniziose; perchè mentre stai sospeso non puoi provedere nè all'uno caso nè all'altro: e se qualche volta sono utili, come sarebbe accaduto a' Lavinii, e quali se fussino tardati ancora tre o quattro dì più a resolversi, non arebbono patito pena di quello poco viaggio; nondimeno questa è una utilità che risulta più presto per caso che altrimenti. La suspensione è adunque da aborrire, la resoluzione sommamente da laudare; ma s'ha da avvertire che lo stare neutrale può anche procedere per resoluzione, non per suspensione; nel secondo caso la neutralità è reprensibile, nel primo può essere e utile e perniziosa, secondo la qualità de'casi, di che trattare non è ora materia nostra. Il medesimo

dico del differire qualche altra azione o esecuzione; chè se la tardità procede da irresoluzione è sempre dannabile, ma se si fa deliberatamente può essere laudabile.[1]

Considerazione sul Capitolo XIX.

Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Chi dubita che la città di Firenze, che la republica di Vinegia sarebbono più deboli e di minore potenza se avessino rinchiuso il territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le città vicine, e allargato la loro jurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuora del tuorlo del suo Stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate publiche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. Co'quali mezzi se bene non sono armate di soldati proprii, conducono de' forestieri, da'quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una republica che ha armi proprie, è più potente e fa più capitale degli acquisti; ma non confesserò già che una republica disarmata diventi più debole, quanto più acquista; nè che Vinegia che ora non teme de' re nè degli imperatori, se sanza dominio in terra e in mare, fussi più sicura che non è di presente. Il che se fussi vero, non so perchè il Discorso si ristringa solo alle republiche; perchè per le medesime cagioni uno principe che non avessi armi proprie, caverebbe

[1] Danna il Machiavelli le deliberazioni ambigue, lente e tarde; perchè le ambigue nuocono alle pubbliche faccende con danno non solo, ma vergogna della repubblica; le lente e tarde, oltre che non aiutano, possono mettere in pericolo lo Stato.

degli acquisti e dell'ampliazione del dominio debolezza e non potenza; il che essere falsissimo mostrano largamente e le ragioni e la esperienza.

Considerazione sul Capitolo XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Non si debbe laudare tanto la antiquità, che l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso appresso a' Romani; perchè la esperienza ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli antichi, e, per essere inoltre e fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una delle cose che non convenivano, o non erano necessarie all'altre. Però se e Romani nelle città suddite non usorono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì ve le edifica; perchè accaggiono molti casi, per e quali è molto utile avere le fortezze, e a uno principe o vero tiranno co' cittadini medesimi, e a uno signore co' sudditi suoi, e a uno potentato co' forestieri. Le ragioni mi paiono sì manifeste, che io mi maraviglio che questa opinione abbia contradittori; perchè principalmente se, quali sono gli imperii, tali fussino sempre e sudditi, cioè che quando sono bene trattati amassino il principe suo, io confesso che quanto a loro sarebbono a ogni principe che governassi bene inutili le fortezze; perchè basterebbe a difenderlo da' cittadini e sudditi suoi lo amore de' populi. Ma considerato quanto molte volte e populi, eziamdio bene trattati, sono spesso poco ragionevoli, quanto desiderosi di cose nuove; quanto possi valere in loro la memoria dello antico principe se ora sono sotto uno imperio nuovo, quanto lo appetito della libertà se sono usati a averla, e quanto spesso per questo e per altri rispetti uno principe o tiranno è sforzato governare e cittadini

o sudditi suoi con qualche ingiuria, dico che a quelli che possono avere e populi amici, e a quelli che non possono sperare di conseguire questa benevolenza, è necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenere e populi suoi in qualche terrore; altrimenti sarebbe troppo spesso in preda della leggerezza, della malignità, del giusto odio de' sudditi suoi. E quella ragione che si adduce nel Discorso, che le fortezze danno animo a' principi a essere insolenti e fare mali portamenti, è molto frivola, perchè se s' avessi a considerare questo, arebbe uno principe a stare sanza guardia, sanza armi, sanza eserciti, per avere tanto più a cercare di vivere in modo che fussi grato a' populi quanto più si trovassi esposto alla loro discrezione. Di poi le cose che in sè sono utili non si debbono fuggire, se bene la sicurtà che tu trai di loro ti possa dare animo a essere cattivo: verbi gratia, hass' egli a biasimare la medicina perchè gli uomini sotto la fidanza di quella si possono guardare manco dai disordini e dalle cagioni che fanno infermare? Non è questa buona ragione nè da fare rifiutare il bene, quando il male che ne può seguire è in potestà tua se seguiti o no.

E per venire a' particulari secondo l' ordine del Discorso, dico: che a uno tiranno di una città, e a ogni principe sono utilissime le fortezze in quella città; perchè nè il populo nè gli inimici particulari, vedendo il principe sicuro nella fortezza sua, non possono per ogni leggiera occasione fare movimento; perchè è difficile farlo in modo che si ammazzi il principe con tutta la sua progenie; non facile avere le forze e i soccorsi preparati, in modo che si possa rinchiudere o pigliare la fortezza sì presto che il principe non abbia tempo a ripigliare la terra con genti nuove introdotte per la fortezza. Il medesimo dico di una città suddita, la quale per il freno della fortezza non può pensare alla rebellione, se non

vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia. Nè sono buoni gli esempli di Milano e gli altri che lui allega; che benchè avessino le fortezze perderono gli Stati: perchè non per rebellione de' populi soli, ma per occasione di guerra potente; e si potria dire che se non l'avessino avute, l'arebbono perdute forse molto prima eziamdio ne' tempi della pace. E se per virtù della fortezza non si recupera sempre la terra persa, si è anche visto qualche volta recuperarne; come intervenne a monsignore di Fois a Brescia, che ancora che si trovassi con esercito potente, se non fussi stato introdotto per la fortezza, non era bastante a recuperare Brescia.[1] E quando per via della fortezza non si recupera la terra, è il timore della fortezza bastante a tenere impegnati li inimici sanza farci altra offesa insino l'abbino acquistata; il quale intervallo di tempo può essere causa di gran beneficio a chi si truova assaltato.

E quanto allo esemplo che si allega de' Romani, posposto lo esemplo del duca Guido, di Ottaviano[2] e degli

[1] Giulio II forse pentito d'avere formato la lega di Cambrai contro Venezia, o pure sodisfatto d'avere recuperato il suo, riannodò un'altra lega, che chiamò *santa*, contro la Francia. Il Cardona capitano generale degli alleati venne sotto Bologna; e intanto che Fabrizio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni e Pietro Navarro perdono il tempo in dispute sul modo di prender la città, Gastone di Foix vi accorre, respinge gli Spagnuoli, torna indietro, batte i Veneziani e recupera Brescia nel febbraio 1512, ripassa qual fulmine di guerra nello Stato della Chiesa, investe l'esercito della lega sotto Ravenna, e incontra la morte in quella famosa giornata.

[2] Leggesi in tutte le istorie e particolarmente nelle *Vite* del Baldi, l'inaudito tradimento perpetrato dal Borgia contro Guidobaldo duca di Urbino, ultimo rampollo di Guido e di Federico da Montefeltro, scampato per miracolo alle insidie del Valentino. Il duca d'Urbino fece rovinare tutte le fortezze, giudicandole dannose, quando per la improvvisa morte di papa Alessandro e la malattia del Borgia ritornò nel suo Stato.

Ottaviano Fregoso, allorchè per la cacciata dei Francesi d'Italia nel 1512 Genova si ribellò, dopo sedici mesi d'assedio ridusse in suo potere anche la fortezza giudicata inespugnabile e tenuta dai Francesi, i quali l'aveano edificata dopo che nel 1507 i Genovesi s'erano sottratti all'obbedienza di Luigi XII. E il Fregoso la rovinò, conoscendo che non le fortezze ma la volontà degli uomini mantiene i principi in istato.

altri, la autorità de' quali non basta a confondere la autorità di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e Romani non usorono fortezze, due potettono essere le cause: l' una, che, come altrove ha detto lo Autore, ne' principii dello imperio loro non usorono ridurre le città in espressa servitù, ma tenerle sotto ombra di libertà e di confederazione equale, il quale instituto non comportava lo edificarvi fortezze; l' altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, e in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze; massime che erano consueti distruggere più presto le città, le quali reputavano inimicissime; e nondimeno, se l' avessino giudicate inutili, arebbono distrutto quella di Taranto e l' altre che trovorono edificate; perchè così sarebbe inutile una fortezza edificata da altri, come quella che fussi edificata da te. Confesso adunque che in molti casi e in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtà dello Stato tuo sono degli altri remedii, forse qualche volta più utili e più gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi dalle congiure, per fuggire le rebellioni, e per recuperare le terre perdute. Però non sanza cagione e tempi nostri le adoperano; furono in uso appresso agli antichi, e i Romani a Taranto, e negli altri luoghi che le trovorono fatte, non le smurorono.

Considerazione sul Capitolo XVII del Libro III.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Molto più s'ha a astenere uno principe in non si commettere in chi ha ingiuriato, che una republica; perchè

lo ingiuriato dal principe ricognosce la ingiuria tutta da lui, ma uno ingiuriato da una republica ricognosce più la ingiuria da qualche particulare che l'ha perseguitato o si è trovato in magistrato, che dal nome della città; e però offendendo la città non gli pare vendicarsi. Di poi chi cerca la rovina della patria, fa male a' parenti, agli amici, a tutte le cose sue medesime, e a sè proprio, e con infamia di sè medesimo; che non interviene a chi fa contro a uno principe. È ancora più facile spegnere uno principe che una republica; e per questo uno che sia ingiuriato, può essere più pronto a entrare in questo pensiero. Però io non sarei facile a fuggire uno cittadino ingiuriato dalla sua republica, e massime quando la ingiuria non sia stata molto atroce, nel qual caso si potria avergli rispetto; ma quella di Claudio Nerone allegato nel Discorso, è cosa ridicula a credere, che per essere stato calunniato nel tempo era in Spagna, e anche con qualche ragione, avessi avuto tanto sdegno che potessi desiderare di essere rotto; e le parole, che lo Scrittore dice che lui usò, non furono parole sue, ma del Salinatore,[1] il quale doppo il consulato era stato condannato dal populo; e avendo ricevuta una tale ignominia, non è meraviglia se ne risentissi più. Il quale se bene parlassi così o per sdegno o per certe nature o fantasie che hanno gli uomini, è da credere che in fatto la intendessi altrimenti; e lo mostrano le azioni sue prima, innanzi alla elezione del consulato, che lo recusò ostinatamente insino non fu quasi sforzato da' principali cittadini. Il che arebbe desiderato se avessi avuto cupidità di vendicarsi, di poi che eletto consule fece il possibile per vincere, e andò molto renitente a fare la giornata con Asdrubale, ancora che avessi detto prima volerla sollecitare.

[1] È lo stesso Marco Livio, di soprannome Salinatore, eletto console insieme con Claudio Nerone.

CONSIDERAZIONE SUL CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario lo ossequio che la pena.

La severità, nuda di ogni umanità o vogliamo dire piacevolezza, è inutile in chi regge altri; la umanità o vero piacevolezza non accompagnata da qualche severità è il medesimo; l'una condita equalmente con l'altra sarebbe preziosissima, e sarebbe quella armonia temperata che è suavissima e ammirabile. Ma perchè questo condimento o rare volte o non mai si truova in uomo alcuno; essendo così lo ordine della natura che tutte le cose nostre abbino qualche imperfezione, anzi pare che ciascuno o abbia più del severo che del piacevole, o più del piacevole che del severo; non sanza cagione si dubita quale sia più a proposito, o chi participando dell'uno e dell'altro ha più del severo, o vero chi ha più dello umano; intendendo però di coloro che hanno tanto dell'uno e dell'altro, che dove abbonda il timore non manchi l'amore, e dove abbonda l'amore non manchi il timore.[1] Circa a che la prima distinzione che mi occorre è considerare la natura di chi tu reggi; perchè alcuni sono di ingegno sì nobile e generoso che più volentieri vanno con la piacevolezza che col timore; altri pel contrario pieni di una certa durezza, che non si possono piegare con la dolcezza, ma bisogna domargli e rompergli con la asperità. Non è dubio che con questi tali bisogna accomodarsi secondo le loro condizioni; e a questo proposito diceva Federico Barbarossa,

[1] Il Machiavelli opina essere miglior consiglio per governare una moltitudine mostrarsi umano piuttosto che superbo, pietoso piuttosto che crudele, contro la nota sentenza di Tacito: *in multitudine regenda plus pœna quam obsequium valet*. Però avverte nello stesso tempo che dovendo comandare a' sudditi, affinchè non doventino insolenti, si debba ricorrere piuttosto alla pena che all'ossequio.

principe molto eccellente, e che nato in Germania aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazioni del mondo, e secondo l' altre, piene di molte virtù, erano e Germani e gl' Italiani; ma che bisognava diversa arte di reggergli, perchè e Tedeschi erano arroganti, insolenti, e di qualità che la dolcezza che tu usavi con loro, la attribuivano più presto a timore che a umanità; pel contrario gl' Italiani, più trattabili, più gentili, e di natura che la asperità più presto gli sdegnava che spaventava. Però a questi essere necessario perdonare talvolta e delitti, e procedere con benignità; quelli altri punirli severamente, perchè altrimenti diventerebbono più insolenti.

L' altra distinzione che mi occorre è che sia da fare differenza da uno che regga come principe e con autorità propria, da chi regge come ministro e in nome di altri; perchè io credo che uno principe abbia a avere rispetto assai di cercare la benevolenza de' populi, potendo occorrere molti casi che a conservare lo Stato gli sia bisogno amore estraordinario de' populi. Ma in chi comanda in nome di altri distinguerei: o in uno esercito, e allora fussi più necessario abbondare nello amore che nel timore, perchè avendoli a condurre a fazioni periculose per la città loro, vi si conducono assai con lo amore; ma in chi governa città o provincie in nome di altri, non gli toccando altro che la cura temporale, e non essendo lui il signore supremo per il quale e populi s' abbino a muovere a più di quello che ordinariamente sono tenuti, credo conduca meglio le cose sue con qualche più terrore che e principi ordinarii: perchè sapendo e populi che le genti dependono da altri, e che di qui a qualche tempo lui non ha a restare in ufficio, non può la benevolenza, che loro gli portassino, fare fondamento notabile a quelli effetti per e quali si desidera tanto lo amore verso il principe. Dico però che parlando nói de' governi buoni e legittimi, si

può male presupporre che dove è timore non sia anche amore; perchè la severità della giustizia, che è quella che reca il timore, non può essere che non sia amata da chi vuole bene vivere; ed e converso lo amore che nasce da umanità, da facilità di natura, e da inclinazione a fare grazie, accompagnato dalla giustizia, come in uno governo buono s' ha a presupporre, non può fare che non sia temuto.

Considerazione sul Capitolo XXIV.

La prolungazione degl' imperii fece serva Roma.

Non è dubio che la prorogazione degli imperii fu occasione grande a chi volle occupare la republica; perchè era instrumento da farsi amici i soldati e séguito co' re, e nelle nazioni e provincie forestiere; e a' capitani accresceva ricchezza con la quale potevano corrompere gli uomini, come fece a Cesare il lungo imperio di Gallia. Ma il fondamento principale de' mali fu la corruzione della città, la quale datasi alla avarizia, alle delizie, era in modo degenerata degli antichi costumi, che ne nacquono le divisioni sanguinose della città, dalle quali sempre ne' populi liberi si viene alle tirannidi.[1] Di quivi nacque la facilità di corrompere e cittadini e' soldati, di qui potette sperare uno Catilina sanza imperio e sanza eserciti occupare la republica; di qui conjurazione di più potenti di dividersi fra loro gli imperii e gli eserciti, e con queste forze

[1] Due sono le cagioni che secondo il Machiavelli prepararono la caduta della repubblica: le contenzioni che nacquero dalla legge agraria e la prolungazione del comando degli eserciti. Quest' ultima produce sempre due inconvenienti: l' uno che minor numero di uomini si esercitano negli imperii, e si viene per questo a ristringere la riputazione in pochi; l' altro che chi rimane lungo tempo a comandare l' esercito, lo guadagna e lo rende suo partigiano.

tenere bassi gli altri; di qui le prorogazioni estraordinarie degli imperii, come fu quella di Cesare; al quale non la utilità della republica, non la necessità della guerra, non la ammirazione della sua virtù, ma la conjurazione con Pompeo e Crasso di occupare la republica, fece imperio decemvirale. Non era stato prorogato lo imperio a Silla, quando la prima vólta venne alle mani con Mario, ma ne fu causa la divisione tra la nobilità e la plebe; e avendo la plebe per capo Mario, fu forzata la nobilità cercarsi uno capo. Però conchiuggo che quando Roma non fu corrotta, le prorogazioni degli imperii e la continuazione del consulato, la quale ne' tempi difficili usorono molte volte, furono cosa utile e santa; ma corrotta la città, sursono le battaglie civili, e i semi delle tirannidi, etiam sanza la prorogazione degli imperii. E però si può conchiudere, che se non fussino state anche le prorogazioni, non sarebbe mancato nè a Cesare nè agli altri che occuporono la republica, nè pensiero nè facultà di travagliarla per altra via.

RICORDI POLITICI E CIVILI.

RICORDI POLITICI E CIVILI.

I.

Quello che dicono le persone spirituali, che chi ha fede conduce cose grandi; e, come dice lo Evangelo, chi ha fede può comandare a' monti ec.; procede perchè la fede fa ostinazione. Fede non è altro che credere con opinione ferma, e quasi certezza, le cose che non sono ragionevoli; o, se sono ragionevoli, crederle con più resoluzione che non persuadono le ragioni. Chi adunque ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e resoluto, sprezzando le difficultà e periculi, e mettendosi a sopportare ogni estremità. D'onde nasce che essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi e accidenti, può nascere per molti versi nella lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nella ostinazione; la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: chi ha fedo conduce cose grandi. Esemplo a' dì nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore,[1] sanza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficultà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì; e condotto le cose in luogo che se vin-

[1] Questo Ricordo fu scritto dal Guicciardini il settimo mese dell' assedio, come si vede più sotto.

cessino, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti; e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire secondo le predicazioni di Fra Jeronimo da Ferrara.

II.

Sono alcuni principi che agli imbasciadori loro communicano interamente tutto il segreto suo, e a che fine vogliono condurre la negoziazione che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada all'altro principe; il quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima lo imbasciadore proprio, che è il mezzo e instrumento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe. L'una e l'altra opinione ha le ragioni sue; perchè da un canto pare difficile che lo imbasciadore, che sa che il principe suo vuole ingannare quell'altro, parli e tratti con quello ardire e con quella efficacia e fermezza che farebbe se credessi la negoziazione trattarsi sinceramente e sanza simulazione; sanza che, può per leggerezza o malignità fare penetrare la mente del suo principe; il che, se non la sapessi, non potrebbe fare. Da altro canto accade molte volte che quando la pratica è simulata, lo imbasciadore che crede che la sia vera, trasanda molte volte più che non ricerca il bisogno della cosa; nella quale, se crede che veramente il principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molta moderazione e considerazione a proposito del negozio, quale potrebbe usare se sapessi lo intrinseco. E non essendo quasi possibile dare le instruzioni agli imbasciadori suoi sì particulari che l'indirizzino in tutti e particulari, se non in quanto la discrezione gli insegni accomodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notizia non può fare questo; e però facilmente può errarvi in mille modi.

La opinione mia è, che chi ha imbasciadori prudenti e integri, e che siano affezionati a sè, e dependenti in modo che non abbino obietto di dependere da altri, faccia meglio acconciare la mente sua; ma quando il principe non si resolve che siano totalmente di questa qualità, è manco periculoso non si lasciare sempre intendere da loro, e fare che il fondamento di persuadere una cosa a altri sia il fare persuasione del medesimo nel proprio imbasciadore.[1]

[1] La storia della diplomazia fiorentina non offre generalmente esempii di questi maneggi, come ho potuto riscontrare; nè sogliono aver luogo nelle repubbliche; e se occorrono, è una eccezione. Per lo più chi era destinato ambasciatore, o a trattare negozii d' importanza con gli altri Stati, conosceva pienamente l'intenzione del governo, aveva assistito a tutte le pratiche e consigli tenuti dalla Signoria, dai Dieci e da altri magistrati, ed anche preso parte alle deliberazioni; era, per così dire, il governo stesso che negoziava, personificato nello ambasciatore. La cancelleria fiorentina usava di consegnare all'inviato l'istruzione in iscritto, firmata dal cancelliere, e segnata del suggello del magistrato che l'aveva deliberata. L'istruzione accennava a tutti i capi del negozio, e anche a' modi di condurlo; quanto al resto, cioè allo scopo della missione, alle pratiche e ai mezzi per riuscire, l'ambasciatore n'era già perfettamente informato; e al bisogno riceveva pure i *registri* delle cifre per cifrare e per decifrare; e teneva due specie di corrispondenza: la pubblica, e la particolare o riservata. Quando però all'ambasciatore si accordavano pieni poteri, questi venivano dati con più solennità; distendevasi un atto legale e notarile nel palazzo della Signoria, e in presenza dei frati custodi del sigillo del Comune, dell'officiale delle Riformagioni, dei Consigli, e di altri cancellieri e testimoni; il cui duplicato veniva consegnato all'ambasciatore. Simili atti contengono i motivi e le ragioni che muovevano la Signoria a concedere i pieni poteri, poi l'esposizione dei fatti e degli affari, e in fine il formulario della libera potestà e autorità, *omnia et quæcumque concludere, firmare ac polliceri pro adjumento causæ* ec. Belli sono i considerandi e i motivi della legge emanata dalla Repubblica fiorentina sul *segreto*, che la brevità d'una nota non ci permette di riprodurre. Siccome gli affari di Stato erano trattati e conosciuti da molti, e, oltre alla Signoria, dai Consigli stretti, come quelli della Pratica o della Balía, dai Collegii, e altri Consigli minori; così fu ordinato un *libro de' segreti*, tenuto da un cancelliere della segreteria; e prima di levare la seduta, veniva dichiarato quali affari dovevansi registrare in quel libro; chiunque direttamente o indirettamente ne parlasse fuori del palazzo, era *ammonito* per più o meno tempo, cioè privato degli onori e beneficii del Comune; la prima e seconda volta, da un anno a cinque; la terza, ad arbitrio. E tutto ciò abbiamo ricavato dai libri del nostro archivio delle Riformagioni. Intorno alle *cifre*, vedasi quanto abbiamo detto nelle *Legazioni di Averardo Serristori* ec., pag. 458 (Firenze, Le Monnier, 1853).

III.

Vedesi per esperienza che e principi, ancora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati; di questo nessuno si maraviglierà quando e principi non hanno tanto giudicio che sappino cognoscere gli uomini, o quando sono sì avari che non gli vogliono premiare. Ma pare bene da maravigliarsene ne' principi che mancano di questi dua difetti; perchè si vede quanto gli uomini di ogni sorte desiderano servirgli, e quanta comodità loro abbino di beneficargli. Nondimeno non debbe parere sì maraviglioso a chi considera la cosa in sè più profondamente; perchè uno ministro di uno principe, io parlo di chi ha a servire di cose grandi, bisogna che sia di estraordinaria sufficienza, e di questi si truovano rarissimi; e oltre a questo è necessario sia di grandissima fede e integrità, e questa è forse più rara che la prima. In modo che se non facilmente si truovano uomini che abbino alcuna di queste dua parti, quanto più rari si truoveranno quegli che l'abbino tutta dua? Questa difficultà modererebbe assai uno principe prudente, e che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna; ma, anticipando col pensiero, scegliessi ministri non ancora fatti, e quali esperimentando di cosa in cosa e beneficando, si assuefacessino alle faccende e si mettessino nella servitù sua; perchè è difficile trovare in uno tratto uomini fatti della qualità detta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli. Vedrassi bene che più copia hanno di ministri e principi seculari che e papi, quando ne fanno la debita diligenza; perchè più rispetto s' ha al principe seculare e più speranza di potere perpetuare nella sua servitù, vivendo lui per lo ordinario più lungamente che il papa, e succedendogli uno che è quasi il medesimo che lui; e potendo il successore fidarsi facilmente di quegli

che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che per essere e ministri del principe seculare o sudditi suoi o almeno beneficati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati avergli sempre rispetto, o temergli e loro e i successori; le quali ragioni cessano ne' pontefici, perchè, essendo communemente di brieve vita, non hanno molto tempo a fare uomini nuovi; non concorrono le ragioni medesime di potersi fidare di quelli che sono stati appresso allo antecessore; sono e ministri uomini di diversi paesi, non dependenti dal pontificato; sono beneficati di cose che sono fuori delle mani del principe e successori; non temono del nuovo pontefice; nè hanno speranza di continuare il servizio suo con lui; in modo che è periculo non siano più infedeli e manco affezionati al servizio del padrone, che quelli che servono uno principe seculare.[1]

IV.

Se e principi, quando viene loro bene, tengono poco conto de' servitori, per ogni suo piccolo interesse gli disprezzano o mettono da canto; che può sdegnarsi o lamentarsi uno padrone se e ministri, purchè non manchino al debito della fede e dell' onore, gli abbandonano o pigliano quelli partiti che siano più a loro beneficio?

V.

Se gli uomini fussino discreti o grati abbastanza, doverrebbe uno padrone, in ogni occasione che n' ha, beneficare quanto potessi e suoi servitori: ma perchè la esperienza mostra, e io l' ho sentito da' miei servitori in me medesimo, che spesso come sono pieni, o come al padrone

[1] Queste sono tra le principali cause delle tristi condizioni del governo pontificio, e perciò di quella infelice provincia; cause che non vennero notate nemmeno nelle più recenti relazioni scritte intorno alla corte di Roma.

manca occasione di potergli trattare bene come ha fatto per il passato, lo piantorno; chi pensa al profitto suo debbe procedere con la mano stretta, e con loro inclinare più presto nella scarsità che nella larghezza, intrattenendogli più con la speranza che con gli effetti; la quale perchè gli possa ingannare, è necessario beneficarne talvolta qualcuno largamente, e questo basta; perchè è naturale degli uomini, che in loro possa ordinariamente tanto più la speranza che il timore; che più gli conforta e intrattiene lo esemplo di uno che veggono beneficato, che non gli spaventa il vedersene inanzi agli occhi molti che non sono stati bene trattati.

VI.

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna lo insegni la discrezione.

VII.

Avvertite bene nel parlare vostro di non dire mai sanza necessità cose che referite possino dispiacere a altri; perchè spesso in tempi e modi non pensati nuocono grandemente a voi medesimi: avvertitevi, vi dico, bene; perchè molti etiam prudenti vi errano, e è difficile lo astenersene; ma se la difficultà è grande, è molto maggiore il frutto che ne resulta a chi lo sa fare.

VIII.

Quando pure o la necessità o lo sdegno v'induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non

de' tempi, il che è difficilissimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna.

XXXII.

La ambizione non è dannabile, nè da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grandi ed eccelse. E chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile che ha per unico fine la grandezza, come hanno communemente e principi; e quali quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò che gli conduce a quella fanno uno piano della conscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.

XXXIII.

È in proverbio, che delle ricchezze male acquistate non gode il terzo erede; e se questo nasce per essere cosa infetta, pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male acquistate. Dissemi già mio padre che Santo Augustino diceva, la ragione essere perchè non si truova nissuno sì scelerato che non faccia qualche bene; e che Dio che non lascia alcuno bene irremunerato, nè alcuno male impunito, dàgli in satisfazione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; e nondimeno perchè le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo erede. Io gli risposi, che non sapevo se il detto in sè era vero, potendosene allegare in contrario molte esperienze; ma quando fussi vero, potersi considerare altra ragione; perchè la variazione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertà, e più negli eredi che nel principale; perchè quanto il tempo è più lungo, tanto è più facile la mutazione. Di poi il principale, cioè

quello che l' ha acquistate, v'ha più amore; e avendo saputo guadagnarle, sa anche l'arte del conservarle, e usato vivere da povero non le dissipa; ma gli eredi non avendo tanto amore a quello che sanza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi e non avendo imparato le arti del guadagnare, che maraviglia è che o per troppo spendere o per poco governo se le lascino uscire di mano?

XXXIV.

Tutte le cose che hanno a finire non per impeto di violenza, ma di consunzione, hanno più lunga vita assai che l'uomo da principio non si immagina. Vedesi lo esemplo in uno etico, che quando è giudicato essere allo estremo, vive ancora non solo dì, ma talvolta settimane e mesi; in una città che s'ha a vincere per assedio, dove le reliquie delle vettovaglie ingannano sempre la opinione di ognuno.

XXXV.

Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere uno tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

XXXVI.

Chi attende a acquistare la grazia degli uomini, avvertisca, quando è richiesto, a non negare mai precisamente, ma dare risposte generali; perchè a chi richiede, talvolta non gli accade poi l'opera tua, o sopravengono anche impedimenti che fanno la scusa tua capacissima. Sanza che molti uomini sono grossi, e facilmente si lasciano aggirare con le parole in modo, che etiam non facendo tu quello che non volevi o non potevi fare, s'ha spesso con quella finezza di rispondere occasione di lasciare bene sa-

tisfatto colui, al quale se da principio avessi negato, restava in ogni caso malcontento di te.

XXXVII.

Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello che tu vuoi che si creda; perchè ancora che in contrario siano molti riscontri e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito il cervello di chi ti ode.

XXXVIII.

È difficile alla casa de' Medici potentissima e con dua papati conservare lo Stato di Firenze molto più che non fu a Cosimo privato cittadino; perchè, oltre alla potenza che fu in lui eccessiva, vi concorse la condizione de' tempi, avendo Cosimo avuto a combattere lo Stato con la potenza di pochi, sanza displicenza dello universale, il quale non cognosceva la libertà; anzi in ogni quistione tra potenti, e in ogni mutazione, gli uomini mediocri e i più bassi acquistavano condizione. Ma oggi essendo stato gustato il Consiglio Grande,[1] non si ragiona più di tôrre o tenere usurpato il governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al populo tutto; il quale ha tanto lo obietto a quella libertà, che non si può sperare di fargliene dimenticare con tutte le dolcezze, con tutti e buoni governi e esaltazione del publico che e Medici o altri potenti usino.

XXXIX.

Nostro padre ebbe figliuoli sì bene qualificati, che a tempo suo fu communemente tenuto il più felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, cal-

[1] Questo Ricordo sembra dettato poco tempo prima del 1527, ed anzi troviamo che in altri scritti egli prevedeva la cacciata dei Medici che avvenne in quell'anno.

culato tutto, era maggiore il dispiacere che aveva di noi che la consolazione: pensa quello che interviene a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o scelerati.

XL.

Gran cosa è avere potestà sopra altri; la quale chi sa usare bene, spaventa con essa gli uomini più ancora che non sono le forze sue; perchè il suddito non sapendo bene insino dove le si distendino, bisogna si risolva più presto a cedere, che a volere fare cimento se tu puoi fare o no quello di che tu minacci.

XLI.

Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità; e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia, della quale nessuna è più suave; ma sono grazie che a pochi il cielo largo destina, e forse a nessuno.

XLII.

Non fare più conto d'avere grazia che d'avere reputazione; perchè perduta la reputazione si perde la benivolenza, e in luogo di quella succede lo essere disprezzato; ma a chi mantiene la reputazione non mancano amici, grazia e benivolenza.

XLIII.

Ho osservato io ne' miei governi, che molte cose che ho voluto condurre, come paci, accordi civili e cose simili, innanzi che io mi vi introduca, è utile lasciarle bene di-

battere e andare a lungo; perchè alla fine per stracchezza le parti ti pregano che tu le acconci; così pregato, con reputazione e sanza nota alcuna di cupidità, conduci quello a che da principio invano saresti corso dietro.

XLIV.

Fate ogni cosa per parere buoni, chè serve a infinite cose; ma perchè le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete: così mi ricordò già mio padre.

XLV.

Il medesimo, lodando la parsimonia, usava dire, che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu n' hai spesi.

XLVI.

Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie; perchè da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere il terrore, il punire e delitti a 15 soldi per lira, pure che si pigli regola di punirgli tutti.

XLVII.

La dottrina accompagnata co' cervelli deboli, o non gli megliora o gli guasta; ma quando lo accidentale si riscontra col naturale buono, fa gli uomini perfetti e quasi divini.

XLVIII.

Non si può tenere Stati secondo conscienza; perchè chi considera la origine loro, tutti sono violenti; da quelli delle republiche nella patria propria in fuora, e non altrove: e da questa regola non eccettuo lo imperadore e

manco e preti, la violenza de' quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali.

XLIX.

Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perchè sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi manco che a te, fa il medesimo.

L.

Non vi affaticate in quelle mutazioni, le quali non mutano gli effetti che ti dispiacciono, ma solo e visi degli uomini; perchè si resta con la medesima mala satisfazione. Verbi gratia, che rilieva cavare di casa e Medici ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entreria ser Bernardo da San Miniato, uomo della medesima qualità e condizione? [1]

LI.

Chi si travaglia in Firenze di mutare Stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del governo, è poco prudente: perchè mette a periculo sè e tutto il suo, se la cosa non succede; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che aveva disegnato. E quanta pazzia è giuocare a uno giuoco che si possa perdere più sanza comparazione che guadagnare; e quello che non importa forse manco, mutato che sia lo Stato, ti obligbi a uno perpetuo tormento d'avere sempre a temere di nuova mutazione.

[1] Cancellieri e ministri dei Medici, uomini servili e bassi strumenti di tirannide e di ogni sozzura.

LII.

Si vede per esperienza che quasi tutti quelli che sono stati ministri a acquistare grandezza a altri, in progresso di tempo restano seco in poco grado: la ragione si dice essere, perchè avendo cognosciuto la sufficienza sua, teme non possa uno giorno tôrgli quello che gli ha dato. Ma non è forse manco perchè quello tale, parendogli avere meritato assai, vuole più che non se gli conviene; il che non gli sendo concesso, diventa malcontento; d'onde tra lui e il principe nascono gli sdegni e le suspizioni.

LIII.

Ogni volta che tu, che sei stato causa o m'hai aiutato diventare principe, vuoi che io mi governi a tuo modo, o ti conceda cose che siano in diminuzione della mia autorità, già scancelli quello beneficio che tu m' hai fatto; poichè cerchi o in tutto o in parte tôrmi lo effetto di quello che m'hai aiutato acquistare.

LIV.

Chi ha carico di difendere terre, abbi per principale obietto allungare quanto può, perchè, come dice il proverbio, chi ha tempo ha vita; la dilazione reca infiniti favori da principio non sperati e non cognosciuti.

LV.

Non spendere in sullo assegnamento de' guadagni futuri, perchè molte volte o ti mancano o riescono minori del disegno; ma per il contrario le spese sempre multiplicano, e questo è lo inganno che fa fallire molti mercatanti, che togliendo a cambio per potersi valere di quello mobile a fare maggiori guadagni, ogni volta che quegli o non riescono o si allungano, entrano in periculo di essere

soprafatti da' cambii, e quali non si fermano o diminuiscono mai, ma sempre camn.inano e mangiano.

LVI.

Non consiste tanto la prudenza della economia nel sapersi guardare dalle spese, perchè sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè uno grosso per 24 quattrini.

LVII.

Quanto sono più felici gli astrologi che gli altri uomini! Quelli dicendo tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro il falso; questi dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è più creduto loro il vero. Procede dalla curiosità degli uomini, che desiderosi sapere il futuro, nè avendo altro modo, sono inclinati a correre dietro a chi promette loro saperlo dire.

LVIII.

Quanto disse bene il Filosofo: *De futuris contingentibus non est determinata veritas!* Aggirati quanto tu vuoi, che quanto più ti aggiri, tanto più truovi questo detto verissimo.

LIX.

Dissi già io a papa Clemente che si spaventava di ogni pericolo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

LX.

Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento; perchè non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi.

LXI.

Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno; altri temono tanto, che mài sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi, e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con più tormento.

LXII.

E populi communemente e tutti gli uomini imperiti si lasciano più tirare quando è proposta loro la speranza dello acquistare, che quando si mostra loro il periculo di perdere; e nondimeno doverrebbe essere il contrario, perchè è più naturale lo appetito del conservare che del guadagnare. La ragione di questa fallacia è, che negli uomini può ordinariamente molto più la speranza che il timore; però facilmente non temono di quello che doverrebbono temere, e sperano quello che non doverrebbono sperare.

LXIII.

Vedesi che e vecchi sono più avari che e giovani, e doverrebbe essere il contrario; perchè avendo a vivere meno, basta loro manco. La ragione si dice essere perchè sono più timidi: non credo sia vera; perchè ne veggo anche molti più crudeli, più libidinosi, se non di atto, di desiderio, dolere loro più la morte che a' giovani: la ragione credo sia che quanto più si vive più si fa abito, e

più si appiccano gli uomini alle cose del mondo; però vi hanno più affezione, e più se ne muovono.

LXIV.

Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che chi aveva uno Stato era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e Franzesi in Italia, e introdussono nelle guerre tanta vivezza, in modo che insino al 21, perduta la campagna, era perduto lo Stato; primo il signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gl'impeti degli eserciti, in modo che da questo esemplo è tornata a chi è padrone degli Stati la medesima sicurtà che era innanzi al 94, ma per diverse ragioni: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte dell'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.[1]

LXV.

Chi chiamò e carriaggi *impedimenti*, non poteva dire meglio; chi messe in proverbio, *gli è più fatica a muovere uno campo* che a fare la tale cosa, disse benissimo;

[1] Alla calata di Carlo VIII, nel 1494, successero quelle di Luigi XII e di Francesco I, il quale con la vittoria di Marignano conquistò la Lombardia. Nel 1521 papa Leone sotto pretesto di cacciare i Francesi d'Italia, ma in realtà per ingrandire la sua casa e riavere Parma e Piacenza, suscitò nuova guerra, alleandosi con Carlo V contro i Francesi, a cui s'unirono i Veneziani; i primi erano comandati da Prospero Colonna, i secondi dal marchese di Pescara e da Giovanni de' Medici. I Francesi toccarono la famosa rotta alla Bicocca, furono costretti a levare l'assedio di Milano, e poco appresso vennero cacciati d'Italia. Fu durante questa guerra che Prospero Colonna si acquistò fama di essere stato il primo a ben conoscere e praticare i modi di difendere e di espugnare le piazze, secondo la nuova arte. — Brantôme, *Vita di Prospero Colonna*; Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, tomo IV; e il nostro volume della *Milizia italiana*, capitolo VI (*Arch. stor. ital.*, tomo XV).

perchè è cosa quasi infinita accozzare in uno campo tante cose, che abbia il moto suo.

LXVI.

Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste.

LXVII.

Non è faccenda, o amministrazione del mondo, nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti, sì per la importanza del caso, come perchè bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e variissime; in modo è necessario prevegga assai da discosto, e sappia riparare subito.

LXVIII.

La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perchè si conserva sanza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che e principi, perchè procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti in-

sieme che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra; e questo fu proprio lo Stato del 12.[1]

LXIX.

Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili; ma, quello che è più, e gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell'altra.

LXX.

Il vero paragone dello animo degli uomini è quando viene loro addosso uno periculo improviso; chi regge a questo, che se ne truova pochissimi, si può veramente chiamare animoso e imperterrito.

LXXI.

Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo e altre cose simili, che qualche volta si veggono innanzi quasi certe, avvertite a non v'ingannare ne' tempi, perchè e moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non si immaginano; e lo ingannarti in questo ti può fare grandissimo danno: avvertiteci bene, chè è

[1] Lo stesso Guicciardini narra nelle Istorie gli andamenti di quelle pratiche, e la irresoluzione dei Fiorentini, i quali per rispetto a Francia tardarono a convenire con l'imperatore e col re d'Aragona. Appunto questa irresoluzione cagionò la perdita della libertà nel 1512, e la cacciata del Soderini e del Machiavelli, i cui principii di politica esterna si possono riassumere in questi termini: guai ai disarmati, guai ai neutri! imperocchè accadono de' casi speciali, e occorrono in certi Stati tali condizioni territoriali e politiche che la neutralità diventa funesta, ed anzi talvolta impossibile ad osservarsi. Vedi *Della politica piemontese nel secolo* XVII; Introduzione *alle Filippiche del Tassoni.*

uno passo dove spesso si inciampa. Interviene anche il medesimo nelle cose private e particulari, ma molto più in queste publiche e universali; perchè hanno per essenza maggiore mole, il moto suo più lento, e anche sono sottoposte a più accidenti.

LXXII.

Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi il suo inimico prostrato in terra ed a tua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenza, e col bastargli d'avere vinto.

LXXIII.

Nè Alessandro Magno, nè Cesare, nè gli altri che sono stati celebrati in questa laude, usorono mai clemenza per la quale cognoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perchè sarebbe forse più presto demenza; ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtà, e gli faceva più ammirabili.

LXXIV.

Non procede sempre il vendicarsi da odio o da mala natura, ma è talvolta necessario, perchè con questo esemplo gli altri imparino a non ti offendere; e sta molto bene questo che uno si vendichi, e tanto non abbia rancore di animo contro a colui di chi fa vendetta.

LXXV.

Referiva papa Lione, Lorenzo de' Medici suo padre essere solito dire: Sappiate che chi dice male di noi, non ci vuole bene.

LXXVI.

Tutto quello che è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce, nè sa pigliare regola, o fare giudicio per mezzo di quella osservazione.

LXXVII.

Osservai quando ero imbasciadore in Spagna, che il Re Cattolico Don Ferrando d' Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte, che innanzi si sapessi la mente sua, già tutta la corte e i populi desideravano ed esclamavano il re doverrebbe fare questo; in modo che scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedesse appresso a' sudditi e ne' regni suoi.

LXXVIII.

Le cose medesime che tentate in tempo sono facili a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo; però non correte furiosi alle cose, non le precipitate, aspettate la sua maturità, la sua stagione.

LXXIX.

Sarebbe periculoso proverbio se non fussi bene inteso quello che si dice: il savio debbe godere il beneficio del tempo; perchè quando ti viene quello che tu desideri, chi perde la occasione non la ritruova a sua posta, e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e

del fare ; ma quando sei in partiti difficili, o in cose che ti sono moleste, allunga e aspetta tempo quanto puoi, perchè quello spesso ti illumina o ti libera. Usando così questo proverbio, è sempre salutifero; ma inteso altrimenti, sarebbe spesso pernizioso.

LXXX.

Felici veramente sono coloro a chi una medesima occasione torna più che una volta, perchè la prima la può perdere o male usare uno ancora che sia prudente; ma chi non la sa cognoscere o usare la seconda volta, è imprudentissimo.

LXXXI.

Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, an cora che la paia certissima, che potendo sanza guastare il vostro traino riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate; perchè le cose riescono bene spesso tanto fuora delle opinioni comuni, che la esperienza mostra essere stata prudenza a fare così.

LXXXII.

Piccoli principii e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità; però è grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa benchè minima.

LXXXIII.

Fui io già di opinione, che quello che non mi si rapresentava in uno tratto, non mi occorresse anche poi; pensandovi, ho visto in fatto in me e in altri il contrario; chè quanto più e meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono e si fanno.

LXXXIV.

Non vi lasciate cavare di possessione delle faccende se desiderate farne, perchè non vi si torna a sua posta; ma se vi ti truovi dentro, l'una s'avvia doppo l'altra sanza adoperare tu diligenza o industria per averne.

LXXXV.

La sorte degli uomini non solo è diversa tra uomo e uomo, ma etiam in sè medesimo, perchè sarà uno fortunato in una cosa e infortunato in un'altra. Sono stato felice io in quelli guadagni che si fanno sanza capitale con la industria sola della persona, negli altri infelice: con difficultà ho avuto le cose quando l'ho cercate; le medesime non le cercando mi sono corse dietro.

LXXXVI.

Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopra sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevoli. È una spezie di ciurmeria, e assai contro alla natura mia; ma dependendo il traino di costoro[1] più spesso dall'opinione degli uomini che dagli effetti, il farsi fama che le cose ti vadino prospere ti giova, il contrario ti nuoce.

LXXXVII.

Molti più sono e beneficii che tu cavi da' parenti e dagli amici, de' quali nè tu nè loro si accorgono, che quelli che si cognosce procedere da loro; perchè rade volte accaggiono cose nelle quali t' abbia a servire dello ajuto loro, a comparazione di quelle che quotidianamente ti arreca il credersi che tu possa valerti a tua posta di loro.

[1] Accenna al governo pontificio e ai papi, pei quali il Guicciardini maneggiò gli affari più importanti dello Stato per lunghi anni.

LXXXVIII.

Uno principe, o chi è in faccende grandi, non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avvezzare sè e i suoi ministri a tacère tutte le cose etiam minime e che pare che non importino, da quelle in fuora che è bene che siano note. Così non si sapendo da chi ti è intorno, nè da' sudditi e fatti tuoi, stanno sempre gli uomini sospesi e quasi attoniti, e ogni tuo piccolo moto e passo è osservato.

LXXXIX.

Credo adagio, insino non ho autore certo, le nuove verisimili; perchè essendo già nel concetto degli uomini, si truova facilmente chi le finge; non si fingono così spesso quelle che non sono verisimili, o non sono aspettate; e però quando ne sento qualcuna sanza autore certo, vi sto più sospeso che a quell' altre.

XC.

Chi depende dal favore de' principi sta appiccato a ogni gesto, a ogni minimo cenno loro, in modo che facilmente salta a ogni piacere loro; il che è stato spesso cagione agli uomini di danni grandi. Bisogna tenere bene il capo fermo a non si lasciare levare leggermente da loro a cavallo, nè si muovere se non per le sustanzialità.

XCI.

Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo Stato di Milano, il quale lui acquistò sceleratamente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo.

XCII.

Non dire: Dio ha ajutato il tale perchè era buono: il tale è capitato male perchè era cattivo; perchè spesso si vede il contrario. Nè per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e consigli suoi sì profondi che meritamente sono detti *abyssus multa.*

XCIII.

Quanto uno privato erra verso il principe e commette *crimen lesæ majestatis,* volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette *crimen lesi populi,* facendo quello che appartiene a fare al populo e a' privati: però merita grandissima riprensione il duca di Ferrara facendo mercatanzie, monopolii e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati.[1]

XCIV.

Chi sta in corte de' principi e aspira a essere adoperato da loro, stia quanto può loro innanzi agli occhi; perchè nascono spesso faccende, che, vedendoti, si ricorda di

[1] Il duca Alfonso fu uno de' più famosi capitani e più agguerriti principi de' tempi suoi; creò una « quantità quasi infinita di bellissime artiglierie e munizioni » come avverte lo stesso Guicciardini, e accumulò grandissima pecunia, che lo pose in grado di prestarne a Francesco I, e di ottenere Modena e Reggio. Fece vive in qualunque modo le sue entrate con lo esercitarai nelle industrie e nella mercatura, e coll' impossessarsi dei sali di Comacchio in opposizione al papa; donde forse per malevolenza gli venne la taccia di rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe. Notisi però che anche i granduchi Medicei e altri principi italiani mercanteggiavano. Egli s' impadronì dei sali di Comacchio, non volendo, come diceva, comperare pei suoi popoli quello del quale poteva riempire i paesi forestieri. Contuttociò Alfonso era un gran capitano, combattè da forte in tutte le guerre d'Italia di quella età, e meritò che la sua artiglieria fosse ammirata non solo dai contemporanei, ma ben anche dagli scrittori militari più autorevoli de' tempi nostri. (Napoléon III, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie;* e *Scritti inediti* del Machiavelli ec., da noi pubblicati; prefazione, pag. xxxiii.)

te, e spesso le commette a te; le quali, se non ti vedessi, commetterebbe a uno altro.

XCV.

Bestiale è quello che non cognoscendo e periculi, vi entra dentro inconsideratamente; animoso quello che gli cognosce, ma non gli teme più che si bisogni.

XCVI.

È antico proverbio, che tutti e savii sono timidi, perchè cognoscono tutti e periculi, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perchè non può più essere chiamato savio chi stima uno periculo più che non merita essere stimato: savio chiamerò quello che cognosce quanto pesi il periculo e lo teme a punto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutta dua vegghino assai, la discordia dall'uno all'altro nasce perchè il timido mette a entrata tutti e periculi che cognosce che possono essere, e presuppone sempre il peggio de'peggi; l'animoso, che ancora lui gli cognosce tutti, considerando quanti se ne possino schifare dalla industria degli uomini, quanti ne fa smarrire il caso per sè stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza, che non tutto quello che può essere abbia a essere.

XCVII.

Dissemi il marchese di Pescara, quando fu fatto papa Clemente, che forse non mai più vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo detto può essere, che e pochi e non e molti danno communemente il moto alle cose del mondo, e i fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti; e

però partoriscono diversi effetti da quello che molti desiderano.

XCVIII.

Uno tiranno prudente, benchè abbia caro e savii timidi, non gli dispiacciono anche gli animosi quando gli cognosce di cervello quieto; perchè gli dà il cuore di contentargli. Sono gli animosi e inquieti quelli che sopra tutto gli dispiacciono; perchè non può presupporre di potergli contentare, e però è sforzato a pensare di spegnerli.

XCIX.

Appresso a uno tiranno prudente, quando non m'ha per inimico, vorrei più presto essere in concetto di animoso inquieto che di timido; perchè cerca di contentarsi, e con quell'altro fa più a sicurtà.

C.

Sotto uno tiranno è meglio essere amico insino a uno certo termine, che participare degli ultimi intrinsechi suoi; perchè così, se sei uomo stimato, godi anche tu della sua grandezza, e qualche volta più che quell'altro con chi fa più a sicurtà, e nella ruina sua puoi sperare di salvarti.

CI.

A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui il più discosto, e il più presto che si può.

CII.

Uno assediato che aspetta soccorso, publica sempre le necessità sue molto maggiori che non sono: quello che non lo aspetta, non gli restando altro disegno che strac-

care lo inimico, e a questo effetto tôrgli ogni speranza, le cuopre sempre e publica minori.

CIII.

Fa il tiranno ogni possibile diligenza per scoprire il segreto del cuore tuo, con farti carezze, con ragionare teco lungamente, col farti osservare da altri che per ordine suo si intrinsicano teco, dalle quali reti tutte è difficile guardarsi; e però se tu vuoi che non ti intenda, pensavi diligentemente, e guardati con somma industria da tutte le cose che ti possono scoprire, usando tanta diligenza a non ti lasciare intendere, quanta usa lui a intenderti.

CIV.

È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno lo essere di natura liberi e reali, e, come si dice in Firenze, schietti; è biasimata da altro canto e è odiosa la simulazione, ma è molto più utile a sè medesimo; e quella realità giova più presto a altri che a sè. Ma perchè non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi il traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti dietro quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura; e nondimeno nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue.

CV.

Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gl' inganni suoi truovano fede. Pare strano a dirlo, ma è verissimo, e io

mi ricordo, il Re Cattolico [1] più che tutti gli altri uomini essere in questo concetto; e nondimeno ne' suoi maneggi non gli mancava mai chi gli credessi più che il debito; e questo bisogna che proceda o dalla semplicità o dalla cupidità degli uomini: questi per credere facilmente quello desiderano, quelli per non cognoscere.

CVI.

Non è cosa nel vivere nostro civile che abbia più difficultà che il maritare convenientemente le sue figliuole; il che procede perchè tutti gli uomini, tenendo più conto di sè che non tengono gli altri, pensano da principio potere capere ne' luoghi che non gli riescono. Però ho veduto molti rifiutare spesso partiti che quando si sono molto aggirati arebbono accettato di grazia. È dunque necessario misurare bene le condizioni sue e degli altri, nè si lasciare portare da maggiore opinione che si convenga: questo io lo cognosco bene; non so poi come saprò usarlo, nè se cadrò nello errore quasi commune di presumere più che il debito; ma non serva però questo ricordo a avvilirsi tanto, che, come Francesco Vettori,[2] si diano al primo che le dimanda.

CVII.

È da desiderare non nascere suddito; e pure avendo a essere, è meglio essere di principe che di republica;[3] perchè la republica deprime tutti e sudditi, e non fa parte

[1] Ferdinando di Spagna; la cui vita e governo vennero egregiamente narrati dal Prescott.

[2] Amico del Guicciardini e del Machiavelli, in compagnia del quale si trovò nella ambasciata all'Imperatore. Quasi tutte le lettere di questa Legazione (stampate nelle Opere del Machiavelli) sono del Vettori; e di lui sono molte delle *Lettere familiari.*

[3] Veggasi quanto abbiamo detto a pagina 27. Nelle repubbliche antiche e del medio evo, a differenza degli Stati moderni, i diritti politici erano ristretti nei cittadini della sola dominante.

alcuna della sua grandezza se non a' suoi cittadini; il principe è più commune a tutti, e ha equalmente per suddito l' uno come l' altro; però ognuno può sperare di essere e beneficato e adoperato da lui.

CVIII.

Non è uomo sì savio che non pigli qualche volta degli errori; ma la buona sorte degli uomini consiste in questo: abbattersi a pigliargli minori, o in cose che non importano molto.

CIX.

Non è il frutto delle libertà, nè il fine al quale le furono trovate, che ognuno governi; perchè non debbé governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone leggi e buoni ordini; le quali sono più sicure nel vivere libero che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perchè non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

CX.

Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; il quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo.

CXI.

E vulgari riprendono e jurisconsulti per la varietà delle opinioni che sono tra loro, e non considerano che la non procede da difetto degli uomini, ma dalla natura della cosa in sè; la quale non sendo possibile che l' abbia com-

preso con regole generali tutti e casi particulari, spesso e casi non si truovano decisi appunto dalla legge, ma bisogna conjetturarli con le opinioni degli uomini, le quali non sono tutte a uno modo. Vediamo il medesimo ne' medici, ne' filosofi, ne' giudicii mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo Stato, tra' quali non è manco varietà di giudicio che sia tra' legisti.

CXII.

Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: metti sei o otto savii insieme, diventano tanti pazzi; perchè non si accordando mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

CXIII.

Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio, cioè in libera voluntà del giudice, perchè la non lo fa mai padrone di dare e tôrre; ma perchè sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice; cioè che il giudice, considerate le circumstanze e qualità tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e conscienza sua. Di che nasce che benchè il giudice non possa della sentenza sua starne a sindacato degli uomini, ne ha a stare a sindacato di Dio, il quale cognosce se gli ha giudicato o donato.

CXIV.

Sono alcuni che sopra le cose che occorsono fanno in scriptis discorsi del futuro, e quali quando sono fatti da chi sa, pajono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perchè dependendo di mano in mano l' una conclusione dall' altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono; e ogni minimo particu-

lare che varii, è atto a fare variare una conclusione; però non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata.

CXV.

Truovo in certi quadernacci scritti insino nel 1457, che uno savio cittadino disse già: o Firenze disfarà il Monte, o il Monte[1] disfarà Firenze. Considero benissimo essere necessario, o che la città gli togliessi la reputazione, o che farebbe tanta multiplicazione che sarebbe impossibile reggerla; ma questa materia innanzi partorissi il disordine, ha avuta più vita, e in effetto il moto suo più lento, che lui forse non immaginò.

CXVI.

Chi governa gli Stati non si spaventi per e periculi che si mostrano, ancora che pajno grandi, propinqui e quasi in essere; perchè, come dice il proverbio, non è sì brutto il diavolo come si dipigne. Spesso per varii accidenti e periculi si resolvono; e quando pure e mali vengono, vi si truova dentro qualche remedio e qualche alleggerimento, più che non si immaginava; e questo ricordo consideratelo bene, chè tutto dì viene in fatto.

[1] Questo ci rammenta quel detto: *Les financiers soutiennent l'État comme la corde soutient le pendu.* Il Monte Comune di Firenze componevasi di varii *Monti*, i quali prendevano nome dalla causa del prestito, dal titolo del credito o dalla varia forma del cambio; e fu una delle più celebri istituzioni di credito pubblico al tempo delle nostre repubbliche. Il suo regime, le sue funzioni, gli ingegnosi ritrovati, i mezzi sempre nuovi, le multiplici e svariate forme di prestito, l'estensione de' suoi atti, le fonti del credito pubblico, e infine le sue vicissitudini formano una parte così importante della storia dell'economia, che noi ci riserbiamo di trattarne altrove, e quanto prima, distesamente.

CXVII.

È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perchè se non sono simili in tutto e per tutto, non servono: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

CXVIII.

A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa; perchè non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere, sono morte e vane le azioni degli uomini che non hanno questo stimulo ardente.

CXIX.

Le falsità delle scritture rade volte si fabbricano da principio; ma di poi in progresso di tempo, secondo che conducono le occasioni o la necessità; e però è buono espediente a difendersene, subito che è fatto lo instrumento o la scrittura, farsi fare copia autentica per tenerla appresso di sè.

CXX.

La più parte de' mali che si fanno nelle terre di parte, procedono dal sospetto; perchè gli uomini dubitando della fede l'uno dell'altro, sono necessitati a prevenire: però chi le governa debbe avere il primo intento, e essere sollecito a levare via le suspizioni.

CXXI.

Non fate novità in sulla speranza di essere seguitati dal populo, perchè è pericoloso fondamento, non avendo

lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esemplo di Bruto e Cassio, che ammazzato Cesare, non solo non ebbono il seguito del populo come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio.

CXXII.

Guardate quanto gli uomini ingannano loro medesimi; ciascuno reputa brutti e peccati che lui non fa, leggieri quegli che fa; e con questa regola si misura spesso il male e il bene più che col considerare i gradi e qualità delle cose.

CXXIII.

Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti dagli uomini per miraculi molte cose che non vi si appressavano; ma questo è certissimo che ogni religione ha avuto e suoi miraculi; in modo che della verità di una fede più che di un'altra è debole pruova il miraculo. Mostrano bene forse e miraculi la potestà di Dio, ma non più di quello de' Gentili che di quello de' Cristiani; e anche non sarebbe forse peccato dire, che questi, così come anche e vaticinii, sono secreti della natura, alle ragioni de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere.....

CXXIV.

Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono devozioni che fanno e medesimi effetti: a Firenze Santa Maria Impruneta fa piova, e bel tempo; in altri luoghi, ho visto Vergini Marie o Santi fare il medesimo: segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno; e forse che queste cose sono più causate dalle opinioni degli uomini, che perchè in verità se ne vegga lo effetto.

CXXV.

I filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perchè in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

CXXVI.

Sarebbe da desiderare il potere fare o condurre le cose sue a punto, cioè in modo che fussino sanza uno minimo disordine o scrupolo; ma è difficile il fare questo; in modo che è errore lo occuparsi troppo in limbiccarle, perchè spesso le occasioni fuggono, mentre che tu perdi tempo a condurre quello a punto; e anche quando credi averlo trovato e fermo, ti accorgi spesso non essere niente, perchè la natura delle cose del mondo è in modo, che è quasi impossibile trovarne alcuna che in ogni parte non vi sia qualche disordine e inconveniente: bisogna risolversi a tòrle come sono, e pigliare per buono quello che ha in sè manco male.

CXXVII.

Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo; in uno tratto venire altre che pare ti promettino la vittoria, e così pel contrario; e questa variazione accadere spessissime volte: però uno capitano buono non facilmente si invilisce o esalta.

CXXVIII.

Nelle cose degli Stati non bisogna tanto considerare quello che la ragione mostra che dovessi fare uno principe, quanto quello che secondo la sua natura o consue-

tudine si può credere che faccia; perchè e principi fanno spesso non quello che doverrebbono fare, ma quello che fanno o pare loro di fare; e chi si risolve con altra regola può pigliare grandissimi granchi.

CXXIX.

Quello che, se si facessi, sarebbe maleficio o ingiuria, se non si fa non ha però a essere chiamato nè buona opera nè beneficio; perchè tra lo offendere e il beneficare, tra le opere laudabili e biasimevoli, è mezzo: come lo astenere dal male, lo astenersi da offendere. Non dichino adunque gli uomini: io non feci, io non dissi; perchè communemente la vera laude è potere dire: io feci, io dissi.

CXXX.

Guardinsi e principi sopra tutto da coloro che sono di natura incontentabili; perchè non possono beneficargli e empiergli tanto che basti a rendersene sicuri.

CXXXI.

Grande differenza è da avere e sudditi malcontenti a avergli disperati. Il malcontento se bene desidera di nuocerti, non si mette leggermente in periculo, ma aspetta le occasioni le quali talvolta non vengono mai; il disperato le va cercando e sollecitando, e entra precipitosamente in speranza e pratiche di fare novità; e però da quello t'hai a guardare di rado, da questo è necessario guardarti sempre.

CXXXII.

Io sono stato di natura molto libero, e inimico assai degli stiracchiamenti; però ha avuto facilità grande chi ha avuto a convenire meco: nondimeno ho cognosciuto che in tutte le cose è di somma utilità il negociare con vantaggio; la somma del quale consiste in questo, non

venire subito agli ultimi partiti, ma ponendosi da discosto, lasciarsi tirare di passo in passo e con difficultà; chi fa così, ha bene spesso più di quello che si sarebbe contentato; chi negocia come ho fatto io, non ha mai se non quello sanza che non arebbe concluso.

CXXXIII.

È grandissima prudenza e da molti poco osservata, sapere dissimulare le male satisfazioni che hai di altri, quando il fare così non sia con tuo danno e infamia; perchè accade spesso che in futuro viene occasione di averti a valere di quello. Il che difficilmente ti riesce, se lui già sa che tu sia male satisfatto di lui. E a me è intervenuto molte volte che io ho avuto a ricercare persone, contro alle quali ero malissimo disposto; e loro credendo il contrario, o almeno non si persuadendo questo, m'hanno servito prontissimamente.

CXXXIV.

Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male; nè è alcuno il quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini, e sì spesse nel mondo le occasioni che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. E però e savii legislatori trovarono i premii e le pene; che non fu altro che con la speranza e col timore volere tenere fermi gli uomini nella inclinazione loro naturale.

CXXXV.

Se alcuno si truova che per natura sia inclinato a fare più volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o mostro; poichè manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini.

CXXXVI.

Accade che qualche volta e pazzi fanno maggiori cose che e savii: procede perchè il savio dove non è necessitato si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna; il pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione; e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E savii di Firenze arebbono ceduto alla tempesta presente;[1] e pazzi avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la città nostra potessi in modo alcuno fare; e questo è che dice il proverbio: *Audaces fortuna juvat.*

CXXXVII.

Se il danno che resulta dalle cose male governate, si scorgessi a cosa per cosa, chi non sa, o si ingegnerebbe di imparare, o volontariamente lascerebbe governarsi a chi sapessi più; ma il male è che gli uomini, e i populi massime, per la ignoranza loro, non intendendo la cagione de' disordini, non li attribuiscono a quello errore che gli ha prodotti: e così non ricognoscendo di quanto male sia causa lo essere governati da chi non sa governare, perseverano nello errore, o di fare loro quello che non sanno, o di lasciarsi governare dagli imperiti; d'onde nasce spesso la ruina ultima della città.

CXXXVIII.

Nè e pazzi, nè e savii non possono finalmente resistere a quello che ha a essere; però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt.*

[1] Notisi che il Guicciardini scriveva questo Ricordo nei primi mesi dell'assedio.

CXXXIX.

È vero che le città sono mortali come sono gli uomini; ma è differenza: chè gli uomini per essere di materia corruttibile, ancora che mai facessino disordini, bisogna manchino; le città non mancano per difetto della materia, la quale sempre si rinnuova, ma o per mala fortuna o per malo reggimento, cioè per e partiti imprudenti presi da chi governa. Il capitare male per mala fortuna schiettamente è rarissimo, perchè essendo una città corpo gagliardo e di grande resistenza, bisogna bene che la violenza sia estraordinaria e impetuosissima a atterrarla. Sono adunque gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città; e se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua, o almeno arebbe vita più lunga sanza comparazione di quello che non ha.

CXL.

Chi disse un populo, disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità.

CXLI.

Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perchè se considerate bene, non s' ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l' occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

CXLII.

Una delle maggiori fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare, che a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del Re Cattolico; le quali fatte sempre per sicurtà o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana, o per difesa della Chiesa.

CXLIII.

Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi; verbi gratia, dell' autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti, che è proprio il fine della istoria.

CXLIV.

Dissemi in Spagna Almazano secretario del Re Cattolico,[1] essendo venuto nuova che e Viniziani avevano

[1] Quando il Guicciardini era nel 1512-13 ambasciatore per la Repubblica fiorentina a Ferdinando il Cattolico. Dopo la battaglia di Ravenna le alleanze si spostarono; i Veneziani strinsero confederazione coi Francesi, ed era morto Giulio II, a cui successe Leone X.

fatto col re di Francia accordo contro al suo re, che in Castiglia è uno proverbio che in lingua nostra significa, che il filo si rompe dal capo più debole; vuole dire in sustanza, che le cose alfine si scaricano sopra e più deboli, perchè non si misurano nè con la ragione, nè con la discrezione; ma cercando ognuno il suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forza, perchè gli è avuto minore rispetto; e però chi ha a negociare con più potenti di sè, abbia sempre l' occhio a questo proverbio che a ogn' ora viene in fatto.

CXLV.

Abbiate per certo, che benchè la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai; perchè la natura dell' uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce mirabilmente il fare.

CXLVI.

Infelicità grande è essere in grado di non potere avere il bene, se prima non s' ha il male.

CXLVII.

Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perchè tutto dì si vede il contrario, che non la ragione, ma la prudenza, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero, che in chi ha ragione nasce una certa confidenza fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste; la quale fa gli uomini arditi e ostinati; dalle quali due condizioni nascono talvolta le vittorie. Così l' avere la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente.

CXLVIII.

Chi vuole espedire troppo presto le guerre, le allunga spesso;[1] perchè non avendo a aspettare o le provisioni che gli bisognano o la debita maturità della impresa, fa difficile quello che sarebbe stato facile; in modo che per ogni dì di tempo che ha voluto avanzare perde spesso più di uno mese; sanza che questo può essere causa di maggiore disordine.

CXLIX.

Nelle guerre chi vuole manco spendere, più spende; perchè nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di danari; e quanto le provisioni sono più gagliarde, tanto più presto si espediscono le imprese; alle quali cose chi manca per risparmiare danari allunga le imprese, tanto più che ne risulta sanza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è più perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo, se non ha numerato grosso; perchè è il modo non a finire la guerra, ma a nutrirla.

CL.

Non basti a farvi fidare o rimettere in uomini ingiuriati da voi il cognoscere che di quello negocio medesimo risulterebbe, conducendolo bene, anche utilità e onore a loro;[2] perchè può in certi uomini per natura tanto la memoria delle ingiurie, che gli tira a vendicarsi contro al proprio commodo; o perchè stimino più quella satisfazione, o perchè la passione gli acciechi in modo che non vi discernino dentro quello che sarebbe l'onore e utile suo; e tenete a mente questo Ricordo, perchè molti ci errano.

[1] L'Autore ha scritto in margine: *la andata nostra a Cremona.*
[2] Di mano dell'Autore leggesi scritto in margine: *Duca di Urbino.*

CLI.

Abbiate sempre la mira, come è anche detto sopra de' principi, non tanto a quello che gli uomini con chi avete a negociare doverrebbono fare per ragione, quanto quello che si può credere che faccino, considerata bene la natura e' costumi loro.

CLII.

Abbiate grandissima circumspezione innanzi entriate in imprese o faccende nuove, perchè doppo il principio bisogna andare per necessità; e però da questo interviene spesso che gli uomini si conducono a camminare per difficultà, che se prima n' avessino immaginato la ottava parte, se ne sarebbono alienati mille miglia; ma come sono imbarcati, non è in potestà loro ritirarsi. Accade questo massime nelle inimicizie, nelle parzialità, nelle guerre; nelle quali cose e in tutte l'altre, innanzi si piglino, non è considerazione o diligenza sì esatta che sia superflua.

CLIII.

Pare che gli imbasciadori spesso piglino la parte di quello principe appresso al quale sono; il che gli fa sospetti o di corruttela o di speranza di premii, o almanco che le carezze e umanità usategli gli abbino fatti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che avendo al continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono, e non così particularmente le altre, paja loro da tenerne più conto che in verità non è; la quale ragione non militando nel suo principe che parimente ha noto il tutto, scuopre con facilità la fallacia del suo ministro, e attribuisce spesso a malignità quello che più presto è causato da qualche imprudenza; e però chi va imbasciadore ci avvertisca bene, perchè è cosa che importa assai.

CLIV.

Sono infiniti e segreti di uno principe, infinite le cose a che bisogna consideri; però è temerità essere pronto a fare giudicio delle azioni loro, accadendo spesso che quello tu credi che lui faccia per uno rispetto sia fatto per un altro; quello che ti pare fatto a caso o imprudentemente, sia fatto a arte e prudentissimamente.

CLV.

Dicesi che chi non sa bene tutti e particulari non può giudicare bene; e nondimeno io ho visto molte volte, che chi non ha il giudicio molto buono giudica meglio, se ha solo notizia della generalità che quando gli sono mostri tutti e particulari; perchè in sul generale se gli appresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti e particulari, si confonde.

CLVI.

Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie; e nondimeno come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito che ho preso; il che procede non perchè io creda che se io avessi di nuovo a deliberare io deliberassi altrimenti, ma perchè innanzi alla deliberazione avevo più presente agli occhi le difficultà dell' una e l' altra parte; dove preso il partito, nè temendo più quelle che col deliberare ho fuggite, mi si appresentono solamente quelle con chi mi resta a combattere, le quali considerate per sè stesse pajono maggiori che non parevano quando erano paragonate con l' altre; d' onde séguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficultà che avevi poste da canto.

CLVII.

Non è bene meritarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiduciato: nondimeno l' uomo è tanto fallace, tanto insidioso; procede con tante arti sì indirette, sì profonde; è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco.

CLVIII.

Veggonsi a ogn' ora e beneficii che ti fa l' avere buono nome, l' avere buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli che non si veggono, che vengono da per sè e sanza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione che è di te: però disse prudentissimamente colui, che più valeva il buono nome che molte ricchezze.

CLIX.

Non biasimo e digiuni, le orazioni e simili opere pie che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati; ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

CLX.

È certo gran cosa che tutti sappiamo avere a morire, tutti viviamo come se fussimo certi avere sempre a vivere: non credo sia la ragione di questo perchè ci muova più quello che è innanzi agli occhi e che apparisce al senso, che le cose lontane e che non si veggono; perchè la morte è propinqua, e si può dire che per la esperienza quotidiana ci apparisca a ogni ora; credo proceda perchè la natura ha voluto che noi viviamo secondo che ricerca il corso o vero ordine di questa machina mondana; la

quale non volendo resti come morta e sanza senso, ci ha dato proprietà di non pensare alla morte, alla quale se pensassimo sarebbe pieno il mondo di ignavia e di torpore.

CLXI.

Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo; quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

CLXII.

E nelle guerre e in molte cose importanti ho veduto spesso lasciare di fare le provisioni per giudicare che le sarebbono tarde; e nondimanco si è visto poi, che le sarebbono state in tempo, e che il pretermetterle ha fatto grandissimo danno; e tutto procede, che communemente il moto delle cose è molto più lento che non si disegna, in modo che spesso non è fatto in tre e quattro mesi quello che tu giudicavi doversi fare in uno; e questo è Ricordo importante e da avvertire.

CLXIII.

Quanto fu accommodato quello detto degli antichi: *Magistratus virum ostendit!* Non è cosa che scuopra più la qualità degli uomini che dare loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare; quanti in sulle panche e in sulle piazze pajono uomini eccellenti, che adoperati riescono ombre!

CLXIV.

La buona fortuna degli uomini è spesso il maggiore inimico che abbino, perchè gli fa diventare spesso cattivi,

leggieri, insolenti; però è maggiore paragone di uno uomo il resistere a questa che alle avversità.

CLXV.

Da uno canto pare che uno principe, uno padrone debba cognoscere meglio la natura de' sudditi e servidori suoi che alcuno altro; perchè per necessità bisogna gli venghino per le mani molte voglie, disegni e andamenti loro: da altro, è tutto il contrario; perchè con ogni altro negociano più apertamente, ma con questi usano ogni diligenza, ogni arte per palliare la natura e le fantasie loro.

CLXVI.

Non pensate che chi assalta altri, verbi gratia chi si accampò a una terra, possi prevedere tutte le difese che farà lo inimico; perchè per natura allo attore, che è perito, occorrono e remedii ordinarii che farà il reo; ma il periculo e la necessità in che è quello altro gli fa trovare degli estraordinarii, quali è impossibile che pensi chi non è nel termine di quella necessità.

CLXVII.

Non credo sia peggiore cosa al mondo che la leggerezza, perchè gli uomini leggieri sono instrumenti atti a pigliare ogni partito per tristo, periculoso e pernizioso che sia; però fuggitegli come il fuoco.

CLXVIII.

Che mi rilieva me, che colui che mi offende lo facci per ignoranza e non per malignità? anzi, è spesso molto peggio, perchè la malignità ha e suoi fini determinati, e procede con le sue regole, e però non sempre offende quanto può; ma la ignoranza non avendo nè fine, nè regola, nè misura, procede furiosamente e dà mazzate da ciechi.

CLXIX.

Abbiate per una massima, che o in città libera, o in governo stretto, o sotto uno principe che voi siate, è impossibile coloriate tutti e vostri disegni; però quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere, pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi; altrimenti facendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la città, e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizioni.

CLXX.

Grande sorte è quella de' principi, che e carichi che meritano essere suoi, facilmente scaricano addosso a altri, perchè pare che quasi sempre intervenga che gli errori e le offese che loro fanno, ancora che naschino da loro proprii, siano attribuiti a consiglio o instigazione di chi è loro appresso. Credo proceda non tanto per industria che usino in fare nascere questa opinione, quanto perchè gli uomini volentieri voltano lo odio o le detrazioni a chi è manco distante da loro, e contro a chi sperano potersi più facilmente valere.

CLXXI.

Diceva il duca Lodovico Sforza che una medesima regola serve a fare cognoscere i principi e le balestre. Se la balestra è buona o no, si cognosce dalle frecce che tira; così il valore de' principi si cognosce dalla qualità degli uomini mandano fuora. Dunque si può arguire che governo fussi quello di Firenze, quando in uno tempo medesimo adoperò per imbasciadori il Carduccio in Francia, il Gualterotto a Vinegia, messer Bardo a Siena, e messer Galeotto Giugni a Ferrara.[1]

[1] Avvertasi che il Guicciardini non era favorevole al libero governo

CLXXII.

Furono ordinati e principi non per interesse proprio, ma per beneficio comune, e gli furono date le entrate e le utilità, perchè le distribuissi a conservazione del dominio e de' sudditi; e però in lui è più detestabile la parsimonia, che in uno privato; perchè accumulando più che il debito, appropria a sè solo quello di che è stato fatto, a parlare propriamente, non padrone, ma esattore e dispensatore a beneficio di molti.

CLXXIII.

Più detestabile e più perniziosa è in uno principe la prodigalità, che la parsimonia; perchè non potendo quella

che s'istituì in Firenze dopo la cacciata dei Medici nel 1527; e volendo essere imparziali, ecco quanto rilevasi dalla storia: — Baldassare Carducci, fratello di Francesco gonfaloniere, fu giureconsulto reputatissimo e uomo di grande rettitudine; *abbracciò più di cuore la libertà e il governo del popolo* (Busini), che non il fratello; e quantunque oltrepassasse i settant'anni, andò ambasciatore in Francia all'epoca che stavasi negoziando il trattato di Cambrai. Per l'austerità dei suoi costumi, per l'integrità del suo carattere era lungi dal sospettare delle subdole arti dei negoziatori; diede ascolto alle loro promesse, ed ebbe il torto di credere alle parole, alle replicate proteste, e ai solenni giuramenti di Francesco I; il quale ingannò il Carducci fino al giorno stesso della pubblicazione del trattato. Il disinganno dell'ambasciatore fu così doloroso che scrisse tosto, dovere un tal fatto ricordare in perpetuo alla città nostra e a tutta Italia quanto sia da prestar fede alle promesse e giuramenti francesi.

Di Bartolommeo Gualterotti, inviato ambasciatore a Venezia, diremo soltanto che fu, secondo il Varchi, uomo piuttosto buono e amorevole che avveduto e valente. Ma durante la sua Legazione venne assistito dai consigli del suo amico Giovanbattista Tedaldi, molto pratico nei maneggi di Stato.

Galeotto Giugni fu mandato ad Alfonso duca di Ferrara, e sebbene il Varchi lo chiami *uomo burbero e zotico di natura, rotto ed iroso molto,* confessa però che era accettissimo allo universale, per essere sviscerato della libertà e del governo popolare, e per *avere l'animo grande, libero e lontano da ogni avarizia.* Caduta la Repubblica, perorò più tardi davanti a Carlo V la causa dei fuorusciti contro le nefandezze del duca Alessandro, ed ebbe per contradittore lo stesso Guicciardini a cui l'imperatore diede ragione. — Di messer Bardo, dice il Busini che era conosciuto *per un tristanzuolo, e perciò fu sempre sbattuto.*

essere sanza tòrre a molti, è più ingiurioso a'sudditi il tòrre che il non dare; e nondimeno pare che a' populi piaccia più il principe prodigo che lo avaro. La ragione è che ancora che pochi siano quegli a chi dà il prodigo a comparazione di coloro a chi toglie, che di necessità sono molti; pure, come è detto altre volte, può tanto più negli uomini la speranza che il timore, che facilmente si spera essere più presto di quegli pochi a chi è dato, che di quegli molti a chi è tolto.

CLXXIV.

Fate ogni cosa per intrattenervi bene co' principi e con gli Stati che reggono; perchè ancora che siate innocenti, abbiate condizioni quiete e ordinate, e siate disposti di non vi travagliare, nondimeno a ogn' ora vengono cose per le quali di necessità vi bisogna capitare alle mani di chi governa; sanza che la opinione sola di non essere accetti vi offende in infiniti modi.

CLXXV.

Uno governatore di populi, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, nè di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto; perchè gli dà troppo carico adoperare il braccio publico contro alle ingiurie private: abbia pure pazienza e aspetti tempo, perchè è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustificatamente, e sanza nota di rancore.

CLXXVI.

Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perchè vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna; come per il contrario chi si truova dove si perde, è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo.

CLXXVII.

Quasi sempre in Firenze, per la dappocaggine degli uomini, quando uno ha fatto con violenza uno scandalo publico non si è fatto pruova di punirlo, ma cercato a gara di deliberargli la impunità, pure che deponga l' arme, e non ne faccia più; modi non da reprimere gli insolenti, ma da fare diventare lioni gli agnelli.

CLXXVIII.

Allora sono ottime le industrie e le arti de' guadagni, quando per lo universale non sono ancora cognosciute buone; ma come vengano in questa opinione, declinano; perchè voltandovisi molti, il concorso fa che non sono più sì buone: però il levarsi a buon' ora è vantaggio grande in tutte le cose.

CLXXIX.

Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie; dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accommodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza; ma arei poi desiderato il contrario; perchè se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e giovani, perchè non vi si deviino, nondimeno ho visto per esperienza che questi ornamenti e il sapere fare bene ogni cosa danno degnità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati, e in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa; sanza che lo abbondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' principi, e in chi ne abbonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo più il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono.

CLXXX.

Le guerre non hanno il maggiore inimico che il parere a chi le comincia che le siano vinte; perchè ancora che le si mostrino facillime e sicurissime, sono sottoposte a mille accidenti, e quali si disordinano più se a chi le appartengono non si truova preparato con l'animo e con le forze; come sarebbe se da principio vi si fussi ordinato dentro, come se le fussino difficili.

CLXXXI.

Sono stato undici anni continui ne' governi della Chiesa, e con tanto favore appresso a' superiori e i populi, che ero per durarvi lungamente se non fussino venuti e casi che nel 27 vennono in Roma e in Firenze; nè trovai cosa alcuna che mi vi conficcassi dentro più che il procedere come se non mi curassi di starvi; perchè con questo fondamento facevo sanza rispetto e summissione quello che si conveniva al carico che io tenevo; il che mi dava tanta reputazione, che questa sola mi favoriva più e con più degnità che ogni intrattenimento, amicizia e industria che io avessi usata.

CLXXXII.

Io ho visto quasi sempre gli uomini bene savii, quando hanno a risolvere qualche cosa importante, procedere con distinzione, considerando dua o tre casi che verisimilmente possono accadere, e in su quegli fondare la deliberazione loro come se fussi necessario venire uno di quegli casi. Avvertite che è cosa periculosa, perchè spesso o forse il più delle volte viene uno terzo o quarto caso non considerato, e al quale non è accommodata la deliberazione che tu hai fatta: però risolvetevi più al sicuro che potete, considerando, che ancora possi facilmente essere quello che

si crede che non abbia a essere, nè vi ristrignendo mai se non per necessità.

CLXXXIII.

Non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o il cognoscere d'avere vantaggio molto grande; perchè è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante il perderle.

CLXXXIV.

Io non voglio escludere gli uomini da' ragionamenti communi, nè da conversare insieme con grata e amorevole dimestichezza; ma dico bene che è prudenza non parlare se non per necessità delle cose proprie; e quando se ne parla, non ne dare conto se non quanto è necessario al ragionamento o intento che allora si ha; riservando sempre in sè medesimo tutto quello che si può fare, sanza dire; più grato è fare altrimenti, più utile il fare così.

CLXXXV.

Sempre gli uomini lodano in altri lo spendere largamente, il procedere nelle azioni sue co' modi generosi e magnifichi, e nondimeno i più osservano in sè medesimi il contrario; però misurate le cose vostre con la possibilità, con la utilità che sia onesta e ragionevole; ma non vi lasciate levare a cavallo a fare altrimenti dalle opinioni e parole del vulgo, dal darvi a credere di acquistare laude e riputazione appresso a chi poi allo stretto non lauda in altri quello che non osserva in sè.

CLXXXVI.

Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi nel parlare, etiam cogli amici, dico di cose che meritino essere

tenute segrete, da altro canto il fare che gli amici si accorghino che tu stai riservato con loro è la via a fare che anche loro faccino il medesimo teco; perchè nessuna cosa fa altrui confidarsi di te, che il presupporsi che tu ti confidi di lui; e così non dicendo a altri, ti togli la facultà di sapere da altri. Però e in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de'casi e de'tempi; e a questo è necessaria la discrezione, la quale se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la esperienza; co' libri non mai.

CLXXXVII.

Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso; la diritta è pensare, esaminare, considerare bene ogni cosa etiam minima; e vivendo ancora così, si conducono con fatica bene le cose: pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso dell'acqua.

CLXXXVIII.

Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quello estremo di che tu temi, o in uno altro che ha il male pari a quello; e quanto più vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto più presto finisce il goderla e trarne frutto; verbi gratia, uno populo che goda la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode; e tanto più cade o nella tirannide, o in uno vivere che non è migliore che la tirannide.

CLXXXIX.

Tutte le città, tutti gli Stati, tutti e regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta; però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua

propria; perchè alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui a battersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio.

CXC.

Suolsi dire per ricordo, in conforto degli uomini che non sono nello stato desiderano: Guardatevi dietro e non innanzi, cioè guardate quanti più sono quegli che stanno peggio di voi, che quelli che stanno meglio. — È detto verissimo, e che doverrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado loro, ma è difficile a farlo; perchè la natura ci ha posto il viso in modo che non possiamo sanza sforzarci guardarci se non innanzi.

CXCI.

Non si può biasimare gli uomini che siano lunghi nel risolversi; perchè se bene accaggiono delle cose nelle quali è necessario deliberare presto, pure per lo ordinario erra più chi delibera presto che chi delibera tardi; ma da riprendere è sommamente la tardità dello eseguire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente; e ve lo dico perchè ve ne guardiate, atteso che in questo molti errano, o per ignavia, o per fuggire molestia, o per altra cagione.

CXCII.

Pigliate nelle faccende questa massima: che non basti dare loro il principio, lo indirizzo, il moto; ma bisogna seguitarle, e non le staccare mai insino al fine; e chi le accompagna così non fa anche poco a condurcerle a perfezione. Ma chi negocia altrimenti, le presuppone talvolta finite, che appena sono cominciate o difficultate; tanta è

la negligenza, la dapocaggine la tristizia degli uomini; tanti gli impedimenti e le difficultà che di sua natura hanno le cose. Usate questo ricordo; m'ha fatto talvolta grande onore, come fa vergogna grande a chi usa il contrario.

CXCIII.

Avvertisca sopra tutto chi tiene pratiche contro agli Stati a non le tenere con lettere, perchè spesso sono intercette, e fanno testimonio che non si può negare; e benchè oi siano oggi molti modi cauti di scrivere, sono anche molto in luce le arti del ritrovargli. Più sicuro assai è a adoperare uomini proprii che lettere, e però è troppo difficile e periculoso agli uomini privati entrare in queste pratiche, perchè non hanno copia d'uomini a chi commettere, e di quelli pochi non si possono molto fidare, perchè è troppo guadagno e poca perdita ingannare privati per fare piacere a' principi.

CXCIV.

Se bene bisogna procedere alle cose pesatamente, non si vuole però proporsi nelle faccende tante difficultà, che l'uomo pensando, non possino riuscire sì ferme; anzi, bisogna ricordarsi che nel maneggiare si scuopre più facilità; e che facendo, le difficultà per sè medesime si sgruppano. E questo è verissimo, e chi negocia lo vede tutto dì in fatto; e se papa Clemente se ne ricordassi, condurebbe spesso le cose sue e più in tempo e con più riputazione.

CXCV.

Chi è appresso a' principi e desidera ottenere grazia o favori per sè o per amici, ingegnisi quanto può di non avere a dimandare spesso direttamente, ma cerchi o

aspetti occasione di proporle e introdurle con qualche destrezza, le quali quando vengono bisogna pigliarle subito e non le lasciare passare. Chi fa così, conduce le cose con molto maggiore facilità, e con molto minore fastidio del principe; e ottenuta che n'ha una, resta più fresco e più libero a potere ottenerne un'altra.

CXCVI.

Come gli uomini si accorgono che tu se' in grado che la necessità ti conduca a quello vogliono, fanno poca stima di te, e ne fanno buono mercato; perchè in loro communemente può più il rispetto del suo interesse o la sua mala natura, che non può la ragione e' meriti tuoi, o le obligazioni che avessino teco, o il considerare che tu sia forse caduto per causa loro, o per satisfare a loro in queste male condizioni; però guardatevi dal venire in questo essere quanto dal fuoco. E se gli uomini avessino bene nel cuore questo ricordo, molti sono fuorusciti che non sarebbono; perchè non giova loro tanto che siano cacciati da casa per inclinazione a questo o quello principe, quanto nuoce che poi che il principe gli vede fuora dice: costoro non possono più fare sanza me; e però con poca discrezione gli tratta a suo modo.

CXCVII.

Chi ha a conducere co' populi cose che abbino difficultà grande o contradizione, avvertisca, se il caso lo comporta, a separarle, e non parlare della seconda insino non sia condotta la prima; perchè così facendo, può accadere che quegli che si opponghino all'una, non contradichino all'altra; dove se fussino tutte insieme, bisognerebbe che a tutte contradicessi ciascuno a chi dispiacessi qualunque di quelle. E se così avessi saputo fare Piero Soderini quando volle riordinare le leggi

della Quarantía,[1] l'arebbe ottenuta, e stabilito forse con essa il governo populare; e questo ricordo di fare inghiottire le vivande amare, quando si può, in più di uno boccone, serve spesso non manco alle cose private che alle publiche.

CXCVIII.

Crediate che in tutte le faccende e publiche e private la importanza dello espedirle consiste in sapere pigliare il verso; e però in una medesima cosa, il maneggiarla in uno modo a maneggiarla in uno altro, importa il condurcerla a non la conducere.

CXCIX.

Sempre, quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo il contrario; perchè quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così, facilmente si persuadono che le resoluzioni vostre siano secondo quello che detta la ragione.

CC.

Uno de' modi a fare fautore di qualche vostro disegno qualcuno che ne sarebbe stato alieno, è farne capo a lui, e farnelo, come dire, autore o principale. Guadagnansi con questa via massime gli uomini leggieri, perchè in molti questa vanità solo può tanto, che gli conduce a tenerne più conto che de' rispetti sustanziali che si doverrebbono avere nelle cose.

[1] Sulla Quarantía al tempo del Soderini e del governo popolare dal 1527 al 1530, vedi la nota a pag. 18.

CCI.

Parrà forse parola maligna o sospettosa, ma Dio volessi non fussi vera: sono più e cattivi uomini che e buoni; massime dove va interesse di roba o di Stato; però da quelli in fuora, e quali per esperienza o relazione degnissime di fede cognoscete buoni, non si può errare a negociare con tutti cogli occhi bene aperti; è bene destrezza farlo in modo che non vi vendichiate nome di sfiduciati; ma sustanziale è non vi fidate, se non vedete poterlo fare.

CCII.

Chi si vendica in modo che lo offeso non si accorga che il male proceda da lui, non si può dire lo faccia se non per satisfare allo odio e al rancore; più generoso è farlo scopertamente, e in modo che ognuno sappia d' onde nasca: e si può interpretare lo faccia non tanto per odio e desiderio di vendetta, quanto per onore, cioè per essere cognosciuto per uomo di natura da non sopportare le ingiurie.

CCIII.

Avvertino e principi a non conducere e sudditi in grado prossimo alla libertà; perchè gli uomini naturalmente desiderano essere liberi, e lo ordinario di ciascuno è non stare contenti al grado suo, ma cercare sempre di avanzare di quello in che si truovano; e questi appetiti possono più che la memoria della buona compagnia che gli fa il principe, e de' beneficii ricevuti da lui.

CCIV.

Non è possibile fare tanto che e ministri non rubino: io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri

ministri sotto di me, e con tutta la diligenza che io abbia usata, e lo esemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che il danajo serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato più uno ricco che uno buono; e lo causa tanto più la ignoranza o ingratitudine de' principi che sopportano e tristi, e a chi ha servito bene non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto il contrario.

CCV.

Io sono stato due volte con grandissima autorità negli eserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato questo construtto: che se sono vere, come in gran parte io credo, le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è un'ombra. Non hanno e capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi; come camminare a lento passo per una strada maestra; in modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa,[1] che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna: che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

CCVI.

Non voglio disputare quale fussi più utile a' corpi nostri, o governarsi co' medici o non ne avere, come lungamente feciono e Romani; ma dico bene che, o sia per la difficultà della cosa in sè, o per la negligenza de' medici, e quali bisognerebbe fussino diligentissimi e osser-

[1] Nella guerra che Leone X alleato di Carlo V mosse contro Francesco I. Il Guicciardini ch'era governatore di Modena e Reggio e commissario generale, venne in allora creato governatore anche di Parma. La seconda volta che il nostro Autore ebbe grandissima autorità negli eserciti, fu durante la guerra che Clemente VII intraprese contro Carlo V nel 1526, essendo stato in quell'occasione creato luogotenente generale del papa,

vassino bene ogni minimo accidente dello infermo, che e medici de' tempi nostri non sanno medicare altro che e mali ordinarii, e il più che si distenda la scienza loro è insino a curare due terzane; ma come la infermità ha niente dello estraordinario, medicano al bujo e a caso; sanza che il medico, per la sua ambizione e per le emulazioni che sono tra loro, è uno animale pessimo, sanza conscienza e sanza rispetto; e avendo la sicurtà che gli errori loro si possino male riprovare, pure che esalti sè, o deprima il compagno, fa ogni dì notomia de' corpi nostri.

CCVII.

Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare; o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere, o la capacità degli uomini non vi arriva; ma la conclusione è, che pensare di sapere il futuro per quella via è un sogno. Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono se non a caso; in modo che se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo, e uno di uno altro uomo, fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello.

CCVIII.

La scienza delle leggi è ridotta oggi in luogo, che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall' altro la autorità di uno dottore che abbia scritto, più si attende nel giudicare la autorità; però e dottori che praticano, sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e così quello tempo che s' arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l' ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti.

CCIX.

Io credo siano manco male le sentenze de' Turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso, che il modo de' giudicii che si usano communemente tra' Cristiani; perchè la lunghezza di questi importa tanto e per le spese e per e disturbi che si danno a' litiganti, che non nuoce forse manco che facessi la sentenza che s'avessi contro il primo dì; sanza che, se noi presuppogniamo le sentenze de' Turchi darsi al bujo, ne seguita che, ragguagliato, la metà ne sia giusta; sanza che non forse minore parte ne sono ingiuste di quelle date tra noi, o per la ignoranza o per la malizia de' giudici.

CCX.

Poco e buono, dice il proverbio: è impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate; però sarebbe forse stato meglio scerre di questi Ricordi uno fiore che accumulare tanta materia.

CCXI.

Io credo potere affermare che gli spiriti siano; dico quella cosa che noi chiamiamo spiriti, cioè di quelli aerei che dimesticamente parlano con le persone, perchè n'ho visto esperienza tale che mi pare esserne certissimo; ma quello che siano e quali, credo lo sappia sì poco chi si persuade saperlo quanto chi non vi ha punto di pensiero. Questo, e il predire il futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto; palesi a lui, segrete a noi, e talmente, che e cervelli degli uomini non vi aggiungono.

CCXII.

Delle tre spezie di governi, di uno, di pochi o di molti, credo che in Firenze quello degli Ottimati sarebbe il peggiore di tutti, perchè non vi è naturale, nè vi può essere accetto, come non è anche la tirannide; e per l'ambizione e discordie loro farebbono tutti quelli mali che fa la tirannide, e forse più dividerebbono presto la città, e de' beni che fa il tiranno non ne farebbono nessuno.

CCXIII.

In tutte le resoluzioni e esecuzioni che l'uomo fa, s'ha ostaculo di ragione in contrario; perchè nessuna cosa è sì ordinata che non abbia in compagnia qualche disordine, nessuna cosa sì trista che non abbia del buono, nessuna sì buona che non abbia del tristo; d'onde nasce che molti stanno sospesi, perchè ogni piccola difficultà dispiace loro; e questi sono quelli che di natura si chiamano rispettivi, perchè a ogni cosa hanno rispetto. Non bisogna fare così; ma pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, resolversi a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte.

CCXIV.

Ognuno ha de' difetti, chi più e chi manco; però non può durare nè amicizia, nè servitù, nè compagnia, se l'uno non comporta l'altro. Bisogna cognoscere l'uno l'altro, e, ricordandosi che col mutare non si fuggono tutti e difetti, ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare; pure che tu ti abbatta a cose che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

CCXV.

Quante cose fatte sono biasimate, che, se si potessi vedere quello che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! quante pel contrario sono lodate che si biasimerebbono! Però non correte a riprendere o commendare secondo la superficie delle cose; e quello che vi apparisce innanzi agli occhi bisogna considerare più a dentro, se volete che il giudicio vostro sia vero e pesato.

CCXVI.

Non si può in questo mondo eleggere il grado in che l'uomo ha a nascere, non le faccende e la sorte con che l'uomo ha a vivere; però a laudare o riprendere gli uomini s'ha a guardare non la fortuna in che sono, ma come vi si maneggiano dentro; perchè la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano, come una commedia, o tragedia. Non è più in prezzo chi porta la persona[1] del padrone e del re, che chi porta quella di uno servo; ma solamente si attende chi la porta meglio.

CCXVII.

Non vi guardate tanto di farvi inimici, o di fare dispiacere a altri, che per questo lasciate di fare quello che vi si appartiene; perchè il fare l'uomo il debito suo gli dà riputazione, e questa giova più, che non nuoce il farsi qualche inimico. Bisogna o essere morto in questo mondo, o fare talvolta cose che offendono altri; ma la medesima virtù che è di sapere collocare bene e piaceri, si truova in sapere cognoscere quando s'hanno a fare e dispiaceri;

[1] Presso i Romani chiamavasi *persona* la maschera teatrale.

cioè fargli con ragione, con tempo, con modestia, e per cagione e con modi onorevoli.

CCXVIII.

Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azioni sue misurano con questo fine; ma la fallacia è in quegli che non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e il buono nome.

CCXIX.

È ingenuità, chi è stato autore di una deliberazione, o affermata una opinione, se innanzi ne vegga l'esito muta per qualche segno sentenza, confessarlo liberamente; pure quando non è in sua potestà, o non appartiene a lui il correggerla, si conserva più la riputazione a fare il contrario; perchè ridicendosi non può più se non perdere di riputazione, perchè sempre succederà il contrario di quello che ha detto o nel principio o innanzi al fine; dove stando in sulla opinione prima, riuscirà pure veridico in caso che quella succedessi, la quale può ancora succedere.

CCXX.

Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene, e detestare il male; e certo è interesse della città che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autorità; e ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Medici, se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi.

CCXXI.

Quando più inimici, che insieme ti solevano essere uniti contro, sono venuti tra loro alle mani, lo assaltarne uno in sulla occasione di potergli opprimere separatamente è spesso causa che di nuovo si riunischino insieme; però bisogna bene considerare la qualità dello odio che è nato tra loro, e le altre condizioni e circumstanze per poterti bene risolvere quale sia meglio, o assaltarne uno, o pure stando a vedere, lasciargli combattere tra loro.

Scritti innanzi al 1525 in altri quaderni che in questo, ma ridotti qui nel principio dell' anno 1528, nel grandissimo ozio che avevo, insieme con la più parte di quelli che sono drieto in questo quaderno.[1]

CCXXII.

Se bene lo ozio solo non fa ghiribizzi, pure male si fanno e ghiribizzi sanza ozio.

CCXXIII.

Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nella città sono laudabili e utili, pure che non la cerchino per via di sette e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti, e fare buone opere per la patria; e Dio volessi che la republica nostra fussi piena di questa ambizione. Ma perniziosi sono quelli che appetiscono per fine suo la grandezza, perchè chi la piglia per idolo non ha freno alcuno, nè di giustizia, nè di onestà, e farebbe uno piano di ogni cosa per condurvisi.

[1] In questa seconda serie, tratta da un altro autografo, leggonsi varii Ricordi simili nel concetto ad alcuni dei precedenti, ma diversi nella forma.

CCXXIV.

Chi non è in verità buono cittadino non può lungamente essere tenuto buono; però ancora che desiderano più presto parere buoni che essere, bisogna che sí sforzino di essere; altrimenti alla fine non possono parere.

CCXXV.

Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene; in modo che a' tutti, quando non cavano piacere o utilità del male, piace più il bene che il male; ma perchè la natura loro è fragile, e le occasioni che gli invitano al male sono infinite, si partono facilmente per interesse proprio dalla inclinazione naturale. Però non per violentargli, ma per ritenergli in sul naturale suo, fu trovato da' savii legislatori lo sprone e la briglia, cioè il premio e la pena; e quali quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni; e noi ne veggiamo in Firenze tutto dì la esperienza.

CCXXVI.

Se di alcuno si intende o legge che sanza alcuno suo commodo o interesse ami più il male che il bene, si debbe chiamare bestia e non uomo; poi che manca di quello appetito che naturalmente è commune a tutti gli uomini.

CCXXVII.

Grandi difetti e disordini sono in uno vivere populare, e nondimeno nella nostra città i savii e buoni cittadini lo appruovano per meno male.

CCXXVIII.

Dunque si può conchiudere che in Firenze chi è savio è anche buono cittadino, perchè se non fussi buono cittadino non sarebbe savio.

CCXXIX.

Quella generosità che piace a' populi si truova rarissime volte negli uomini veramente savii; però non è così laudabile chi pare che abbia del generoso, come chi ha del maturo.

CCXXX.

Amano e populi nelle republiche uno cittadino che faccia giustizia; a' savii portano più reverenza che amore.

CCXXXI.

O Dio! quante sono più le ragioni che mostrano che la republica nostra abbia in breve a venire meno, che quelle che persuadono che la si abbi a conservare molto tempo!

CCXXXII.

Assai si vale chi ha buono giudicio di chi ha buono ingegno; molto più che pel contrario.

CCXXXIII.

Non repugna alla equalità del vivere populare che uno cittadino abbia più riputazione che l'altro, pure che la proceda da amore o reverenza universale, e sia in facultà del populo levargliene a sua posta; anzi sanza simili puntelli male si sostengono le republiche; e buono per la città nostra se gli sciocchi da Firenze intendessino bene questa parte!

CCXXXIV.

Chi ha a comandare a altri non debbe avere troppa discrezione o rispetto nel comandare; non dico che debba essere sanza essa, ma la molta è nociva.

CCXXXV.

È molto utile il governare le cose sue segretamente, ma più utile in chi si ingegna quanto può di non parere con gli amici; perchè molti, come poco stimati, si sdegnano quando veggono che uno recusa di conferirgli le cose sue.

CCXXXVI.

Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.

CCXXXVII.

Chi non è bene sicuro o per convenzione o per sentirsi sì potente che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perchè non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore; e chi non crede alla ragione, guardi allo esemplo della città nostra,[1] e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Julio e il re cattolico d' Aragona ebbono con Luigi re di Francia.

CCXXXVIII.

Se pure vuoi stare neutrale, capitola al manco la neutralità con quella parte che la desidera, perchè è uno

[1] Vedi la nota a pag 104.

modo di aderirsi; e se questa vincerà, arà pure forse qualche freno o vergogna a offenderti.

CCXXXIX.

Molto maggiore piacere si truova nel tenersi le voglie oneste che nel cavarsele, perchè questo è breve, e del corpo; quello, raffreddo che sia un poco lo appetito, è durabile, e dell' animo e conscienza.

CCXL.

È da desiderare più l' onore e la riputazione che le ricchezze; ma perchè oggidì sanza quelle male si conserva la riputazione, debbono gli uomini virtuosi cercare non d' averne immoderatamente, ma tante che basti allo effetto di avere o conservare la riputazione e autorità.

CCXLI.

Il populo di Firenze è communemente povero, e per la qualità del vivere nostro ognuno desidera assai le ricchezze; però è male capace di sostenere la libertà della città, perchè questo appetito gli fa seguitare l' utile suo privato sanza rispetto o considerazione alcuna della gloria e onore publico.

CCXLII.

La calcina con che si murano gli Stati de' tiranni è il sangue de' cittadini; però doverrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s' avessino a murare tali palazzi.

CCXLIII.

E cittadini che vivono nelle republiche, quando la città ha uno stato tollerabile benchè con qualche difetto, non cerchino mutarlo per averne uno migliore, perchè quasi sempre si peggiora; non essendo in potestà di chi

lo muta fare che il governo nuovo sia a punto secondo il disegno e pensiero suo.

CCXLIV.

La più parte de' mali che fanno e grandi nelle città nasce da sospetto; però quando uno è fatto grande, la città non ha da avere obligo a chi gli tenta contro cose nuove sanza buone occasioni, perchè si accresce il sospetto, e da quello i mali della tirannide.

CCXLV.

La malignità ne' poveri può facilmente procedere per accidente, ne' ricchi è più spesso per natura; però ordinariamente è da biasimare più in uno ricco che in uno povero.

CCXLVI.

Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro il falso per mezzo di uno suo imbasciatore, o di altri, debbe prima ingannare lo imbasciatore; perchè opera e parla con più efficacia, credendo che così sia la mente del suo principe, che non farebbe se sapessi essere simulazione.

CCXLVII.

Dal fare o non fare una cosa che pare minima dependono spesso momenti di cose importantissime; però si debbe etiam nelle cose piccole essere avvertito e considerato.

CCXLVIII.

Facile cosa è guastarsi uno bello essere, difficile è acquistarlo; però chi si truova in buono grado debbe fare ogni sforzo per non se lo lasciare uscire di mano.

CCXLIX.

È pazzia sdegnarsi con quelle persone, con le quali per la grandezza loro tu non puoi sperare di poterti vendicare; però se bene ti senti ingiuriato da questi, bisogna patire e simulare.

CCL.

Nella guerra nascono da un'ora a un' altra infinite varietà; però non si debbe pigliare troppo animo delle nuove prospere, nè viltà delle avverse; perchè spesso nasce qualche mutazione; e questo anche insegni a chi se gli presentano le occasioni nella guerra, che non le perda, perchè le durano poco.

CCLI.

Come il fine de' mercatanti il più delle volte è il fallire, quello de' naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa il fine è capitare male.

CCLII.

Mi disse già il marchese di Pescara, che le cose che sono universalmente desiderate, rare volte riescono; se è vero, la ragione è che e pochi sono quelli che communemente danno il moto alle cose, e i fini de' pochi sono quasi sempre contrarii a' fini e appetiti di molti.

CCLIII.

Non combattete mai con la religione, nè con le cose che pare che dependono da Dio; perchè questo obietto ha troppa forza nella mente delli sciocchi.[1]

[1] Ci sembra chiaro che l'Autore abbia voluto qui dire che non solo non si deve mai combattere con la religione, ma neanche con quelle cose che sebbene procedenti da umana malizia o da altre cagioni, certi igno-

CCLIV.

Fu detto veramente che la troppa religione guasta il mondo, perchè effemmina gli animi, avviluppa gli uomini in mille errori, e divertisceli da molte imprese generose e virili; nè voglio per questo derogare alla fede cristiana e al culto divino, anzi confermarlo e augumentarlo discernendo il troppo da quello che basta, e eccitando gli ingegni a bene considerare quello di che si debbe tenere conto, e quello che sicuramente si può sprezzare.

CCLV.

Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone, di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciare le cose in modo che il fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti, che in sul non volere.

CCLVI.

Non puoi secondo il vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra, e a tua discrezione; e però per avere questo effetto non si debbe pretermettere niente. La felicità grande consiste in questo; ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare; cosa propria degli animi generosi e eccelsi.

ranti fanno dipendere da Dio: questa interpretazione ci pare tanto più conforme alla mente dell' Autore in quanto che nel seguente Ricordo e nelle altre opere che pubblicheremo, massime nelle Memorie autobiografiche, il Guicciardini professa apertamente sentimenti di vera religione. *(Nota degli Editori-Tipograf.)*

CCLVII.

Questi Ricordi sono regole che si possono scrivere in su libri; ma e casi particulari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione.

CCLVIII.

È molto laudato appresso agli antichi il provèrbio: *Magistratus virum ostendit;* perchè non solo fa conoscere per il peso che s'ha, se l'uomo è d'assai o da poco, ma ancora perchè per la potestà e licenza si scuoprono le affezioni dello animo, cioè di che natura l'uomo sia; atteso che quanto l'uomo è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quello che gli è naturale.

CCLIX.

Ingegnatevi di non venire in malo concetto appresso a chi è superiore nella patria vostra, nè vi fidate che il modo o traino del vostro vivere sia tale che non pensiate avergli a capitare alle mani; perchè nascono infiniti e non pensati casi, che è forza avere bisogno di lui. E e converso, il superiore se ha voglia di punirti o vendicarsi di te, non lo faccia precipitatamente, ma aspetti il tempo e la occasione; perchè sanza dubio a lungo andare gli verrà di sorte, che sanza scoprirsi maligno o passionato, potrà o in tutto o in parte satisfare al suo desiderio.

CCLX.

Chi ha governo di città o di populi, se gli vuole tenere corretti, bisogna che sia severo in punire tutti e delitti, ma può usare misericordia nella qualità delle pene; perchè, da' casi atroci e quelli che hanno bisogno di

esemplo in fuora, assai è ordinariamente se gli altri delitti sono puniti a quindici soldi per lira.

CCLXI.

Se i servitori fussino discreti o grati, sarebbe onesto e debito che il padrone gli beneficassi quanto potessi; ma perchè sono il più delle volte di altra natura, e quando sono pieni o ti lasciano o ti straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta; e intrattenendoli con speranza, dare loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

CCLXII.

Il Ricordo di sopra bisogna usarlo in modo, che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fugghino, e a questo si provvede facilmente col beneficarne qualcuno fuora della regola; perchè naturalmente la speranza ha tanta signoria negli uomini, che più ti giova e più esemplo ti fa appresso agli altri uno che tu n' abbia beneficato, che cento che non abbino avuto da te remunerazione.

CCLXIII.

Più tengono a memoria gli uomini le ingiurie che e beneficii; anzi, quando pure si ricordano del beneficio, lo reputano minore che in fatto non fu, persuadendosi meritare più che non meritano: il contrario si fa della ingiuria, che duole a ognuno più che ragionevolmente non doverria dolere; però, dove gli altri termini sono pari, guardatevi da fare piacere a uno che di necessità faccia a uno altro dispiacere equale, perchè per la ragione detta di sopra si perde in grosso più che non si guadagna.

CCLXIV.

Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi, o che nel caso che corre abbia lo interesse commune, che in uno beneficato da voi, perchè gli uomini communemente non sono grati; però se non volete ingannarvi, fate e calculi vostri con questa misura.

CCLXV.

Ho posto e Ricordi prossimi perchè sappiate vivere e cognoscere quello che le cose pesano, non per farvi ritirare dal beneficare; perchè oltre che è cosa generosa e che procede da bello animo, si vede pure che talvolta è remunerato qualche beneficio, e anche di sorte che ne paga molti; e è credibile che a quella potestà che è sopra gli uomini piaccino le azioni nobili, e però non consenta che sempre siano sanza frutto.

CCLXVI.

Ingegnatevi avere degli amici, perchè sono buoni in tempi, luoghi e casi che tu non penseresti; questo Ricordo è vulgato, ma non può considerare profondamente quanto vaglia colui a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne la esperienza.

CCLXVII.

Piace universalmente chi è di natura vera e libera, e è cosa generosa, ma talvolta nuoce; da altro canto la simulazione è utile, e anche spesso necessaria per le male nature degli altri, ma è odiata, e ha del brutto: d'onde non so quale sia da eleggere. Crederei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra; cioè nel caso tuo ordinario e commune di vivere, usare la prima in modo che acquisti il nome di persona libera; e

nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile e succede meglio, quanto per avere nome del contrario ti è più facilmente creduto.

CCLXVIII.

Per le ragioni di sopra non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa.

CCLXIX.

Sia certo che se tu desideri che non si sappia che tu abbia fatto o tentato qualche cosa, che, ancora che sia quasi scoperto e publico, è sempre in proposito il negarla; perchè la negazione efficace, quando bene non persuada a chi ha indizii o creda il contrario, gli mette almanco il cervello a partito.

CCLXX.

È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione che le cose sue sieno secrete; perchè non solo e disegni tuoi quando si sanno possono essere prevenuti o interrotti, ma etiam lo ignorarsi e tuoi pensieri fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospesi a osservare le tue azioni, e in su ogni tuo minimo moto si fanno mille comenti; il che ti fa grandissima riputazione. Però chi è in tale grado doverrebbe avvezzare sè e i suoi ministri non solo a tacere le cose che è male che si sappino, ma ancora tutte quelle che non è utile che si publichino.

CCLXXI.

Conviene a ognuno il Ricordo di non communicare e secreti suoi se non per necessità, perchè si fanno schiavi di coloro a chi gli communicano, oltre a tutti gli altri mali che il sapersi può portare; e se pure la necessità vi strigne

a dirgli, metteteli in altri per manco tempo potete, perchè nel tempo assai nascono mille pensamenti cattivi.

CCLXXII.

Lo sfogarsi qualche volta de' piaceri o dispiaceri suoi è cosa di grande conforto, ma è nociva; però è savviezza lo astenersene, se bene è molto difficile.

CCLXXIII.

Osservai quando ero imbasciatore in Spagna appresso al re Don Ferrando d'Aragona, principe savio e glorioso, che lui quando voleva fare una impresa nuova, o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma si governava pel contrario; procurando artificiosamente in modo che innanzi che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava che il re per le tali ragioni doverrebbe fare questo; e però publicandosi poi, lui volere fare quello che già prima pareva a ognuno giusto e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude fussino ricevute le sue deliberazioni.

CCLXXIV.

Ancora quelli che attribuendo il tutto alla prudenza e virtù si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna che al tempo tuo corrino occasioni che abbino a essere in prezzo quelle parti o virtù in che tu vali; e si vede per esperienza che le medesime virtù sono stimate più o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate, fatte a un altro tempo saranno ingrate.

CCLXXV.

Non voglio già ritirare coloro che infiammati dallo amore della patria si metteriano in periculo per riducerla

in libertà; ma dico bene che chi nella città nostra cerca mutazione di Stato per interesse suo non è savio, perchè è cosa pericolosa; e si vede con effetto che pochissimi trattati sono quelli che riescono. E di poi quando bene è successo, si vede quasi sempre che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato; e inoltre ti obblighi a uno perpetuo travaglio, perchè sempre hai da dubitare che non tornino quelli che hai cacciato, e che ti ruinino.

CCLXXVI.

Non vi affaticate nelle mutazioni che non partoriscono altro che mutare e visi degli uomini; perchè, che beneficio ti reca se quello medesimo male o dispetto che ti faceva Piero, ti farà Martino? verbi grazia, che piacere puoi tu avere di vedere andarsene messer Goro, se in luogo suo entrerà un altro di simile sorte?

CCLXXVII.

Chi pure vuole attendere a trattati, si ricordi che niente gli rovina più che il desiderio di volergli conducere troppo sicuri; perchè per questo si interpone più tempo, implicansi più uomini, e mescolansi più cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche. E anche è da credere che la fortuna, sotto dominio di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole tanto liberarsi dalla potestà sua e assicurarsi; però conchiudo che è più sicuro volerli eseguire con qualche periculo che con molta sicurtà.

CCLXXVIII.

Non disegnate in su quello che non avete, nè spendete in su' guadagni futuri, perchè molte volte non succedono. Vedesi che e mercatanti grossi falliscono il più delle volte per questo, quando per speranza di uno mag-

giore guadagno futuro, entrano in su' cambii, la multiplicazione de' quali è certa e ha tempo determinato; ma e guadagni molte volte o non vengono o si allungano più che il disegno; in modo che quella impresa che avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

CCLXXIX.

Non crediate a questi che predicano d'avere lasciato le faccende per amore della quiete, e di essere stracchi dalla ambizione; perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata o per sdegno o per necessità o per pazzia. Lo esemplo se ne vede tutto dì; perchè a questi tali subito che si rappresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quello impeto che fa il fuoco a una cosa secca o unta.

CCLXXX.

Se avete fallato, pensatela e misuratela bene innanzi che entriate in prigione; perchè ancora che il caso fussi molto difficile a scoprire, è incredibile a quante cose pensa il giudice diligente e desideroso di ritrovarlo; e ogni minimo spiraglio è bastante a fare venire tutto in luce.

CCLXXXI.

Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, e insino a qui per grazia di Dio e buona sorte mi è succeduto sopra il disegno; ma non vi ho poi ritrovato drento alcuna di quelle cose e satisfazioni che m'avevo immaginato; ragione che, chi bene la considerassi, doverria bastare a estinguere assai della sete degli uomini.

CCLXXXII.

La grandezza di Stato è desiderata universalmente, perchè tutto il bene che è in lei apparisce di fuora, il male sta drento occulto; il quale chi vedessi non arebbe forse tanta voglia, perchè è piena sanza dubio di periculi, di sospetti, di mille travagli e fatiche; ma quello che per avventura la fa desiderabile anche agli animi purgati, è lo appetito che ognuno ha di essere superiore agli altri uomini, atteso massime che in nessuna altra cosa ci possiamo assimigliare a Dio.

CCLXXXIII.

Le cose non premeditate muovono sanza comparazione più che le previste; però chiamo io animo grande e intérrito quello che regge e non si sbigottisce per e periculi e accidenti repentini; cosa che a giudicio mio è rarissima.

CCLXXXIV.

Quando si fa una cosa, se si potessi sapere quello che sarebbe seguíto se non si fussi fatta questa, o se si fussi fatto il contrario, molte cose sono biasimate e laudate dagli uomini che si cognoscerebbe meritano contraria sentenza.

CCLXXXV.

Non è dubio che quanto l' uomo più invecchia, più cresce la avarizia; si dice communemente esserne causa perchè lo animo diminuisce; ragione, che non mi è troppo capace; perchè è bene ignorante quello vecchio che non cognosce che sempre con la età si diminuisce il bisogno. E inoltre veggo che ne' vecchi si augumenta al continuo, cioè in molti, la lussuria, dico lo appetito, non le forze, la crudeltà e gli altri vizii; però credo che la ragione possi

essere, che l' uomo quanto più vive tanto più si abitua alle cose del mondo, e ex consequenti più le ama.

CCLXXXVI.

La medesima ragione fa che quanto più l' uomo invecchia, tanto più gli pare fatica di morire, e sempre più vive con le azioni e co' pensieri, come se fussi certo la vita sua avere a essere perpetua.

CCLXXXVII.

Si crede e anche spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice, che Dio permette che chi l' ha acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita; ma poi non passano troppo innanzi, perchè è giudicio così ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi già a mio padre, che a me occorreva una altra ragione: perchè communemente chi guadagna la roba è allevato da povero, la ama, e sa le arti del conservarla; ma i figliuoli poi e' nipoti che sono allevati da ricchi, nè sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

CCLXXXVIII.

Non si può biasimare lo appetito di avere figliuoli, perchè è naturale, ma dico bene che è spezie di felicità il non ne avere; perchè eziamdio chi gli ha buoni e savii, ha sanza dubio molto più dispiacere di loro che consolazione. Lo esemplo n'ho veduto io in mio padre, che a' dì suoi era esemplo in Firenze di padre bene dotato di figliuoli: però pensate come stia chi gli ha di mala sorte.

CCLXXXIX.

Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è più presto precipitosa che sommaria; perchè chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente, e libera le parti dalla spesa e perdita di tempo; ma e nostri giudicii procedono in modo, che spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto il primo dì la sentenza contro, che conseguirla doppo tanto dispendio e tanti travagli; sanza che, per la malignità o ignoranza de' giudici, e ancora per la oscurità delle leggi, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero.

CCXC.

Erra chi crede che e casi rimessi dalla legge a arbitrio del giudice siano rimessi a sua volontà, e a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dare potestà di farne grazia; ma non potendo in tutti e casi particulari per la diversità delle circumstanze dare precisa determinazione, si rimette per necessità allo arbitrio del giudice, cioè alla sua sinderesi, alla sua conscienza, che considerato tutto faccia quello che gli pare più giusto. E questa larghezza della legge lo assolve d' averne a dare conto pe' palazzi; perchè non avendo il caso determinato, si può sempre escusare; ma non gli dà già facultà di fare dono della roba di altri.

CCXCI.

Si vede per esperienza che e padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni suo interesse o appetito gli mettono da parte, o gli strascinano sanza rispetto; però sono savii e servitori che fanno il medesimo verso e padroni, conservando però sempre la fede sua e l' onore.

CCXCII.

Credino e giovani che la esperienza insegna molto, e più ne' cervelli grandi che ne' piccoli; e chi lo considerassi, ne troverebbe facilmente la ragione.

CCXCIII.

Non si può benchè con naturalo perfettissimo intendere bene, e aggiugnere a certi particulari sanza la esperienza che sola gli insegna; e questo Ricordo lo gusterà meglio chi ha maneggiato faccende assai, perchè con la esperienza medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la esperienza.

CCXCIV.

Piace sanza dubio più uno princìpe che abbia del prodigo, che uno che abbia dello stretto; e pure doverrebbe essere il contrario, perchè il prodigo è necessitato fare estorsione e rapine, lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli che patiscono dalle gravezze del prodigo, che quelli che hanno beneficio dalla sua larghezza. La ragione adunque a mio giudicio è che nelli uomini può più la speranza che il timore, e più sono quelli che sperano conseguire qualche cosa da lui, che quelli che temono di essere oppressi.

CCXCV.

Lo intendersi bene co' fratelli e co' parenti ti fa infiniti beneficii che tu non cognosci, perchè non appariscono a uno per uno, ma in infinite cose ti profitta e fàtti avere in rispetto; però debbi conservare questa opinione e questo amore etiam con qualche tua incommodità. E in questo si ingannano spesso gli uomini; perchè si muovono da quello poco danno che apparisce, e non considerano quanto siano grandi e beni che non si veggono.

CCXCVI.

Chi ha autorità e superiorità in altri può spignersi e estenderla ancora sopra le forze sue, perchè e sudditi non veggono e non misurano a punto quello che tu puoi o non puoi fare; anzi, immaginandosi spesso la potestà tua maggiore che la non è, cedono a quelle cose a che tu non gli potresti constrignere.

CCXCVII.

Io fui già d'opinione di non vedere, col pensare assai, più di quello che io vedessi presto; ma con la esperienza ho cognosciuto essere falsissimo; per che fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto più si intendono e fanno meglio.

CCXCVIII.

Quando ti viene la occasione di cosa che tu desideri, pigliala sanza perdere tempo; perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire d'avere la cosa insino non l'hai in mano. E per la medesima ragione quando ti è proposto qualche cosa che ti dispiace, cerca differire il più che puoi, perchè a ogni ora si vede che il tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficultà; e così s'ha intendere quello proverbio che si dice avere in bocca e savii: che si debbe godere il beneficio del tempo.

CCXCIX.

Sono alcuni uomini facili a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono insino non ne sono bene sicuri: è sanza dubio meglio sperare poco che molto, perchè la troppa speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede.

CCC.

Se vuoi cognoscere quali sono e' pensieri de' tiranni, leggi Cornelio Tacito, dove fa menzione degli ultimi ragionamenti che ebbe Augusto con Tiberio.[1]

CCCI.

Il medesimo Cornelio Tacito, a chi bene lo considera, insegna per eccellenza, come s' ha a governare chi vive sotto e tiranni.

CCCII.

Quanto bene disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt!* Se ne vede ogni dì tante esperienze, che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio.

CCCIII.

Il tiranno fa estrema diligenza di scoprire lo animo tuo, cioè se ti contenti del suo Stato, con considerare gli andamenti tuoi, con cercare di intenderlo da chi conversa teco, e col ragionare teco di varie cose, e proporre partiti, e dimandarti parere. Però se vuoi che non ti intenda, bisogna ti guardi con grandissima diligenza da' mezzi che lui usa, cioè non usando termini che gli possono dare sospetto; guardando come tu parli etiam cogli intimi tuoi, e seco ragionando e rispondendo di sorte che non ti possa cavare; il che ti riuscirà se arai sempre fisso nell' animo che lui quanto può ti circumviene per scoprirti.

[1] Avvertimmo di sopra che varii di questi Ricordi sono simili ad alcuni dei precedenti, quantunque non identici, attesa una certa varietà nella forma. Peraltro questo e il seguente sono eguali nel concetto e nelle parole a due altri della prima serie; ma non per ciò abbiamo voluto sopprimerli, per non mutilare la collezione di essi, quale fu lasciata dall' Autore.

CCCIV.

A chi ha condizione nella patria e sia sotto uno tiranno sanguinoso e bestiale, si possono dare poche regole che siano buone, eccetto il tôrsi lo esilio. Ma quando il tiranno, o per prudenza, o per necessità e per le condizioni del suo Stato, si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare di essere tenuto d'assai e animoso, ma di natura quieto, nè cupido di alterare se non è sforzato; perchè in tal caso il tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novità, il che non farebbe se ti cognoscessi inquieto; perchè allora pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato a pensare sempre la occasione di spegnerti.

CCCV.

Nel caso di sopra è meglio non essere de' più confidenti del tiranno, perchè non solo ti carezza, ma in molte cose fa manco a sicurtà teco che con li suoi. Così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande: ma non è buono questo Ricordo per chi non ha condizione grande nella sua patria.

CCCVI.

È differenza da avere e sudditi disperati a averli malcontenti, perchè quegli non pensano mai a altro che a mutazioni, e le cercano ancora con suo periculo; questi, se bene desiderano cose nuove, non invitano le occasioni, ma le aspettano.

CCCVII.

Non si possono governare e sudditi bene sanza severità, perchè la malignità degli uomini ricerca così; ma si vuole mescolare destrezza, e fare ogni dimostrazione per

che si creda che la crudeltà non ti piaccia, ma che tu la usi per necessità, e per salute publica.

CCCVIII.

Si doverria attendere alli effetti, non alle dimostrazioni e superficie; nondimanco è incredibile quanta grazia ti concilia appresso agli uomini le vane carezze e umanità di parole; la ragione credo che sia, perchè a ognuno pare meritare più che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni di lui quello conto che gli pare che si convenga.

CCCIX.

È cosa onorevole e da uomo, non promettere se non quanto vuoi attendere; ma communemente ognuno a chi tu nieghi, benchè giustamente, resta male satisfatto, perchè gli uomini non si governano con la ragione. Il contrario interviene a chi promette assai, perchè intervengono spesso casi che fanno che non accade fare esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai satisfatto con niente; e se pure s'ha a venire allo atto, non mancano spesso scuse; e molti sono sì grossi, che si lasciano aggirare con le parole. Nondimanco è sì brutto mancare della parola sua, che prepondera a ogni utilità che si tragga del contrario; e però l'uomo si debbe ingegnare di intrattenersi quanto può con le risposte generali e piene di speranza, fuggendo quanto si può il promettere precisamente.

CCCX.

Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare; però nè in assenza nè in presenza di altri non dite mai sanza profitto o necessità cose che gli dispiaccino; perchè è pazzia farsi inimici sanza proposito: e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

CCCXI.

Chi entra ne' periculi sanza considerare quello che importino si chiama bestiale; ma animoso è chi cognoscendo e periculi vi entra francamente, o per necessità o per onorevole cagione.

CCCXII.

Credono molti che uno savio, perchè vede tutti e periculi, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria, che non possa essere savio chi è timido, perchè già manca di giudicio chi stima il periculo più che non si debbe. Ma, per dichiarare bene questo passo che è confuso, dico, che non tutti e periculi hanno effetto; perchè alcuni ne schifa l' uomo con la diligenza, industria o franchezza sua; altri gli porta via il caso, e mille accidenti che nascono. Però chi cognosce e periculi non gli debbe presupporre tutti certi; ma discorrendo con prudenza quello in che lui può sperare di aiutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo, nè si ritirare dalle imprese virili e onorevoli per paura di tutti e periculi che cognosce aversi a correre.

CCCXIII.

Erra chi dice che le lettere guastano e cervelli degli uomini, perchè è forse vero in chi l' ha debole; ma dove lo truovano buono, lo fanno perfetto; perchè il buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione.

CCCXIV.

Non furono trovati e principi per fare beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gratis; ma per interesse de' populi, perchè fussino bene governati;

però come uno principe non ha più rispetto a' populi, non è più principe, ma tiranno.

CCCXV.

È sanza comparazione più detestabile la avarizia in uno principe che in uno privato, non solo perchè avendo più facultà da distribuire priva gli uomini di tanto più, ma ancora perchè quello che ha uno privato è tutto suo e per uso suo, e ne può disporre sanza querela giusta di alcuno; ma quanto ha il principe, gli è dato per uso e beneficio di altri, e però ritenendolo in sè frauda gli uomini di quello che debbe loro.

CCCXVI.

Dico che il duca di Ferrara [1] che fa mercatanzia non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quello che è officio de' privati e non suo; e pecca tanto verso e populi, quanto peccherebbono e populi verso lui, intromettendosi in quello che è officio solum del principe.

CCCXVII.

Tutti li Stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti; nè ci è potestà che sia legittima, dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre; nè anche quella dello imperatore, che è fondata in sulla autorità de'Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; nè eccettuo da questa regola e preti, la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usano le armi temporali e le spirituali.

CCCXVIII.

Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti accidenti, che difficilmente si può fare giudicio del futuro;

[1] Vedi la nota a pag. 110.

e si vede per esperienza che quasi sempre le conjetture de' savii sono fallaci: però non laudo il consiglio di coloro che lasciano la commodità di uno bene presente, benchè minore, per paura di uno male futuro, benchè maggiore, se non è molto propinquo o molto certo; perchè non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva: e però è savio proverbio: *di cosa nasce cosa.*

CCCXIX.

Ne' discorsi dello Stato ho veduto spesso errare chi fa giudicio; perchè si esamina quello che ragionevolmente doverrebbe fare questo e quello principe, e non quello che farà secondo la natura e cervello suo; però chi vuole giudicare che farà, verbi gratia, il re di Francia, debbe avere più rispetto a quale sia la natura e costume di uno Franzese, che a quello che doverrebbe fare uno prudente.

CCCXX.

Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo, che uno ingegno capace e che sa fare capitale del tempo, non debbe lamentarsi che la vita sia breve; perchè può attendere a infinite cose; e sapendo spendere utilmente il tempo, gli avanza tempo.

CCCXXI.

Chi vuole travagliare non si lassi cavare di possessione delle faccende, perchè dall' una nasce l' altra, sì per lo adito che dà la prima alla seconda, come per la riputazione che ti porta il trovarti in negocio; e però si può anche a questo adattare il proverbio: *di cosa nasce cosa.*

CCCXXII.

Non è facile il trovare questi Ricordi, ma è più difficile a eseguirli; perchè spesso l'uomo cognosce, ma non mette in atto: però volendo usargli, sforzate la natura e fatevi uno buono abito, col mezzo del quale non solo farete questo, ma vi verrà fatto sanza fatica quanto vi comanderà la ragione.

CCCXXIII.

Non si maraviglierà dell'animo servile de' nostri cittadini chi leggerà in Cornelio Tacito che e Romani, soliti a dominare il mondo e vivere in tanta gloria, servivano sì vilmente sotto li imperatori, che Tiberio uomo tirannico e superbo aveva nausea di tanta dapocaggine.

CCCXXIV.

Se avete mala satisfazione di uno, ingegnatevi quanto potete non se ne accorga, perchè si aliena tutto da voi; e vengono spesso occasioni che vi può servire e vi servirebbe, se col dimostrare di averlo in malo concetto non ve l'avessi giuocato. E io con mia utilità n'ho fatto esperienza, che in qualche tempo ho avuto malo animo verso uno, che, non se ne accorgendo, m'ha poi in qualche occasione servito bene, e mi è stato buono amico.

CCCXXV.

Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi, vanno assai più a lungo che non si credeva da principio; e perchè e moti sono più lenti che non si crede, e perchè gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto; però veggiamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incommodità, per mancamento di danari e modi

simili, ha tratto più lungo che non si credeva. Così la vita di uno tisico si prolunga sempre oltre alla opinione che n' hanno avuta e medici e gli astanti; e uno mercatante innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto.

CCCXXVI.

Chi conversa con grandi non si lasci levare a cavallo dalle carezze e demostrazioni superficiali, con le quali loro fanno communemente balzare gli uomini come vogliono e affogarli nel favore; e quanto è più difficile a difendersene, tanto più debbi strignerti, e col tenere il capo fermo non ti lasciare levare leggiermente.

CCCXXVII.

Non potete avere maggiore virtù che tenere conto dell' onore, perchè chi fa questo non teme e pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta; però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor.*

CCCXXVIII.

Fatevi beffe di questi che predicano la libertà: non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi; perchè se sperassino avere meglio in uno Stato stretto, vi correrebbono per le poste; perchè in quasi tutti prepondera il rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che cognoscono quanto vaglia la gloria e l' onore.

CCCXXIX.

Mi è stato sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere che e figliuoli del duca Lodovico abbino a godere lo Stato di Milano, non tanto perchè lui lo usurpò sceleratamente, quanto che per fare questo fu causa della

servitù e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianità.

CCCXXX.

Dico, che uno buono cittadino e amatore della patria non solo debbe trattenersi col tiranno per sua sicurtà, perchè è in periculo quando è avuto a sospetto, ma ancora per beneficio della patria; perchè governandosi così, gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali: e questi che gli biasimano sono pazzi, perchè starebbe fresca la città e loro se il tiranno non avessi intorno altro che tristi.

CCCXXXI.

Fa a proposito nostro, che in Siena sia uno Stato savio, quando noi siamo in termini che non possiamo sperare di soggiogarla; perchè uno savio si intratterrà sempre volentieri con noi, nè mai arà caro che in Toscana venga guerra, lasciandosi più governare dalla ragione, che trasportare dallo odio naturale che ci hanno. Ma ora co' papi farebbe più per noi che vi fussi uno Stato disordinato, perchè più facilmente ci salterebbe in bocca.[1]

CCCXXXII.

Chi non sa che se il papa piglia Ferrara, sarà sempre obietto de' futuri pontefici lo insignorirsi di Toscana? perchè il regno di Napoli ha troppa difficultà essendo in mano di potenti.

[1] Intendasi del nepotismo dei papi Leone X e Clemente VII; i quali, non contenti di ridurre la Repubblica fiorentina in potere della loro famiglia, avrebbero côlta l'occasione di sottomettere anche Siena, per ingrandire lo Stato dei Medici.

CCCXXXIII.

In uno Stato populare è a proposito delle Case simili alla nostra, che le Case che si chiamano di famiglia si conservino; perchè essendo esose al populo, ne riceviamo favore da tutti: ma se quelle si annichilassino, lo odio che il populo ha a loro lo volterebbe a' nostri pari.

CCCXXXIV.

Fu bellissimo consiglio quello di mio padre a Piero Soderini di rimettere e Medici da noi medesimi come privati cittadini; perchè si levavano e fuorusciti, che non può essere cosa peggiore a uno Stato, e a loro si toglieva la riputazione drento e di fuora. Drento, perchè tornandovi e vedendosi equali alli altri, loro medesimi non v' avrebbono abitato volentieri: fuora, perchè e principi che si persuadevano che avessino drento grande parte, vedendogli tornare e non essere grandi, non ne terrebbono più conto: ma questo consiglio non so se poteva riuscire buono, non avendo gonfaloniere più vivo e più animoso che Piero Soderini.

CCCXXXV.

La natura de' populi è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare il grado in che si truovano; però è prudenza negare loro le prime domande: perchè, concedendole, non gli fermi; anzi, gli inciti a domandare più e con maggiore instanza che non facevano da principio; perchè quanto più se gli dà bere, più se gli accresce la sete.

CCCXXXVI.

Le cose passate fanno lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte; e tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano,

ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le riconosce, ma solo chi è savio, e le osserva e considera diligentemente.

CCCXXXVII.

Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita, e è in uno certo modo più felice chi è di ingegno più positivo, che questi intelletti elevati; perchè lo ingegno nobile serve più presto a travaglio e cruciato di chi l' ha; ma l' uno partecipa più di animale bruto che di uomo, l' altro trascende il grado umano e si accosta alle nature celesti.

CCCXXXVIII.

Se osservate bene, troverete che di età in età si mutano non solo e vocabuli e i modi del vestire e i costumi; ma quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli animi: e questa diversità si vede ancora in una età medesima di paese in paese. Non dico de' costumi, perchè può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma de' gusti, de' cibi e degli appetiti varii degli uomini.

CCCXXXIX.

Le medesime imprese, che fatte fuora di tempo sono difficillime o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo o dalle occasioni sono facillime; e a chi le tenta fuori del tempo suo, non solo non succedono, ma si porta periculo che l' averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite: però sono tenuti e savii pazienti.

CCCXL.

Ho osservato io ne' miei governi, che quando mi è venuta innanzi una causa che per qualche rispetto ho avuto desiderio di accordarla, non ho parlato di accordo, ma col

mettere varie dilazioni e stracchezze ho causato che le parti medesime l'hanno cerco. Così quello che nel principio, se io l'avessi proposto, sarebbe stato ributtato, si è ridotto in termini, che quando è venuto il tempo suo, io sono stato pregato di esserne mediatore.

CCCXLI.

Non è gran cosa che uno governatore usando spesso asprezza e effetti di severità si faccia temere, perchè e sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare, e viene facilmente alle esecuzioni. Ma laudo io quelli governatori che con fare poche severità e esecuzioni sanno acquistare e conservare il nome del terribile.

CCCXLII.

Non dico che chi tiene gli Stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare sanza grande necessità, e che il più delle volte se ne perde più che non si guadagna; perchè non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne il seme, cum sit che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette.

CCCXLIII.

Ricordatevi di quello che altra volta ho detto, che questi Ricordi non s'hanno a osservare indistintamente: ma in qualche caso particulare che ha ragione diversa, non sono buoni; e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, nè si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia prima la natura, e poi la esperienza.

CCCXLIV.

Tengo per certo che in nessuno grado o autorità si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno esercito, perchè sono infinite le cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti li accidenti e casi varii che d' ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi d' Argo; nè solo per la importanza sua, ma ancora per la prudenza che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere.

CCCXLV.

Chi disse uno populo, disse veramente uno pazzo; perchè è uno mostro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India.

CCCXLVI.

Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici [1] tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.

CCCXLVII.

È differenza da essere animoso, a non fuggire e periculi per rispetto dell' onore. L' uno e l' altro cognosce e periculi, ma quello si confida potersene difendere, e se non fussi questa confidenza non gli aspetterebbe; questo

[1] Leone X e Clemente VII.

può essere che gli tema più che il debito; nè sta saldo perchè non abbia paura, ma perchè si risolve a volere più presto il danno che la vergogna.

CCCXLVIII.

Suole communemente intervenire nella nostra città, che chi è de' principali a fare che uno acquisti lo Stato, gli diventa presto inimico. La causa si dice essere, perchè essendo tali communemente persone di qualità e di ingegno, e forse inquieti, chi ha lo Stato in mano gli piglia a sospetto. Un' altra se ne può aggiugnere: perchè parendo loro avere meritato molto, vogliono spesso più che non se gli conviene, e non l' avendo si sdegnano; da che di poi tra l' uno e l' altro nasce l' inimicizia e il sospetto.

CCCXLIX.

Come colui che ha ajutato o è stato causa che uno salga in uno grado, lo vuole governare a suo modo, già comincia a cancellare il beneficio che gli ha fatto, volendo usare lui la autorità che ha operato che sia data a quell' altro; e lui ha giusta causa di non lo comportare, nè per questo merita essere chiamato ingrato.

CCCL.

Non si attribuisca a laude chi fa o non fa quelle cose, le quali se omettessi o facessi meriterebbe biasimo.

CCCLI.

Dice il proverbio castigliano: il filo si rompe dal lato più debole. Sempre quando si viene in concorrenza o in comparazione di chi è più potente o più rispettato, succumbe il più debole, non ostante che la ragione o l' onestà o la gratitudine volessi il contrario; perchè communemente s' ha più rispetto allo interesse suo che al debito.

CCCLII.

Non posso io nè so farmi bello, nè darmi riputazione di quelle cose che in verità non sono, e tamen sarebbe più utile fare il contrario; perchè è incredibile quanto giova la riputazione e la opinione che hanno gli uomini che tu sia grande, perchè con questo romore solo ti corrono drieto sanza che tu n' abbia a venire a cimento.

CCCLIII.

Sono solito a dire, che più di ammirazione è che e Fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno, che e Viniziani o altro principe di Italia il suo grande; perchè in ogni piccolo luogo di Toscana era radicata la libertà in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza. Il che non accade a chi è situato tra populi usi a servire, a quali non importa tanto lo essere dominati più da uno che da uno altro, che gli faccino ostinata o perpetua resistenza. Di poi la vicinità della Chiesa è stata e è grandissimo ostaculo; la quale per avere le barbe tanto fondate quanto ha, ha impedito assai il corso del dominio nostro.

CCCLIV.

Concludono tutti essere migliore lo Stato di uno quando è buono, che di pochi o di molti etiam buoni; e le ragioni sono manifeste. Così concludono, che quello di uno diventa di buono più facilmente cattivo che gli altri, e quando è cattivo è peggiore di tutti, e tanto più quanto va per successione; perchè rare volte a uno padre buono o savio succede uno figliuolo simile. Però vorrei che questi politici m' avessino dichiarato, considerato tutte queste condizioni e periculi, che abbia a desiderare più una città che nasce, o di essere ordinata nel governo di uno, o di molti, o di pochi.

CCCLV.

Nessuno cognosce peggio e servitori suoi che il padrone, e proporzionatamente il superiore i sudditi; perchè non se gli appresentano innanzi tali quali si appresentano agli altri: anzi cercano coprirsi a lui, e parergli di altra sorte che in verità non sono.

CCCLVI.

Tu che stai in Corte o séguiti uno grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di stargli al continuo innanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni che lui commette a chi vede o a chi gli è più propinquo; che se t'avessi a cercare o espettare, non te le commetterebbe; e chi perde uno principio benchè piccolo, perde spesso la introduzione e adito a cose grandi.

CCCLVII.

Mi pajono pazzi questi frati che predicano la predestinazione e gli articuli difficili della fede; perchè meglio è non dare causa a' populi di pensare alle cose di che difficilmente si fanno capaci, che destare loro nella mente dubitazione, per aversi a riducere a fargli acquietare con dire: così dice la fede nostra, così bisogna credere.

CCCLVIII.

Ancora che uno sia buono cittadino e non usurpatore, tamen intrinsicandosi in Firenze con uno Stato come è questo de' Medici, viene in mala opinione e in mala grazia appresso al populo, la quale è da fuggire quanto si può, per tutti e casi che possono occorrere. Ma dico, che per questo non ti debbi ritirare e perdere e beni che ti darebbe questo intrinsicarsi; perchè ogni volta che tu non acquisti nome di rapace, o che non offendi qualche particulare di

importanza o molti, mutato che sia poi lo Stato, e levatosi il populo d'addosso quella causa che ti faceva esoso, gli altri carichi si purgano, e la mala grazia alla fine passa, nè resti in quella ruina o depressione di che prima dubitavi. Pure sono cose che pesano, e anche qualche volta ingannano, nè si può negare che almanco non si perda di quello fiore, che si conserva chi giuoca più largo.

CCCLIX.

Io ve lo dico di nuovo; e padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni suo interesse gli strascinerebbono sanza rispetto; però sono savii e servitori che fanno il medesimo verso e padroni, non facendo però cosa che sia contro alla fede e all'onore.

CCCLX.

Chi si cognosce avere buona fortuna, può tentare le imprese con maggiore animo; ma è da avvertire che la fortuna non solo può essere varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può essere varia nelle cose; perchè chi osserva, vedrà qualche volta uno medesimo essere fortunato in una spezie di cose e in una altra essere infortunato. E io in mio particulare ho avuto insino a questo dì 3 di febraio 1523 in molte cose bonissima fortuna, ma non l'ho avuta simile nelle mercatanzie, nè anche negli onori che ho cercato di avere; perchè quegli che non ho cercati, mi sono corsi da loro medesimi drieto; ma quelli che ho cercati, è paruto che si discostino.

CCCLXI.

Non ha maggiore inimico l'uomo che sè medesimo; perchè quasi tutti e mali, periculi e travagli superflui che ha, non procedono da altro che dalla sua troppa cupidità.

CCCLXII.

Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmentè per sua natura hanno a andare e finire, ma tardano più che non è la opinione nostra; perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono e passi suoi più tardi che non sono e nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti; e per questo sono spesso falsi e giudicii che noi facciamo.

CCCLXIII.

Lo appetito della roba nascerebbe da animo basso o male composto, se non si desiderassi per altro che per poterla godere; ma essendo corrotto il vivere del mondo come è, chi desidera riputazione è necessitato a desiderare roba; perchè con essa rilucono le virtù e sono in prezzo, le quali in uno povero sono poco stimate, e manco cognosciute.

CCCLXIV.

Non so se si debbono chiamare fortunati quelli a chi una volta si presenta una grande occasione; perchè chi non è bene prudente, non la sa bene usare: ma sanza dubio sono fortunatissimi a chi una medesima grande occasione si presenta due volte, perchè è bene da poco chi la seconda volta non la sa usare; e così in questo caso secondo s'ha avere tutta la obligazione con la fortuna, dove nel primo ha ancora parte la prudenza.

CCCLXV.

La libertà delle republiche è ministra della giustizia, perchè non è ordinata a altro fine, che per defensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potessi essere

sicuro che in uno Stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto la libertà. E questa è la ragione che gli antichi savii e filosofi non laudarono più che gli altri e governi liberi; ma preposono quelli, ne' quali era meglio provisto alla conservazione delle leggi e della giustizia.

CCCLXVI.

Quando le nuove s'hanno da autore incerto e siano nuove verisimili o espettate, io gli presto poca fede, perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che si aspetta o si crede. Più orecchi vi presto, se sono estravaganti o inespettate; perchè manco soccorre agli uomini il fare invenzione o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione; e di questo ho veduto io molte volte esperienza.

CCCLXVII.

Grande sorte è quella degli astrologi, che se bene la loro è una vanità, o per difetto della arte o per difetto suo, più fede gli dà una verità che pronosticano che non gli toglie cento falsità. E nondimeno negli altri uomini una bugia che sia reprovata a uno, fa che si sta sospeso a crederli tutte le altre verità. Procede questo dal desiderio grande che hanno gli uomini di sapere il futuro; di che non avendo altro modo, credono facilmente a chi fa professione di saperlo loro dire, come lo infermo al medico che gli promette la salute.

CCCLXVIII.

Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perchè ancora che sia sanza colpa vostra n'arete sempre carico; nè si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi: così chi si truova dove si vince, riporta sempre laude etiam sanza suo merito.

CCCLXIX.

È vantaggio, come ognuno sa, nelle cose private trovarsi in possessione, ancora che la ragione non si muta, e i modi de' giudicii e del conseguire il suo sono ordinarii e fermi: ma sanza comparazione è molto minore vantaggio nelle cose che dependono dagli accidenti degli Stati, o dalla voluntà di quelli che dominano; perchè non s'avendo a combattere con ragione immutabile o con giudicii stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente si sollevano da chi può pretendere di levarti dal possesso.

CCCLXX.

Chi desidera di essere amato da' superiori di sè, bisogna mostri d'avere loro rispetto e reverenza, e in questo più presto essere abbondante che scarso; perchè nessuna cosa offende più lo animo di uno superiore, che il parergli che non gli sia avuto il rispetto o reverenza che giudica convenirsegli.

CCCLXXI.

Fu crudele il decreto de' Siracusani, di che fa menzione Livio, che insino alle donne nate de' tiranni fussino ammazzate, ma non però al tutto sanza ragione; perchè mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto lui, se potessino, ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a uno uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che nuovamente esca della tirannide, non ha mai bene sicura la sua libertà, se non spegne tutta la razza e progenie de' tiranni. Dicolo in quanto a' maschi assolutamente, ma in quanto alle femmine distinguo secondo i casi, e secondo le qualità loro e delle città.

CCCLXXII.

Ho detto di sopra che non si assicurano gli Stati per tagliare capi, perchè più presto multiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure sono molti casi ne' quali così si legano gli Stati col sangue, come gli edificii con la calcina. Ma la distinzione di questi contrarii non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi l' ha a fare.

CCCLXXIII.

Non è in potestà di ognuno eleggersi il grado e le faccende che l' uomo vuole, ma bisogna spesso fare quelle che ti appresenta la tua sorte e che sono conforme allo stato in che sei nato; però tutta la laude consiste nel fare bene e congruamente le sue. Come in una commedia non è manco laudato chi bene rappresenta la persona di uno servo, che quelli a chi sono stati messi in dosso e panni del re; in effetto ognuno può nel grado suo farsi laude e onore.

CCCLXXIV.

Ognuno (e sia chi si vuole) fa in questo mondo degli errori, da' quali nasce maggiore o minore danno, secondo li accidenti e i casi che ne seguitano; ma buona sorte hanno quelli che si abbattono a errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita minore disordine.

CCCLXXV.

È gran felicità potere vivere in modo che non si riceva, nè si faccia ingiuria a altri; ma chi si riduce in grado che sia necessitato o gravare o patire, debbe pigliare il tratto a vantaggio; perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si

fa doppo la offesa ricevuta. È vero che bisogna bene distinguere e casi, nè per superflua paura darsi ad intendere di essere necessitato a prevenire; nè per cupidità o malignità, dove in vero non hai sospetto, volere, con allegare questo timore, giustificare la violenza che tu fai.

CCCLXXVI.

Più difficultà ha ora la casa de' Medici con tutta la grandezza sua a conservare lo Stato in Firenze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, a acquistarlo. La ragione è, che allora la città non aveva gustato la libertà e il vivere largo; anzi, era sempre in mano di pochi, e però chi reggeva lo Stato non aveva lo universale per inimico; perchè a lui importava poco vedere lo Stato più in mano di questi, che di quelli. Ma la memoria del vivere populare continuata dal 1494 al 1512 si è appiccata tanto nel populo, che eccetto quelli pochi che in uno Stato stretto confidano di potere soprafare gli altri, il resto è inimico di chi è padrone dello Stato, parendogli sia stato tolto a sè medesimo.[1]

[1] Sino dal secolo XIV, e lo vediamo anche in Dante, la libertà declinava; la repubblica non esisteva più che di nome; le fazioni contendevansi il governo che cadeva nelle mani dei capi: il viver libero perduto, il reggimento regolare e a Comune annichilito; le leggi e gli statuti lettera morta. Queste condizioni durarono tutto quel secolo; e nel seguente, dopo il ritorno di Cosimo dall'esiglio, lo Stato si governò al cenno dei Medici fino alla loro cacciata nel 1494. D'allora in poi, e fino al 1512, cioè durante il segretariato del Machiavelli, venne ristabilita la repubblica e il libero governo come era al tempo del *primo* e del *secondo popolo*, e la rinata libertà penetrò siffattamente nei costumi e nei sentimenti dello universale, come confessa lo stesso Guicciardini, che fu d'uopo ricorrere alle armi imperiali per distruggere la repubblica. I pochi, di cui parla il Guicciardini, erano *quelli ossequiosi* dei quali lasciò scritto Jacopo Pitti, che non solo importunavano il padrone, *ma i segretarii, i camerieri, i portieri, e qualunque altro quantunque minimo servo.* (Vedi *Archivio Storico*, t. I.) — Storia anco moderna, e di tutti paesi.

CCCLXXVII.

Non disegni alcuno in Firenze potersi fare capo di Stato se non è della linea di Cosimo, la quale anche a mantenervisi ha bisogno de' papati. Nessuno altro, e sia chi vuole, ha tante barbe o tanto séguito che vi possa pensare, se già non vi fussi portato da uno vivere populare, che ha bisogno di capi publici; come fu fatto a Piero Soderini: però chi aspira a questi gradi, e non sia della linea de' Medici, ami il vivere del populo.

CCCLXXVIII.

Le inclinazioni e deliberazioni de' populi sono tanto fallaci, e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del vivere suo non in altro che in sulla speranza d'avere a essere grande col populo, ha poco giudicio; perchè a apporsi è più ventura che senno.

CCCLXXIX.

Chi non ha in Firenze qualità da farsi capo di Stato, è pazzo a ingolfarsi tanto in uno Stato, che corra tutta la fortuna sua con la fortuna di quello; perchè è sanza comparazione maggiore la perdita che il guadagno. Nè si metta alcuno a periculo di diventare fuoruscito, perchè non essendo noi capi di parte come sono gli Adorni e Fregosi di Genova, nessuno ci si fa incontro per intrattenerci;[1] in modo che restiamo fuora sanza riputazione e sanza roba, e ci bisogna mendicare la vita. Esempio abundante è a chi se ne ricorda Bernardo Rucellai;[2] e la me-

[1] Come dicemmo più sopra, non esistevano negli ultimi secoli della repubblica parti d'importanza, e capi di tale potenza, che nei rivolgimenti degli Stati o nelle guerre d'Italia potessero trovare favore e appoggi al di fuori, eccetto i Medici.

[2] Statuale di poco credito e di manco carattere, siccome quegli che nelle cose di Stato diede manifesti segni d'essere ambiguo, incostante, par-

desima ragione ci debbe consigliare a temporeggiarci, e intrattenersi in modo con chi è capo di Stato, che non abbia causa di averci per inimici o sospetti.

CCCLXXX.

Io sarei pronto a cercare le mutazioni degli Stati che non mi piacessino, se potessi sperare mutargli da me solo; ma quando mi ricordo che bisogna fare compagnia con altri, e il più delle volte con pazzi e con maligni, e quali nè sanno tacere, nè sanno fare, non è cosa che io abborrisca più che il pensare a questo.

CCCLXXXI.

Due papi sono stati di natura diversissima, Julio e Clemente: l'uno, di animo grande, e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto, e libero; l'altro, di mediocre animo, e forse timido, pazientissimo, moderato, simulatore. E pure gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano

ziale, è poco sicuro della propria opinione. Fu seguace del suo parente Lorenzo de' Medici, finchè questi visse; e appena morto, si dimostrò avverso ai figli del Magnifico e alla fazione Medicea, e ricusò perfino di far parte della solenne ambasciata mandata dai Fiorentini a Leone X assunto al pontificato. E si oppose ai Medici non per amore della libertà, ma per misere gare private; che anzi si chiarì contrario *alla larghezza del governo* al tempo del Soderini e del Machiavelli (Nerli), e indispettito abbandonò la patria; nè fuori ebbe favori e riputazione di uomo politico. L'Ammirato (negli Opuscoli) lo chiama « uomo altero e cotanto del suo sapere presumentesi, che » non trovò mai stato che gli piacesse, come colui il quale ogni cosa aveva » a schifo, la quale dal suo cervello non fosse stata prima disposta e or» dinata. » Egli concorse alla rovina dei figliuoli di Lorenzo (osserva il Nerli), e alla mutazione dello Stato, insieme con quei cittadini che volevano mutare il capo e non il modo del governo; « dimenticandosi gli ob» blighi che con Lorenzo avevano, e i molti commodi, e i tanti utili e bene» fizii ricevuti da quello Stato che sessant'anni avevano essi e i loro padri » tanto utilmente goduto. » (Nerli nei Commentarii.) — Bernardo Rucellai è autore del pregiato libro *de Urbe Roma*, e di altri minori, tra i quali noteremo quello *de Bello Italico;* e raccoglieva i letterati del tempo ne' suoi Orti, che erano « comune ricetto e diporto di così fatte persone, così fore» stieri come Fiorentini, per la umanità e cortesia e amorevole accoglienza » usata loro da Bernardo e da' suoi figliuoli. » (Nardi nelle Storie.)

gli effetti medesimi di grandi azioni. La ragione è, che nei gran maestri è atta a partorire cose grandi e la pazienza e lo impeto; perchè l' uno opera con lo urtare gli uomini e sforzare le cose; l' altro con lo straccarli, e vincerle col tempo e con le occasioni. Però in quello che nuoce l' uno, giova l' altro, e e converso; e chi potessi congiugnerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perchè questo è quasi impossibile, credo che, omnibus computatis, sia per conducere maggiori cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione.

CCCLXXXII.

Se bene gli uomini deliberano con buono consiglio, gli effetti però sono spesso contrarii; tanto è incerto il futuro. Nondimanco non è da darsi come bestia in preda della fortuna, ma come uomo andare con la ragione; e chi è bene savio ha da contentarsi più di essersi mosso con buono consiglio, ancora che lo effetto sia stato malo, che se in un consiglio cattivo avessi avuto lo effetto buono.

CCCLXXXIII.

Chi vuole vivere a Firenze con favore del populo, bisogna che fugga il nome di ambizioso, e tutte le dimostrazioni di volere parere, etiam nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo o delicato che gli altri; perchè a una città, che è fondata tutta in sulla equalità e è piena di invidia, bisogna per forza che sia esoso ognuno che viene in opinione di non volere essere equale agli altri o che si spicca dal modo del vivere comune.

CCCLXXXIV.

Nelle cose della economia il verbo principale è resecare tutte le spese superflue, ma quello in che mi pare consista la industria, è il fare le medesime spese con più

vantaggio che non fanno gli altri; e, come si dice volgarmente, spendere il quattrino per cinque danari.

CCCLXXXV.

Tenete a mente, che chi guadagna, se bene può spendere qualcosa più che chi non guadagna, pure è pazzia spendere largamente in sul fondamento de' guadagni, se prima non hai fatto buono capitale; perchè la occasione del guadagnare non dura sempre. E se mentre che la dura non ti sei acconcio, passata che la è ti truovi povero come prima, e di più hai perduto il tempo e l'onore; perchè alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuto la occasione bella e non l'ha saputa bene usare; e questo Ricordo tenetelo bene a mente, perchè ho visto a' miei dì infiniti errarci.

CCCLXXXVI.

Diceva mio padre, che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che n' hai spesi; parola molto da notare, non per diventare sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli e ragionevoli, ma perchè ti sia freno a fuggire le spese superflue.

CCCLXXXVII.

Rarissimi sono gli instrumenti che da principio si fabbricano falsi; ma da poi secondo che gli uomini pensano la malizia, o che nel maneggiare le cose si accorgano di quello che arebbono bisogno, si cerca fare dire agli instrumenti quello che l'uomo vorrebbe che avessino detto; però quando sono fatti instrumenti di cose vostre che importano, abbiate per usanza di farveli levare subito, e avergli in casa in forma autentica.

CCCLXXXVIII.

È grandissimo peso in Firenze avere figliuole femmine, perchè con grandissima difficultà si collocano bene, e a non errare nel pigliarne partito, bisognerebbe misurare molto bene sè e la natura delle cose; il che diminuirebbe la difficultà, la quale spesso accresce il presumere troppo di sè, o discorrere male la natura del caso. E io ho veduto molte volte padri savii recusare nel principio de' parentadi, che poi in ultimo hanno invano desiderati; nè per questo anche debbe l'uomo avvilirsi in modo che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le domanda. È cosa in effetto che oltre alla sorte ricerca prudenza grande; e io cognosco più quello che bisognerebbe, che non so come, quando verrò alla pratica, saprò governarla.

CCCLXXXIX.

È certo che non si tiene conto de' servizii fatti a' populi e agli universali, come di quelli che si fanno in particulare, perchè toccando al Comune, nessuno si tiene servito in proprio; però chi si affatica per e populi e università, non speri che loro si affatichino per lui in uno suo periculo o bisogno, o che per memoria del servizio lascino una sua commodità. Nondimanco non sprezzate tanto il fare beneficio a' populi, che quando vi si presenta la occasione di farlo la perdiate, perchè se ne viene in buono nome e in buono concetto, che è frutto assai della fatica tua. Sanza che, pure in qualche caso ti giova quella memoria, e muove chi è beneficato, se non sì caldamente come e beneficii fatti in proprio, almanco dove non si sconciano; e sono tanti quelli a chi tocca questa leggiera impressione, che pure alcuna volta mettendo insieme la gratitudine che si sente di tutti, è notabile.

CCCXC.

Del fare una opera laudabile non si vede sempre il frutto, per che spesso chi non si satisfà del fare bene solo per sè stesso, lascia di farla, parendogli perdere il tempo; ma questo in chi la intende così, è inganno non piccolo; perchè il fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

CCCXCI.

Chi ha la cura di una terra che abbia a essere combattuta o assediata, debbe fare potissimo fondamento in tutti e remedii che allungano; e ancora che non abbia certa speranza, stimare assai ogni cosa che tolga tempo etiam piccolo allo inimico; perchè spesso uno dì più, una ora più, importa qualche accidente che la libera.

CCCXCII.

Chi facessi in su qualche accidente giudicare a uno uomo savio gli effetti che nasceranno, e scrivesse il giudicio suo, troverebbe, tornandolo a vedere in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come, si truova a capo d'anno nel giudicio degli astrologi; perchè le cose del mondo sono troppo varie.

CCCXCIII.

Nelle cose importanti non può fare buono giudicio chi non sa bene tutti e particulari, perchè spesso una circumstanza benchè minima varia tutto il caso: ma ho visto spesso giudicare bene uno che non ha notizia di altro che de' generali, e il medesimo giudicare peggio, intesi che ha i particulari; perchè chi non ha il cervello molto perfetto,

e molto netto dalle passioni, intendendo molti particulari, facilmente si confonde o varia.

Aggiunta cominciata d'aprile 1528.

CCCXCIV.

Ne' discorsi del futuro è periculoso risolversi in sul distinguere: e' sarà o questo caso o questo altro, e se fia questo, io farò così; se questo altro, farò così; perchè spesso viene uno terzo o uno quarto caso che è fuora di quegli che tu t'hai presupposti, e resti ingannato perchè manca il fondamento della tua resoluzione.

CCCXCV.

A' mali che soprastanno, e massime nelle cose della guerra, non recusate o mancate di fare e remedii, per parervi che non possono essere a tempo; perchè per camminare spesso le cose più tardi che non si credeva, e per natura sua e per e varii impedimenti che hanno, sarebbe molte volte a tempo quello remedio che tu hai pretermesso, per giudicare che non possa essere se non tardi: e io n'ho visto più volte la esperienza.

CCCXCVI.

Non mancate di fare le cose che vi diano riputazione, per desiderio di fare piacere e acquistare amici: perchè a chi si mantiene o accresce la riputazione, corrono li amici e le benivolenze drieto: ma chi pretermette di fare quello che debbe, ne è stimato manco; e a chi manca la riputazione, mancano poi gli amici e la grazia.

CCCXCVII.

Tanto più si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto più per discostartene ti ritiri in verso l' altro estremo, non ti sapendo fermare in sul mezzo; però e governi populari, quanto più per fuggire la tirannide si accostano alla licenza, tanto più vi caggiono drento; ma e nostri da Firenze non intendono questa grammatica.

CCCXCVIII.

È nostra antica usanza quando vogliamo provvedere a una legge o altra cosa che ci dispiace, medicarvi col fare ordinare tutto il contrario; dove trovando poi altri difetti, perchè tutti gli estremi sono viziosi, ci bisogna fare altre leggi e altri ordini; e questa è una delle cause che tutto dì ci facciamo nuove leggi, perchè attendiamo più a fuggire e mali che ci si presentano, che a trovare il remedio verso di essi.[1]

CCCXCIX.

Quanto è fallace il comune ragionare degli uomini che tutto il dì dicono: se fussi stata la tale cosa o se non fussi stata la tale, sarebbe seguito o non sarebbe seguito il tale effetto; perchè se si potessi sapere il vero, il più delle volte gli effetti sarebbono seguiti e medesimi, ancora che quelle cose, che si presuppone che gli arebbono potuti variare, fussino state di altra sorte.

CD.

Quando i maligni e gli ignoranti governano, non è maraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo;

[1] Lo disse anche Dante; e sino dal secolo XIII erano così numerose le leggi che giornalmente proponevansi e vincevansi nei consigli, che per una legge venne anche limitato il numero delle provvisioni che potevansi proporre in un giorno.

perchè e primi l'hanno in odio, e secondi non la cognoscono.

CDI.

Assai è buono cittadino chi è zelante del bene della patria, e alieno da tutte le cose che pregiudicano al terzo; pure che non sia disprezzatore della religione e de' buoni costumi. Questa bontà superflua de' nostri di San Marco, o è spesso ipocrisia; o, quando pure non sia simulata, non è già troppa a uno cristiano, ma non giova niente al buono essere della città.

CDII.

Errorono e Medici a volere governare lo Stato loro in molte cose secondo gli ordini della libertà; verbi gratia, nel fare gli squittinii larghi, in dare parte a ognuno, e simili cose; perchè non si potendo più tenere uno Stato stretto a Firenze se non col favore caldo di pochi, questi modi non feciono loro lo universale amico, nè e pochi partigiani.[1] Errerà la libertà a volere governarsi in molte cose secondo gli ordini di uno Stato stretto, massime in escludere una parte della città, perchè la libertà non si può mantenere, se non con la satisfazione universale; perchè uno governo populare non può imitare in ogni cosa uno Stato stretto, e è pazzia imitarlo in quelle che lo fanno odioso e non in quelle che lo fanno gagliardo.

CDIII.

O ingenia magis acria quam matura, disse il Petrarca, e veramente, degli ingegni fiorentini; perchè è loro naturale proprietà avere più il vivo e lo acuto, che il maturo e il grave.

[1] Discorre del governo de' Medici dal 1512 al 1527. Vedi sul governo *a uso di Stato, e a uso di libertà* la nota a pag. 88.



DISCORSI POLITICI.



DISCORSI POLITICI.

Discorso Primo.

In favore della Lega proposta nel 1507 da Massimiliano d'Austria alla Repubblica veneziana.[1]

Massimiano re de' Romani, innanzi che fussi fatta la lega di Cambrai, nella dieta di Costanza, sotto titulo di rimettere Massimiano Sforza, ricercava e Viniziani di lega per venire in Italia per la corona dello imperio e a' danni de' Franzesi, allora signori di Milano, offerendo loro partiti grandi. Trattavasi nel senato suo quid agendum; fu parlato da uno senatore per la parte affermativa in questo modo:[2]

Tutta la difficultà di questa consulta, onorevoli senatori, consiste in considerare se il re de' Romani si unirà coi Franzesi in caso che noi rifiutiamo le dimande sue; perchè avendo noi ora pace piacevole e onorevole, e anche assai sicura, nessuna ragione può essere bastante a farci

[1] Leggonsi nel libro VII delle Istorie del Guicciardini due Discorsi sullo stesso argomento, l'uno pronunziato da Niccolò Foscarini, l'altro da Andrea Gritti; ma alquanto diversi da questo e dal seguente.

[2] Alla calata di Luigi XII di Francia, Lodovico il Moro duca di Milano, tradito dai suoi condottieri, dapprima fuggì; poi ritornò in possesso dello Stato; ma alla fine tradito dagli Svizzeri a Novara nel 1500, venne fatto prigione e condotto in Francia. La Lombardia fu allora riconquistata dai Francesi. Il duca morì dopo dieci anni di prigionia nel castello di Loches; e Massimiliano Sforza succedeva a Lodovico nei diritti sul Ducato di Milano.

pigliare una guerra di travaglio e spesa assai, ogni volta che noi non dubitiamo che loro si unischino. Ma se noi presupponiamo che sia periculo di questa unione, non credo che sia nessuno che neghi che sia da prevenire; perchè è sanza comparazione più utile essere insieme col re de' Romani contro al re di Francia, che aspettare che l'uno e l'altro re sia insieme contro a noi. Fare ora questo giudicio del futuro è cosa incerta; pure, se io non mi inganno, molto potenti sono le ragioni che ci consigliano a temerne. Principalmente non è dubio che il re de' Romani sia per desiderarla, perchè arde di voglia di venire in Italia; e questo non può fare, o difficillimamente, se non ha lega co' Franzesi o con noi. Però subito che noi lo escludiamo, farà il possibile per aderirsi a' Franzesi; nè gli odii o le diffidenze che sono tra loro lo rimuoveranno da questo, perchè non potendo camminare a' disegni suoi per altra via, bisogna cammini per questa, ancora che totalmente la non gli piaccia. Fanno bene queste ragioni che lui desideri più la amicizia nostra, che quella del re di Francia; ma escluso dalla nostra, bisogna si volti a quella.

Dal canto del re di Francia ci sono più difficultà, ma non sono a giudicio mio tali che abbiamo a viverne sicuri; e le cagioni possono essere dua, il sospetto e la ambizione; delle quali ciascuna per sè suole fare movimenti molto maggiori. Lui sa la instanza che il re de' Romani ci fa, e ancora che lui e ognuno abbia sempre veduto grandissime esperienze della fede di questa republica, pure, misurando noi dalla natura sua, può dubitare che per cupidità di accrescere lo Stato nostro, o per sospetto di non essere prevenuti, non prevegniamo. E ha causa di credere che noi abbiamo questo sospetto, perchè sa che ci sono note le pratiche che ha tenuto col re de' Romani contro a noi, non ostante le capitulazioni che abbiamo insieme. Può ancora temere che la ambizione ci muova, perchè sa esserci of-

ferti partiti grandissimi, e che noi siamo uomini desiderosi, come sono tutti li altri, di accrescere dominio; nè ci è mezzo a assicurarlo da questo timore, perchè voi sapete quanto gli Stati sono sospettosi naturalmente, e quanta poca confidenza è tra l'uno principato e l'altro. E tanto più facendosi questa instanza dal re de' Romani sotto titulo di rimettere nello Stato di Milano Massimiano Sforza, può credere che noi desideriamo più per vicino uno signore debole che uno re sì potente; e che per questa ragione sola, quando cessassino tutte le altre, noi ci moviamo a ajutare una impresa, lo effetto della quale, quando riuscissi, sarebbe la sicurtà totale dello Stato nostro.

Lo può muovere la ambizione per il desiderio di recuperare Cremona, a che è stimulato ogni dì da' Milanesi, e dalla vergogna di non possedere quello che possedeva Lodovico Sforza, massime che, per il titulo ereditario che lui pretende in quello Ducato, giudica se gli appartenga ancora Brescia, Bergamo e Crema, e tutto lo Stato vecchio de' Visconti. E noi veggiamo tutto dì quanto e principi grandi sono facili a imbarcarsi in simili imprese, e tanto più quando alla speranza di acquistare il dominio è aggiunto qualche colore di ragione, e lo stimulo della vergogna; di che abbiamo più da temere, perchè sanza unione del re de' Romani non può sperare di pervenire a questo disegno, atteso che la republica nostra è potente per sè medesima, e arebbe sempre la aderenza della Magna, quando il re di Francia ci assaltassi sanza questa unione. Però per le pratiche che ha tenuto si vede, che sempre ha desiderato di opprimerci, ma non ha mai ardito di farne impresa sanza questa amicizia, la quale essendo il cammino solo che lo conduce al fine desiderato, abbiamo a credere ragionevolmente che vi si metterà dentro.

E se mi sarà detto che noi non abbiamo a dubitare di questo, perchè sarebbe mala deliberazione per il re di

Francia, per acquistare una città o dua, mettere in Italia il re de' Romani, di chi è inimico naturale, e da chi arà sempre alla fine guerre e travagli; e che mentre che arà amicizia seco, gli costerà infinita somma di danari, e anche l' arà incerta; e però farsi più per lui sanza comparazione la pace e amicizia nostra, con la quale tiene sicure le cose sue di Italia: io risponderò che se ha il sospetto detto di sopra, che noi non ci ristrigniamo col re de' Romani, non gli parrà entrare in periculo a farlo lui, anzi assicurarsi, e non solo dalla unione che si potessi fare tra quello re e noi, ma ancora da' movimenti, che in caso che noi stessimo a vedere, gli potessi fare contro lui, o con l' ajuto della Magna, o con altre aderenze e occasioni. E essendo prima questi periculi, che quelli che succedono poi che il re de' Romani arà fatto piede in Italia, non sarà da maravigliarsi che il re di Francia vi pensi prima, seguitando in questo la natura comune degli uomini, che spesso temono i periculi presenti e vicini più che non debbono; sempre tengono manco conto de' futuri e lontani che non è da tenere; e vi sperano molti remedii e dal tempo e dagli accidenti, che spesso non riescono. Di poi quando bene sia vero che questo partito non sia utile per lui, non siamo però sicuri che non l' abbia a pigliare. Non sappiamo noi quanto ora il timore, ora la ambizione acciecano gli uomini? non conosciamo noi la natura de' Franzesi, leggiera a imprese nuove, e facile a sperare sanza modo quello che desidera? non ci sono noti gli stimuli e le offerte che ha da' Milanesi, dal papa, da' Fiorentini, dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, bastanti a accendere ogni quieto animo? Gli uomini non sono tutti savii, anzi la maggior parte non sono savii; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, non debbe tanto andare con la misura di quello che ragionevolmente doverrebbe fare uno savio, quanto con la misura del cer-

vello, natura e altre condizioni di chi ha a deliberare; e chi procede altrimenti, spesso si inganna.

Però volendo giudicare che deliberazione piglierà il re di Francia, non bisogna avvertire tanto a quello che ragionevolmente doverrebbe fare, quanto ricordarsi che e Franzesi sono inquieti e leggieri, e soliti a pigliare spesso e partiti con più caldezza che prudenza. Non sono le nature de' signori grandi simili alle nostre, nè sono loro così facili a vincere gli appetiti suoi, come sono gli uomini privati; sono soliti a essere adorati da chi gli è intorno, e essere intesi e obbediti a' cenni. Però non solo sono elati e insolenti, ma non possono tollerare di non avere quello che gli pare ragionevole; e ogni cosa gli pare ragionevole che gli viene in desiderio, e si persuadono potere con una parola spianare tutti li impedimenti, e vincere la natura delle cose. Anzi si recono a vergogna, quando per qualche difficultà si ritirano da e loro appetiti, e misurano communemente le cose maggiori con quelle regole con che sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e con la ragione, ma con la voluntà e con la alterezza; e se nessuno vive così, e Franzesi sopra tutti gli altri.

Non vedemo noi frescamente lo esemplo del regno di Napoli, dove la ambizione e leggerezza sua fu tanta, che per avere mezzo quello regno lo indusse a consentire l'altro mezzo al re di Spagna, e a mettere in Italia uno re potentissimo; e dove prima era unico tra noi altri, disporsi a averci uno compagno pari a lui?[1] Ma che andiamo noi per conjetture, quando abbiamo la certezza? Non sappiamo noi che altra volta questi dua re hanno fatto insieme que-

[1] Luigi XII e Ferdinando di Aragona s'erano diviso il regno di Napoli; però dopo la giornata al Garigliano dove i Francesi vennero rotti dall'Alviano, e in seguito al trattato di Blois, il regno di Napoli restò in mano agli Spagnuoli.

sta unione, e che il re di Francia l'ha desiderata e sollecitata; e se per qualche difficultà, che fu in quella capitulazione, non ebbe effetto, non abbiamo da dubitare che, poi che erano d'accordo del verbo principale, troveranno qualche mezzo a queste difficultà, massime che il re de' Romani, quando sarà totalmente desperato della amicizia nostra, vi sarà più caldo che prima?

E certo se noi potessimo stare in pace, a me piacerebbe sopra ogni cosa; ma a giudicio mio abbiamo a avere guerra, e è officio di savii non si lasciare tanto ingannare dalla dolcezza della pace presente, che non consideriamo e periculi imminenti, e il carico e infamia che ci resulterà appresso a tutto il mondo, che per non avere saputo bene discorrere, permettiamo che altri si faccia gagliardo a offesa nostra di quelle armi che ci erano offerte a nostra sicurtà e augumento: massime che, sendo noto a ognuno le pratiche che a danno nostro hanno tenuto questi re, non potremo essere imputati di mancare di fede a' Franzesi se ci armeremo contro a chi ci ha voluto ingannare. Però sendo in queste necessità, dobbiamo pensare quanto sia differenza grande a muovere la guerra a altri, o aspettare che la sia mossa a noi; trattare di dividere lo Stato di altri, o aspettare che sia diviso il nostro; essere accompagnati contra uno solo, o soli contro a molti compagni; perchè se si fa unione tra costoro, vi concorrerà il papa per le terre di Romagna, il re di Spagna per e porti del reame, e tutta Italia, chi per recuperare, chi per assicurarsi. In effetto io desidero la pace, ma credo che abbiamo a avere la guerra; e però desidero più presto una guerra onorevole, sicura e utile, che vergognosa, periculosissima e dannosissima; e consiglio il collegarsi col re de' Romani. Dio feliciti quello che voi delibererete.

Discorso Secondo.

Contro la Lega con Massimiliano d' Austria.[1]

Io confesso, onorevoli senatori, essere officio vostro e di tutti e governatori delle republiche, ancora che la pace sia cosa santissima e desideratissima, non però lasciarsi tanto abbagliare dalla dolcezza sua, che per paura di non la perdere si entri in maggiori guerre e periculi che non sarebbe entrato chi non l' avessi amata troppo; e nondimanco ricordo, che per ogni timore o sospetto non si debbe pigliare le armi; e per ogni paura di non avere guerra, entrare nella guerra; perchè chi fa così, spesso, per fuggire periculo, sanza bisogno entra in periculo: e non essendo mai pace alcuna tanto sicura, nè tanto ferma che manchi di qualche timore di guerra, chi procedessi con questa regola non starebbe mai in pace; anzi entrando di guerra in guerra per desiderio di avere la pace, non la arebbe mai. Però meritano essere laudate quelle republiche, che quando veggono periculo manifesto di guerra, non lasciano per la dolcezza della pace di fare le provisioni che convengono; ma non manco biasimate quelle che entrano in guerra per temere, più che bisogni, la guerra.

Adunque, avendo noi a consultare sopra quello che è stato proposto, è necessario esaminare diligentemente che periculo ci sia di guerra, in caso che noi non accettassimo le offerte del re de' Romani, e sopra questo fondare le nostre resoluzioni; e perchè non si può fare giudicio certo delle cose future, bisogna da uno canto pesare le ragioni che minacciano la guerra, da altro quelle che persuadono il contrario; e pesato quali siano più e più potenti, fondare il punto nostro come se sapessimo certo avere a es-

[1] *E questa fu l' opinione che prevalse,* scrive in margine lo stesso Guicciardini. Difatti il senato veneto ricusò la lega con Massimiliano.

sere quello che ci si mostra più verisimile. A me, quanto più ci penso, non può per conto alcuno essere capace che il re di Francia o per sospetto di non essere prevenuto da noi, o per cupidità di recuperare e membri antichi dello Stato di Milano, si accordi col re de' Romani a farlo venire in Italia a' danni nostri. Perchè e periculi e' danni, che gli seguiterebbono del metterlo in Italia, sono sanza dubio maggiori che non è il periculo della unione nostra, o che non sono e guadagni che può sperare di questa deliberazione; perchè oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, le quali non si possono cancellare per alcuno accidente, vi è la concorrenza della dignità e degli Stati, la quale suole generare odii tra quegli che sono amicissimi. Però, che il re di Francia chiami in Italia il re de' Romani, non vuole dire altro che chiamarci uno re inimicissimo suo; non vuole dire altro che in luogo di una republica quieta, e che sempre è stata in pace seco e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino uno re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco di autorità, di Stato, e di vendetta.

Nè sia chi dica che per essere il re de' Romani povero, disordinato e male fortunato, il re di Francia non temerà la sua vicinità; perchè per la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni di Italia, le quali sono ancora verdi, spezialmente nello Stato di Milano, non può avere piede in Italia uno imperadore, che non sia grande; e costui più che gli altri, per avere Stato notabile contiguo a Italia, e per avere seco Massimiano Sforza; sanza che, in ogni guerra che avessi col re di Francia, può sperare di avere l'aderenza del re di Spagna inimicissimo ancora lui e emulatore de' Franzesi, e che ha conjunzione col re de' Romani, almanco perchè tutti dua hanno una medesima successione. Sa pure lui quanto è potente la Magna; e quando sarà già aperto lo adito in Italia, e la speranza della preda

sarà presente, sarà più facile che si unisca o tutta o parte alle imprese di Italia, che non è ora. E non abbiamo noi veduto che il re di Francia ha temuto sempre e moti de' Tedeschi, e di questo re così povero e disordinato come è? e molto più lo temerebbe, se lo vedessi in Italia, perchè sarebbe certo di avere con lui o guerra pericolosa, o pace fastidiosa e di grandissima spesa.

Che abbia voglia e stimulo di recuperare Cremona e le altre terre, è verisimile; ma non con modo che sia maggiore la perdita che il guadagno; e in questo caso io voglio più presto credere che si governi con la ragione, che indovinare che abbia a fare una pazzia; massime che se noi consideriamo bene la natura di questo re, è stata sempre di fare le cose sue sicuramente; e gli errori che si dice avere fatti, sono stati più presto per volere procedere con troppa sicurtà, che con troppa caldezza. Questa fu la causa, per che divise il regno di Napoli per levarsi gli ostaculi e le difficultà; la quale deliberazione io non dico che fussi savia, ma dico che non nacque dalle cagioni che è stato detto; e per la medesima cagione consentì smembrare Cremona e darla a noi, per potere con la unione nostra pigliare il resto sanza colpo di spada. Però s'ha a credere, che governandosi con la ragione, e governandosi come è consueto nelle altre imprese, non vorrà, per recuperare Cremona, mettere in tanto periculo lo Stato suo; massime che per questo non resterà fuora di speranza di poterla recuperare a altro tempo con più sicurtà e con migliori occasioni, le quali spesso vengono, e agli uomini ancora è facile il promettersele più che il conveniente. E chi è uso alle faccende e maneggi grandi, e ha travagliato a' suoi dì assai come lui, non può desperare di non vedere varietà nelle cose del mondo, perchè le sono use a variare pure troppo spesso.

Nè ci debbono a mio giudicio spaventare le pratiche

tenute altra volta tra loro, e le capitulazioni che si dicono fatte; perchè è natura de' principi de' tempi nostri cercare di aggirare l' uno l' altro, e tôrsi tempo con queste arti e simulazioni; e lo effetto ha mostro che le sono state fizioni, perchè sono continuate tanti anni, che bisogna confessare che siano pratiche vane, o almanco che vi è qualche difficultà che non si può resolvere. Non abbiamo adunque, se io non m' inganno, causa di temere che il re di Francia per desiderio di acquistare si metta in tanto precipizio, e manco per sospetto che abbia di noi; perchè oltre che ha veduto per esperienza lunga che non abbiamo mai mancato alle capitulazioni fatte seco, ancora che abbiamo avuto molti stimuli e molte occasioni, e oltre che sa che la natura della republica nostra è di osservare la fede e non pigliare volentieri guerre, le ragioni medesime che assicurano noi di lui, possono assicurare lui di noi; e questo è, che al nostro Stato non potrebbe essere più pernizioso che il re de' Romani abbia piede in Italia; sì per la autorità dello imperio, lo augumento del quale è sempre stato alieno da' progressi nostri; sì per conto della Casa di Austria, la quale pretende ragione in molti luoghi che noi tegniamo; sì per la vicinità della Germania, le inundazioni della quale, se avessi aperta la via e avessi il ricetto in Italia, sono troppo periculose al nostro dominio. Massime che quello che si dice di volere lo Stato di Milano per Massimiano Sforza è uno sogno; perchè riuscendo la impresa, o il re de' Romani lo attribuirà a sè, o se pure vi metterà lui, sarà tanto debole e con sì potenti inimici, che per avere la sua protezione bisognerà gli stia sempre sotto; ma più credibile è che pensi a quello Ducato per sè. Sono questi gli inganni e le arti de' principi: cercare di mutare gli Stati sotto nome de' fuorusciti che vi hanno parte; e poi, riuscite le imprese, attribuire gli effetti della vittoria a sè.

Però non è conveniente che il re di Francia creda sì facilmente che noi, che abbiamo nome di maturare le cose nostre, e più presto errare in tardità che in troppa prestezza, facciamo una deliberazione sì precipitosa. E se pure noi ci potessimo assicurare facilmente dal sospetto che pretendono questi che consigliano che noi ci uniamo col re de' Romani, io sarei forse di quegli che ci conscenderei, parendomi cosa laudabile assicurarsi da' sospetti eziamdio non necessarii, quando l'uomo può farlo con facilità; ma io credo che chi penserà bene, ci vedrà dentro molte difficultà. Principalmente questa guerra bisogna che si cominci e si sostenga co' danari nostri, co' quali aremo a supplire non solo alle necessità che ricerca questa impresa, ma ancora a tutte le prodigalità e disordini del re de' Romani, al quale non si può dare uno curatore che spenda bene e danari che noi gli daremo; e speso che arà quelli a che ci saremo obligati, saremo necessitati a dargliene degli altri; altrimenti, si accorderà cogli inimici, o si ritirerà nella Magna, lasciando a noi soli tutti e pesi e i pericoli. Dipoi la impresa s' ha a pigliare contro a uno re di Francia potentissimo e che è duca di Milano e di Genova, copioso di danari, abbondante di gente d'arme e di artiglierie; ha con seco e Svizzeri, la virtù e fama de' quali vi è nota, e che in questa impresa lo serviranno meglio che in nessuna altra, perchè hanno per male ogni augumento degli imperadori e della Casa di Austria. E populi dello Stato di Milano gli sono amici, e inimici a noi; nè desidereranno mai che vinca quella parte, per la vittoria della quale dubitino che noi abbiamo a smembrare un altro pezzo di quello Ducato; e questo potrà più che la inclinazione di quelli che amano Massimiano Sforza, tanto più che ognuno cognoscerà che gli arà a essere una ombra in quello Stato.

Però costoro che si propongono tanta facilità, non so

dove se la fondino; massime che tutti quelli di Italia, che pretendono che noi gli occupiamo il suo, e tutti quelli che temono la nostra grandezza, si uniranno con lui; parte per speranza di recuperare il suo con la vittoria sua, parte per assicurarsi dalla potenza nostra. E il papa sarà il primo; perchè oltre a' rispetti sopradetti, non può mai a alcuno papa piacere la venuta dello imperadore in Italia, sendo tra la Chiesa e lo Imperio una inimicizia naturale, nè avendo uno pontefice da temere di altri principi, che del Turco che gli è inimico nello spirituale, e dello imperadore che sempre fu e sempre gli sarà inimico nel temporale. Il pelago adunque in che si entrerebbe è grandissimo, e forse non minore che quello di che si teme, della unione di tutti contro a noi. Perchè dove si accompagnano più principi grandi, e che pretendono la equalità, quanti più sono insieme, più sono le difficultà che sono tra loro; nè ci mancherebbe mai in uno simile frangente trovare modo di accordarsi con qualcuno di loro, e rompere quella unione, di che abbiamo tanta paura. Ultimamente io vi ricordo che doppo la capitulazione che facemo col re di Francia contro a Lodovico Sforza, lui non ha mai fatto con effetto cosa alcuna, per la quale possiamo dire con verità che ci abbia mancato. Però, pigliandogli ora la guerra contro, non so come ci potremo scusare di non gli rompere la fede, della quale sapete che questa republica ha fatto sempre capitale assai; e per l'onore, e per la utilità de' maneggi che abbiamo a avere tutto dì con gli altri principi, non debbiamo sanza grande causa volerci tirare addosso questa infamia, e augumentare ogni dì il sospetto che communemente s'ha di noi, che noi aspiriamo alla Monarchia d'Italia. Volessi Dio che per il passato fussimo andati più temperati in questo, perchè la maggiore parte de' sospetti che noi abbiamo, è per avere offesi troppi; nè è la via di assicurarsi, lo accrescere inconve-

nienti e aggiugnersi inimici nuovi, ma più presto fermarci un poco, nè entrare ogni dì in imprese nuove sanza grande necessità o occasione. Forse che chi fu autore di fare venire in Italia il re di Francia per sbattere Lodovico Sforza, o lo muovessi il desiderio di assicurarsi da' sospetti vani, o la cupidità di acquistare Cremona, arebbe meglio consigliato alla nostra republica, se l' avessi consigliata andarsi temporeggiando in quelle difficultà, nè si lasciare trasportare tanto o dallo sdegno o dalla cupidità o dal timore, che in luogo di uno principe minore di noi ci mettessimo a' confini uno re sì potente. In effetto a me non pare che per uno sospetto di guerra incerta dobbiamo pigliare una guerra certissima; nè per desiderio di guadagnare debbiamo entrare in infinite spese e periculi; nè sanza manifesta necessità mancare alla fede nostra, e crescere ogni dì la opinione che siamo troppo ambiziosi e cupidi di occupare quello di altri.

Discorso Terzo.

Delle condizioni degli Stati italiani, e di quelle dei Francesi e Spagnuoli in Italia dopo la battaglia di Ravenna.[1]

Questo moto che si vede principiato tra tanti principi cristiani, papa, Francia, il Cattolico, Inghilterra e Viniziani,[2] è di tanto momento e per produrre sì grandi effetti e di tanto interesse a tutta la cristianità, che chi va pensando al fine suo non è da biasimare come curioso, ma più tosto da riprendere come negligente chi non vi pensa. E

[1] Il Guicciardini scrisse questo Discorso *in Spagna l'anno 1512, dopo la giornata di Ravenna,* come leggesi nell' autografo.

[2] Accenna alla Lega di papa Giulio, Ferdinando di Spagna, Enrico VIII d'Inghilterra e dei Veneziani contro Luigi di Francia; alle imprese e ai fatti d'arme dei Francesi, fino alla famosa giornata di Ravenna che fu combattuta l' 11 aprile 1512.

per questa cagione debbe essere lecito anche a noi consumare qualche tempo in tale cura, con tutto che queste cose, per dependere da infinite cause, vanno tanto variando fuori della opinione degli uomini, che eziamdio e giudicii de' savii sono quasi sempre fallaci. E certo la potenza del re di Francia è grandissima per il regno di Francia grande, populato, pieno di terre fortissime, e del quale lui trae somma grande di danari; ha milizia buona, molti signori e infinita nobilità; de' quali lui è più assoluto principe, e più interamente ne dispone, che non fa principe o re alcuno cristiano nel regno suo. Aggiugnesi li Stati che lui tiene in Italia, di Milano e di Genova, colla aderenza di Ferrara, Bologna, e queste terre ultimamente acquistate in Romagna, e quello che si vale de' Fiorentini, la riputazione sua antica con la nuova di avere dagli 11 di febbraio agli 11 di aprile difesa Bologna da uno esercito potentissimo del papa e Re Cattolico, contro alla opinione di molti; recuperata Brescia con ultimo esterminio della armata viniziana, e ultimamente rotto in Romagna lo esercito del papa e spagnuolo. Per le quali cose si può conchiudere, che il re di Francia sia di tanta potenza di dominio e di arme, di tanta ricchezza e di tanta riputazione, che chi ha fatto impresa di abbassarlo, ha fatto impresa molto difficile.

Da altro canto se bene ciascuno di questi principi, che gli sono collegati contro, è di meno potenza da per sè che lui, pure tutti insieme lo eccedono; perchè nè a Spagna manca gente, nè a Inghilterra danari; il papa e' Viniziani sono di considerazione, e a quello in che l' uno patisce difetto, supplisce lo altro; in modo che congiunta la potenza di tutti insieme, debbe ragionevolmente essere a Francia molto formidabile. Hanno opportunità di offenderlo in molti luoghi: in Italia le gente del papa e Cattolico, quando saranno insieme per la via di Romagna e Bologna; e Viniziani verso lo Stato di Milano, e quali se bene

hanno speso assai, e si truovano oggi molto deboli e più di gente che di danari, pure aggiunti agli altri danno qualche disturbo; fuori di Italia, li Spagnuoli e Inghilesi con grande esercito per la via di Bajona o di Navarra; li Inghilesi per la via di Calese in Normandia. Doverrà questo re mandare e sussidii che trarrà del regno di Aragona e Perpignano, almeno per tenere Francia in qualche sospetto più; in modo che pare molto difficile che quel re con tutto sia potentissimo, possi tenersi bene guardato e sicuro da tante bande.

Questa varietà di ragioni debbe tenere sospeso ognuno e in grandissima ambiguità; nondimeno per cominciare a venire in qualche discorso più particulare, è cosa certa, che se la potenza che è in tutti questi inimici di Francia fussi in uno solo, verbi gratia nel Cattolico, che il Cristianissimo non potria resistere; perchè lo avanzerebbe di gran lunga di danari, di gente e di ogni opportunità della guerra; e potendo maneggiarla uno solo tutta a arbitrio suo, e co' modi e tempi li paressino, sarebbe cosa inespugnabile. Valsi di questo molto il re di Francia, che tutta la sua potenza è in lui solo, nè ha a aspettare consigli o deliberazioni di altri; e però la difesa che lui fa, la fa con tutte le sua forze. Così pare da potere affermare, che se questa potenza così divisa fussi usata in uno tempo medesimo, che il re di Francia saria inferiore; perchè se a uno tempo medesimo lo battessino in Italia il papa, Viniziani e le genti spagnuole, che col Gran Capitano[1] saranno in Italia; di qua, il Cattolico e li Inghilesi per Ghienna e Normandia, non potria stare in tanti luoghi alla campagna, e forse in nessuno. Ridurrebbesi a difesa delle terre, e saria impossibile che in qualche luogo non per-

[1] Ferrante Consalvo che trovavasi in Spagna, e credevasi dovesse assumere l'impresa in Italia, venendo alla testa d'un nuovo esercito spagnuolo.

dessi. Di questo vedemmo lo esemplo il verno passato, quando lo esercito del papa e Cattolico vennono a Bologna, nel quale tempo lo Stato che il Cristianissimo tiene in Italia si ridusse in periculo, e si trovorono le cose tanto bilanciate, che si hanno avuto a decidere con uno fatto di arme. E se allora si fussi aggiunta la guerra di qua, bisogna confessare che il re di Francia si saria trovato in grandissimo travaglio. Ha voluto la fortuna sua che, premendolo le cose di Italia, fussi vacuo di qua; ora che sarà infestato da queste bande, quelle di là non lo stringono; perchè innanzi a Ognissanti non può trovarsi in campagna il Gran Capitano; nel quale tempo sarà lo impeto per Ghienna e Normandia. Di questo si può cognoscere quanto beneficio li abbi portato e quanto li fussi necessaria la vittoria di Ravenna, e quanto fussi savia deliberazione quella del re di Francia in commettere a Fois che facessi ogni opera di fare giornata; la quale pare che mostri che lui medesimo si diffidassi di potere in uno tempo resistere a tanti inimici.

Stando adunque le cose in questi termini, e volendo entrare più adrento nel giudicare, mi pare da considerare, che se oltre agli inimici di Francia che oggi sono scoperti, si aggiugnessino lo imperadore e' Svizzeri, come ci è chi ha opinione, succumberebbe il re verisimilmente; nè saria quasi possibile che in tanti luoghi e contro a tanti inimici resistessi, e che non patissi almeno nello Stato di Italia, che è quello che cerca chi gli ha suscitato contro tanto travaglio. Anzi, lasciato lo imperatore, se e Svizzeri soli lo offendessino, è di grande importanza; perchè li hanno tanta opportunità di scendere nello Stato di Milano, che il re saria necessitato a tenervi grossa banda di gente, e tanto più deboli rimarrebbono le cose sue di qua; altrimenti in quello Ducato seguirebbe disordine, come si vedde questo verno, quando gli scesono con gran danno di Milano e con periculo; di natura che, se in uno tempo

medesimo avessino gli Spagnuoli battuto a Bologna, si giudicò communemente che il re aria perduto Milano. Rimane adunque il caso in maggiore dubio, quando si presupponga che lo imperatore stia in aria come ha fatto insino a qui, e che e Svizzeri non siano contro a Francia, e la guerra rimanga solo tra lui e i principi detti di sopra. Il che se fussi, tutta la considerazione per ora si riduce di qua, e massime da questa banda di Bajona; perchè se bene li Inghilesi andranno per Calese, nondimeno sendo sanza cavalli non pare possino fare molto momento trovando al rincontro terre fortissime e bene guardate, e verisimilmente qualche cento di lance franzesi. Il punto adunque è da questa banda di Bajona; in che volendo potere dare buono giudicio, bisognerebbe intendere che provvisione facci il re di Francia; e se lui è per mettere tanta gente insieme da potere stare alla campagna; e benchè qui si dica di no, nondimeno, presupposto che e' sia sanza paura de' Svizzeri pare duro a credere che uno tanto re non possi farlo; perchè oltre alle genti che gli ha in Francia, doverrebbe potere cavare di Italia almeno seicento lance; e riducendosi a campagna, quando si mettessi a ridosso delle terre, le difenderebbe facilmente, e forse verrebbe a giornata; la quale sarebbe periculosa, perchè di gente d'arme è sanza dubio superiore a costoro, e di bontà e di numero. Sono milledugento lance franzesi una grossa banda, che contano almeno tre cavalli utili per lancia, e forse quattro; gli uomini d'arme di qua si numerano uno cavallo solo da fazione per uno, e non ne metteranno in campo oltre a milletrecento; e se bene abbino molti cavalli leggieri, non sono in una giornata di grande momento, e massime alla guisa di qua, che non hanno balestrieri a cavallo. Sarieno adunque e Franzesi superiori di cavalli; di fanterie sono migliori queste di qua che le franzesi; perchè quegli Guasconi e Piccardi sono

uomini di mala pruova; li Spagnuoli sono più destri, curano meno la morte, sono esercitati nelle armi, e vi hanno una grande inclinazione naturale; li Inghilesi ancora sono buoni uomini, e però sarieno e Franzesi inferiori di fanterie, se già non si potessino valere de' Navarri, e quali sono buoni fanti come li Spagnuoli; o veramente de' Svizzeri, e quali se non saranno contro a Francia, saria facile lo servissino di qualche migliaia di fanti; e in questo caso essendo il re di Francia superiore di cavalli, e almeno pari di peditato alli inimici, la vittoria in una giornata saria verisimilmente sua; e pare da credere, che dove lui vedessi la speranza della vittoria grande che lui la appiccherebbe.

Ma quando e' venissi alla campagna, e nondimeno le forze dell' uno e lo altro esercito fussino pari, io non so se il re di Francia venissi a giornata volentieri; perchè il perderla li metteria questo Ducato di Ghienna in grandissimo periculo; e si vede da altro canto che il tôrre tempo agli inimici, li porta alle cose di qua grandissimo beneficio; e massime perchè, potendo stare a ridosso di qualche terra, saria sicuro di non le perdere; e però pare ragionevole che lui non abbi a volere giornata, se già non lo muove o una speranza molto grande di vincere, o il volere espedire queste cose di qua prima che il Gran Capitano sia in Italia, per non si avere a ridurre colla guerra addosso in uno tempo di qua e di là. Questo discorso mi occorre quando il re di Francia metta tanto esercito insieme da potere di qua stare alla campagna; ma quando la opinione che costoro mostrano fussi vera, cioè che non possa venire alla campagna, e si abbi a ridurre a difesa delle terre, è da considerare che la impresa di Bajona è molto periculosa, quando costoro non sieno bene sicuri che il re di Navarra stia neutrale; e questa sicurtà non si debbe potere avere colle parole, es-

sendo quello re franzese, avendo il padre e Stato in Francia, e essendo per la morte di Fois levata ogni causa di discordia tra lui e il Cristianissimo. E però veduto in quanto periculo si metterebbono, rispetto al sito del paese, sanza questa sicurtà, è da credere che non la avendo, romperanno per via di Navarra; il che sarà beneficio al re di Francia, perchè il primo impeto della guerra non sarà a casa sua, e in oltre si potrà valere de' Navarri, che sono buoni uomini alla guerra.

Giudicare quello che seguissi in questo caso è difficile: il paese di Navarra insino a' monti Pirenei è paese montuoso e forte, benchè io non ho notizia che vi sia alcuna terra particulare molto munita; da questa altra banda è Bajona, città assai forte di sito, e molto più per accidente, avendo avuto il Cristianissimo tempo a fortificarla con fossi e artiglierie, e di mettervi drento quelle genti che lui arà volute. Ha quivi, secondo si intende, lo amore de' populi; perchè se bene altra volta sieno stati sotto li Inghilesi, è cosa tanto antica che forse non vi vive chi ne abbi memoria; e inoltre naturalmente sono più Franzesi che Inghilesi, e per il sito dove sono posti, e per la lingua che è franzese; e ragionevolmente li Spagnuoli non possono, nè debbono passare innanzi, se prima non la espugnano.

Queste ragioni persuadono in favore del re di Francia; da altra banda la esperienza mostra tutto giorno che la difesa delle terre è fallace, e più sono quelle che si perdono benchè munite, che quelle che si difendono. Porrà il Cattolico attorno uno grosso esercito con molte artiglierie, e oltre al numero ordinario de' soldati, si varrà di quanti sussidii li saranno bisogno de' luoghi vicini di Biscaja; e pure hanno fama li Spagnuoli di vincere bene le terre, perchè e fanti loro sono atti a combatterle, forse più che altra fanteria; e anche si sogliono valere di ingegno di cave e fuochi lavorati. Vincendo Bajona, se ne andrebbono

a Bordeaus, città vicina a trenta leghe, vel circa, e non molto forte e di via tutta piana; e se li espugnassino ancora questa, hanno aperta la via di correre insino in sulle porte di Parigi; e in effetto in queste due città consiste la vittoria.

Il giudicio è difficile per molti rispetti; e se costoro vincono ne' primi congressi Bajona o qualche luogo forte simile, si truovano con grande vantaggio, e così, e converso, se questi loro principii non succedono, si truova questa impresa con molte difficultà. Perchè considerando le cose di qua da per loro, si vede che la dilazione del tempo importa molto; principalmente, il paese dove si ridurrà lo esercito è sterilissimo, nè si possono nutrire di quello che nasce quivi; hanno a avere le vettovaglie di altro luogo; e se bene il Re Cattolico ne abbi fatto provisioni grandissime, e continuamente ne facci venire della Andalusia per mare, nondimeno avendo a durare qualche mese a nutrire uno esercito grosso di vettovaglie portate di altronde, pare quasi impossibile; perchè se ne consumerà grande quantità e più che non si è disegnato, che simili conti non mai riescono; e massime che li Inghilesi sendo in casa altri, e naturalmente prodighi, ne strazieranno assai: e ogni poco che mancassi loro, faria disordine. Minore difficultà si arà negli Spagnuoli; perchè oltre allo avere propinquo il re, sono naturalmente uomini soliti a vivere con poco, e facilmente patiscono ogni necessità. La lunghezza adunque di qualche mese potria fare disordine respetto alle vettovaglie, nè può il Re Cattolico reggere a lungo andare una spesa sì grande; potria partorire ancora molte discordie e tra' capitani e tra gli eserciti, sendo di dua nazioni diverse e che naturalmente non sono amiche, e li Inghilesi uomini bestiali, e essendo venuti con speranza e persuasi di avere la vittoria in mano; la quale quando non succeda così presto, cominceranno a murmurare e straccarsi. E tanto più se la guerra si ridu-

cessi nel reame di Navarra, il quale avendo, quando si guadagnassi, a appartenere a Castiglia, parria loro durare fatica per altri, dove sono stati chiamati sotto nome di avere a recuperare le cose loro. Vedesi tutto giorno, dove sono diverse nazioni e più capi, partorire dissensioni nelli eserciti; e dove saria necessario per contenerli uno valentissimo capitano, ha voluto la sorte che sia il Duca di Alva, il quale secondo il giudicio universale vale poco, e è in piccola riputazione appresso a tutti e soldati, il che importa molto ancora nelle fazioni che loro avessino a fare; perchè nessuna cosa dà loro più animo che l'avere fede in chi li guida.

Aggiugnesi che questa impresa contro a Francia è come uno carro che si sostiene in su più ruote, delle quali se una manca si ferma il carro; così, essendo questa impresa comune di più potentati, uno che ne mancassi, massime di questi tre, papa, Spagna e Inghilterra, saria la impresa conquassata; e nella dilazione del tempo può facilmente venire qualche accidente o di mutazione di animo, o di morte o di altro caso, che perturberebbe ogni cosa; sicchè per ogni rispetto in quanto alle cose di qua, il prolungare dà gran beneficio al re di Francia. Aggiugnesi che il Cattolico non è re naturale di Castiglia, ma governatore; [1] e se bene insino a qui ha la obbedienza piena e lo amore de' populi, perchè rispetto a' tempi vecchi ci si fa buona giustizia, e non ci è Grandi [2] di qualità che possino molto alzare il capo; nondimeno non pare abbi a potere maneggiare questi regni come se fussi re: massime quando la cosa durassi, e i successi non fussino prosperi; e quando lo potessi fare, pare ragionevole che lui nel maneggiarli procederà con qualche rispetto più che se fussi

[1] Pel matrimonio d'Isabella di Castiglia con Ferdinando d'Aragona quella provincia venne riunita alla monarchia spagnuola.
[2] Grandi di Spagna.

re. Veggonsi adunque le cose molto dubie, se già non vogliamo dire essere di momento, che il re di Francia procurando la divisione della Chiesa, offenda Dio; e per questo che li effetti li abbino a succedere secondo la giustizia della causa; la quale ragione è spesso fallace. E certo il re di Francia si mosse giustamente nel principio contro al papa; perchè lui sotto pretesto di pigliare Ferrara come cosa appartenente alla Chiesa, non si moveva a altro fine che di cacciare e Franzesi di Italia; ma ha di poi passato il modo collo occuparli Bologna, benchè questo si può forse giustificare, e col farsi capo e autore di uno Concilio falso, e procurare la scisma e divisione della Chiesa contro al nome del Cristianissimo, e contro a uno antico instituto della Casa sua, la quale oltre a tutti li altri principi ha sempre tenuto una particulare protezione della Chiesa, e difesala contro a chi l'ha voluta oppressare.

È difficile dare giudicio del fine, e più facilmente si può cognoscere la guerra avere a essere molto lunga se li Inghilesi in questo principio pigliano qualche terra di importanza, perchè male si troverà sesto di pace; con ciò sia che insino a tanto non sia necessità estrema, nè bisogno, non vorranno restituirle, pretendendo che di ragione le sieno loro; nè e Franzesi lasciarle loro, avendole possedute tanto tempo, e quadrando tanto bene al loro dominio, perchè con queste terre confinano col mare. Sarà lunga guerra e di grandissima spesa e noia, e credo che li effetti mostreranno al re di Inghilterra, che meglio era avere seguito il savio consiglio di suo padre, che si dice alla morte averli ricordato, che non entrassi in guerra co' Franzesi, che essersi lasciato sollevare dal suocero. Ma per tornare al proposito primo e fare qualche conclusione, benchè il giudicare sia molto difficile, e ancora, come mostra la esperienza, molto fallace, pare da dire che le cose di Francia sarieno in mali termini, quando in uno tempo me-

desimo avessi a combattere contro a tutti li nimici sua, o che oltre a questi che ora sono scoperti, si aggiugnessino lo imperatore e i Svizzeri, o almeno e Svizzeri soli.[1] Ma quando non li abbi contro, e si potessi valere de'Svizzeri come soldati, pure che le cose sue sieno molto gagliarde e da potere venire animosamente a ogni giornata, levati e Svizzeri di giuoco, il caso rimane dubio; e nondimeno tutto agosto o al più settembre ne daranno sentenza. Perchè se in detto tempo costoro espugnano e luoghi importanti delle frontiere, rimangono al disopra; non li espugnando, si vede che la dilazione del tempo è per offenderli per tanti versi, che questa impresa porta periculo di non si risolvere. E liberandosi il re di Francia per ora da questo assalto, rimane sicuro insino a nuova primavera; e in questo mezzo potranno nascere tanti accidenti e variare tanto le cose, che si arà a fare giudicio di altre occorrenze, e di altra maniera.

Discorso Quarto.

Delle nuove condizioni dei Francesi in Italia, e di quelle rispettive di Spagna e Inghilterra, per le mutazioni seguite dalla battaglia di Ravenna fino al principio del 1513.[2]

Se bene il desiderio di sapere le cose future, massime quando sono di molta importanza, è tanto naturale a tutti li uomini che continuamente li sprona andarle investigando, e ricercando di conjetturarle, da altro canto le

[1] È noto come la calata d'un nuovo corpo di Svizzeri non solo impedì ai Francesi di trarre gran profitto dalla vittoria di Ravenna, ma anzi gli obbligò a ritornare in Lombardia. Inoltre Giulio II intimò ai Fiorentini di staccarsi dalla lega con Francia; e la guerra mossa da Spagna e Inghilterra costrinse il re Luigi a richiamare la maggior parte del suo esercito dall'Italia; quindi la ritirata di La Palissa, e di Trivulzio. Anche Massimiliano d'Austria si scoprì contro a Francia.

[2] Questo discorso, nota lo stesso Guicciardini, fu scritto *in Spagna l'anno* 1512, nel meso di gennaio, stile fiorentino; cioè nel gennaio 1513.

vanno sì variando fuori della opinione di tutti, che li è più tosto da maravigliarsi di quelli che mossi dallo appetito della natura le vanno curiosamente ricercando, che di coloro che per disperazione di poterle aggiugnere ne levano ogni pensiero. Di questo, se cosa alcuna ne fa fede, mi pare che sopra tutte le altre la faccia il considerare quanto sieno state spesse, grandi e mirabili le variazioni dallo aprile prossimo passato insino al presente mese di gennaio, dove non è nè in Italia, nè fuori, rimasto più cosa alcuna che si ricognosca.

Trovavasi in quel tempo il re di Francia vittorioso in Italia collo Stato di Milano e di Genova; aderivali Bologna e Ferrara; Romagna sotto nome del concilio pisano era sua; e avendo vinta la giornata di Ravenna con tanta fuga delli Spagnuoli, non si vedeva pure dove fussi uno cavallo da poterli resistere; e si giudicava che quello solo non avessi ad essere suo, dove e' non voltassi le genti. Mutòssi in uno subito la fortuna, e si trovò cacciato di Italia tutta a tempo che si credeva fussi ogni giorno per correre insino a Roma e Napoli; nè perdè solo Milano e Genova, cose guadagnate nuovamente, ma ancora Asti suo avito e antico patrimonio. Il medesimo re era in dubio e periculo grande delle cose di qua per la lega fatta tra il re di Aragona e di Inghilterra,[1] e per lo scendere degli Inghilesi nel Ducato di Ghienna, dove si stimava che congiunti con le genti spagnuole avessino a fare qualche processo grande; la quale opinione fu tanto discosta dal vero, che non solo li Inghilesi non veddono il terreno suo, ma si partirono bruttamente, e venuti in diffidenza tra loro e questa Maestà; e il re di Francia, in cambio di avere a difendere il suo, ha avuto animo e forze da offendere altri, e mandato uno poderoso esercito nel regno di Navarra.

[1] Ferdinando, il Cattolico e Enrico VIII facevano parte della lega fermata fino dal 1511 contro Francia.

Non potrebbono ancora da quel tempo in qua essere più variate le cose del re Don Ferrando; dubitava avere perduto Napoli, quando ebbe la nuova della rebellione di Milano; acquistò nel medesimo tempo sanza arme, e colla reputazione solo degli Inghilesi, il regno di Navarra; di che salì in tanta autorità, che pareva oltre al giudicarsi securissimo, che da lui dependessi il governo di tutta la cristianità. Partironsi in uno tratto li Inghilesi; e lui che aveva disegnato avere a fare la guerra co' Franzesi, accompagnato dalle forze di tutta Italia e Inghilterra, si trovò solo, e imparato avere addosso le armi di tutta Francia; dalle quali se bene si defendessi, e piuttosto per la stagione del tempo e per l'ignoranza delli avversarii suoi che per altro rispetto, non è però che al presente non si truovi in grande laberinto, vedendosi inimicato con Francia, non sapendo quanto possi disegnare di Inghilterra, trovandosi in poco amore e diffidenza col papa e Viniziani, e congiunto con uno imperatore il quale lui non è atto a mantenere, nè può sanza periculo alienarlo da sè.

Quanto anche da quello tempo in qua sieno alterate le cose di Italia, per la mutazione di signore in Milano e Genova; uno Stato nuovo in Firenze;[1] una agitazione grande sopra Ferrara; lo essere tutta Lombardia ita in preda de' Svizzeri; e la Lega, la quale stando unita volgeva a suo modo Italia, essere cominciata a disunirsi: è facile a discernere;[2] in modo che ritornando a' primi principii, il passato è ito tanto variando, che con grandissima difficultà si può fare giudicio del futuro; e nondimeno la voglia del sapere, lo interesse che l'uomo ha in questi movimenti è tanto, che non si può astenersi dal farne qualche discorso; considerato ancora che trovandomi in molto ozio in questa mia Legazione al Cattolico

[1] La cacciata del Soderini e il ritorno dei Medici.

[2] Difatti poco dopo i Veneziani si collegarono con Luigi di Francia.

Re, questo esercizio non può passare se non con utile e piacere.

Le cose di Italia si possono male giudicare da per sè, sì perchè le sono in sè molto mutabili, e si vede che in pochi mesi variano assai, sì perchè le dependono in grandissima parte da quello che farà lo imperatore, il Re Cattolico, Inghilterra e Svizzeri. Vedesi il Re Cristianissimo tanto danaroso e potente, e presto a fare le sue provvisioni, che non è dubio che quando e'si truovi sicuro dalle bande di qua e'possa facilmente ritornare nel Ducato di Milano, sendo quello Stato debole, e Italia tutta conquassata; in modo che sanza la unione di tutti sarebbe impossibile defenderlo. E la unione si vede rotta, se e Viniziani non abbracciano questo accordo concluso ultimamente in Roma tra il papa e Gurgense: perchè se si troveranno esclusi dalla confederazione delli altri, pare verisimile che abbino a fare nuova congiunzione con Francia, la quale se si facessi, io non so che remedio si avessino le cose di Italia; e quando pure li entrino in questo accordo, non si vede quanto frutto o fortezza possi arrecare questa unione, se il re di Francia mandassi eserciti nuovi in Italia, perchè in ogni caso la sarà una unione addentellata, sendosi scoperta tanta diffidenza tra questi potentati, papa, Cattolico e Viniziani; in modo che quando si aranno a ristrignere a una impresa, pare si abbi a fare debole e con freddezza.

Trovansi e Viniziani con non molte genti d'arme; dello imperadore non è in Italia altro che il nome; il papa si presuppone oramai stracco dal lungo spendere; l'esercito del Re Cattolico non si può mantenere sanza e danari de'collegati; e avendosi a fare nuova contribuzione a questo effetto, sarà difficile per e sospetti che si sono avuti delli Spagnuoli; e quali si è dubitato che non abbino voluto convertire in utilità propria la vittoria acquistata co'denari e fatiche di altri. Lo Stato di Milano

quando venga nel figliuolo del Moro,[1] è da per sè sì debole, sendo quello signore giovane, nuovo, sanza arme, sanza danari; il Ducato esausto e taglieggiato, e trovandosi co'Franzesi messer Gian Jacopo da Triulzi, che ragionevolmente debbe avere in Milano amici e credito. Valersi de' Svizzeri ha difficultà, perchè a muoverli bisogna danari assai; e trovandosi il re di Francia con più attitudine allo spendere, e loro sendo uomini mutabili e sanza fede, è da dubitare non piglino qualche partito con Francia; e massime che a proposito loro non è che le cose si fermino, anzi si approfitteranno sempre di ogni mutazione; di che hanno gustato il frutto, avendo la state passata taglieggiata e predata, si può dire, tutta Lombardia; e in questo caso quando e' fussino con Francia, lui sanza dubio recupererebbe lo Stato di Milano; e massime che li Spagnuoli sono oggi in Italia con sì poca grazia di tutti e populi, che hanno da pensare come si possino ritirare salvi nel reame. Puossi adunque conchiudere, che se il re di Francia fussi espedito a potere attendere in Italia, che quelle cose portino periculo, perchè o e Viniziani o e Svizzeri che sieno con lui, la vittoria è sua certa; quando e' non si ristringhi seco alcuno di questi, non mancherà che fare, perchè se la Lega non si ristrigne di nuovo, non vi arà contradizione; e al ristrignersi sono le difficultà dette di sopra: in modo che si può risolvere questa conclusione, che le cose di Italia dependino per questo anno in gran parte da quello che si tratterà o farà per questi principi oltramontani.

Quel che si possa sperare de' Svizzeri è detto a bastanza; perchè se bene per loro faccia da uno canto più, che in Milano sia uno duca particulare che uno re di Francia, con ciò sia che quanto il signore di quello Stato sarà più debole, più lo potranno maneggiare; pure da al-

[1] Massimiliano Sforza fu dichiarato Duca di Milano dall'imperatore, e nel decembre del 1512 ritornò nel suo Stato.

tro canto pare, che sia molto a loro proposito il farsi ogni dì mutazioni e rivolte; e inoltre a volerli levare bisognerà danari, e ragionevolmente saranno con chi ne darà loro maggiore somma. Lo imperatore anche è in poca considerazione da per sè, per essere povero e disordinato, e mancarli tanto il modo a eseguire quanto li abbonda la invenzione a disegnare; nè è da sperare che la voglia del recuperare il Ducato di Borgogna muova lo Stato di Fiandra a sovvenirlo perchè e' facci quella impresa, essendo per la poca età di quel signore e' disordini di quello Stato, necessario il consenso de' populi, e quali vivono assai di industria e mercanzie, e si intende essere al tutto vòlti a stare in pace; e però volendo che lo imperatore facessi movimento, bisognerebbe che il re di Inghilterra lo suvvenissi di danari, come si ragionò la state passata; il che ancora non farebbe frutto certo, rispetto a' disordini e prodigalità sua, se non si li dessino molto ordinatamente; verbi gratia, ponendo in campo chi pagassi a' tempi le genti, sanza lasciare a lui facultà di porre le mani in sui danari, cose più facili a dire che fare. Rimane adunque lo imperatore, quanto a sè, inutile, e forse più tosto di danno, per essere consueto il re di Francia a pascerlo; il che non si facendo da questi altri, potrebbe la natura e i bisogni sua farlo forse ritornare in amicizia co' Franzesi, e forse aderire al concilio pisano.

Veduto adunque quanto poco si possi fare fondamento in sullo imperatore e' Svizzeri, resta considerare di questi dua re, Cattolico e Inghilterra; e per cominciare da Inghilterra, lo essere costui giovane, inimico naturale de' Franzesi, e trovarsi con grandissima copia di danari; lo intendersi ogni giorno che e' fa molti apparati, e è vòlto tutto alle armi; fanno credere che lui abbi in ogni modo a tempo nuovo a fare la guerra potentemente con Francia. Il che quando segua, pare di grande momento; perchè

ne' tempi antichi è stato molto odio fra quelle due nazioni; hanno li Inghilesi corso più volte in Francia; preso Parigi; debellato quasi tutto il regno, in modo che gli è certo essere temuti da' Franzesi; nondimeno e termini di oggi sono assai diversi da quelli tempi. Allora teneva il re di Inghilterra la Ghienna e Normandia; nelle guerre che e' faceva con Francia, era ajutato da' duchi di Brettagna e di Borgogna. Ora la Normandia e Ghienna è in mano del re di Francia; tiene per conto della dota di sua moglie la Brettagna; usurpò doppo la morte del duca Carlo la Borgogna; morto il re Rinieri, gli venne in mano la Provenza: in forma che avendo lui, si può dire, duplicata la potenza, e Inghilterra diminuita, bisogna in su questo caso fare giudicio con altra conjettura che delle cose passate. La guerra per la più naturale e commoda via che possino fare li Inghilesi a Francia è per Calese, o, ponendo, in Brettagna; dalla quale banda paro verisimile che il re di Francia si possi difendere con poche forze, perchè li Inghilesi sono sanza alcuno cavallo, e combattono tutti a piede; hanno, per quello si intende, mancamento di artiglierie e altri instrumenti per la guerra; sono stati lungamente in pace, e però poco esercitati alle armi; sono naturalmente uomini bestiali e precipitosi, e da disordinarsi facilmente; e avendo a espugnare terre forti, trovando al rincontro qualche numero di lance franzesi, pare che possino più tosto infestare Francia col correre che col pigliarvi piede; perchè non si vede vi possino venire con forze superiori a loro; e la riputazione non doverrebbe essere tanta quanta soleva essere, considerate le ragioni sopra dette. E inoltre lo avere veduto lo anno passato li Inghilesi venire a Fonterabia[1] collegati con tutta Spagna, e essérvi stati più di quattro mesi sanza fare uno

[1] Fonterabia è divenuto celebre, per essere il luogo dove fu posto in libertà Francesco I, stato prigioniero di Carlo V.

minimo movimento, doverrebbe ragionevolmente avere in qualche parte rassicurati li animi de' Franzesi.

Queste difficultà sendo cognosciute, hanno forse fatto che Inghilterra e Francia sieno state in pace lungamente, e sanza dubio furono causa che questo nuovo re, con tutto che volonteroso, non si movessi alle armi se non colla lega di Spagna; e che disegnandosi lo anno passato per quale via si avessi a rompere la guerra, fussi resoluto in Inghilterra di mandare gente a Fonterabia a unirsi collo esercito del Re Cattolico; disegnando che il fondamento della guerra avessi ad essere da questa banda e con queste forze, e servirsi per Cales e Brettagna più tosto per infestare Francia e darli diversione, che perchè quivi avessi ad essere il luogo principale della guerra. E però a volere che la offesa di Inghilterra fussi potente, e percotessi nel vivo, bisognerebbe andare drieto a questo primo disegno, in che sarebbe necessario il consenso di questo re e il conjungere le forze sue; cosa che non può essere non abbi e dall' una banda e dall' altra dimolte difficultà; perchè il sito di Ghienna è lontano da Inghilterra, e la distanza del luogo getta tante incommodità, che da loro medesimi non la possono fare sì gagliardamente, come per Cales. E però è necessario, riducendosi a farla di qua, che e' si assicurino che il Re Cattolico proceda con la medesima caldezza, in che io non so come e' sieno per prestare fede alle parole e promesse, rispetto a' processi della state passata; dove avendo quello re mandati a Fonterabia nove o dieci mila uomini con grande speranza e prontezza, e buone provisioni di danari, la consumorono sanza fare fazione alcuna. Veddono questa Maestà attendere per sè propria allo acquisto di Navarra, e si persuasono che la non volessi procedere più oltre contro a Francia, e si partirono molto male contenti e con grandissima suspizione.

La cosa considerata da sè medesima, e le relazioni che verisimilmente arà fatte chi fu di qua, potrebbono essere causa che quella Maestà non si risolvessi facilmente a mandare di nuovo gente in Spagna; e quando pure in lei potessino più le giustificazioni e astute parole di questo re, lo odio suo naturale contro a Francia, la giovanezza e la accesa volontà di questa guerra, io non so come il Cattolico Re sia per acconsentire che di nuovo tornino gente inghilese a Fonterabia. Toccòssi con mano la state passata che le dilazioni sue a muovere le genti, il tenerle di poi più tempo in Navarra che non era di bisogno allo acquisto di quel regno, e tutto il procedere suo, fu per consumare la state sanza avere a rompere guerra al re di Francia; e in effetto parse che lui usassi tutti e termini possibili perchè li Inghilesi cominciassino a fare pensiero di partire; se bene in sul fatto poi, vedendo voltare tutta la guerra addosso a sè, io credo che gli arebbe desiderato che e' non fussino partiti. La causa potrebbe essere perchè lui, come si dirà di sotto, non volessi la guerra di qua; e inoltre quando bene la volessi, che e' pensi che di questa conjunzione tra Spagnuoli e Inghilesi in uno esercito medesimo non si possi trarre molto frutto. Sono le nature molto diverse; li Spagnuoli, uomini temperati e maturi, e pazientissimi di ogni disagio; li Inghilesi bestiali, disordinati, non atti a durare lungamente fatica, e consumatori di molte vettovaglie. Se ne venissi poco numero, non sarebbono di molto utile; gli assai è da credere che uniti con questi altri genererebbono disordine e confusione; lo essere cominciato a nascere diffidenza e sospetto farebbe che ogni piccolo accidente li disunirebbe. Li Inghilesi giudicando la impresa essere loro propria, con difficultà si partirebbono per consiglio delli Spagnuoli dalle loro sfrenate voluntà; nè questa Maestà vorrebbe a posta di uomini temerarii e bestiali precipitare e mettere

in periculo lo Stato suo; e tanto più che avendo guadagnato il regno di Navarra, tutte le vittorie e acquisti che si avessino ora, sarieno delli Inghilesi; le ruine e perdite tornerebbono addosso a lui. Per queste ragioni si può facilmente credere che questa Maestà abbi male volentieri a acconsentire che li Inghilesi tornino di qua; se già il vedere che il re di Francia sia per fare assolutamente a tempo nuovo la impresa di Navarra, non lo movessi, per trovarsi qua alla difesa con più gente e più potente, a avere caro che e' venissino. Ma in ogni caso io credo che e' non si abbi a contentare di uno numero grande; e quando e' venissino grossi, che e' non se n'abbi a valere molto.

Sarebbeci uno altro modo di offendere Francia, e questo è che il re di Inghilterra rompessi per via di Cales o di Brettagna, dove e' può per la vicinità percuotere con più forze e maggiore commodità, e il Cattolico Re colle genti sue rompessi la guerra in questo Ducato di Ghienna; e così pare che insino a non molti giorni fa si trattassi, e che questa Maestà ne confortassi il re di Inghilterra, il quale non so come sia per resolvervisi; ma sarà facile cosa se ne accordi. La difficultà è come questa Maestà lo mettessi poi in atto; perchè presupponendo, come è detto di sopra, che il re di Francia con una grossa armata di mare e con non molte forze per terra si possa facilmente defendere da quella banda, verrebbe tutto il pondo della guerra a voltarsi dalla parte di questo re; il che non pare verisimile che lui voglia in modo alcuno, e tirarsi la guerra addosso; e che tale abbi ad essere la voluntà sua, lo persuade la esperienza e la ragione. La esperienza, perchè a' tempi passati, vivente etiam la regina Donna Elisabella,[1] si vedde che mai volsono rompere guerra con Francia di qua; e se bene alcuna volta la mo-

[1] Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando il Cattolico.

strassino, non mai la feciono. Veddesi quando il re Carlo[1] passò in Italia, che se bene si collegassino allora con lo imperadore, papa, Viniziani e Milano, per cavarlo di Napoli, respetto al dubio aveano della grandezza sua, e avessino dato intenzione alla Lega che li confortava, nondimeno non lo feciono mai. Veddesi nella guerra che gli ebbono col presente Luigi[2] re di Francia a Napoli, che contenti di avere difesa Sals, non vollono seguire più oltre; con tutto che e Franzesi fussino attriti in modo da sperare qualche successo; anzi cupidamente abbracciorono uno accordo con lui particulare per le cose di qua da' monti. Essi veduto molto più chiaramente in questa Maestà, la quale avendo chiamati li Inghilesi, sperando forse che questa paura conducessi il re di Francia a qualche concordia sanza avere a usare le armi, come e' furono venuti, e si intese che il re di Francia uscito d'Italia voltava tutte le sue forze nel Ducato di Ghienna, il che lui non avea creduto da principio, andò raffreddando; nè volle dare occasione alcuna che il fuoco avessi a essere vicino a questi regni.

Il che se si è fatto pel passato, pare che molto più si debbi fare ora, avendo questa Maestà al presente più difficultà a defendersi, respetto a questo regno di Navarra acquistato nuovamente, e dove e Franzesi aranno sempre a posta loro, come si vedde lo ottobre passato, la entrata aperta o per Maia o per Roncisvalle, o per Val di Roncades; e dove venendo per rimettere il re Don Giovanni,[3] e

[1] Carlo VIII di Francia.

[2] Luigi XII.

[3] Giovanni d'Albret divenne re di Navarra nel 1494, pel suo matrimonio con Caterina erede di quel regno. Ferdinando di Spagna volendo portare la guerra in Francia chiese il passo al re Giovanni, il quale non solo si ricusò, ma si chiarì partigiano di Luigi XII. Il Duca d'Alva generale del re spagnuolo occupò la Navarra nel 1512; per cui Giovanni dovè fuggire a Bordeaux. Tentò due volte di recuperare il regno, e inutilmente. Ebbe per figlio Enrico II, dalla cui unica figlia Giovanna d'Albret maritata

la reina Caterina, regina naturale, hanno la inclinazione e il favore della più parte de' populi. Aggiugnesi che questa Maestà non è re di Castiglia, ma governatore; e se bene comanda insino a oggi questi regni assolutamente per non ci essere troppi di questi Grandi che abbino molta riputazione e seguito, e non avere subietto a chi si possino volgere rispetto alla pazzia della reina Donna Giovanna, e la poca età del principe Don Carlo, e inoltre perchè il governo suo viene giustamente, e si apparteneva a lui proprio per essere il più conjunto, per esserne tanti anni stato vero re, e per essere governo savio e ordinato, e di qualità che è di grandissimo beneficio a queste provincie, non è però che questa ragione non lo abbi a fare procedere più freddo alla guerra. Perchè avendosi nella guerra a valere, come di sotto si dirà, delli ajuti e sussidii del regno, pare conveniente che li abbi a maneggiare con più respetto che se e' fussi re. È da considerare ancora che e' pensi che quando lui avessi qualche cattivo successo, che e' potrebbe seguire maggiore disordine; perchè questi Grandi non vivono molto contenti di lui, mossi non tanto dal bene publico de' regni, quanto forse dalli appetiti loro privati; e quando si trovassi in declinazione ogni alterazione o disubbedienza che nascessi di alcuno di loro, metterebbe questa sua governazione in grave periculo; e tanto più che a' Castigliani non piace la guerra con Francia, nè hanno inimicizia naturalmente con Franzesi, e massime parendo loro che la guerra non sia presa a beneficio o per causa di Castiglia, ma per conto di Napoli, e delli interessi sua particulari.

La esperienza adunque del tempo passato, corroborata colli argumenti detti di sopra, mostra che se questo re potrà scusarsi dal rompere con Francia di qua, lo abbi a

ad Antonio di Borbone, nacque Enrico IV, stipite e primo re della dinastia borbonica.

fare volentieri, ma e' non ci sono le ragioni meno vive. È il re di Francia tanto poderoso per molti respetti, che e' non si può disegnare la guerra avere ad essere facile; ma che e' bisogni farla con uno potente esercito e con sforzo grande, il quale ordinare e congregare non è di molta facilità a questo re; perchè se bene Castiglia abbi nome di avere gente assai atta alle armi a piè e a cavallo, la difficultà del danaro ci si intende essere tanta che il provvedere uno esercito grosso intero colla borsa sola del re sarebbe assai; e però è il costume loro avendo guerra di qua, che oltre a quelli che il re chiama delle ordinanze e accostamenti [1] sua, e quelli che conduce lui proprio, richiedere molte communità, le quali a spese loro lo servono di alcuno numero di fanterie; richiedere e Grandi, e quali tenendo communemente accostamenti, lo servono di qualche numero di cavalli e di fanterie, conducendole ordinariamente a spese loro insino in campo, benchè alcuno di più qualità li paghi per qualche mese, di che si vale il re risparmiando il tempo che corre al condursi in campo; e inoltre a' cavalli non paga di suo la provisione intera, ma sbattene quello che gli hanno di accostamento; e inoltre quando non li pagassi così bene e a tempo, questi Grandi presupponendo che sia lo onore loro il conservarsi la sua gente, non mancano di porgervi la mano. Questo modo di fare esercito si vedde che il re tenne non solo quando li Inghilesi vennono, ma ancora quando e Franzesi entrorono in Navarra; nel quale tempo trovandosi in periculo grande e dell' onore e dello Stato, è da credere che li usassi tutte quelle provvisioni che e' poteva più vive. Lo avere adunque a fare gran parte dello esercito colle forze de' signori e de' populi, li dà difficultà; perchè li bisogna richiedere, inclinarsi e obbligarsi ad altri; e questo straccarli non può

[1] *Accostamenti,* voce spagnuola che corrisponde a *stipendii,* ma qui è adoperata nel senso di *stipendiarii.*

fare effetti buoni; e mi ha detto messer Gian Baduero oratore viniziano, che ci fu anche a tempo della reina per stimularli a rompere guerra al re di Francia, che lei un giorno li disse non la volere fare; allegando che, mentre stavano in pace, erano signori di ognuno; durante la guerra, stavano con tutti e signori del regno; la quale ragione debbe più militare ora, che non faceva allora che gli erano re. Fatto lo esercito, è molto maggiore difficultà a conservarlo, respetto alla difficultà del danajo; per il che si vede che a lungo andare non può reggere tanta spesa; e se bene l'ordinario de' pagamenti loro sia scarso, pure in uno esercito grosso multiplica molto; e anche e pagamenti stretti fanno effetti mali, perchè assai si fuggono, li altri servono male volentieri. Nè ci è speranza che la guerra abbi a essere breve, avendo a fare con uno re tanto potente, e col quale confina per lunghissimo spazio di paese; e tanto più che se quel re vorrà ire temporeggiando e ridursi a una guerra guerriabile, consumerà sanza dubio costoro collo spendere, il che a lui per essere ricchissimo non dà noja. Nè si può sperare avere a terminarla con una giornata, perchè li eventi delle battaglie sono dubii e periculosi; e inoltre quando venghino tutti dua grossi alla campagna, si vede più tosto il re di Francia avere vantaggio, presupponendo che si vaglia di qualche migliaio di fanti alamanni.

Non possono costoro in modo alcuno essere pari di uomini d'arme a' Franzesi, ogni volta che loro abbino una banda di mille lance; perchè in Spagna è pochi uomini d'arme, sonvi male assueti, e hanno cavalli malissimi; in modo che sempre mille cavalli franzesi urteranno millecinquecento di questi o più, per la qualità de' cavalli, e per non saperli costoro maneggiare. Aggiugnesi che costoro vanno in campo sanza cavalli da carriaggi, nè hanno per uomo di arme altro che un cavallo; del quale avendo

a servirsi in ogni fazione di qualunque sorte, si vengono a consumare e straccare; guastali lo stare lungamente alla campagna, non avendo tende, e essendo il paese di qua vôto di case; in modo che bisogna il fare alloggi allo scoperto. Saranno sempre costoro ancora inferiori di gran lunga di artiglierie, perchè non hanno molte, nè hanno la destrezza e la attitudine del maneggiarle come e Franzesi; il che confessano ancora loro medesimi, e io ho udito il re Don Ferrando commendarli molto di gente d'arme e di artiglierie.

Sono questi due membri grandi per una giornata; succedono le fanterie che sono di somma importanza, in che costoro pretendono essere benissimo forniti; e veramente questi loro fanti sono molto atti alla guerra, per avervi communemente una applicazione e inclinazione naturale; avervi accommodata la agilità del corpo, e essere al pari di ogni altra nazione pazienti di qualunque disagio. Nondimeno oggidì in Spagna sono pochissimi fanti veterani e esercitati alle armi; quegli che ci erano buoni, o sono morti in Italia, o vi militano oggidì; assai ne perderono alle Gelbe sotto Don Garzia figliuolo del duca di Alva, e Pietro Navarra; quegli pochi che ci erano pratichi, della compagnia di Villalba, si consumorono in gran parte lo ottobre passato in Navarra, e massime quando fu morto il capitano Baldese. Oltre a questo e fanti che ci sono, hanno insino a ora pochissime armi; e la maggiore parte, anzi quasi tutti, non portano altro che una picca e la spada; e però quando nel campo franzese sia una ordinanza di cinque o sei mila Alamanni, la quale facci spalle e sostenga la fanteria piccarda e guascone, è da credere che e' possino respondere alle fanterie di costoro. E massime che questi Alamanni hanno qui riputazione, che si vede per il parlare che se ne faceva l'anno passato, e perchè costoro si ingegnano imitarli in queste or-

dinanze, e vanno cercando di capitani e di fanti alamanni. Quanta superiorità abbino costoro si è ne' cavalli leggieri, de' quali ci è grandissima copia; hanno buoni cavalli, e sono assueti a questa spezie di milizia. Il quale vantaggio non è in una fazione stretta di molto momento; danno più tosto, nel continuarsi la guerra, impedimento al venire le vettovaglie, a disturbare una levata del campo, straccare e infestare gli inimici ogni dì insino in sullo alloggiamento, che e' faccino frutto grande in una giornata; in modo che esaminato tutto, si può conchiudere che questo re abbi con grande fatica a mettere insieme uno esercito grosso, con grandissima a conservarlo, nè sia per alcuno modo da essere tale che e' sia superiore alla campagna co' Franzesi.

Considerato adunque tutto questo discorso, pare da fermare il punto che questa Maestà quando non sia necessitata ad avere la guerra a' confini sua di qua, non sia per volerla in alcuno modo. Anzi discorrendo più oltre, io credo generalmente che lo essere in guerra con Francia da qualunque banda li pesi assai, e lo tenga in gravissimi pensieri; perchè lui solo non può nè co' danari nè colle forze reggere tanto peso; la guerra di qua lo tiene avviluppato non sanza periculo di questo suo governo di Castiglia, e lo essere impegnato di qua lo tiene in gran suspizione del regno di Napoli dove ha quelle forze e benivolenza che ogni uomo sa. Trovasi collegato e ristretto collo imperatore, uomo il quale a volerlo tenere bene contento bisogna pascerlo continuamente con danari e grosse somme, di che lui non li può dare, e in ogni maggiore unione che li abbi seco non ne trae frutto alcuno. E quando lo imperatore si alienassi da lui, non li potrebbe se non nuocere, perchè il re di Francia ne accrescerebbe riputazione, e forse sendo congiunti li farebbono qualche disegno addosso in su questa governa-

zione di Castiglia; in che lo imperatore potrebbe operare assai, e basterebbe solo il disporre lo Stato di Fiandra, valendosi massime della riputazione e forze di Francia. Della lega di Italia credo speri poco, cognoscendo la natura del papa e la sua mala contentezza; la diffidenza che sarà ragionevolmente venuta tra' Viniziani e lui, e considerando che ogni dì possa nascervi nuove divisioni, di qualità che il re di Francia vi ritorni facilmente, non può sanza e danari di altri nutrire l'esercito che vi si truova al presente, e risolvendolo vi viene a rimanere, si può dire, a discrezione; e in ogni caso vede che è in potestà de' Svizzeri soli rimettere il re di Francia nel ducato di Milano; e credo li paja strano avere a essere sottoposto alla poca fede e mala natura loro. Conosce che se il re di Francia persevera inimico suo, che gli è necessario o che non torni in Milano o che lui esca di Napoli, perchè il re di Francia non fermerà a Milano, ma vorrà per sua securtà cavare costui interamente di Italia.[1]

Sono questi frangenti grandi e da farlo misurare bene e casi sua, ne' quali il più pronto e maggiore sussidio che e' possa avere è quello di Inghilterra, che nondimeno per quello che è detto di sopra, non manca di molte difficultà, e è di assai considerazione; in forma che esaminato tutto bene, io sono di opinione che quando questo re trovassi pace con Francia, nella quale fussi la conservazione del regno di Navarra e qualche sicurtà sua, che egli, sanza avere rispetto a alcuna altra cosa, la accetterebbe volentieri. Non intendo già come e' possi avere questa sicurtà, perchè con Francia non ha modo di pace se non lasciandolo rientrare nello Stato di Milano; e quando re-

[1] Al cominciare del 1513 Leone X era successo a Giulio II; i Veneziani si legarono con Francia; Massimiliano d'Austria col papa, e la lega contro Francia era spostata. Da una parte l'imperatore, Leone X e gli Svizzeri; dall'altra Luigi di Francia e i Veneziani.

cuperi Milano, non so come si possa fidare che non lo cavi di Napoli; perchè oramai fra loro si sono tante volte rotte le capitulazioni, li accordi e' parentadi, che le parole e promesse sole non bastano. Potendo adunque avere la pace, massime per le cose di qua, io sono di opinione che la piglierebbe; non la potendo avere, bisogna fare altri disegni; e il periculo del regno di Navarra, e che il re di Francia non torni potente in Italia, pare che lo sforzi a strignersi colli Inghilesi, e fare potentemente la guerra da queste bande, se già e' non disegnassi, quasi alla similitudine dello anno passato, chiamare li Inghilesi; e col tôrre loro co' modi indiretti tempo, e colle preparazioni sole mostrare la guerra, assicurarsi che e Franzesi non lo offendino di qua, e tenerli anche sospesi e divertiti da non potere attendere alle cose di Italia.

DISCORSO QUINTO.[1]

Se il Gran Capitano debbe accettare la impresa d'Italia.[2]

Io non mi maraviglio più che nelle cose dubie si truovino tante quistioni e contrarietà di opinioni tra gli antichi scrittori, poichè io veggo che e' non manca chi vogli in una cosa tanto chiara mettere disputa. Tutti gli amici vostri, poi che voi tornasti da Napoli, si sono sempre doluti che la altezza del re vi abbi tenuto in ozio, e è loro dispiaciuto che la abbi in guerre tanto importanti adoperato altri capitani, e voluto più tosto con suo danno

[1] *Questo scrissi l'anno 1512 essendo imbasciatore in Spagna:* è notato di mano del Guicciardini. E lo stesso intendasi del Discorso seguente. L'uno e l'altro sono diretti allo stesso Consalvo.

[2] Fermata la lega contro Luigi XII da Ferdinando di Spagna col papa e coi Veneziani, questi chiedevano istantemente che la guerra in Italia fosse governata da Ferrante Consalvo, da loro chiamato il nuovo Fulvio, il nuovo Cammillo. Ma il Gran Capitano rimase in Ispagna. Vedi la nota a pag. 44.

detrarre alla gloria vostra, che con sua utilità darli augumento. Questo medesimo dolore abbiamo creduto essere stato nel petto vostro, e ragionevolmente; perchè nessuno dispiacere può essere maggiore negli uomini grandi e che si conoscono virtuosi, che non avere facultà di mostrare quello che e' sono, e che con danno di altri le virtù loro stieno oscure. Nè ha anche la natura dati tanti ornamenti a uno uomo perchè li stieno sepulti, ma perchè con quelli giovi alli altri; e però chi si tiene sufficiente e non si vuole mostrare, quando ne ha commodità, manca non solo a sè medesimo, ma a tutta la generazione umana; e è da essere comparato a uno avaro che tiene e sua tesori occulti nella cassa sanza profittarne a sè o a altri. Ora doppo molto tempo vi è dato facultà tornare alle faccende, la quale vi debbe essere tanto più grata, quanto più è stata desiderata, e con quanto maggiore gloria vostra vi si offerisce; perchè avendo Sua Altezza provati altri capitani sanza successo, e ora per necessità ricorrendo a voi, si mostra quanta differenza sia da voi alli altri. Lo accettare questa espedizione, considerate, Gran Capitano, che vi porta tutte quelle cose che sono stimate dagli uomini; gloria grandissima; perchè ritornando voi nel corso delle armi, che è la propria professione vostra, nelle azioni grandi, a espedizioni preclare, in una provincia dove la fama vostra è maggiore che nella patria,[1] contro a una nazione e eserciti che tremano del vostro nome per avervi altra volta provato con tanto loro danno, e i quali se voi vincesti in uno tempo che voi non li cognoscevi, nè loro aveano provato voi, in tempo che voi eri solo, loro colli aiuti e forze di tutta Italia, quando li aveano capitani veterani e buoni, chi può dubitare che ora voi non li abbiate a vincere, quando voi siate accompa-

[1] Vedi la nota già citata a pag. 44.

gnato da tanti aiuti, loro soli; voi colla esperienza avete imparato il modo di vincerli, loro per tante rotte tremano della vostra virtù; voi capitano veterano e migliore che allora, loro con capi nuovi e giovani e che non hanno nome o esperienza: questa vittoria quanta fama vi abbi a dare chi non lo sa? E se bene la gloria vostra è grandissima da potersene contentare, è anche grande lo animo e generoso; e non si truova che nelli animi generosi fussi mai sazietà di gloria. La utilità quanta sia non voglio darne altra ragione, se non che voi misuriate quali erano le ricchezze vostre innanzi alla guerra; quale sia oggi, doppo le vittorie, lo stato e la rendita che voi tenete; e ricordatevi che gli è maggiore difficultà venire da uno grado basso a uno mediocre, che non è da uno mediocre venire a uno summo, e che non può essere maggiore carico a' savii che non sapere seguitare la fortuna sua; la quale ha forse per questa via destinato di condurvi a uno stato equale alle vostre virtù. E benchè la soglia essere mutabile, nondimeno questo non vi debbe ritirare; perchè e savii se ne sogliono difendere; e non si potendo ottenere le cose grandi sanza qualche periculo, si debbono le imprese accettare ogni volta che la speranza è maggiore che la paura. E se non vi muove lo appetito della gloria e grandezza, parendovi averne a sufficienza, considerate più là, Gran Capitano, che rifiutando questa impresa si viene a diminuire la gloria acquistata da voi insino a oggi; perchè chi non vede che stando voi in ozio, in pace, con vesti lunghe e abiti civili, alla ombra la fama vostra invecchia tutto giorno, manca uno certo vigore fresco, e il nome vostro si regge non in sul fulgore delle cose presenti, ma in sulla riputazione delle passate? Come di Pompejo a comparazione di Cesare dicevano li antichi scrittori, il tempo e lo ozio vi logora. Ma quello che è più, recusando questa ammi-

nistrazione, date causa di credere a' populi che lo animo vi manchi, e che voi medesimo diffidiate di voi; di che può nascere disputa quale abbi potuto più nelle azioni vostre passate, o la fortuna o la virtù. Finalmente per conchiudere in una cosa tanto chiara, vogliate più tosto le faccende di Cesare che 'l brutto ozio di Lucullo; e eleggete più tosto la occasione di crescere in infinito la gloria e lo stato vostro, vivendo in Italia e in Napoli come re, che voluntariamente invecchiarla e diminuirla stando in Castiglia come suddito.

Discorso Sesto.

Ragioni che debbono distogliere il Gran Capitano dall'accettare l'impresa.

Le diversità delle opinioni, Gran Capitano, e le dispute che vi si fanno, sogliono piacere a chi ha a fare la resoluzione; perchè chi ode le ragioni contrarie suole meglio discernere la verità; nè anche debbono dispiacere alle parti, quando la sorte dà loro prudente giudice, e che le si oppongono non per proprio interesse, ma principalmente per amore del vero. E se in nessuna quistione fu mai bisogno di savio giudice, e che considerassi lo intrinseco delle cose, è di bisogno in questa: dove è necessario che la prudenza sia tale, che con solida elezione vinca e vani appetiti, e séguiti più tosto la utilità nascosta drento, che lo splendore apparente di fuora. Io confesso che accettando questa impresa e vincendo, ne risulterà verisimilmente grande augumento alle cose vostre; e anche credo che, secondo le considerazioni che si possono fare de' futuri eventi delle guerre, voi vi possiate promettere la vittoria, quanto mai potessi alcun capitano che andassi in guerra. Ma io so anche che nessuna cosa è tanto incerta

quanto li esiti delle guerre, nelle quali ogni leggiere disordine, ogni minimo caso suole qualche volta essere di momento grandissimo. Nè si può promettere la vittoria chi ha la giustizia della causa, vedendosi ogni dì vincere chi combatte per la ingiustizia; nè si può il capitano assicurare in sulla sapienza sua, la quale se è bene di gran momento, non opera il tutto; perchè tutte le azioni della guerra non sono riposte in lui solo; anzi, la maggiore parte dependono dalla virtù de'soldati, dalla qualità de'luoghi e de' tempi, e da mille accidenti sottoposti interamente alla fortuna; e quali non sendo in mano sua, non li può lui solo regolare. Non si può adunque promettersi la vittoria; e se bene verisimilmente la speranza sia maggiore che la paura, si ha da considerare in contrario, che sanza comparazione molto più danno vi sarebbe il perdere, che non vi facessi utilità il vincere; perchè la gloria e reputazione vostra è oggi grandissima, e tale che e' non si ha notizia di uno capitano sì glorioso in tutta la cristianità. Vincendo, non darete ammirazione a nessuno, e se ne crescerà di poco la gloria vostra, perchè a nessuno sarà nuovo che il Gran Capitano vinca; perdendo, non è così, perchè una mala fortuna di uno giorno solo vi priverebbe di tutti li onori e trionfi acquistati colla fatica e periculi di tanti anni: perderesti quello splendore di essere invitto, e quello tesoro che non si può pagare nè estimare, nè se li può fare comparazione delle ricchezze che si potessino acquistare nella vittoria; perchè questo disegno è fallace, e si vede quante volte da're e beneficii grandi sono pagati con grande ingratitudine. E inoltre non vale tanto questa speranza, che per quella si debbe mettere in periculo una cosa tanto preziosa, quanto è la fama e lo onore.

Dilettasi qualche volta la fortuna di fare simili tratti, e è proprio lo esercizio suo di bassi fare grandi, e di grandi ridurre a grado piccolo; e quanto più l'ha pel pas-

sato favorite le virtù vostre, tanto più è da dubitarne; perchè il costume suo è di non stare mai ferma con uno medesimo; e rarissimi si truovano coloro a' quali la sia stata continuamente propizia. Leggesi tanti antichi capitani, Pompejo, Annibale, Marcello, e nella medesima Italia Belisario sommo uomo, il quale mandatovi da Justiniano imperatore, tornò doppo qualche anno in Grecia al suo signore, avendo acquistate grandissime vittorie e trionfi; dove stato qualche tempo, e essendo perturbate le cose di Italia, vi fu di nuovo rimandato; e nondimeno non vi avendo e medesimi successi, tornò con poca gloria e favore. È facile adunque il perdere; perdendo, si perde assai; vincendo, a comparazione della perdita si guadagna poco; nè i savii sogliono volentieri giuocare a quelli giuochi ne' quali si possi perdere molto e vincere poco. Ricordatevi del prudente ricordo di Don Alfonso Aghilar [1] vostro maggiore fratello, il quale vedutovi tornare la prima volta glorioso di Italia, vi dissuase il tornarvi di nuovo, perchè voi non mettessi in periculo la reputazione acquistata. Nè solo vi debbono muovere le parole, ma eziamdio lo esemplo suo, che doppo tante vittorie e tanta fama fu morto in giornata.

Pare assai alla moltitudine lo splendore del tornare in Italia a tanta impresa, e a tanto governo e a sì grandi speranze; ma più pare a' savii il mettere voluntariamente in periculo tanto tesoro. Debbesi considerare assai il pigliare le imprese, e massime chi già è glorioso, chi già ha fatto demostrazione della virtù sua, chi più che per la rata ha travagliato e posto mano a' bisogni delli altri uomini.

Non direi così in uno giovane, il quale, non avendo ancora tentato la fortuna sua, è ragionevole che facci prova

[1] La famiglia del Gran Capitano portava il titolo di *Aguilar*, e i suoi antenati ebbero anche quello di Duchi di Cordova. Il padre suo Don Diego di Cordova si rese celebre nella prima guerra contro i Mori di Granata; ed è pure noto presso noi quel marchese d'Aghilar che fu ministro di Carlo V in Roma al tempo di Paolo III.

di sè medesimo, non viva in ozio brutto, ma tenti e di volere acquistar gloria, e di suvvenire a' bisogni degli altri uomini e della sua nazione. È lodato uno che con poco capitale si mette a navigare, e con periculo di potere poco perdere tenta di guadagnare assai: e nondimeno è biasimato uno uomo ricco che per appetito di guadagnare metta in mare tutto lo stato suo; nè li sarà imputato a pusillanimità il riposarsi, ma a troppa cupidità il travagliare. Nè sarà uomo che, se voi recusate questa impresa, lo ascriva a viltà di animo; anzi si imputerà a prudenza; e quanto più della vittoria sono proposti maggiori utili, tanto più parrà officio di animo generoso e savio il saperli sprezzare. Le vittorie vostre passate sendo continuate tanto tempo, e ottenute tante volte, e massime con tanto mancamento di danari e di altre provvisioni necessarie, non lasciano dubitare della virtù vostra; nè si diminuisce, recusando questa impresa, la gloria; anzi si conserva lo acquistato, e si fa fede di prudenza. Quello doverrebbe fare uno giovane povero di onore; questo altro ha a fare uno vecchio ricco di tanta gloria e trionfi; e a voi si appartiene più, nella età che voi siete, fare officio di vecchio savio, che di giovane volonteroso; e seguitando più tosto il judicio de' prudenti che la ignoranza della moltitudine, non si mettere, per speranza di guadagnare poco, a periculo di perdere assai.

DISCORSO SETTIMO.

Sulla calata di Francesco I in Italia nel 1515.[1]

La condizione e sorte di Italia vuole che nelle guerre cominciate di là da' monti, nello essersi mutati principi,

[1] È noto come questa calata fosse il principio della lunga e accanita lotta tra Carlo V e il re di Francia.

basti alla quiete italiana; anzi ogni cosa che pare che dia disturbo a chi volessi assaltarla, riesce in spazio di tempo più fresco e più potente a travagliarla. Sperossi che le discordie e armi cominciate tra Spagna e Inghilterra con Francia avessino a essere causa che e Franzesi avessino a lasciare posare Italia per qualche tempo, il che non solamente non è seguito, ma piuttosto abbiamo visto il contrario; conciosiachè di quivi è nato tregua tra Francia e Spagna per di là da' monti, di poi pace tra Francia e Inghilterra; di che e Franzesi non solo non sono stati impediti, ma securi dalla guerra di casa, hanno potuto più gagliardamente volgere lo animo alle cose di Italia. Sperossi che la morte del re Luigi fussi causa medesimamente del contrario, perchè si credeva che le imprese fussino cominciate a dispiacere a tutta la nobiltà di Francia, e si pensava che lui solo per esservi stato dal dì che nacque inclinatissimo, e di poi per repularla gloria e acquisto suo, sostentassi questa impresa. E inoltre si giudicava che essendo per la sua morte cessato il parentado tra Francia e Inghilterra, e avendosi a restituire dote, potessi tra questi dua re nascere facilmente qualche inimicizia; o almeno fare che il re nuovo vivendone con sospetto, non potessi così commodamente attendere alle cose di Italia. Questa sua morte non solo non ha spento questo fuoco, ma ha più tosto partorito effetto contrario, perchè tra questo re e Inghilterra si è non solo conservata la amicizia, ma più tosto accresciuta la conjunzione; ha fatto parentado con lo arciduca, e posatosi ancora da quella banda; in modo che volendo ora passare in Italia, questa sua impresa la fa con tanta più sua reputazione, e con tanto maggiore periculo di Italia, quanto più si vede assolidato di là da' monti; truovasi più giovane, e però più animoso e più feroce, e inoltre si intende essere in maggiore credito e benivolenza co' signori e gentiluomini del regno che non era il re passato.

Vuole la mala fortuna di Italia così; e che doppo uno incendio e travaglio ne nasca subito sempre uno altro maggiore e più periculoso. Viene adunque nuovamente in Italia uno esercito franzese con grosso numero di cavalli, fanterie e artiglierie e bene provisto di munizione e di tutte le cose necessarie. Viene allo acquisto di Milano, ducato posseduto poco tempo fa da loro più anni, dove hanno colore di qualche titulo, e dove e populi li desiderano, e inclinano sanza dubio a quella parte. Viene contro a uno duca debole di forze, di poco governo e sanza danari, e odiato da tutti e sudditi sua; in modo che se si avessi a combattere da una potenza all' altra, solo uno cento di lance franzesi finirebbono la impresa, avendo la inclinazione de' populi e la parte di messer Gian Iacopo [1] e di tanti altri fuorusciti che sono con loro. Ma al riscontro si scuoprono a difesa dello Stato di Milano e Svizzeri, nazione fiera, bellicosa, esercitata nelle armi, e di animo grande, e che altra volta ha avuto in questa impresa medesima vittoria de' Franzesi, e a quali pare nella difesa di Milano trattare una causa sua propria; perchè in verità nel defenderlo, consiste grandissimo interesse di quella nazione, per gloria, per utilità e sicurtà sua. Ha volto tutta Italia li occhi a questa espedizione, non solo per lo interesse suo, e per il desiderio e inclinazioni varie più a una parte che una altra; ma etiam perchè discorrendo bene le forze di tutte dua le parti, nascono tra li uomini varii giudicii di chi debba essere vincitore. E se bene l' esercito franzese paja avere vantaggio, per trovarsi numero di fanterie quante saranno e Svizzeri o più, e avere tanti cavalli e artiglierie che non ne hanno e Svizzeri, nondimeno la ferocia e riputazione di quella nazione, e lo animo con che si vede vanno, è tale, che non sanza cagione nasce

[1] Gian Giacomo Trivulzio, capo della fazione francese di Milano o della Lombardia.

nelli uomini tanta varietà di judicii e opinioni; in che a me interviene come alli altri, che in una cosa di tanta importanza non posso posare lo animo, e sono forzato discorrere ancora io quello che mi occorre.

Intendesi di presente, come ancora si è inteso tutto lo anno passato, e Svizzeri volere fare pruova di impedire a' Franzesi e passi de' monti; e quali sendo stretti e forti, e in luoghi dove non si possono maneggiare cavalli e artiglierie, pensano poterli con poco numero di uomini defendere; da altro canto e Franzesi sono sì grossi di numero di uomini, che potendosi dividere in molte parti, e tentare in uno medesimo tempo il passare per varii luoghi, è da dubitare che questo disegno non riesca, e tanto più quanto e noi a' tempi nostri lo abbiamo visto, e si legge in molte istorie che rare volte è riuscito uno simile pensiero; perchè chi si vede serrato il passo ordinario, e non potere sanza periculo e disavantaggio grande aprirsi la via ordinaria, non viene direttamente a sforzare chi ne è signore, ma cerca per venirvi indirettamente, e per via di furto, i luoghi non previsti da chi è in sul passo; e però lo effetto di queste imprese è molte volte stato, che chi vuole passare ha girato una parte dello esercito per qualche via traversa e non usata, quale ha imparata da' paesani o altrimenti, e condotto in modi simili o in sulla summità del monte, o drieto, o dal lato a chi tiene il passo, gli ha forzati a ritirare, e lasciare la strada aperta. In modo che io per me non ho mai avuto in questa difesa molta fede, e massime che avendo e Svizzeri a starvi lungamente, credo arebbono difficultà di vettovaglie. Porsi, come alcuni dicono, e Svizzeri a Susa dove sbocca il passo di Monginevra e Monsanese, e così non li lasciare discendere al piano, anche non è disegno certo; perchè io credo possino farlo discosto da Susa e per altra via, in molti luoghi, per Saluzzo e Monferrato, dove se

forse non sono facili e passi per le artiglierie, pure noi veggiamo per esperienza che chi ha forza di uomini e di danari, vince queste difficultà, e i Franzesi massime, che in simile maneggio hanno molta attitudine.[1]

Non so anche se per carestia di vettovaglie e Svizzeri possino fermarsi lungamente in su' monti, il che non doverrebbe dare noja a' Franzesi che hanno adrieto il paese loro, donde si possono meglio provedere, e che possono e sogliono in simili cose valersi della forza del danajo, e sanza alcuno risparmio. Se e Svizzeri tengono il passo de' monti, la impresa de' Franzesi si dissolve; se e' lo tentano e non riesca, perdono di reputazione e Svizzeri assai, sendo di dua difese mancata loro una, nella quale secondo la opinione degli uomini si sperava; nondimeno questo non toglie che e' non possino ridursi grossi alla campagna, e venire all' incontro de' Franzesi; dove venendo con animo di fare la giornata, si riducono le cose in grande stretto, perchè una fanteria grossa di uomini bellicosi, e che entrano alla battaglia con animo di morire o di vincere, non può essere vinta sanza grandissima difficultà, e sanza grandissimo periculo e danno di chi li combatte. E benchè la fanteria franzese sia grossa, e i lanzichenechi sieno stimati assai, nondimeno combattono non per causa propria, ma per conto di altri e come soldati mercenarii; nè si hanno ancora vendicato quella reputazione, e quello timore che hanno e Svizzeri. È vero che lo avere una cavalleria sì grossa e tante artiglierie fa vantaggio grande a' Franzesi, e in modo che se e Svizzeri non fanno miraculi, non pare ragionevole che e Franzesi debbino perdere la giornata; pure li eventi delle battaglie sono dubii, e vi può molte volte la fortuna più che la ragione; e almeno non si può negare che e Franzesi

[1] Il Trivulzio trovò un nuovo passo attraverso le Alpi, e scese in Italia con tutte le artiglierie e cavalli. Vedi la nota a pag. 36.

non possono avere questa vittoria se non con molto sangue, perchè ha a fare con inimico che non volterà le spalle, ma che vorrà morire quivi e non fuggire, e morire coll' armi in mano e onorevolmente. In modo che io credo si possa conchiudere che questa vittoria sarebbe con tanto danno de' Franzesi, e colla morte di tanta nobilità e uomini di conto, che peserebbe più che lo acquistare Milano e tutta Lombardia. E però io credo che e Franzesi, cognoscendo la virtù e ostinazione delli inimici loro, abbino a fare ogni cosa di non venire a giornata, ma cercare di ottenere la vittoria per altra via; o col mandare, scesi che saranno in Lombardia, le cose in lunga sanza appiccarsi, sperando ne' populi che di drieto si abbino a levare, e pensando che e Svizzeri per mancamento di danari e altre difficultà non possino stare lungamente sì grossi alla campagna, e così vincere col tempo; o veramente abbino a dividere lo esercito, e lasciato il nervo del campo a petto de' Svizzeri con ordine non di combattere ma di intrattenerli qualche giorno, mandare l'altra parte alla volta di Milano o di qualche altro luogo sotto speranza di fare levare tutto quello Stato, il che facilmente riuscirebbe loro etiam con poca gente; in modo che raccolto insieme tutte queste cose, benchè ancora possa succedere il contrario, pare da credere più tosto la vittoria sia pe' Franzesi.[1] Conciosiachè se e' possono temporeggiare di non venire alla giornata, abbino la vittoria certa in mano; venendo a

[1] Difatti la celebre vittoria riportata dai Francesi a Marignano nel settembre, aperse loro tutta la Lombardia. Dura anche a' giorni nostri nella tradizione e nel linguaggio del popolo lombardo la memoria di quella famosa giornata: *il perdono è a Marignano.* Proverbio che dimostra come la nazione avvilita e conculcata dagli stranieri vinti o vincitori, rimaneva apettatrice indifferente della lotta combattuta dall' imperatore e dai Francesi in Italia, non provvedeva alla propria sicurezza e dignità, e stava aspettando docilmente dal vincitore, qualunque fosse nuovi oltraggi e nuove imposizioni. Sulla calata di Francesco I, e sulla giornata di Marignano, vedi Ricotti, *Storia delle Compagnie di Ventura,* tomo III, pag. 390-400.

giornata, possino almeno così vincere come perdere; il che non avviene a' Svizzeri, e quali non si possono presupporre buono esito se non col modo solo di vincere la giornata. È ancora da considerare che e Svizzeri sono uno populo, e ragionevolmente e loro moti e progressi debbono essere come quelli degli altri populi; può nascere facilmente che non riuscendo loro il disegno del tenere e monti, e vedendo il periculo più da presso, e uno esercito inimico alla campagna con fanteria da non sprezzare, con una cavalleria sì grossa, con tante artiglierie, e co' populi amici, pensino a' casi loro, e si ritirino sanza volere fare la giornata.

Resta se e Franzesi ottengono la impresa di Milano, quello abbi a seguire; e se vedendo il resto di Italia conquassato e sanza ordine, la speranza di assicurar meglio le cose loro di Lombardia, la ambizione di crescere, la voglia di vendicarsi con chi li ha injuriati, li trasporti a nuovi maneggi; perchè è cosa credibile che e' considerino molto, che se e' fermano il corso delle vittorie loro in Lombardia, e' non vi restano con più sicurtà o fermezza che sieno stati ne' tempi passati; perchè rimanendo in Napoli uno re di Aragona inimico della grandezza loro, e stato autore a cacciarli di Italia, sendoci uno papa potente con Bologna e Romagna, e con lo Stato di Firenze, e il quale non possono avere per confidente, potrebbe ogni dì nascere occasione o in su travagli avessino di là da' monti o in su qualche altro accidente, facendo scendere e Svizzeri, cacciarli d' Italia. E però è da credere che penseranno levarsi in forma li ostaculi, che vivino con più securtà che pel passato; massime che, essendosi visto la esperienza quanto col mezzo de' Svizzeri vi possino essere facilmente perturbati drento, è da credere che col tempo non mancherebbe chi avessi animo a entrare in una tale impresa.

La ragione vuole che espedito Milano, disegnino andare allo acquisto del reame, cosa giudicata facile per essere in quello regno poche forze, e li animi di molti principi e di tutti e populi inimici del nome spagnuolo; il levare il re di Spagna di Italia farebbe loro grandissima securtà, o pigliando quello regno per loro, o mettendolo in mano di qualche loro confidato; il che, se avessino subietto da fidarsene, sarebbe sanza dubio più fortificazione e securtà loro. È adunque da credere che vincendo Milano gli abbino a fare una tale impresa volentieri, sendo necessaria, facile, e trovandosi uno re giovane, nuovo nel regno, e che ne' principii del regnare avessi cominciato a vincere. Quello che li possa ritenere è solo se e' parrà loro lasciare le cose di Milano in modo, respetto alla vicinità de' Svizzeri, che e' possino mandare securamente le genti nel regno; il che io credo che gli abbino a potere fare, perchè o gli aranno vinto con giornata, e ragionevolmente non potendo e Svizzeri essere rotti se non con grandissima loro strage, saranno le forze loro sì attrite che non sarà da dubitare infestino così presto Milano, se già in questo caso non fussi stata la vittoria a' Franzesi sì sanguinosa che non si truovassino lo esercito intero e fresco da poterlo maneggiare; o veramente gli aranno vinto sanza giornata, e allora trovandosi tanta gente, le amicizie e forze de' Viniziani, potranno facilmente lasciare tanta guardia a Milano che basti allo scendere e Svizzeri, e col resto fare la impresa di Napoli, la quale a giudicio di ognuno è tenuta di poca difficultà.

Ma non so già se e' parrà loro che basti alla securtà propria lo insignorirsi di Napoli, e se il non parere questo, o veramente lo sdegno di vedere loro il papa inclinato almeno collo animo e col desiderio alla via degli inimici loro, o lo appetito di crescere e assicurarsi tanto più gli farà trascorrere più oltre, e pensare a abbassare il papa;

a che sono molte cagioni che gli possono invitare: parere loro crescere e assicurarsi tanto più, e levare di Italia ogni spirito che potessi essere in tempo alcuno stimolo o compagno di altri a travagliarli, e tanto più quanto per e progressi di questo papa saranno capacissimi che a lui dispiaccia sommamente la grandezza loro in Italia; e la potenza sua avendo congiunto al dominio antiquo della Chiesa lo Stato di Romagna, di Bologna e di Firenze, è da tenerne conto, e massime venendo il fratello e nipote in opinione di volere attendere alle armi.[1] Nondimeno il travagliare lo Stato ecclesiastico, oltre a essere contro alla professione del Re Cristianissimo, e spiacevole per li esempli antichi e freschi a quella nazione, è cosa da potere concitare e per sdegno e per sospetto e per religione tutti e principi cristiani, e mettere Francia in quelle difficultà che la vedemo pochi anni sono. Nè si può battere, o a dire meglio, disfare interamente il papa, non li togliendo lo spirituale; e questo non si può tòrgli sanza il concorso della Magna e di Spagna, a' quali non è a proposito che Francia si faccia capo e autore di una tanta cosa; e però saria facile cosa che il re di Francia, vincendo etiam Milano e Napoli, si astenessi da toccare la Chiesa; se già per mettere un freno in bocca al papa e diminuirlo assai di forze, non voltassi lo Stato di Firenze; parendoli, che non sendo cosa ecclesiastica, questo uno modo da battere il papa sanza concitare li altri principi. Ma questo ha anche il contrapeso, perchè ogni volta che non fussi risoluto a non manomettere il papa nel dominio ecclesiastico, parrebbe più prudenza cercare di beneficarlo e farselo amico e confidente, in che non li mancherebbono e modi, che

[1] Giuliano de' Medici capitano della Chiesa, e il nipote Lorenzo duca d'Urbino, che fu marito di Maddalena De La Tour d'Auvergne. Firenze era in quel tempo governata a nome dei Medici, cioè del papa Leone X e degli altri suoi congiunti.

volerlo per inimico; e per questo, raccolto tutto, sarebbe forse più ragionevole credere che il re di Francia non fussi per cercare di deprimere il pontefice; tutta volta le ambizioni, le voglie, le paure, e li inganni degli uomini sono tali, che fanno spesso effetto contrario a quello che si disegna, e pare che si discorra con ragione. Sariaci una altra migliore e più vera securtà per li Franzesi che nessuna altra, e questo sarebbe spacciare e Svizzeri in casa loro; ma la difficultà è tale, che la vuole più pensiero, più tempo e più occasione a poterla resolvere.

Lo effetto fu che, non ostante la resistenza de' Svizzeri, i Franzesi benchè per vie difficili passorono e monti; e venuti nel piano di Lombardia, e Svizzeri si ritirorono verso Como, dove di poi ingrossati ne vennono a Milano. E Franzesi acquistato che ebbono tutto lo Stato di Milano, che di subito si dette loro, eccetto Milano e Cremona, de' quali Milano, se e' sollecitavano il venire innanzi allo ingrossare de' Svizzeri, si dava, e Cremona, per essere più discosto, stette a vedere, vennono a Lodi, e di quivi la persona del re collo esercito se ne andò a Marignano vicino a Milano a dieci miglia. E Svizzeri intanto vennono a Milano, e essendo state tra loro molte pratiche di accordo, e escluse finalmente, e Svizzeri con bestialità grande uscirono un giorno al tardi di Milano, e assaltorno lo esercito franzese, con quale combatterono fino a più ore di notte; e la mattina seguente si rappiccorno, dove li Svizzeri furono rotti. De' Franzesi non morirono molti; de' Svizzeri si è parlato e inteso variamente: ma la comune opinione è suta che ne sieno morti più di diecimila e anche dodicimila.

Avuto questo disavantaggio, e Svizzeri abbandonorono Milano e tutto lo Stato, quale si dette al re; e il castello pochi dì poi se li dette per accordo. Eravi drento il duca Massimiano, che d'accordo ne andò in Francia con obligazione di darli entrata ecclesiastica per trentamila

ducati e favorirlo al farlo cardinale. Avuta questa vittoria il re, non ostante che il papa avessi fatto lega cogli inimici sua, dati danari grossamente a' Svizzeri, e mandato loro certi sua condottieri con qualche gente d' armi, e tenuto pratiche cogli Spagnuoli di unirsi tutti insieme colle genti della Chiesa e nostre co' Svizzeri, nondimeno fece demostrazione di desiderare grandemente l' accordo con Sua Santità; quale finalmente si concluse con capituli e condizioni grandi per il papa e per li sua, e sanza carico o spesa alcuna della città.

Discorso Ottavo.

Contro la proposta fatta ai Veneziani di entrare in lega con Carlo V e gli altri alleati.[1]

Da poi che e Franzesi furono usciti totalmente di Italia per la guerra che si cominciò vivente Leone, dubitandosi del ritorno loro, l' anno 1523 del mese di agosto fu fatto nuova lega tra papa Adriano, imperadore, re d' Inghilterra, duca di Milano, Fiorentini, Genovesi e tutto il resto di Italia, eccetto e Viniziani; e ordinata una contribuzione per la difesa di Milano. E si faceva instanza di tirare e Viniziani in questa lega, al qual effetto era stato in Vinegia molti mesi il signor Jeronimo Adorno, e doppo la morte sua vi andò il protonotario Caracciolo[2] in nome dell' imperadore; e trattandosi in Pregati questa deliberazione, chi recusava lo alienarsi da Francia e convenire con Cesare, parlò così:

[1] Il Guicciardini nel libro xv delle Storie, fa tenere due discorsi sullo stesso argomento, uno da Andrea Gritti, l' altro da Giorgio Cornaro nel senato veneto; ma i nostri, cioè questo e il seguente, sono molto diversi e più copiosi dei sopracitati.

[2] Marino Caracciolo è quel medesimo che poi venne creato cardinale da papa Farnese.

Rare volte, se io non m' inganno, onorevoli senatori, ha avuto a' tempi nostri la nostra republica caso alle mani più importante che questo, nel quale dobbiamo sopra ogni cosa porre da canto tutte le passioni e rispetti privati, non solo per pigliare quella deliberazione che sia più a nostro proposito, ma ancora per conservare la antica degnità di questo senato; perchè è già sparso voce per tutta Italia e appresso a' principi, che tra noi cominciano le divisioni, e che de' nostri principali alcuni sono imperiali, alcuni franzesi; cosa che come io sono certissimo essere falsissima, così è officio nostro governarci di sorte, che nè per tôrre autorità l' uno all' altro, nè per altra causa, non possa, io non dico seguirne uno tale effetto, ma nè etiam nascerne nelle menti di persona una minima suspizione; perchè oltre alli altri danni, una opinione tale oscurerebbe troppo la inveterata riputazione di questa republica. A me pare che a volere risolvere bene tutta questa materia s' abbino a considerare distintamente dua capi. Il primo è, che sia da fare in caso che noi presuppogniamo che e Franzesi passino di presente in Italia, come loro efficacemente affermano; il secondo, che sia da fare in caso che noi presuppogniamo che e Franzesi non passino di presente, come è opinione del nostro imbasciadore.[1] Quanto al primo, cioè in caso che noi presuppogniamo la passata de' Franzesi, non credo si faccia dubio alcuno, perchè l' onore e lo utile, che sono quelle due cose alle quali s' ha a risguardare nelle deliberazioni publiche, ci confortano a tenere fermo con loro; l' onore, perchè non possiamo negare avere lega seco, la quale non è variata per gli accidenti della fortuna nè per le sue avversità, anzi dura più ferma e più constante che mai: e se bene gli oblighi nostri parlano a difesa dello Stato di Milano, e questo non pare che sia più

[1] L'ambasciatore veneto in Francia era Giovanni Badoero.

in essere, perchè l' hanno perduto, e trattano ora non di difenderlo ma di recuperarlo, nondimanco questo accidente ha variato più tosto le parole che la intenzione de' contraenti, la quale fu obligarsi a ogni bisogno che accadessi loro per la ducea di Milano; nè si conviene a una republica come la nostra, che sempre è proceduta nelle sue cose con tanta gravità e majestà, fondarsi come fanno e legisti in sulle cavillazioni e corteccie delle parole; ma andare drieto al vero senso e intelletto delle cose, tanto più che noi medesimi abbiamo prima che ora dichiarato questo articulo, e in ogni maneggio presupposto sempre di essere obligati di dare ajuto a questa recuperazione.

E questa difficultà tra le altre abbiamo sempre allegato prima al signor Jeronimo Adorno,[1] e poi al Caracciolo, e da altra banda stimolato tutto questo anno e Franzesi al passare, offerendoli lo ajuto a che siamo tenuti per li capituli; il che se non hanno fatto a' tempi che noi abbiamo instato, e datoci causa di protestare che provederemo a' fatti nostri, non per questo l' abbiamo fatto; in modo che, sendo venuto il caso che loro siano per passare, restano le obligazioni nostre accese come prima; le quali quando ancora si potessino dire resolute, tanto più, osservandole, ce ne resulta maggiore onore; e è uno paragone tanto magnifico della constanza di questo senato, e del conto che la tiene degli amici suoi etiam nelle avversità, che non solo avendo occasione di guadagnare nome onorevole, non si debbe volerla pretermettere, ma doverremo cercare di ritenerlo, quando bene fussi con qualche danno e periculo; perchè le azioni di una tanta signoria non si hanno a misurare come quelle de' mercatanti e de' privati, che il più delle volte si dirizzano alla utilità, ma deb-

[1] Girolamo Adorno, ambasciatore di Carlo V in Venezia, era, secondo il Guicciardini, persona di grande spirito ed esperienza; morì ancor giovane. L' orazione funebre gli fu recitata da Niccolò da Ponte.

bono sempre avere per uno de' fini principali la magnificenza, la degnità, lo splendore.

Quanto alla utilità, la cosa è chiarissima; perchè è molto più a proposito nostro che nello Stato di Milano siano e Franzesi che lo imperadore, la grandezza del quale è troppo periculosa al nostro dominio; perchè oltre alli altri Stati più lontani, ha il regno di Napoli, ha il ducato di Austria che entra in corpo delle cose nostre, ha in Italia le ragioni dello Imperio e il segreto della fazione ghibellina, che fanno formidoloso uno imperadore bene debole, non che uno che ha tanta potenza; pretende ragioni particulari in molte delle nostre terre; molte n'ha dominate lo avolo suo frescamente e in molte come sapete ha grandissime inclinazioni; in modo che se a tanti fondamenti si aggiugne che si stabilisca nello Stato di Milano, a noi non resta forma alcuna di poterci difendere. Da altro canto se e Franzesi lo pigliano, la vicinità loro non ci porta alcuno periculo; perchè oltre che non aranno tante opportunità di confinare con noi da più parti, nè pretendono ragioni fresche allo Stato nostro, nè vi hanno le dependenze che ha questo altro, nè sono uomini atti o per virtù militare o per industria e acume di ingegno a acquistare e conservare gli Stati come sono gli Spagnuoli.

Lo odio per tante ingiurie fresche e nuove, e per la emulazione che hanno con lo imperadore è tale, e il timore della potenza e armi sue, che aranno sempre vôlto lo occhio a questo, nè aranno pensiero o occasione di travagliarci; anzi procureranno di stare sempre uniti con noi, cognoscendo che con la nostra conjunzione terranno secure le cose di Italia. Hanno fatto esperienza con suo danno, che frutto gli abbia fatto la lega di Cambrai e la ruina nostra, e cognosciuto molte volte la virtù o la fortuna degli Spagnuoli essere maggiore che la sua; però non abbiamo da temere che recuperato lo Stato di Milano,

ritornino a quelle unioni, nè che mai pensino a partito o divisione alcuna, per la quale lo imperadore abbia in Italia a vicinare seco; perchè la esperienza gli ha ammaestrati di quello che non insegnò loro la prudenza. Sanza che le ragioni di quelli tempi furono molto diverse, perchè Massimiano era in comparazione di questo uno debole principe; nè messono allora in Italia e in sua vicinità uno re potente come questo, anzi di qualità che per la debolezza e disordini suoi si poteva sperare che n'avessi a uscire presto, come sarebbe intervenuto se non si fussi poi di nuovo unito tutto il mondo a battere loro. Se la fortuna buona di Italia avessi potuto più, che la imprudenza di Lodovico Sforza, e poi, che la nostra o troppa paura o troppa cupidità, non sarebbono oltramontani in Italia; e questa sarebbe la felicità di tutta questa provincia e spezialmente la nostra, che eravamo temuti dalli altri, e in fatto davamo, si può dire, le leggi a tutti; ma poichè le cose sono scorse in luogo che non si può sperare che Italia sia sanza Barbari, è molto meglio per noi e per li altri Italiani che ce ne sia dua, che uno; perchè la emulazione, che aranno questi dua potenti insieme, sarà la guardia de' manco potenti, e in spezie ciascuno farà a gara di intrattenere la nostra republica, perchè in tal caso troppo importerà la potenza nostra. E io fo tutto questo discorso presupponendo che lo imperadore terrà per civetta nello Stato di Milano Francesco Sforza, mentre arà bisogno di servirsene; ma se li cessassino le difficultà e i sospetti de' Franzesi, quello ducato è sì grosso boccone che non s'ha da dubitare che lo leveranno via, e gli sarà facile, sendo lui sanza forze, sanza appoggi e sanza riputazione. Non cognosciamo noi la astuzia e la avarizia spagnuola, non la cupidità tedesca? non la ambizione naturale di tutti e principi? Lui è sanza figliuoli, sanza fratelli; di complessione, secondo si intende, debole; potrà mancare

facilmente di morte naturale, o dare colore di qualche morte artificiosa. Non ci inganniamo in questo: se e Franzesi si escludono dalle cose di Italia, siamo pazzi se non tegniamo per certo che lo imperadore sarà signore di Milano, e noi circumdati da ogni banda e in quelli periculi che ho detto di sopra. La nostra salute adunque consiste che e Franzesi recuperino il ducato di Milano; e questo è in mano nostra in caso che loro passino; perchè aggiunto gli ajuti nostri alle forze loro, non veggo difficultà che non abbino a vincere la impresa, perchè gli Spagnuoli non solo non aranno modo da potere stare in campagna, ma non potranno per mancamento di danari difendere lungamente le terre, le quali hanno bisogno di grossa provisione. Milano è oramai per sì lunghe spese molto esausto; di Spagna hanno avuto sempre pochi e tardi sussidii; hanno nel reame di Napoli posto tante taglie, e alienate tante delle entrate della corona, che si può dire ne possono aspettare pochi danari; questa contribuzione di Italia, in che loro fanno fondamento, non dura se non tre mesi; e finiti quegli, il papa che con difficultà vi si è condotto, e è stato persuaso che in questo tempo la guerra si ultimerà, o cesserà o allenterà di contribuire. E Fiorentini doppo e tre mesi non potranno più, sì grossa soma gli hanno posta; e loro vi sono venuti non per voluntà, ma per la potenza del cardinale de' Medici; e Sanesi e' Lucchesi per paura. Però non solo si straccheranno con questo tempo, ma come vegghino e Franzesi in Italia e noi uniti con loro, tale ora tace che allora ardirà di parlare.

Nella impresa passata gli Spagnuoli si valsono assai di danari del regno e di Milano, e ebbono e populi più freschi e più gagliardi che non sono ora; e all'incontro e Franzesi ci vennono quasi a caso per soccorrere le reliquie dello Stato di Milano e con poca provisione di danari, in modo che furono forzati a abbandonare presto la impre-

sa; cose che ora saranno tutte in contrario, perchè e Franzesi hanno avuto tempo a respirare, e secondo che si intende, hanno messo insieme grossa somma di danari; e perchè hanno scoperto il modo della difesa di costoro, sapranno meglio governarsi; e in effetto è da credere che la vittoria sarà di chi potrà più reggere la spesa, e questi saranno sanza dubio e Franzesi.

Resta considerare quello che sia da fare in caso che e Franzesi non passino. In che io tengo la medesima opinione; perchè essendoci periculosissimo che Cesare si faccia signore di Milano, la utilità nostra ricerca che noi ci dilunghiamo da tutti quelli partiti che gli diano facultà di stabilirsi in quello Stato; e se bene fussimo certi che e Franzesi non siano per passare di presente, non debbiamo levare loro le occasioni, nè quanto è in noi serrare loro la via di passare a altro tempo; perchè mentre che lo imperadore temerà di questo, bisognerà che mantenga in Milano Francesco Sforza; ma assicurato da questo timore, lo leverà così volentieri come lo potrà fare facilmente. A questo mi sarà risposto che io direi bene se noi non ci tirassimo la guerra addosso, la quale sanza dubio ci sarà mossa, se noi non ci accordiamo con Cesare e i Franzesi non passino; e lo implicarsi ne' periculi e spese presenti o per interessi di altri o per fuggire le spese e i periculi futuri, non è uficio di savii, e quali sogliono ponere questa regola, che uno de' potenti remedii che siano contra e mali è allungare quanto si può, perchè il tempo per sè stesso porta seco spesso accidenti che te ne liberano. E sono ragioni verissime, quando fussi vero che noi fussimo per avere la guerra; ma io credo il contrario, perchè ancora che e Franzesi non passino, non hanno guerra in Francia nè tali impedimenti che gli proibischino il passare; però ogni volta che costoro ci irritino, hanno da credere che noi faremo a' Franzesi di quegli partiti che in-

sino a ora non abbiamo voluto fare, e gli faremo passare; e così il romperci guerra per assicurarsi da' Franzesi non gli assicura, ma gli mette in manifesto periculo. Questa è la ragione che con tanti imbasciadori, con tanti prieghi, e con tante summissioni hanno cercato lo accordo nostro, il che non arebbono fatto se avessino veduto potersi assicurare da noi per via della guerra, la quale non cominceranno, sendo massime noi potenti e di danari e di terre forti, come siamo; perchè provocherebbono la venuta de' Franzesi, e allo arrivare loro si troverrebbono, nel molestare noi, consumate quelle contribuzioni che hanno procurate con tante difficultà per potere spenderle contro a' Franzesi.

Invano adunque temiamo di questo periculo; il quale se non ci muove, nessuna ragione ci debbe muovere di essere contro a quelli, la vittoria di chi ci è utile, e fare grandi coloro che ci saranno sempre inimici. Il variare sarebbe scusato quando la necessità ci inducessi, ma la utilità nostra è stare fermi, perchè e membri principali d' Italia non venghino in mano di uno solo; e alla degnità nostra si conviene dimostrare constanza e generosità, e che non temiamo di quelle cose che non sono da temere.

Dirò più oltre, ma in questo voglio insistere poco per non parere di tôrre fede al vostro oratore, che molte ragioni promettono che e Franzesi siano ora per passare; perchè questo è certissimo, che lo animo del re è acceso, anzi ostinato in questa impresa; ha avuto tempo di respirare e mettere danari insieme; e si intende che l' ha fatto, nè si vede dal canto di là preparazione che per molti mesi gli possa essere fatto guerra d' Inghilterra e di Spagna; alle quali cose io presto più fede che alle asserzioni loro, massime che avendogli noi fatto più volte intendere che saremo necessitati a pigliare partito, è credibile che accelereranno per non dare alli inimici le armi

nostre, delle quali possono valersi per loro. E se pure e' passassino, collegati che noi fussimo con questi altri, pensate che dolore sarebbe il nostro considerando avergli aspettato tanto tempo in mezzo di tante difficultà e di tanti inimici, e poi avergli abbandonati a punto quando venivano; e quanto saremo imputati appresso alle altre nazioni, o di poca diligenza o di poca prudenza, o di troppa timidità! Nè vi persuadete, che se loro sono in procinto di passare, che lo accordarsi noi con questi altri gli faccia mutare sentenza; non è questa la natura de' Franzesi, che per uno accidente nuovo ritardino uno moto già cominciato; nè la potenza loro è tale, avendo massime questa opportunità de' Svizzeri, che anche ragionevolmente debbino farlo; perchè aranno tante forze e tanta copia di danari, che non sarà gran fatto che sanza tentare la fortuna consumino questi altri; e vincendo ci saranno inimici, e perdendo vincono gli inimici nostri. Però facendo fine al parlare, il parere mio è; che noi o passando o non passando e Franzesi, non abbiamo da temere guerra da questi altri; e però che sia molto più a proposito nostro non si discostare dalla amicizia loro, e dargli animo a venire in Italia per la salute nostra, che collegandoci con lo imperadore inimico nostro naturale, dargli co' nostri danari occasione di stabilirsi nel ducato di Milano, acciocchè, fatto questo, lo Stato nostro resti totalmente a discrezione sua.[1]

[1] Durante la guerra mossa ai Francesi dalla lega fermata nel 1521, Prospero Colonna occupò Milano, e i Francesi guidati da Lautrec vennero disfatti dallo stesso Colonna e dal Frundsberg alla Bicocca. Il Lautrec ripassò in Francia, non lasciando in mano de' Francesi che i castelli di Cremona e di Milano. Francesco I ordinò un nuovo esercito, e i Francesi calarono infatti più grossi nel 1523 condotti da Bonnivet; ma intanto si raffermò la lega di Carlo V, del pàpa, Milano, Firenze, Genova e Siena, nella quale invitati entrarono anche i Veneziani.

Discorso Nono.

In favore della lega dei Veneziani con Carlo V e gli altri contro Francia.[1]

Quanto è più importante, onorevoli senatori, la deliberazione che noi abbiamo a fare, tanto più si conviene esaminarla bene, il che non si può fare se la non si disputa diligentemente; però non solo non debbe essere ributtato con interpretazioni strane chi viene in questo luogo a dire liberamente quello che gli intende, anzi merita essere laudato e invitato; e si debbe riprendere chi si sforza con dare carichi falsi, spaventare chi viene a dire la opinione sua; perchè è uficio di ognuno di voi dire largamente il suo parere; e detto che l'ha, rimettersi al giudicio del senato, nè cercare con gare o con modi indiretti che la sentenza sua prevaglia e che nissuno abbia ardire di contradirla.

E perchè tra molte cose che occorrono considerarsi in questa materia, e dalle quali depende la vostra deliberazione, è una: considerare se è a proposito nostro che il re di Francia torni nella ducea di Milano; io comincierò da questa, e dico che io concorro che avendo a essere signori di Milano il re di Francia o lo imperadore, è manco pericoloso per noi che sia il re di Francia, per le ragioni che sono state saviamente considerate. Ma non confesso già che di necessità abbia a essere l'uno de' dua; anzi se noi saremo savii, ho speranza non piccola che il duca di Milano vi s'abbia a stabilire, che è quello che sopra ogni cosa abbiamo a desiderare; perchè, può essere che io mi inganni, ma io mi persuado che se noi accordiamo con Cesare, che e Franzesi se bene avessino deliberato di pas-

[1] Il Guicciardini scrisse in margine: *per la opinione che prevalse.*

sare, se bene fussino mossi, muteranno sentenza; nè ardiranno venire contro a uno imperadore e la unione di tutta Italia.

Il re Carlo che fu il primo che venne in Italia, ancora che avessi il regno potentissimo, e che il nome franzese fussi spaventoso appresso a ogni nazione, e che con Inghilterra e Spagna fussi pacificato, non ardì venire alla impresa di Napoli se non chiamato dal duca di Milano, signore di Genova, e assicurato, si può dire, che noi stessimo neutrali. Il re Luigi non venne alla impresa di Milano, se non accordati noi, e lasciataci una parte di quello Stato, e fatta amicizia col papa. Il medesimo re, ancora che già duca di Milano, collegato con noi, e seguíto quasi da tutto il resto di Italia, non fece la impresa di Napoli, se prima non partì il reame col re di Spagna; non ruppe guerra contro noi, se prima non si accordò seco tutto il mondo. Questo re Francesco, della ostinazione e ardire del quale si dicono tante cose, se non avessi avuto lega con noi, non sarebbe venuto allo acquisto di Milano. Però quelle gagliardíe che in altri tempi non hanno avuto ardire di fare, manco le faranno ragionevolmente ora, che per le guerre passate sono esausti, sono inviliti e sbattuti; avendo a venire contro a inimici da chi sì frescamente sono stati vinti, e non avendo di là da' monti pace alcuna, ma da ogni banda sospetto di guerra. Ma che cerchiamo noi gli esempli più vecchi? Non ci ricordiamo noi quante volte questo anno gli abbiamo stimulati al passare, offerendoli le genti a che eravamo tenuti per e capituli vecchi? e se non gli è bastato l' animo, o non hanno potuto farlo avendo in compagnia noi, molto manco lo faranno avendoci contro.

E quando questo sia così, cioè che loro non passino, se noi accorderemo con Cesare, a me pare che sia questa la via di consolidare nello Stato il presente duca di Milano;

perchè se il fine delle guerre tra questi dua re fussi che e Franzesi restassino sbattuti di sorte che lo imperadore potessi tenerne poco conto, io in tal caso crederei che tòrrebbe lo Stato di Milano per sè; e questo può facilmente intervenire se e Franzesi passano, perchè potrebbono avere qualche rotta sì notabile, o tirarsi in Francia qualche umore di tale importanza, che non si temerebbe più di loro; ma se loro non passano, bisognerà che Cesare proceda con rispetto nelle cose di Italia, satisfaccia a' populi di Milano, tenga bene contenti noi e li altri, acciocchè non richiamiamo in Italia e Franzesi. E le cose facilmente, o per accordo universale, o per invecchiare la impresa de' Franzesi, o per accordare e Svizzeri col duca, potranno avere questa fine, che il duca resti in Milano, e gli Spagnuoli non avendo causa di dimorare più in Lombardia si ritornino a Napoli. Però a me pare che il perseverare nella amicizia franzese non sia altro che volere correre di presente periculi e spese, per cercare che le cose abbino qualche fine pernizioso per noi; e pel contrario lo accordarsi con Cesare sia assicurare di presente lo Stato nostro da ogni periculo e spesa; con speranza che in futuro questi moti si abbino a riducere in qualche grado piacevole; massime che il ritornare e Franzesi in Milano, se è bene minore male che lo esservi Cesare, tamen per sè stesso è grande male; perchè la vicinità loro non fa per noi, come n' abbiamo fatto altra volta esperienza, che sanza alcuna ragione si messono a precipitare per distruggerci. Nè mi confido che abbino imparato a spese loro, e che non sia da credere che facessino unione con Cesare per riducerlo loro vicino; perchè io mi riposerei in su queste ragioni se gli cognoscessi prudenti, ma gli cognosco leggieri e ambiziosi come sempre; e essendo questo umore suo naturale, chi crede che l' abbino smaltito, crede lo impossibile. Ricordomi ancora che innanzi alla lega di Cambrai, sendoci

fatto instanza dal re de' Romani di accordarsi seco a' danni de' Franzesi, furono allegate le medesime ragioni, che non era da credere che e Franzesi mettessino in Italia e Tedeschi, perchè quella vicinità sarebbe loro troppo pericolosa; e per volere giudicare savii loro, che furono e saranno sempre pazzi, fu rifiutata quella amicizia; d'onde seguì la lega di Cambrai, e a noi tanti periculi e disordini, che ancora li sentiamo. Dunque l'avergli in Milano sarà sempre periculoso, massime che come vanno le cose del mondo, potrebbono anche a Cesare venire degli accidenti, che e Franzesi ne terrebbono poco conto; nel quale caso basterebbono loro soli a travagliarci. Però per noi non può nascere cosa buona, salvo che lo stabilire in Milano Francesco Sforza, e a questo non ci è altra via che accordarci con Cesare; la quale se bene non siamo certi che ci conduca sicuramente a questo fine, pure se non ci conduce questa, nessuna altra lo fa; e debbiamo entrarci e cercare di vincere le difficultà e' periculi, massime che, come è detto, ogni altro partito che noi pigliamo è più periculoso e pieno di spine.

Nè sono io di opinione, che perseverando noi nella amicizia franzese, che la impresa di Milano gli riesca sì facile; perchè io ci veggo le medesime difficultà e forse maggiori che nella impresa ultima, nella quale ebbono gli ajuti nostri, e nondimanco la perderono. Il modo del guerreggiare del signor Prospero,[1] che è di farsi forte in dua o tre terre principali e non uscire alla campagna se non doppo molti mesi, è forse a proposito agli Imperiali e avverso a' Franzesi, perchè loro stanno drento nelle terre sanza periculo, avendo massime Milano amicissimo come in verità hanno, e dica il contrario chi vuole; e i Franzesi

[1] Prospero Colonna era capitano generale della lega di Leone X, dell'imperatore e degli Svizzeri contro Francia, durante la guerra che cominciò nel 1521. Vedi la nota a pag. 102.

se fanno impresa di sforzarle, se ne partono con danno e con vergogna, come feciono l'altra volta da Milano; se si vogliono riducere a consumarli o per fame o per mancamento di danari, è cosa molto lunga e che stracca e logora e Franzesi, e quali sono impetuosi, e come si mette tempo in mezzo, si raffreddano e disordinano in modo, che quando in capo di qualche mese gli Imperiali escono in campagna, gli truovano già sì deboli e confusi, che sanza combattere gli vincono. Nè credo io che abbino tanto mancamento di danari, che non possino sostenersi per questa via, perchè la contribuzione di questa lega è grossa, e in capo di tre mesi il papa, che è del seno[1] di Cesare, la prorogherà. Il cardinale de' Medici per essere nel grado che è con Franzesi, farà il medesimo; così gli Adorni; e gli altri minori bisognerà che cedino; da' mercatanti di Milano, che sono molti e ricchissimi, sempre caveranno o per amore o per forza; e nel reame benchè abbino alienato e cavato assai, vi resta ancora molto da alienare e cavare. E la esperienza mostra tutto dì, che tutte le cose che hanno a finire per resoluzione e per logorarsi, hanno più lunga vita che da principio non si capitula; perchè e remedii degli uomini nelle necessità sono molti, e non cognosciuti prima che la necessità venga; e massime questa nazione, che è sottile e industriosa, e che, come spesso abbiamo veduto, serve al bisogno del principe suo con pochi danari. Dunque le difficultà de' Franzesi saranno le medesime che nella altra guerra, nè se ne difenderanno per avere scoperto il modo del guerreggiare di costoro; perchè oltre che, etiam cognoscendole, le difficultà saranno le medesime, la esperienza insegna a chi ha cervello capace a imparare; ma a' Franzesi che sono di natura impazientissimi, e poco consideratori delle cose, e che non

[1] Perchè papa Adriano VI era Fiammingo.

sanno vivere altrimenti che a caso, nessuna esperienza gli farà pigliare la pazienza, nè mai nelle loro azioni riceveranno lo ordine e la maturità, perchè la natura non glielo consente; e però tutto a mio judicio torna in una conclusione, che il continuare con Franzesi in amicizia e il fargli passare, ci mette in spese e in travagli, e in periculo di fare lo effetto contrario al bisogno nostro; e lo accordarci con Cesare, ci libera da infinite spese e difficultà presenti, e può in futuro essere la via della nostra salute.

E tutto quello che ho parlato insino a qui, è stato in caso che e Franzesi, perseverando noi nella amicizia sua, passino; ma a tutti voi è noto quello che scrive il nostro imbasciadore, che non ostante le instanze e le parole de' Franzesi, lui non vede ordine di passare di presente; al quale, se bene e Franzesi affermano il contrario, io presto fede come è conveniente, perchè lui non ha interesse alcuno di dire altro che la verità. Gli imbasciadori che si mandono fuori sono gli occhi e gli orecchi delle republiche, e a loro si ha credere, non a quegli che hanno passione nelle cose. Sempre diranno e Franzesi di volere passare, come questo anno hanno detto molte volte, ancora che, come ha mostro la esperienza, non avessino modo di farlo; perchè gli viene a proposito servirsi di questa riputazione per intrattenersi con noi, e tenere sospesi gli altri; ma lo imbasciadore ha a referire quello che vede, e ragionevolmente non si può preparare una impresa sì grossa, che non si vegga publicamente infiniti segni e movimenti. E più facilmente dà a credere di volere fare una impresa chi non ha animo di farla, che non la cuopre chi la vuole fare; perchè le demostrazioni si possono fare con simulazione sanza fare effetti, ma gli effetti di questa sorte è impossibile che si faccino, se non precedono le demostrazioni necessarie; e anche è più da temere che uno imbasciadore che è appresso a uno principe, gli creda

e favorisca le cose sue più che il debito, che le diminuisca o le abbatta.

Ci bisogna adunque credere secondo ci scrive il nostro imbasciadore che e Franzesi non passeranno questo anno; e presupposto questo, considerare, se noi restiamo soli contro allo imperadore e tutto il resto di Italia, in che periculo saranno le cose nostre; perchè quando bene non ci facessino guerra, con le demostrazioni sole di volerla rompere ci terranno in grandi spese; la quale noi non dobbiamo recusare quando è necessario; ma volerla fare per piacere e per interessi di altri, non si può dire che non sia pazzia estrema, massime che noi sappiamo quanto debito ha questa Signoria, e con quanta difficultà e disordine si fanno le provisioni de' danari. Sanza che, io non veggo cosa che ci assicuri, che non ci abbia a essere rotta la guerra; perchè il non passare e Franzesi bisogna che nasca da essere impediti o da mancamento di danari o dal timore della guerra di là da' monti, o da qualche altra difficultà, e questo impedimento bisognerà che sia a notizia di costoro; e però ragionevolmente, vedendosi la opportunità di non avere per qualche mese da temere la venuta de' Franzesi, cercheranno assicurarsi di noi col farci guerra, la quale o sosterremo con grandissima spesa e periculo, o saremo necessitati venire a qualche accordo disonorevole e dannoso; dove ora siamo pregati da tanti principi, e lo possiamo fare con grandissima riputazione e con partiti buoni, e con tanta sicurtà quanta si può avere in questi casi.

Noi abbiamo molte volte desiderato potere posare le cose nostre con Cesare con buona sua satisfazione: ora che ci è offerta la occasione, non so se saremo savii a lasciarla passare, massime che la è tale che per ora ci assicura, e è conveniente; pensiamo a' frangenti presenti, perchè agli accidenti che succederanno di tempo in tempo,

e quali non si può giudicare quello che saranno, si piglierà partito alla giornata. Abbiamo per il passato avuto da' Franzesi sanza alcuna ragione grandissimi mali, e quello poco di bene che ci hanno fatto è nato dalla utilità loro; e nondimanco nelle loro difficultà siamo stati prontissimi: perduto in servizio loro grande parte delle genti nostre in Milano; soccorsigli poi con genti nuove in ogni luogo nella impresa ultima che feciono per la recuperazione; usciti di Italia, gli abbiamo aspettati e chiamati; e ancora che ci mancassino della promessa fatta di passare a primavera, siamo stati fermi insino a ora. Assai abbiamo satisfatto alla fede e onore nostro, e ecceduto di gran lunga le nostre obligazioni; tempo è pensare a' fatti nostri e alla sicurtà nostra; la quale ragione, ancora che e capituli vegghiassino, ci libera da ogni promessa, perchè il patto della difesa è reciproco, e ne' periculi nostri loro sono obligati a difenderci; e noi a attendere prima alla difesa nostra che a ajutare le imprese di altri. L' accordo con Cesare non è contro alla degnità nostra; assicuraci da' periculi presenti; liberaci di spesa, e a giudicio mio è il principio a entrare nella via di consolidare il duca di Milano, e in certezza di riducere le cose di Italia in termini che ci sia la sicurtà e la quiete nostra. Lo stare co' Franzesi ci mette in spesa e in periculo per gli interessi di altri, e tiene accesi e travagli di Italia, in modo che è periculo che alla fine non partorischino una grandezza dello imperadore tanto eccessiva che lo Stato nostro non vi possa resistere. Io ho detto liberamente quello che mi è occorso. A Dio piaccia indirizzare le Vostre Magnificenze alla più utile deliberazione.[1]

[1] I Veneziani si unirono alla lega contro Francia: Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, capitano de' Veneziani; il conestabile di Borbone, il Lannoi, il Pescara, capitani di Carlo V. I Francesi calati in quello stesso anno 1523, e condotti dall' ammiraglio Bonnivet, furono battuti nelle fazioni di quell' anno e del seguente, e infine cacciati d' Italia. Francesco I

Discorso Decimo.

Sull' alleanza domandata dall' imperatore Carlo V ai Veneziani, durante la prigionia di Francesco I; e ragioni per allungare la pratica e guadagnar tempo.

Dopo la cattura del re di Francia, e andata sua in Spagna, trattavasi nel senato viniziano se si doveva fare lo accordo con Cesare, al quale instava lo oratore suo[1] in Vinegia. Chi dissuadeva lo accordarsi parlò in questa sentenza:

Dura, strana e quasi disperata, onorevoli senatori, è la presente consulta, perchè in ogni partito a che noi ci voltiamo si riscontra grandissimi periculi e difficultà; le quali sono sì implicate, che a volerle bene risolvere bisognerebbe avere più del divino che dello umano, perchè non basta il giudicio naturale in sì grandi viluppi a discernere il futuro: nondimanco è ufficio nostro non abandonare in quanto per noi si può la prudenza, nè rimettere le deliberazioni nostre al caso, e così non perdere di animo e di cuore, ma armarci di constanza a tutto quello che possa succedere. Anzi, quanto e periculi sono maggiori e più spaventosi, tanto più ci bisogna ajutare da noi medesimi con la prudenza e virilità: con le quali cose, aggiunta la grazia di Dio, questa republica è altre volte uscita di gravissimi frangenti, e non abbiamo da desperarci che il medesimo abbia a succedere ora, pure che con lo ajutarci da noi diamo causa a Dio di volerci ajutare.

Noi presuppogniamo tutti, per quanto io ho compreso ogni dì ne' nostri ragionamenti, che Cesare ci abbia malo animo, e che per lo appetito che ha di farsi signore di

preparò un nuovo esercito, e scese pel Moncenisio in Lombardia nel 1525. — Battaglia di Pavia e prigionia del re.

[1] L'ambasciatore cesareo era anche in quell'anno 1525 il Caracciolo.

Italia,[1] per lo odio e controversie antiche che la casa di Austria e lui hanno con noi, abbia a nuocerci in ogni occasione che arà di poterlo fare, o facciamo accordo con lui o no; perchè questi rispetti possono più appresso a' principi, che le fedi e le capitulazioni, massime che a chi ha malo animo e più forze, non mancano ogni dì giustificazioni. Però lo accordare con lui non ci assicura in perpetuo, nè etiam per lungo tempo, ma fa solo questo effetto: che dove, non facendo lo accordo, ci farà forse guerra di presente; facendolo, la differirà a altro tempo e altre occasioni. Nè questa dilazione ci sarà fatta per farci beneficio e commodità, chè avendo desiderio di opprimerci come ha, s'ha a credere che ogni sua offerta e amicizia sia insidiosa; ma perchè lo accordo con noi gli viene a proposito per potere sanza ostaculo nostro attendere alli altri disegni suoi, e poi al tempo che gli sarà commodo tornare a opprimerci con più suo vantaggio. Ci bisogna adunque considerare quale sia maggiore, o il beneficio che ci fa lo allungare la guerra seco, o il danno che ci resulti di dargli opportunità di potere sanza rispetto e opposizione nostra fondare le altre sue cose. Io non so vedere che lo allungare ci faccia altro beneficio, che mandare in là e periculi e' travagli, con speranza che il tempo possa portare degli accidenti inopinati che ci liberino da

[1] Dopo la battaglia di Pavia e la prigionia del re di Francia, Carlo V, il quale fino allora aveva intrattenuti i principi italiani con le menzognere promesse di rispettare la loro indipendenza, scoprì a un tratto il disegno di dominazione e supremazia; e quei principi che dapprima non osarono unirsi in confederazione per ostare all'invasione degli Imperiali, congiurarono allora per cacciargli d'Italia. Anima della congiura il Morone; traditore il Pescara; e gli Imperiali ne tolsero pretesto per occupare lo Stato di Milano. Questo fatto mise lo spavento nel senato veneto, e la domanda di Carlo V di unirsi seco lo riempì di perplessità; perchè non accordando, si tiravano la guerra addosso, essendo soli in Italia contro l'imperatore; accordando con lui, davano facilità agli Imperiali di stabilirsi in Lombardia. Dall'altro lato, il vescovo di Bajosa, mandato dalla madre del re, sollecitava il senato a stringersi con Francia.

questa fortuna; e però uno de' remedii che sogliono dare e savii nelle avversità, è che l'uomo si ingegni di differire il male quanto può, perchè quando s'ha tempo accade qualche volta che il caso ti libera da quegli mali da' quali non era bastante a liberarti la industria o forze tue. Pure questo è remedio molto fallace, poichè non ha altro fondamento che di evento fortuito, e però è buono quando la dilazione all'incontro non augumenta il periculo e il male; ma quando il differire fa che il periculo o che il male diventa maggiore, chi si governa con questa regola, fa a giudicio mio come uno debitore, che per avere tempo a pagare, consente a usure grosse, le quali augumentano sanza comparazione il danno suo; o come uno padrone di una nave, che stretto dalla fortuna differisce tanto a gittare in mare parte delle sue robe per salvare il resto, sperando che pure la fortuna si possi mitigare, che poi alla fine o non è a tempo a salvarsi o gli bisogna gittarne maggiore quantità assai che non sarebbe bisognato da principio.

Noi siamo, se io non mi inganno, in termini simili; perchè recusando lo accordo, se aremo ora la guerra, lo inimico nostro è manco potente a offenderci, e noi abbiamo qualche speranza più di poterci ajutare che non sarà poi; chè fatto lo accordo di presente, e datogli facultà con lo accordo nostro di colorire e disegni suoi, tornerà con tutto il suo commodo a farci la guerra. Questo, quando io non ne vedessi altra ragione, me lo mostra abbastanza la instanza che fa Cesare con tutti e modi e i minacci, perchè noi ci accordiamo; il che non farebbe, se non gli venissi a proposito; e a noi che temiamo della grandezza sua è contraria ogni cosa che è commoda a lui. Nè può quasi errare uno che desideri sempre per regola il contrario di quello che cerca lo inimico suo; ma dove si veggono le cose manifeste, non bisogna discorrere per conjet-

ture. Le cose di Cesare sono in grado, e la potenza sua è sì formidolosa a ognuno, che ha da temere che, per interrompere e suoi disegni, non si faccia alla fine una unione del papa, duca di Milano, Fiorentini e noi, fomentata di Inghilterra e Franzesi; e a questa sa che noi di Italia siamo disposti, se ci assicurassimo che e Franzesi, per la speranza che gli è data di recuperare il re per via di accordo, non ci mancassino sotto. E questa unione non solo sarebbe bastante a non lo lasciare crescere più, ma a batterlo in Italia; e a questo, quando veramente non voglia liberare il re, come insino a qui non si è veduto segno alcuno, non ha il migliore remedio che intrattenere quanto può e Franzesi in queste speranze. Ma perchè ragionevolmente non può andare molto al lungo con queste arti (chè bisogna o che lo accordo tra loro séguiti o che e Franzesi presto si disperino), è necessario a lui, mentre tiene sospesi e Franzesi, fare qualche passo in Italia che lo assicuri dal periculo, o che lo faccia più potente a resistere a una piena che gli venissi addosso: e a questo non ha la migliore via che accordare con noi; e quali accordati, spaccerà subito il duca di Milano che n' ha già dato principio; e spacciato lui, volterà il papa e i Fiorentini in sul verso che gli parrà, che non aranno remedio; e così quando poi vorrà fare la guerra con noi, non solo ci arà levato la compagnia di costoro, ma si varrà a distruzione nostra delle forze e danari di quegli Stati. E quello che è più oltre, e Franzesi se bene saranno disperati degli accordi e accesi al passare e invitati da noi, si raffredderanno molto, quando vedranno cresciuto forze in grande quantità allo inimico suo, e a loro mancati quegli fondamenti de' quali arebbono sperato di valersi; dove se noi non facciamo questo accordo, questi Imperiali staranno molto più sospesi a manomettere Milano, il papa, Fiorentini e altri; e quando pure lo voglino fare,

costoro avendo speranza della lega nostra, penseranno forse a difendersi, a che disperati di noi non potranno pensare; e se Cesare alla potenza che ha in Italia aggiugne questi altri fondamenti, a noi non resta forma di poterci difendere.

Lo accordo nostro gli dà adunque occasione di assicurare e stabilire le cose sue; e pel contrario il non si accordare lo tiene più sospeso e in aria, e non ci toglie la speranza che a qualche tempo non siamo soli. E se si dicessi che a ogni modo, benchè noi non ci accordiamo, questi altri si staranno sempre a vedere, perchè non si può sperare unione di Italiani se il papa non se ne fa capo, e della timidità e irresoluzione sua abbiamo veduto tanti esperimenti [1] che oramai siamo chiari non si può farvi fondamento; io risponderei che oppressato Milano, il papa e' Fiorentini, noi restiamo certissimi che non possiamo avergli più con noi. Ma insino che sono vivi, potrebbono pure venire degli accidenti che concorrerebbono con noi; in caso cioè che e Franzesi disperati delle pratiche di Spagna, si risolvessino al passare in Italia; perchè allora io credo pure che il papa, a chi siamo certi che dispiace questa grandezza, gli parrebbe vedere il giuoco tanto securo che piglierebbe le armi; e quando non le pigliassi, la speranza di farlo dichiarare farebbe più gagliardi e Franzesi e ognuno a questa impresa; e costoro dubitando di non essere anche offesi da quella banda, arebbono tanto manco animo e riputazione; dove se saranno già perduti, nè gli inimici nostri arebbono

[1] Della timidità e irresoluzione di Clemente VII è discorso in altri luoghi di questo volume. Durante le pratiche del Morone con Francesco Sforza e col marchese di Pescara per levare gl' Imperiali d' Italia, i Veneziani si mostrarono caldissimi; nè il papa tentato per ordine del Morone, si chiarì punto contrario; benchè da altra parte, non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse bene contenti i suoi capitani. (Guicciardini nel libro XVI delle Storie.)

causa di temerne, nè gli amici di sperarne. Adunque poi che il non si accordare noi è mezzo verisimilmente di potere salvare questi altri, debbiamo fare ogni cosa per salvargli; non per beneficio loro, chè il papa, non volendo ajutarsi da sè, non merita essere ajutato da altri, ma per salute nostra; e perchè, se mai le pratiche di Spagna si ridurranno in luogo che e Franzesi, cognoscendo essere ingannati, desiderino di passare in Italia, come io spero che sarà presto, le cose non sianò ruinate in modo, che abbino a desistere da questo pensiero.

Da questa deliberazione ci può alienare il dubio che si ha, che Cesare non accordi con Francia; nel quale accordo l'uno e l'altro convenga che noi andiamo in preda; e lo accordo può nascere da due cause: la prima, che Cesare vi abbia inclinazione, come ha sempre detto di volere fare; la seconda, perchè lo sdegno che arà con noi non volendo accordare seco e il timore di queste unioni, quando e Franzesi saranno desperati, ve lo induca; e così essendo il principale nostro periculo la unione di questi re, noi col non volere accordare con Cesare, lo augumentiamo. A queste io rispondo, che io non credo che lo accordo tra' re abbia effetto, perchè non so vedere come vi abbia a essere la securtà; massime ora che e Franzesi non temendo guerra in Francia per la lega fatta con Inghilterra, non hanno da precipitarsi per paura; però non penso accettino mai uno accordo nel quale si abbino a fidare che la liberazione del re abbia a stare a discrezione dello imperadore, massime che la cosa è andata tanto alla lunga che oramai possono comprendere che non generosità o desiderio di pace o amore lo induce alla liberazione, ma che lo accordo si faccia o per necessità o per ingannare; e da altro canto Cesare non si può fidare, nè avere mai sicurtà alcuna bastante a fargli credere che, liberato che sarà il re di Francia, abbia a mettere in

esecuzione capituli che faccino Cesare signore del mondo, e lui e gli altri principi schiavi suoi.[1]

E che questo sia vero, ve lo mostra la instanza che si fa a noi di questo accordo, la quale e' non farebbe se volessi accordarsi con Franzesi, perchè non gli servirebbe a niente; anzi, disegnando rovinarci col braccio di quella unione, gli farebbe più giustificazione e più onore a non avere accordato l' uno dì con noi per mancarci l' altro. E quando lo accordo tra' re fussi in disposizione da dovere seguire, perchè l' uno e l' altro vi avessi buona inclinazione, non seguirebbe nè più nè manco per accordarci o non ci accordare noi; però in questo caso è frustratorio il disputarne; e non vi essendo questa inclinazione, come io non credo che vi sia, e essendovi la diffidenza, come per necessità vi è, nè lo sdegno nè la paura non faranno precipitare Cesare a questo accordo. Lo sdegno no, perchè non è di natura da adirarsi a suo danno; manco la paura, perchè arà de' modi da assicurarsi col proponere qualche partito in Italia, che il papa e noi, Milano e gli altri restiamo securi dal sospetto che abbiamo di lui; il che potrebbe fare con più facilità e con manco periculo, che non sarebbe lasciare uno re di Francia, il quale creda che liberato che sia, gli abbia a essere inimico insieme con noi altri.

E sanza dubio, se io non m' inganno, il liberare il re di Francia per timore della unione di tanti, lo mette in maggiore periculo che non lo mette lo assicurarsi di noi, per via di acconciare le cose in modo che a tutti esca il sospetto che lui si voglia fare signore di Italia, a che i modi sono facili. Di poi quando questo accordo tra' re avessi pure a seguire, n' aremo manco a temere in quanto migliore grado saranno e Franzesi quando lo faranno, e

[1] Sono noti gli articoli del trattato di Madrid, segnato nel gennaio 1526. Il re di Francia rinunziò alle sue pretese sugli Stati italiani, e accordò a Carlo V la sovranità sulla Borgogna.

in quante più difficultà sarà Cesare; perchè e Franzesi aranno minore causa di mettersi a discrezione, e lui, quanto sarà più guidato dalla necessità, tanto manco potrà dare le leggi loro; e in questi casi verisimilmente la liberazione del re sarà la prima cosa. Io vi domando: quando saranno più in riputazione le cose de' Franzesi, o accordato che noi aremo con Cesare, o non accordando? Certo, per le ragioni dette di sopra, in minore riputazione assai saranno se noi facciamo lo accordo, perchè gli mancherà la speranza di travagliare Cesare in Italia. Ecco adunque che lo accordo nostro, nella unione che loro facessino insieme, favorisce Cesare e gli fa tirare più le cose a modo suo; e in conseguenza a danno nostro. Concludo adunque, che o la unione è per seguire ordinariamente tra questi re, e in tale caso non è in considerazione lo accordo nostro o la nostra rottura; o la non è per seguire per le difficultà che ha, se sdegno o necessità non induce Cesare, e in questo caso, a giudicio mio, il nostro non sì accordare non lo farà fare, perchè arà degli altri remedii migliori a assicurarsi di noi; e in ogni evento che lo accordo séguiti, sarà con tanto più danno nostro quanto maggiore sia il disfavore de' Franzesi al tempo del farlo. Confesso bene che la materia è sì difficile e incerta, che io mi potrei ingannare in questo facillimamente, perchè potrebbe essere che tra' re si trovassi de' modi delle securtà che io non veggo, e anche potrebbe essere che per gli andamenti di questi mesi Cesare fussi tanto insospettito di noi e degli altri d' Italia,[1] che riputassi minore periculo il fidarsi del re, benchè non sia verisimile; e però il fondarsi in su questa opinione è periculosissimo, e da fuggire, se ci fussi un' altra via per la quale si potessi andare con manco periculo. Ma a me pare che volendo

[1] Per le pratiche che si tenevano di confederarsi, pratiche che condussero al trattato di Cognac, del quale toccheremo più sotto.

noi accordare con Cesare per fuggire il periculo di questa unione tra Francia e lui, noi andiamo, come ho detto di sopra, alla ruina nostra certa, e in uno termine che noi non possiamo avere ajuto, se non da' casi e accidenti inopinati, in su' quali soli fondarsi è pazzia; dove tenendo questa altra via, possiamo avere la medesima speranza delle venture non pensate, e anche ci è pure qualche ragione da sperare di salvarsi.

Però se andando per questo cammino siamo certi che vi è la ruina nostra, siamo necessitati andare per questo altro, nel quale è periculi assai, ma non sanza speranza; la quale può parere a chi maggiore, a chi minore, ma non si può negare che speranza non ci sia. Non metto ancora per assoluto, che non accettando noi lo accordo, ci abbia a essere rotta guerra di presente; perchè rispetto a le terre forti, e i modi che abbiamo di difenderci, la non è impresa sì facile che abbino a sperare di correrla; e le cose sono condizionate in modo, e saranno tanto più se questa unione non si conclude presto, che il disperarci gli fa periculo che noi non ci gittiamo a fare sì grassi partiti a' Franzesi, che gli allettiamo a passare più che non arebbono fatto per lo ordinario; e anche non hanno costoro tanti danari, che gli abbino a volere spendere intorno alle nostre terre munitissime, per trovarsi poi esausti se qualche piena grande gli venissi a dosso. Pure quando io fussi certo che fussino per farla, io non muterei sentenza, perchè meglio è che l' abbiamo ora, che come è detto lo inimico nostro è manco atto a offenderci, che non sarà a altro tempo, per la occasione che arà di farsi grandissimo e levarci tutte le speranze de' sussidii mediante lo accordo nostro. E in questo bisogna che apparisca la nostra antica prudenza e virilità, che la paura de' mali presenti non vi muova tanto che per allungargli entriate in mali e periculi molto maggiori.

È ufficio di chi governa le città fuggire le guerre quanto si può, ma appartiene anche alla sapienza loro anticipare una guerra molesta e pericolosa per fuggirne una più molesta e più pericolosa; il che agli altri può essere difficile, ma non debbe già essere alla nostra republica, la quale, oltre alla potenza e opportunità che ha di difendersi, ha avuto tanti anni guerra con questi medesimi inimici; e a tempo che avevamo perduto tanto dello Stato nostro che non ci restava in terraferma altro che Padova e Trevigi,[1] avevamo perduto in Vicentino lo esercito nostro, e affaticati da grandissime spese, e nondimanco nel furore della guerra, sendo il re di Francia nostro collegato battuto in Francia con gli Inghilesi, tutta Italia e i Svizzeri con questi altri, ci bastò lo animo recusare accordi assai tollerabili secondo le condizioni de' tempi, chè ci era restituito, da Verona in fuora, tutto quello che ora tegnamo. Però sendo esperti ne' mali ci debbe parere minore fatica di tornare a questi travagli, a' quali ci conduce la necessità, e considerare che a sostenere la guerra presente non abbiamo manco cosa alcuna, che non siamo per avere se la ci sarà fatta a altro tempo, ma ne abbiamo molte in favore nostro, che a altro tempo ci saranno tutte in contrario. Per le quali ragioni io consiglio che lo accordo non si faccia. Confòrto bene, che si faccia ogni diligenza per intrattenere questa pratica, se si può, tanto, che si vegga che esito abbino tra' re le pratiche di Spagna, perchè da quelle si potrebbono variare assai le nostre deliberazioni; ma quando non si possa, io consiglio che più tosto di presente si pigli una guerra molesta e periculosa, che la si differisca a altro tempo, per averla con molestia e periculo sanza comparazione molto maggiore.

[1] Durante la guerra dei collegati di Cambrai contro la Repubblica veneziana.

Discorso Decimoprimo.

Delle ragioni che dovevano indurre il senato veneto ad accettare l'accordo con Carlo V.

Io lascerò, onorevoli senatori, i proemii da parte, perchè noi siamo in termini che ci bisogna più conclusione che parole, e è tanto cognosciuto da ognuno la importanza di questa deliberazione, che è superfluo lo avvertirlo. Lo imperadore ci ricerca di accordo, con condizioni se non buone e secondo la degnità di questa republica, almanco secondo la natura de' tempi assai tollerabili, e in effetto tali, che se non ci fussi altro male che e capituli che si propongono, nessuno farebbe difficultà di accettarli; proponci la guerra di presente in caso che recusiamo lo accordo, e nessuno di noi è che dubiti questa essere guerra perniziosissima, la quale soli abbiamo a sostenere con uno principe sì potente e fortunato, con uno esercito dove sono buoni capitani e buoni soldati, e che sono in reputazione grande per la astuzia loro, per la virtù militare, e per essere in sul corso delle vittorie. Noi da altro canto esausti per le lunghe e continue spese, nè pari di esercito agli inimici, perchè abbiamo soldati mercenarii raccolti tumultuosamente d'onde si possono avere, nè quello numero di buoni capitani che sarebbe necessario al modo che noi vogliamo tenere di difendere le terre, s'ha a fare la guerra in sul nostro, che oltre a essere periculosissima per infiniti accidenti che possono nascere e di ribellione e di altri casi, ci torrà al primo colpo tutte le entrate e pubbliche e private di terraferma.

E in effetto non possiamo avere peggiore ruina che avere di presente questa guerra; però, secondo le regole che danno e savii, è uficio nostro allungare quanto possiamo, e fare ogni opera perchè questo male che noi

temiamo differisca a cominciare il più che si può; atteso che le cose del mondo sono sì varie, che infiniti casi di morte e altri accidenti, che non possiamo pensare, possono in processo di tempo accadere, che ci libererebbono di questo travaglio; chè, come dice il proverbio, chi ha tempo ha vita. E differirla non si può, se non col fare questo accordo, il quale è alla fine de' partiti cattivi il manco malo. A questo, chi ha parlato innanzi a me, ha risposto: che il temporeggiare sarebbe buono, se non si augumentassi il male; ma quanto più si differisce, tanto il male diventa maggiore; perchè si dà facultà agli inimici mediante lo accordo nostro di appropriarsi totalmente lo Stato di Milano, acconciare a suo modo il papa e' Fiorentini, di natura che se mai venissi tempo che e Franzesi, disperati dello accordo, volessino passare in Italia e collegarsi con noi, o non ardirebbono farlo vedendo gli inimici tanto cresciuti di forze e di riputazione, o se lo facessino, saremmo più deboli; valendosi gli Imperiali de' danari e Stati di coloro, che, se si fussino conservati, sarebbono forse in compagnia nostra: però debbiamo fare ogni cosa perchè non abbino tanta facilità di stabilire il resto di Italia a suo proposito, e perchè a' Franzesi non abbia a mancare lo animo di passare; massime che le pratiche di Spagna sono in termine che ragionevolmente o seguiterà presto lo accordo, o Franzesi si dispereranno avere la pace e si volteranno forse alla guerra. In questo caso io sono di opinione diversa; perchè non mi pare che se la guerra si differissi a altro tempo, che l' avessi a portare seco maggiore difficultà e periculi che l' abbia di presente; anzi, che quelle medesime condizioni che l' arà allora, la l' abbia anche ora, chi considera bene. Principalmente Milano è in termini, che, o accordando o non accordando noi, non ha remedio; perchè da Milano in fuora, hanno tutto lo Stato in mano; e quello non è con-

fortato da nessuno, non ha forze, nè sussidio alcuno; e poi che hanno preso il Morone,[1] è levato via quanto vigore vi era; il duca inutile per la infermità grave, e perchè ordinariamente è sanza consiglio e sanza cuore; in modo che non solo la città, ma ancora il castello a giudicio mio porta periculo di qualche accordo.

Del resto di Italia non accade parlare, perchè tutto depende dal papa, il quale è sì timido e irresoluto, che più presto si lascia andare alla morte certa, che volere correre periculo di morire, e in effetto non è per muoversi se non a partiti sicurissimi, cioè in caso che si muovino Franzesi e tutto il mondo. Però la conservazione sua e de' Fiorentini ci fa poco o niente, non si potendo da loro sperare virilità alcuna, e essendo disarmati di sorte, che sanza essere manomessi altrimenti, a ogni minima lettera di costoro gli sovveniranno di danari, e di ciò che saranno ricerchi. Non veggo dunque che la conservazione di costoro ci faccia tanto frutto che per questo abbiamo a pigliare la guerra, massime che a giudicio mio quello che noi possiamo sperare a altro tempo da Francia non è diverso da quello che noi n'abbiamo veduto a' mesi passati; perchè ci saranno sempre le medesime ragioni e forse qualcuna più. Se si fa la pace tra' re, il che io non credo per le difficultà che saviamente sono state allegate, questa è per noi mala nuova, ma è ancora peggiore se non aremo accordato; perchè sanza alcuno rispetto, o sanza aspettare altra giustificazione, aremo subito la guerra a dosso; dove se aremo accordato, questo principe che fa pure professione di fede e di bontà vera o simulata, si vergognerà forse a romperci

[1] Girolamo Morone gran cancelliere di Francesco Sforza, duca di Milano, promotore della cospirazione dei principi italiani, tradito dal Pescara, venne incarcerato; ma poco dopo posto in libertà fu creato consigliere, o piuttosto governatore assoluto di Carlo di Borbone.

lo accordo innanzi che e capituli siano esausti. Nè io aspetto che la pace tra loro possi essere tale, che il re di Francia non l' abbia a osservare, perchè la sicurtà sarà più dal canto dello imperadore, poichè ha il giuoco in mano; e quando bene fussino del pari, questa nazione è tanto più astuta, che sempre tratterà il Franzese da balordo.

Se la pace tra questi re non si fa, io non spero meglio; perchè allo Spagnuolo non mancherà arte di trastullare la pratica in modo che con facilità terrà più lungamente in speranza la simplicità del Franzese; massime che Madama,[1] che ha il pondo, è donna e è madre, da spiccarsi malvolentieri di queste speranze. E di poi quando bene e Franzesi desperassino dello accordo, io non spero che faccino la impresa di Italia, perchè ora che hanno fatto la lega con Inghilterra, non temono più la guerra in Francia; però non gli muove la necessità dello assicurarsi, massime che loro natura è non considerare e periculi lontani e stimare poco le cose che non sono presenti. I baroni e la nazione sono stracchi, e abbominano naturalmente la impresa di Italia, dove hanno perso tanta nobilità; sono stati battuti tante volte, che hanno in orrore il nome di questa provincia; la speranza di recuperare il re per via della guerra di Italia non gli muoverà, perchè è cosa troppo lontana; il governo, oltre alla madre, è in più principi, che forse tutti non desiderano la liberazione del re; sono di varii pareri, invidiosi l' uno dell' altro, e in fatto Franzesi pieni di leggerezza e di vanità, e inviliti per tante percosse, da' quali non abbiamo aspettare impresa prudente o virile.

Tireremci adunque ora la guerra a dosso sotto speranze che a giudicio mio ci mancheranno, e perderemo

[1] La madre di Francesco I, e reggente di Francia durante la prigionia del re.

quelli beneficii che qualche volta porta seco il tempo; dove che accordando, la guerra si differisce, e può intra tanto venire qualche ajuto alle cose nostre che noi non veggiamo; nè per questo accordo si toglie la via di venire e Franzesi in Italia, quando loro vi si inclinassino, e a noi paressi che e progressi di Cesare fussino tali che fussi a proposito nostro il conducerli; perchè avendo seco i Svizzeri e noi, ancora che questi avessino occupato lo Stato di Milano e battuto il resto di Italia, possono gagliardamente tentare questa impresa; di che abbiamo veduto esperienza, che altre volte l' hanno tentata con minore opportunità e con più ostaculi.

Questo re che ora è prigione, la prima impresa che e' fece in Italia, doppo la incoronazione sua, ebbe contrario lo imperadore, il re di Spagna, Svizzeri, papa Leone, Fiorentini, e, da noi in fuora, Italia tutta;[1] e nondimeno con lo ajuto di noi soli ardì di farla e la ottenne. Però molto più, volendo noi, potranno tentarla ora che saranno stimulati e forse ajutati da Inghilterra; arebbono e Svizzeri, che alle cose di Milano sono di grandissima importanza; e populi di Milano, che per desiderare uno duca particulare, gli sarebbono inimici vedendo costoro insignoriti dello Stato; il resto di Italia, quanto più fussi oppresso da loro più forse in una tale occasione si risentirebbe per desperazione, o almanco non ne trarrebbono quella commodità che speravano trarre dal papa e gli altri, quando volontarii eran con loro. Non leva adunque lo accordo nostro la via a' Franzesi di venire in Italia, se già noi per non osservare la fede e le capitulazioni ricusassimo di unirsi con loro; sopra che non è al presente tempo di disputare, nè di mettere sanza proposito in compromesso la fede publica; perchè io

[1] Allude alla calata di Francesco I nel 1515. Vedi il Discorso VII.

sempre conforterei a osservare gli accordi quando non sono fatti per timore e per forza, perchè in tale caso obligano più presto la parola che la volontà, e quando la ambizione e andamenti di coloro, con chi l' uomo ha capitulato, non si vedessino tali che ci dessino dottrina come ci avessimo a governare.

Considero più oltre, che tre cose sono di che abbiamo da temere: la guerra di presente, cioè in tempo che e Franzesi siano ancora attaccati alle speranze della pace; perchè mentre che loro sono in questa pazzia, non possiamo sperare di loro che sono abbagliati da questa speranza, nè del papa e altri di Italia che stanno irresoluti per il timore che la pace non séguiti, e di non patire da tutti dua: abbiamo da temere come gli altri della pace di questi re, che seguendo, sarà con espressi capituli a danno nostro: e in ultimo, che non seguendo lo accordo tra loro, lo imperadore, o passato che sarà in Italia o ingagliardite e fondate bene per altra via le cose sue, non ci rompa guerra. Ne' quali periculi tutti, se io non mi inganno, abbiamo più disavantaggio non accordando, che accordando. Perchè, quanto alla guerra, di presente e in tempo che e Franzesi ancora pendono dalle speranze della pace, lo accordarci ce ne libera, che sanza dubio la manderà tanto oltre che loro saranno certificati; non accordando, abbiamo da temerla, come ne veggiamo le demostrazioni, di che parlerò di sotto. Quanto al secondo caso, se la pace si fa tra're, e lo imperadore ci voglia assaltare, l' avere accordato o no, non ci giova nè nuoce; pure potrebbe essere che la vergogna dello accordo sì frescamente fatto, e il non avere colore alcuno di giustificazione, gli fussi freno almanco a differire qualche tempo, e così in questo caso l' avere noi accordato non ci può nuocere; più tosto ci può giovare, almanco a darci qualche dilazione, che a chi è in partiti stretti non è di poco

beneficio. Nel terzo caso, cioè quando e Franzesi siano desperati della pace, non veggo che lo accordo nostro ci nuoca; perchè se lo imperadore ci vorrà offendere, potremo valerci de' Franzesi quando avessino voluntà di passare in Italia, non altrimenti che se lo accordo non fussi fatto; massime che le forze loro, de' Svizzeri e nostre saranno bastanti a ogni impresa; e quello beneficio che noi potremo sperare dal papa e gli altri di Italia non è in questo caso sì grande nè sì certo, che per questo abbiamo a volere perdere di godere il beneficio del tempo, dal quale possiamo sperare molto più. E se lo imperadore, ancora che ci avessi malo animo, pensassi a fare prima guerra in Francia che offendere noi, questa impresa potrebbe tirarsi drieto tante difficultà e tanti casi, che questa sì lunga dilazione sarebbe la salute nostra. Però in qualunque di questi tre casi, da' quali dependono e periculi nostri, o il fare lo accordo ci reca qualche frutto, o non ci dà tale danno che non sia molto più utile godere come dicono e savii il beneficio del tempo. E perchè quello periculo che importa più è la pace tra' re, conciossiachè in questo caso potremo essere battuti tra le forze dell' uno e dell' altro, e almanco non spereremo ajuto da nessuno, non è da dubitare che il recusare noi lo accordo con Cesare è una delle grandi cagioni che lo possino disporre a questa pace; perchè sarà certo che noi siamo parati a chiamare e Franzesi in Italia e fare qualche unione periculosa alla grandezza sua, la quale non può interrompere più sicuramente che col fare pace col re, ogni volta che trovi mezzo da potere essere sicuro di lui almeno per qualche tempo, il che non gli doverrà mancare. E questo gli sarà più utile modo, che cercare di assicurare Italia dalla grandezza sua, perchè questo non può fare se non lascia libero al duca di Milano lo Stato suo, e ritira tutte le genti nel reame, e de-

pone e pensieri di passare personalmente in Italia; la quale sicurtà oltre che lui non ci può dare sanza sospetto di sè medesimo, perderebbe tutte le occasioni e speranze di acquistare Stati, che gli ha dato la cattura del re di Francia; nè arebbe di questa vittoria guadagnato altro che la persona del re in prigione, la quale gli servirebbe a niente. Però è da credere che più presto con liberare il re cercherà di guadagnare il dominio di Italia, che volere col tenerlo prigione non guadagnare niente.

Il non accordare dunque noi facilita la pace co' re, la quale è a noi perniziosissima: e essendo tutti e periculi nostri grandissimi, ma maggiori questi dua, la pace de're, e la guerra presente; noi col non accordare diamo quasi necessità allo imperadore di fare la pace, la quale fatta restiamo sanza dubio abandonati da ognuno, e a sua discrezione; e col non accordare ci tiriamo ora a dosso la guerra, la quale io credo che loro ci abbino a fare, perchè non per questo multiplicano spese, sendo forzati a ogni modo, mentre che le pratiche di Spagna stanno sospese, tenere lo esercito medesimo che hanno; nutriranno le genti in sul paese nostro e sgraveranno il loro, d' onde disegnano trarre entrate e utilità. Stando in guerra, mantengono la riputazione delle armi; e i capitani, massime il marchese di Pescara, desiderano di avere occasione di fare qualche effetto utile a Cesare. Non vanno a periculo di perdere niente, e se venissi loro fatto di pigliare qualcuna delle nostre città, ci arebbono appiccato uno ferro a dosso che non ce lo caveremo a nostro piacere; nè stimeranno il periculo di irritarci a fare partiti larghi a'Franzesi, perchè veduto che noi recusiamo lo accordo, saranno chiari che a ogni modo, sanza essere altrimenti irritati, questo sia il disegno nostro; anzi giudicheranno che a questo male sia a proposito il farci spendere. Insomma io credo, che non accordando aremo la guerra di

presente, e guerra di tanto travaglio e periculo che debbiamo fare ogni cosa per fuggirla o almanco differirla quanto si può, massime che la dilazione ci può portare infiniti beneficii e la liberazione di tutto questo male, nè può a judicio mio farci male alcuno che sia di molta importanza; ed è ufficio nostro ricordarci che le cose del mondo sono tanto incerte e sottoposte a tanti e sì varii accidenti, che gli uomini etiam savii non sanno fare giudicio del futuro, e rade volte succede cosa che sia conjetturata da loro. Però chi al presente si priva di uno bene, o si sottomette in uno male per paura di quello che ha a venire, si inganna spesso, perchè molte volte quello di che dubitava non viene, e si truova sanza proposito per timore vano e incerto avere patito di presente. Commendo bene, che come ha detto saviamente chi ha parlato innanzi a me, si faccia ogni opera che si può per intrattenere la pratica sanza rottura, benchè le cose sono tanto ristrette che in questo si può sperare poco; ma quando sia necessario o fare lo accordo di presente o pigliare la guerra, io giudico che sanza comparazione sia minore male lo accordare. Il nostro Signore Dio in partiti sì difficili allumini per sua grazia la mente vostra.[1]

[1] Il senato veneto rispose in termini generali, quantunque benevoli, alla proposta dell'ambasciatore imperiale, e in modo che non dava speranza di conclusione alcuna. Non pertanto tale risposta partorì rottura di guerra, perchè Carlo V, avendo a risolvere molti negozii di gran momento, desiderando prima insignorirsi e stabilirsi nel ducato di Milano, e trovandosi coi Pescara infermo, non era allora in grado di dare principio a impresa di tanta importanza, rompere coi Veneziani e rinnovare sì tosto la guerra. Più tardi, cioè nel maggio del 1526, fu fermata pel trattato di Cognac la lega tra Francia, Venezia, papa, e duca di Milano. Ma fu uno sforzo inutile; perchè Francia non vi acconsentì che per ottenere migliori patti da Carlo V; Clemente VII ne volle escluso il duca di Ferrara per vecchie querele; e infine perchè gli stessi alleati non determinarono lo scopo nè ebbero il coraggio di pubblicarlo.

Discorso Decimosecondo.

Sulla proposta di lega fatta dall'Imperatore a Clemente VII durante la prigionia del re di Francia.

Debbono desiderare e principi, Beatissimo Padre, che le cose sue vadino tranquille e prospere in modo che sanza difficultà conservino la degnità e grandezza loro; e se pure gli viene a dosso qualche avversità, che almanco la sia tale che abbino a provedervi più presto con molestia che con periculo. Nondimeno perchè nessuno per grande che sia può promettersi queste felicità, e essere sicuro di non avere qualche volta in periculo la autorità e grado suo, e vengono molti accidenti che non gli provedendo sono periculosi e non si possono provedere sanza periculo, bisogna che il principe abbia prudenza e virilità per potere usare l'una e l'altra nelle avversità simili. La prudenza bisogna, poichè è in caso che è necessitato o incorrere nel periculo o cacciarlo con periculo, non solo per discernere il remedio, ma eziamdio per considerare la natura de' periculi, e quale è minore e quale fa manco mali effetti; perchè sarebbe pazzia, per fuggire uno periculo incerto, correre in uno periculo certo; per fuggire uno periculo di uno male, pigliare uno remedio che fussi equalmente periculoso, ma di maggiore male: bisogna la virilità, per non avere più paura che si convenga de' periouli che tu vuoi cacciare, e perchè quando siamo in caso che è bene usare uno remedio periculoso, che la timidità non ti ritenga e faccia, che o il remedio che tu vuoi usare ti paja più periculoso che non è in verità, o che per non entrare in uno periculo presente tu lasci più tosto per differire venire lentamente a dosso il male maggiore.

A te, Beatissimo Padre, la fortuna dette uno principio

di pontificato molto turbulento, e ha fatto poi o la voluntà di Dio o la disposizione de' fati che le cose tue sono ridotte in grandissime difficultà; perchè da uno canto ti è periculosissimo lasciare crescere la grandezza dello imperadore, da altro canto ti è periculosissimo tentare di opponertegli: sei adunque in termine, che è periculo a stare, periculo a fare. Però volendo in tanto frangente governarti con la prudenza e virilità, le quali bisognano alla Santità Tua tanto maggiori quanto e periculi che si propongono sono maggiori, è necessario esaminare maturamente se la Santità Tua ha causa di temere dello imperadore, e che hai da temere; e di poi di che qualità siano e periculi ne' quali si entrerebbe volendo provedere; cioè quanto siano periculosi, e che mettino in periculo. E. discorso sottilmente tutti questi punti, calculare quello che sia più periculoso, o lo stare o il provedere; e se è maggiore posta, o quella che si mette in periculo stando, o quella che si mette in periculo provedendo; e misurato con queste regole quale periculo sia più da stimare, e in conseguenza che sia meglio, o opporsi a questa grandezza o no, non si ritirare da quella deliberazione che parrà manco periculosa, per timidità nè per poco animo.

Che Tua Santità abbia da temere ci sono le ragioni pronte; perchè s'ha a credere che Cesare desideri accrescere la potenza sua, come fanno gli altri principi e ciascuno nel grado suo, e che in tanta occasione aspiri al dominio d' Italia, a che ha la via facilissima; nella quale provincia tenendo la Chiesa apostolica tanto Stato quanto tiene, e a te essendo aggiunto lo Stato di Firenze,[1] è troppa parte questa da essere disprezzata da uno che aspiri al tutto; e in termini pari aresti da temere da ogni

[1] Firenze governavasi in nome dei Medici fino dal 1512.

principe che avessi tanta opportunità, ma molto più dallo imperadore, il quale non solo in Roma e nelle altre terre che tiene la Chiesa, e in Firenze, pretende titolo e ragione, ma sa ancora che lo imperadore ha una certa connessità con la Chiesa, che in uno certo modo gli appartiene pensare alla reformazione e buoni ordini di quella; e si ricorda solere essere tanta la autorità degli imperadori, che non valeva la elezione di uno pontefice se non confermato da loro. Però se vorrà riducere lo imperio in quella degnità e potenza che era, non gli parrà occupare quello di altri, non spogliare persona, ma recuperare il suo, e reintegrarsi di quello che già gli antecessori suoi hanno posseduto. La quale opinione di justizia non solo sarà abbracciata da uno principe ambizioso per colore del suo procedere, ma arà ancora forza di persuasione in uno principe buono, perchè è facile darsi a credere le cose che fanno per sè, e massime quando quelli che sono intorno persuadono e stimolano al medesimo.

Non ti difende adunque da questo periculo la bontà dello imperadore o vera o simulata che la sia; non la amicizia che tu abbia in lui o la fede che lui possa avere in te, perchè quando tra voi non si fussi mai proceduto se non sinceramente e sanza simulazione, il che Tua Santità sa più che non so io, non può tra principi essere amore o confidenza quando e fini non solo sono diversi, ma quello chè è utile all'uno, nuoce allo altro. Nè ti difende che la potenza tua sia sì poca che non abbia da tenerne conto, e però non ha a pensare di deprimerla; perchè insino che lui non ha rovinato e Viniziani, non ha battuto e Franzesi in Francia, la potenza di ogni papa, e la tua massime che hai lo Stato della Chiesa grandissimo e quello di Firenze, è formidabile. Però dal canto suo, nè dal tuo non è ragione che ti assicuri, se già non fussi chi dicessi che tu sia già venuto in concetto di

essere sì da poco e sì ignavo che per questo rispetto non abbia a essere temuto, ma sprezzato; cosa che non è vera, nè voglio che per questa opinione tu ti confidi o tu ti avvilisca. Hai adunque da temere di Cesare perchè è certo che non si provedendo sarà in potestà sua il farti male; ed è quasi certo che te ne farà.

Resta ora considerare di che qualità sarà questo male di che tu debbi temere, in che io non so cognoscere che non s' abbia a temere di mali grandissimi: perchè se ti vorrà abbassare o per ambizione o per assicurarsi, bisogna ti abbassi assai; perchè togliendoti poco, non satisfarebbe nè all' uno nè all' altro fine; però s'ha a credere che principalmente ti leverà lo Stato di Firenze, il che può fare con grande justificazione, non sendo cosa ecclesiastica, e doppo questo procederà più oltre; perchè lasciandoti tutto lo Stato Ecclesiastico, non resterebbe assicurato di te abbastanza; e come arà cominciato a offenderti, gli parrà essere necessitato a andare più innanzi, e ridurti in termine che non abbia per conto nessuno più da temerti; il che non potrà fare se non ti toglie buona parte dello Stato che tiene la Chiesa. E forse perchè la autorità di uno pontefice, se non si mutano ordini nella Chiesa, è grande, e potrebbono venire accidenti che etiam così smembrato saresti di importanza, penserà più oltre, o a volere uno pontefice di chi si possa confidare, e così deporti per via di uno Concilio, o pure con uno Concilio limitare di sorte la autorità de' pontefici, che tu abbia a restare più presto vescovo di Roma, che papa. La facilità che ha di farlo è grande; perchè oltre alle provincie che lui comanda, sai che per il malo concetto in che è il clero appresso a' laici, la Germania non desidera altro, e la Italia vi sarà pronta; e questo modo oltre a che può parere justificato, perchè si farà con colore di ragione, può anche parere justo allo imperadore,

presupponendosi lui la reformazione del clero, la quale poi seguiterebbe o no, secondo che Dio volessi.

Hai adunque da temere, o di essere ridotto a piccolo papa, o venire a quegli estremi mali che a te non si possono considerare maggiori; e questo al più lungo a una venuta sua in Italia, o a uno accordo che facessi con Franzesi a suo modo; e forse potrebbe cominciare di presente, perchè avendo e Viniziani inimici, e non essendo sicuro che e Franzesi non si risolvino a passare in Italia, ha più da temere di te ora, che non arà quando le cose fussino ridotte a uno de' dua casi. E però io non dico quanto a Concilii e deposizioni, perchè queste non può tentare se non ne' termini sopradetti; ma quanto a mutare lo Stato di Firenze, a che, per essere tu disarmato e a discrezione, ha grandissima facilità, io non mi maraviglierei che lo facessino di presente; perchè questo sarebbe uno grande smembrarti; e forse a travagliarti le cose di Roma con le armi de' Colonnesi, e quali vedendo la occasione ti piglierebbono così sicuramente come fece Sciarra Colonna a Bonifazio.[1] Pure quanto al tempo Tua Santità, che ha notizia di infiniti particulari che non so io, lo può giudicare meglio che nessuno. Ma quomodocumque sit, nessuno non negherà, che se non si fa opposizione a questa grandezza, tu hai a temere grandissima ruina, cioè o quella estrema o vicina; perchè ti riduci a discrezione sua, il quale ha molte cause e quasi necessità di fare questo effetto.

E se tu ti lasciassi pure ingannare dalla professione

[1] Difatti papa Clemente venne sorpreso in Roma dai Colonnesi, nel settembre del 1526. — È noto come Filippo il Bello, scomunicato da Bonifazio VIII, mandasse un esercito in Italia; e come il papa fosse fatto prigioniero in Anagni dal francese Nogareto e da Sciarra Colonna, nel settembre del 1303.

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto. »

che lui fa di bontà, e massime che andando le cose sue prospere, e tanto più accordando con Francia, arà manco necessità di fare questi effetti, non si può almanco negare che la grandezza sua, etiam non ti mutilando niente del tuo Stato, ti toglie tutta la autorità, tutta la degnità, tutta la majestà di principe; perchè sarà sì grande, che arai a ubbidire a' cenni suoi, e fare ogni diligenza e usare ogni servitù, perchè non si alteri la sua buona disposizione; e in effetto t' arai a raccomandare a lui e a' suoi; che è quello grado che e savii dicono che uno principe debbe fuggire quanto la morte. Perchè quando è condotto qui, è principe in nome, ma in fatto è ogni altra cosa che principe; e a chi è uso a dominare il mondo e essere stimato e ambito da grandissimi principi, e quello che è solito a dare il moto alle cose, come eri tu a tempo di Lione,[1] e come da uno tempo in qua sono stati gli antecessori tuoi, io non so quanto sia minore male, che la morte e la perdita degli Stati, il ridursi in condizione tale. Adunque quello male che tra tutti è il minore, e che non si può fuggire, è grandissimo; e quegli estremi, se non sono sì certi, sono molto verisimili.

Consideriamo ora volendo tentare e remedii, che periculo e' portino, e quanto sia certo il periculo che hanno seco. E' non è dubio che facendo impresa contro alla grandezza di Cesare, e succumbendo, che sarebbe la ruina totale di Tua Santità, e gli ultimi mali che tu potessi avere da lui; perchè per tutti rispetti ti tratterebbe totalmente da inimico; e però quando e remedii fussino periculosi quanto il non provedere, meglio sarebbe starsi, perchè in questo caso non s' ha certezza di avere gli ultimi mali; ma tentando le provisioni e succumbendo, s' hanno a mettere al certo. Ma quando e

[1] Quando egli era cardinale (Giulio de' Medici) al tempo di Leone X.

remedii fussino manco periculosi che il non provedere, non si debbono pretermettere, ancora che la ruina in questo caso fussi maggiore; perchè chi teme di uno male gravissimo, e vede che vi è qualche provisione benchè periculosa, non debbe pretermetterla per dire: se la non riesce, io sarò rovinato totalmente; altrimenti nessuno arebbe a pigliare la guerra, o a mettersi a altro periculo per difendersi da' periculi; perchè communemente il fine di queste cose è, che chi succumbe ha e mali estremi, e patisce molto più che non arebbe fatto se avessi ceduto.

A deliberare adunque se si debbe pigliare impresa per opporsi a uno grave periculo, non s'ha a considerare quale sia maggiore o il male che aresti opponendoti e perdendo, o il male che sei per avere non ti opponendo; ma si debbe considerare quale sia più certo; e quando tu vedi che non ti opponendo arai al certo male grande, e opponendoti potrà essere che ti libererai dal male, ma non ti liberando arai maggiore male che se non ti fussi opposto, io dico che in questo caso hai a opporti, e a volere più presto correre il periculo di maggiore male per la speranza di poterti liberare, che aspettare il male minore sanza speranza alcuna di poterlo fuggire; presupponendo però che, etiam in questo caso, il male che tu aspetti sia grande; perchè se fussi uno piccolo male, è articulo che ricerca altre considerazioni, nelle quali io non entro, perchè non è necessario a' termini nostri.

Discorriamo adunque la natura de' remedii: il primo remedio e migliore che ci possi essere, è che e Franzesi voglino concorrere alla impresa di Italia con papa, Viniziani, Svizzeri e gli altri che ci restano; il quale ha dua periculi: l'uno che è comune a tutte le guerre, e fini delle quali sono incerti, nè si può farne giudicio ne' principii, ancora che si vegga più gagliarda una parte che

l' altra; e in questo non bisogna fermarsi, perchè il male è sì grande, e è ridotto in luogo, che uno remedio che non ha altro dubio, che questi generali, non si può recusare. L' altro periculo che ha questa unione, è, cominciata che sarà la guerra, non séguiti accordo tra questi re, per il quale non solo ci manchi lo ajuto de' Franzesi, ma ancora abbiamo contro le forze dell' uno e dell' altro; e questo periculo è maggiore che non era a tempo delle pratiche de' mesi passati, perchè ora gli Imperiali sono sì ingrossati di gente e fatti padroni delle terre di Lombardia, che non si possono cacciare sanza difficultà e dilazione di tempo come si poteva allora; e però ci sarà tanto più commodità a fare accordo o a introducere nuove pratiche, che raffreddino e Franzesi.

Questo caso non si può negare che non sia periculosissimo, e la chiave del giuoco, con la quale gli Imperiali hanno doppo la cattura del re condotto le cose loro; nondimanco a chi è in termine quasi disperato come è Tua Santità, non debbe fare paura il pigliare questo periculo, perchè ha pure seco speranza assai di salvarsi. Lo accordo è ora difficile come si vede per esperienza, ma sanza comparazione sarà molto più difficile se di nuovo si viene tra loro alle armi; perchè si turberà ogni pratica, e ragionevolmente non sarà accettato accordo da' Franzesi se non ha seco immediate la liberazione del re; la quale quando sia la prima esecuzione che si faccia, e mali che si temono da quello accordo diventano molto minori, non sendo da credere che il re libero, e liberato più per necessità che per umanità, persista nella ruina sua per osservare le promesse violenti. Però se ci fussi facultà di avere questo remedio, non ci è in contrario nessuna ragione probabile.

Ma se e Franzesi stanno irresoluti, il secondo remedio che ci sia, presupponendo potere avere Svizzeri, unirsi

con Viniziani, non per assaltare gli Imperiali nello Stato di Milano, che sarebbe troppa impresa, ma per essere armato, e provedere che costoro non faccino maggiori progressi insino che si vegga lo esito delle pratiche di Spagna, e anche per soccorrere il duca di Milano, se si vedessi qualche occasione; questo remedio ha il periculo dello accordo de' re, maggiore che non ha il primo; perchè vi si troverà modo più facile ogni volta che lo imperadore vi si disponga innanzi che le pratiche, che ora sono in piede, si rompino, e innanzi che tra' Franzesi e lui nasca nuova rottura. Ha ancora il periculo del fine ordinario della guerra, molto maggiore che non ha il primo, mancandoci le forze e' danari de' Franzesi; perchè costoro hanno buoni capitani e buono esercito, e i nostri sono della sorte che sono; e sarebbe il periculo tanto maggiore, se costoro avessino via di potere, a dispetto de' Viniziani, fare venire nuovi Lanzichenecchi; perchè avendosi a ingrossare tanto di gente, sarebbe difficultà che il papa e' Viniziani soli sostenessino tanta spesa; e massime mancandoci ora il duca di Ferrara, il quale alienare e desperare in questi tempi, che *agitur de summa rei,* è stata estrema pazzia.

Ora in questo io non so risolvermi, perchè non so che possiamo sperare de' Svizzeri sanza fomento de' Franzesi: non so a che gente si obligherebbono e Viniziani, nè quello che possa fare la borsa del papa, al quale tocca a pensarci più che a altri, perchè il primo percosso sarebbe lo Stato suo e de' Fiorentini, per non essere forte come quello de' Viniziani. Ma dico bene che se lui potessi sperare di conducere le cose in difficultà, che sarebbe pure meglio di avere qualche spezie di securtà, che stare a discrezione di costoro; massime se gli è in grado con costoro, che dubita di non essere offeso di presente; perchè in tale caso la necessità lo strigne a gittarsi a ogni reme-

dio etiam precipitoso; ma quando gli paressi che e periculi suoi avessino tempo, non sarebbe da tentare uno remedio che avessi poca speranza, insino non si vedessi dove si riduce questa speranza dello accordo, che tiene sospesi e Franzesi. Ricordo bene che quando il dubio del capitare male sia pari e provedendo e non provedendo, che è meglio provedere; perchè aspettare la morte sanza provisione in contrario è una somma ignavia e da lasciare di sè una memoria infame; sanza che, a chi non si ajuta nè Dio suole, nè la fortuna può ajutare; ma a chi si ajuta, Dio ha compassione e la fortuna amore; e spesso a chi audacemente si getta ne' periculi fa succedere, contro a ogni ragione e ogni speranza, effetti felicissimi. Sarebbe bene, in ogni evento necessario, che la Santità Tua risolvessi in quale caso, e se la vuole o può fare remedii, perchè il procedere irresoluto [1] non può se non nuocere incomparabilmente.

Se la fine ha a essere, che tu abbia a aspettare la discrezione di Cesare sanza tentare remedii, quanto più presto ne sei resoluto, meglio è; perchè stando sospeso e non si lasciando intendere, lo insospettisci e lo irriti tuttavia più; dove il bisogno tuo sarebbe cercare di assicurarlo e mitigarlo; ma se la fine ha a essere che tu abbia a gettarti a remedii tali quali saranno, la dilazione del resolverti è perniziosissima, perchè con la irresoluzione

[1] Il Guicciardini anche nei Ricordi notò Clemente VII di timidità e di irresoluzione; ma il papa si mostrò maggiormente perplesso e indeciso allorchè, nello stesso tempo, gli Stati italiani lo sollecitavano di entrare in confederazione contro l'imperatore. « Combattevano il pontefice da ogni parte » gl'imbasciatori e agenti dei principi, ma non manco i ministri suoi (princi» pali, lo Schomberg e il Giberti), perchè la casa e il consiglio suo era divi» so, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore » rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui, » ed egli infino a quei tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da » coloro che avrebbero dovuto obbedire ai cenni suoi. » (Guicciardini, nel libro XVI delle Storie.)

tua si va tuttavia consumando di quelli remedii che ci sono. Il duca di Ferrara [1] è alienato, il quale se tu fussi stato resoluto di pigliare le armi, aresti intrattenuto; Milano è perduto, che si poteva confortare e non lasciare perire; perseverando tu in irresoluzione, ti sarà forse mutato sotto lo Stato di Firenze; forse e Viniziani per differire e loro travagli si accorderanno; e così le resoluzioni che tu volessi poi fare non sarebbono a tempo. Confesso bene che se tu sei determinato non volere pigliare le armi sanza la lega de' Franzesi, che tu sei necessitato aspettare la resoluzione loro; ma vorrei che almanco tu avessi tante armi che costoro non potessino, mentre che e Franzesi stanno sospesi, mutarti lo Stato di Firenze,[2] o metterti in qualche altro disordine. Ma se tu sei in grado che la necessità ti sforzi a pigliare le armi, etiam sanza e Franzesi, quanto più differisce Tua Santità, tanto più accresce le sue difficultà e i periculi.

Discorso Decimoterzo.

Ragioni che debbono indurre papa Clemente ad accettare l'accordo con Carlo V.[3]

Io parlerò più per obedire a Vostra Santità che perchè mi venga da cuore, avendo veduto, non dico che e ricordi miei non siano stati accetti, di che uno servidore

[1] È quell'Alfonso I che s'era inimicato con la Chiesa a cagione de' sali. (Vedi la nota a pag. 110.) Difatti egli restò escluso dalla lega che fu fermata a Cognac nel 1526.

[2] Lo che avvenne poco dopo: i Medici furono cacciati nel 1527, ma non per opera degli Imperiali.

[3] Il Guicciardini fa tenere questo discorso allo Schomberg, arcivescovo di Capua, conosciuto tra noi col nome di Niccolò della Magna. Ciò riscontrasi più sotto nello stesso Discorso, e nel libro XVI delle Storie, dove si legge, che dopo la priglonia di Francesco I, lo Schomberg corse a Roma per indurre il papa ad accordarsi con l'imperatore.

non si può lamentare, ma che io sia venuto a sospetto, come troppo affezionato alle cose di Cesare; e nondimanco se io fussi stato creduto, non sarebbe Vostra Santità e gli altri di Italia nelle difficultà che ora è. Perchè se doppo la assunzione del papato, avessi continuato di favorire quella parte la quale, per avere lei procurata la grandezza sua, gli era obligata e schiava, e non cominciato a promettere al re, insino in Francia, la neutralità; era facile cosa che lui non passassi, e le cose di Cesare non sarebbono diventate sì grandi, che fussino formidabili a Vostra Beatitudine. Anzi lui sentendoseli obligato, e avendo bisogno di conservarsela amica, gli sarebbe sempre stato ossequentissimo figliuolo; e almanco se Vostra Santità, o per fuggire la spesa o parendoli via più sicura o più conveniente a uno pontefice, si risolveva essere neutrale, avessi, come in secondo luogo io la confortavo, conservato sempre la neutralità totalmente, e non col capitulare col re di Francia in sul colmo della guerra avessi dato ombra agli imperiali, e offesigli col lasciare passare le munizioni, col consentire il transito al duca di Albania, e per più crescere i sospetti e le querele servitosi sanza alcuna necessità delle loro genti nelle cose di Siena;[1] se fussi, dico, stata totalmente neutrale, non sarebbe per la vittoria di Pavia spaventata tanto, che gli fussi bisognato per fuggire una ruina fare con loro nuovi capituli, e perdere assai della sua degnità.

E se pure doppo tanti inconvenienti avessi prestato più fede a me di quello che io dicevo della buona mente

[1] Era stato poco prima cacciato da Siena Fabio Petrucci figlio di Pandolfo; e Clemente desiderando ridurre il governo di quella città in mano de' suoi amici, colse l'occasione della passata del duca d'Albania all'impresa di Napoli. I Senesi per liberarsi dalle molestie dell'esercito del duca, dettero ampia balìa di riordinare il governo ai partigiani del papa. Ciò accrebbe i sospetti dell'imperatore, per l'opinione che le capitolazioni tra Clemente e Francesco I contenessero maggiori effetti che di pura neutralità.

di Cesare, e della devozione sua alla Sedia Apostolica, e non lasciatasi persuadere il contrario da chi desidera farla saltare, e non attribuito a lui quello che procedeva da qualche suo ministro di qua, parte per la loro mala natura e parte per la condizione de' tempi, non arebbe intromessosi in pratica alcuna contro a Cesare; e considerando quanto era grande, e quanto fondata la vittoria sua, arebbe sperato più nel temporeggiarsi e intrattenersi seco, e nel non gli dare causa alcuna giusta di querela e di sospetto, che in sulle leggerezze di chi gli mostrava facili le cose, che erano impossibili a riuscire.

Ora che la infermità è quasi incurabile, e che allo imperadore si è fatto toccare con mano, che non solo si impedirebbono volentieri e suoi progressi, ma cercato di tòrgli il regno di Napoli,[1] e che quanto le piaghe sono maggiori, tanto più bisognerebbe medico pesato e più provata medicina, si cerca curare gli errori fatti con errori nuovi, e più perniciosi che e primi; e precipitare deliberazioni importantissime in sulla necessità, la quale loro medesimi hanno procurata co' suoi perversi consigli, non allegando ragione ma desperazione, e chiamando animo e virilità quello che procede da somma viltà e timidità. Io, Padre Beatissimo, poi che la Santità Vostra vuole che io parli, non veggo che se la piglia le armi, la possa avere alcuna speranza verisimile della vittoria; nè mi diffido che se la vuole, tagliate una volta veramente tutte le pratiche contro a Cesare, avere buona intelligenza seco, che la non possa trovare luogo assai conveniente secondo la condizione de' tempi; e mi ingegnerò giustificare l'una cosa e l'altra.

[1] Nella passata del duca d'Albania contro Napoli, il papa permise che per quella impresa si soldassero fanti in su quel di Roma, e particolarmente nelle terre degli Orsini e dei Colonnesi. Il duca ottenne anche dai Senesi gran quantità di danaro e di artiglierie.

Io credo che chi vuole fare giudicio, chi abbia avere vittoria di una guerra, la prima considerazione che farà sarà circa lo esercito, quale sia migliore; cioè dove sia migliori capitani e migliore gente; il che in questo caso è sì manifesto che non può essere più. E capitani Cesarei sono oramai capitani vecchi, astuti, esperti, pieni di riputazione; della virtù de' quali non bisogna fare altro testimonio che le opere che hanno fatto, e le vittorie tante che hanno avuto con animo e con industria, in modo che la condizione loro non si può revocare in dubio; la gente anche lei è ottima, il nervo della quale è Spagnuoli e Tedeschi, nazione l'una e l'altra gagliarda e animosa; gli Spagnuoli di più agilissimi e pieni di industria; i Tedeschi confidenti nella sua ordinanza, sono soldati avvezzi in su queste guerre di Italia e usi a vincere, cognosciuti da' loro capitani, e loro gli cognoscono; desiderosi, e che tengono conto quanto dire si può, di questa gloria e onore militare; devoti al principe suo, al quale reputano capitale non piccolo il satisfare, e da altro canto perdita equale il mancargli; sperano dalla vittoria avere Italia in preda; nel succumbere non solo perdere quello che posseggono e il luogo grande che cognoscono avere in questa provincia, ma ancora mettere in periculo la vita. In che riputazione siano oggi e quanto temuti, ognuno lo sa; il nome solo e il terrore che n'ha tutta Italia, sarà sempre in ogni conflitto momento grande alla vittoria.

Facciamo ora comparazione delle cose di questi altri, e vedremo che instrumenti voi avete da vincere. Principalmente e capitani se hanno a essere italiani, bisogna che e principali siano il duca di Ferrara,[1] se entrerà in questa lega, e il duca di Urbino;[2] se Franzesi, il mi-

[1] Alfonso I.
[2] Francesco Maria della Rovere.

gliore che abbino è Lautrech, il quale è stato vinto altra volta da' medesimi inimici, e a tempo che era in Milano; però per tacere le altre sue qualità che sono pure note, considerate che riputazione porterà seco, o con che animo andrà contro a costoro. Il duca di Ferrara è poco esperto nella guerra, e ne' tempi che l' ha praticata si è visto di lui poca altra pruova che quello suo maneggio di artiglierie; chi ha notizia dell' ultima sua impresa per la recuperazione di Modena, ha sempre affermato che la fu governata con poco cuore e con poco ordine. Confesso che ha più riputazione che altri di Italia, e che per la grandezza sua gli altri signori non faranno difficultà di deferirgli; ma questo non basta contro a inimici che si hanno a cacciare col ferro e non co' gridi. E a chi ha vinto e fatto prigione uno re di Francia con tutta la nobiltà di uno tanto regno, farà poca paura il vedere uno duca in campagna. Fassi, per quanto comprendo, fondamento in quello di Urbino, il quale io non biasimo, ma non si è però visto ancora di lui esperienza tale, che una tanta impresa si abbia a fondare totalmente in su le spalle sue.

Altra cosa è guidare sei o otto mila uomini, altra a essere capitano di uno tanto esercito, e contra a inimici gagliardi, astuti e esperti, e in una impresa dove si può avere a maneggiare ogni spezie di milizia: la campagna difendere, espugnare terre, invitare gli inimici a giornata, cercare di temporeggiarsi sanza combattere, ora fare il gagliardo, ora sapersi valere degli avantaggi. Però se voi mi direte che in questo esercito non sarà uomo di chi si possa fare più fondamento di questi, io lo crederò facilmente; ma se direte che siano tali che basti a tanta impresa, e che siano da paragonare a' capitani inimici, io tacerò per ogni rispetto; ma non avendo visto altra esperienza, non mi darà già il cuore di affermarlo.

Non voglio pretermettere che io non so quali dua maggiori inimici abbia Vostra Santità in Italia, e forse nel mondo, che questi dua duchi; all'uno[1] è stato tolto lo Stato, e ancora se gli tiene occupata parte; allo altro[2] sono state fatte tante persecuzioni, quante ognuno sa; continuate in ogni accidente, in ogni tempo, insino a jeri, insino a stamani; nè mai alcuno mezzo, alcuni suoi prieghi, alcuna umiliazione, alcune offerte hanno potuto mitigare queste asperità, nè in quanto all'uno nè in quanto all'altro; e ogni promessa, ogni blandizia, ogni reconciliazione che si è fatta loro, è stata una simulazione, una insidia; in modo che possono essere certi che in ogni fortuna che tornassi, sarebbono a' medesimi termini. Però non so come potete disporvi a fidarvene, a mettere loro in mano tutto lo Stato vostro, a credere che si affatichino per la vostra grandezza, della quale sempre temeranno. Io sono stato sempre alieno dal perseguitarli, non vi vedendo drento acquisto, ma carico e perdita assai; non sono già facile a confortarvi vi rimettiate sì liberamente in loro. Dio voglia che chi vi consiglia al farlo, abbia, per parlare modestamente, migliore fortuna in questo che non ha avuto nel consigliarvi a offendergli.

Resta comparare la qualità delle genti, che è cosa troppo manifesta. Il nervo della fanteria vostra saranno Svizzeri, della natura ordinaria di chi[3] e delle difficultà che si hanno a maneggiarli, non voglio dire altro; ma sono

[1] A Francesco Maria della Rovere era stato tolto lo Stato da Leone X, che lo diede al suo nipote Lorenzo de' Medici. Inoltre il duca venne perseguitato come un colpevole. La disgrazia volle che venisse affidato il supremo comando dell'esercito dei principi italiani, collegatisi nel maggio del 1526 pel trattato di Cognac, al duca d'Urbino, il quale naturalmente non poteva desiderare la grandezza d'un papa della casa de' Medici dalla quale era stato spogliato. Difatti il duca d'Urbino fu notato d'ignavia e di perfidia, perchè si limitò a seguitare da lontano gl'invasori di Roma che nel maggio del 1527 la misero a sacco.

[2] Ad Alfonso, pei motivi già detti.

[3] Dei quali.

stati battuti tante volte da questi inimici, e tanto come ognuno confessa inviliti, che io non credo possino più vedergli, non che sostenergli; Lanzichenechi non arete, o pochi; nè vi potresti fidare di molti per andare contro a Cesare. Adunque bisogna una banda molto grossa di Italiani, de' quali io parlerò costumatamente, perchè io [1] sono di altra nazione; ma infinite esperienze hanno mostro che fondamento si possi fare, e che non sono da comparare alle fanterie forestiere. Nè voglio dire che questo mancamento proceda dalla virtù degli uomini, quanto forse dalla condizione de' tempi, e dagli accidenti di Italia, e da' modi e luoghi dove sono stati adoperati. Non sono avvezzi in sulla ordinanza come e Tedeschi; non hanno uno principe a chi pensino di satisfare come gli Spagnuoli; le guerre da uno pezzo in qua sono state fatte quasi sempre sotto nome e in compagnia di oltramontani; di sorte che non gli può muovere il desiderio di satisfare al suo re, non hanno potuto pigliare l'obietto della gloria della sua nazione; forse se fussino fuora di Italia sarebbono più uniti fra loro, più fermi ne' periculi, più obedienti, manco tumultuosi, tollererebbono meglio la dilazione delle paghe, non fuggirebbono con esse: o queste o altre cagioni che siano, hanno tutti questi difetti.

E se voi avessi a servirvi solo di cinque o sei mila fanti italiani, io crederei gli troveresti forse da mettergli in ogni periculo; ma bisognandovi maggiore numero, ve ne troverete ingannati. Che credete che sarà un esercito fatto in fretta di queste generazioni, dove saranno infiniti che mai veddono guerra, uno esercito di tanti pezzi, di tanti vescovadi? Metteretelo voi sicuramente contro agli Spagnuoli, dove sono molti fanti che fanno lo officio di connestabili, molti connestabili atti a essere

[1] Abbiamo più sopra avvertito che il Guicciardini fa parlare l'arcivescovo Schomberg.

capitani? la quale buona disposizione in tutti e membri dello esercito ha fatto grandissimo onore a' capitani generali; perchè e innanzi a' pericoli vi sono assai, il parere de' quali è utile a intendere, e ne' pericoli non solo sanno bene osservare e eseguire gli ordini del capitano, ma etiam, bisognando, valersi per loro medesimi; cosa che fa utile grande a' capitani, come si legge di Cesare in qualche difficultà. La bontà in effetto de' capi loro fa utile la virtù de' soldati, e la virtù de' soldati non solo è tale che fa bene gli officii suoi, ma fa anche operare a' capitani effetti migliori.

Io vi domando: con questi disavantaggi in su che è fondata la speranza di vincere? bisogna, o che speriate avanzargli tanto di numero che loro non possino uscire in campagna, e vincergli nelle terre; o che se loro saranno potenti a uscire in campagna, non credo disegniate di combattergli, ma che il temporeggiare gli abbia a disordinare per mancamento di danari; o vero che mentre il giuoco sta tavolato in Lombardia, accendergli uno altro fuoco nel reame, dove si faccia tale progresso, che vincendo là, ringagliardisca la riputazione e forze vostre, e si indebolischino gli inimici, in modo che la vittoria di Lombardia diventi più facile. Ne' quali discorsi quante fallacie voi pigliate, vi prego udire con pazienza.

Principalmente io non credo che gli Spagnuoli si rinchiudino nelle terre; perchè se alla gente forte che hanno ora, aggiugneranno otto o dieci mila Lanzichenechi, il che gli sarà facillimo, potranno comparire contro a ogni vostro esercito; perchè sempre aranno più uomini, ancora che voi avessi più gente; e quando gli eserciti sono sì grossi, importa poco che lo inimico ti superchii di quattro o cinque mila persone più; perchè a ogni modo non combattono tutti. E se pure al presente non uscissino, vi domando se credete pigliare le terre con impeto,

o con tempo: se con impeto, vi ingannate; perchè almanco quando disegnassino abbandonare Milano e Cremona, Lodi, Pavia e Alessandria sono fortificate e saranno guardate in modo che non si potranno sforzare sanza grandissima difficultà: di natura che, poi che vi aranno aggirato dua o tre mesi intorno a esse, come feciono a' Franzesi nello assedio di Pavia, ingrossati usciranno in campagna; e sarà come se la guerra fussi al primo dì, salvo che il vostro esercito, stato già nel cuore della vernata uno pezzo allo scoperto e a' travagli, sarà manco fresco e più disordinato che il suo, che sarà sempre stato con commodità nelle terre. Però bisogna fare conto o nel principio o nel progresso avergli a vedere in campagna; dove se andrete con animo di fare la giornata, sarà con troppo disavantaggio; nè faresti mai deliberazione più imprudente, nè che più siate per pentirvene. Se vi risolvete a non la volere fare, ma temporeggiare, guardate che debolezza è già la vostra; poichè fate una impresa di andare a guadagnare uno Stato, e la fate risoluti di non volere combattere cogli inimici per giudicargli più potenti che voi.

Ma diciamo più oltre: se costoro vi si avvicinano, come sanza dubio faranno cognoscendo il suo vantaggio e la vostra timidità, che procedere sarà il vostro? Non sapete voi che quando dua eserciti sono vicini, che possono nascere infiniti casi che di necessità conviene combattere, e massime quando vi è una parte che lo desideri? sanza che, col cercare di impedire le vettovaglie e con altre arti vi potranno necessitare o a combattere o levarsi; di che l'uno sarà contro alle vostre resoluzioni, l'altro nella vicinità degli inimici si fa con periculo grande, e con grande diminuzione di reputazione.

Ma diciamo che voi possiate fare questo, di intrattenervi sanza venire alle mani: che beneficio arete voi

del temporeggiare? pensate voi che gli manchino danari per sostenersi? Voi avete veduto la esperienza nelle imprese de' Franzesi, quanto questo disegno sia stato vano, perchè hanno avuto danari più lungamente che non si credeva; e quando gli sono mancati, i loro soldati, le loro fanterie gli hanno servito tanti mesi sanza danari. Ora sarà il medesimo e molto più, perchè Cesare, come io dirò di sotto, ha danari che non aveva allora, e questi soldati saranno più facili a sopportare le dilazioni, avendo visto che altra volta sono stati pagati di quello che erano creditori; e come saranno imbarcati di uno mese o di dua, il che sarà facilmente, il non volere perdere quello che aranno servito sarà come uno pegno, perchè gli farà stare fermi.

Ma ditemi: questo temporeggiare fa egli beneficio a voi che avete per uno de' fondamenti e Svizzeri, la impazienza de' quali è nota a ognuno? a voi, che sarete di tanti vescovadi e dependenti da tanti capi e da tante voluntà, che una che ne varii, mette ogni cosa in rovina?

Due sono le ragioni perchè le imprese di molti contro a uno, ancora che siano più potenti, si perdono: la prima, perchè le provisioni non concorrono sempre tutte in uno tempo; chè quando uno ha proveduto, l' altro comincia a provedere, l' altro ancora non è in ordine; in modo che concorrendo rare volte il colore secondo e disegni, non riescono nello eseguire quelle conclusioni che si sono dipinte per le camere; l' altra, che poi che il moto depende da molti, uno che ne manchi disordina ogni cosa, e di molti è facile il mancarne uno, quando si dà tempo; o perchè muti sentenza, o per morte, o per altri impedimenti che tutto dì occorrono, e più facilmente a uno de' molti, che nella persona di uno solo. Però ricordano e savii, che chi ha parte nelle imprese che depen-

dono da tanti, si ingegnino che gli effetti suoi siano presti; perchè a lungo andare non si conservano ordinate; il che quanto voi osserviate, lascio pensare a voi, poichè fate fondamento in sul temporeggiarvi. Ma consentiamo che lo allungare non vi abbia a disordinare; che beneficio vi farà egli? Nessuno; se già, mentre che le cose di Lombardia stanno tavolate, voi non rivoltate il reame di Napoli; il che non sarà facile come sarebbe stato al tempo del duca di Albania, perchè allora il re di Francia era in persona in Italia, aveva Milano, e le cose Cesaree parevano declinate; ora tutto è variato; il re prigione, la riputazione di Cesare al cielo. Però e movimenti non saranno sì facili, ma ognuno aspetterà volentieri gli esiti di Lombardia, dove si daranno le sentenze del resto; e quando pure si facessi novità, si terranno almanco le fortezze di Napoli; terrassi Ischia, Gaeta e Taranto, che sono le briglie del regno, e le quali insino che Cesare non perde, non si potrà dire che l'abbia perduto; e tutto questo presupponendo che lui stia come morto, nè soccorra le cose di Italia. Il che chi crede, si inganna grossamente, perchè a lui non suole mancare uomini, pure che non gli manchi danari; e i danari non gli mancano per il parentado di Portogallo, che tra la dota e sussidio che gli danno e populi, gli metterà in borsa più di uno milione e mezzo di ducati, co' quali sarà potente a fare guerra con tutti e principi cristiani.

Sentirete presto prepararsi armate in Spagna per venire in Italia; nella Magna farsi Diete e muovere gente; le quali nuove, quando verranno addiacceranno il cuore a Vostra Santità, ma sarà tanto innanzi che non arà più remedio. Se Francia e Inghilterra concorressino a travagliare Cesare di là da' monti, in modo che bisognassi adoperare le genti e i danari di là, io chiamerei questa im-

presa di qua assai sicura; ma se libero fuora di Italia potrà attendere con tutte le sue forze alle cose di Italia, come potrà perchè di questo non si parla, è pazzo chi crede che non l'abbia a soccorrere gagliardamente; e vi varrà poco la riputazione di Inghilterra, se non vi serve di altro che di nome; nè le braverie de' Franzesi, se non pigliano la impresa con tutte le forze del regno suo.

Dove è adunque fondata questa speranza di vincere, avendo gli inimici esercito più potente di voi, sendo padroni di terre fortissime, nè potendo sperare che abbino a cadere per mancamento di danari. Io non ne veggo nessuna, se già non confidate nella mala fortuna di Cesare, la quale l'ha al continuo favorito sì estraordinariamente, e fatto, io parlerò così, tanti miraculi per lui, che quando tutte le altre ragioni fussino in contrario, questa sola mi spaventerebbe. E quanto la fortuna possi nelle cose della guerra, e quanto si tema uno principe fortunato, ne sono pieni tutti e libri, e testimonio infinite esperienze. Questa ha acciecato e principi a procurare la grandezza sua, alla quale dovevano essere inimici; questa fatto impazzare infiniti uomini per farlo grande; questa portatoli le vittorie a casa quando aspettavano le rotte; questa fatto che e soldati mercenarii, che non l'hanno mai veduto nè cognosciuto, l'hanno servito sanza danari più amorevolmente, più caldamente, che non fu mai servito principe alcuno che fussi in persona in sulla guerra; questa non solo gli ha fatto guadagnare gli Stati, ma dato il modo di poterli acquistare giustificatamente, come ora di Milano, che ognuno sa il duca e il Morone avergli dato giustissima causa di punirgli;[1] questa gli

[1] A cagione della nota congiura contro gli Imperiali. Difatti il marchese di Pescara costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà allo imperatore, « e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato ufiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona e

fa avere contrasti non per farlo succumbere, ma perchè con lo sbattere le opposizioni diventi più potente, e lo necessita per farlo maggiore a entrare di impresa in impresa, il che forse non farebbe per sua natura; questa dubito, che non contenta di averlo fatto re di tanti regni, di averlo fatto imperadore, di avergli aperta la via alla monarchia temporale de' cristiani, voglia anche farlo papa, o padrone dello Stato della Chiesa, poi che fa precipitare uno pontefice a pigliarli l'armi contro, acciocchè lui vincitore abbia non solo potestà ma quasi necessità di riformare a suo modo la Chiesa o la autorità pontificale. Forse che a questo la Germania non sarà pronta? forse che la Italia lo biasimerà? forse che la Ispagna non lo seguirà? forse che tutti e laici non sono inimici a' preti?

Ricordisi Vostra Santità che la grandezza della Chiesa è nelle armi spirituali, e che le sue armi temporali valsono sempre poco. La sa quale è il proverbio di Italia, con irrisione degli eserciti della Chiesa; di quelli de' Viniziani non parlo, che non vinsono mai se non con la spada nella guaina. Adunque crediamo che il papa e' Viniziani bastino a cacciare di Italia una potenza sì grande, uno esercito sì vittorioso? Il timore ci inganna, la passione ci accieca, la fortuna di Cesare ci conduce a precipitare. Ma diciamo più oltre: se la guerra riuscirà grave a Cesare, non ha egli in mano la pace co' Franzesi? non gli farà egli posare le armi ogni volta che, come dice il proverbio de' Fiorentini, mostrerrà loro la civetta? Per recuperare il suo re, la madre tenera del figliuolo; e baroni, per non si opporre alla liberazione del re; il regno che veduto non mutilare, la Francia terrà poco conto de' casi di Italia, vi lasceranno in preda ogni dì; nè mai, pure che

» quello di Milano. » (Guicciardini.) Il duca Francesco Sforza si ritirò e si afforzò nel castello di Milano.

riabbino il re, ricuseranno uno accordo, dove non solo vi lascino a discrezione, ma ancora venghino a' danni vostri.

Sapete di che natura sono state le loro pratiche, sapete che a' mesi passati quando vi ebbono invitati e già condotti a' disegni loro, in sul bello delle speranze mossi da qualche buona parola di Cesare vi lasciorono in asso, e mandorono madama di Alanson [1] in Spagna, con animo di rivendervi il dì cento volte. Questo medesimo faranno sempre; perchè vi saranno le medesime ragioni che vi sono ora; nè mancherà a Cesare se accorderà con loro, modo di assicurarsi; di sorte che almanco le prime esecuzioni, e massime quelle che siano contro a Italia, aranno effetto. Così bisogna perdiate in ogni modo, perchè o sarete sforzati dagli inimici o abbandonati dagli amici; e la prima ruina sarà addosso al papa e Fiorentini, perchè e Viniziani hanno le terre forti; loro le hanno deboli e sbandate, e lo Stato in mezzo del ducato di Milano e del regno di Napoli, e Siena imperiale in mezzo delle viscere della Chiesa e di Firenze.

Adunque nessuna ragione può giustificare questa impresa, se non lo fa la necessità; nè questa anche la giustifica, chi non vuole avere più paura che il bisogno, e non considerare che il remedio a' periculi e a' mali non è mettersi in maggiori periculi e mali, ma cercare di diminuirgli quanto si può; e se, perchè le cose del mondo girano così, non si può liberarsene totalmente, accommodarsi a' tempi, e abbracciare per buono quello manco male che l' uomo può avere. La paura che si ha di Cesare procede da dua fondamenti: l' uno che si dubita che lui tenendosi offeso delle pratiche tenute a' mesi passati [2]

[1] Sorella di Francesco I, andata a Carlo V per trattare della liberazione del re.

[2] La cospirazione del Morone, e le pratiche degli Stati italiani per unirsi in confederazione, che fu poi fermata nel maggio del 1526.

o almanco insospettito, per vendicarsi, per assicurarsi, voglia abbassare Vostra Santità; a che se mette mano, non sarà contento di poca ruina, e cercherà di fare il più male potrà; e essendo quella a sua discrezione, potrà fare tutto quello che disegnerà; e vedendosi che ha in animo rovinare Franzesi e Viniziani, imprese grandi e che potrebbono tirarsi drieto molte difficultà e periculi, vorrà ragionevolmente, innanzi ci metta mano, dare forma alle altre cose di Italia, e assicurarsi del papa sospetto e inimico; acciocchè, se per sorte le cose sue si riducessino in qualche angustia, non possi il papa, del quale non si può più fidare, unirsi insieme con gli altri alla sua ruina.

L'altra ragione che fa temere, è la ambizione naturale di tutti e principi che sempre cercano augumentare; e questo si vede che aspira alla monarchia. Lo Stato della Chiesa è grande e bello, e da non disprezzare da uno che cerchi il tutto; è da credere gli torrà il temporale, e vorrà riducere e pontefici in quello grado che solevano essere quando le elezioni e tutti i progressi loro dependevano dalli imperadori; in che non solo satisfarà alla ambizione, ma gli parrà anche non offendere la conscienza, recuperando allo imperio le ragioni che hanno tenuto e suoi antecessori, e lasciando lo spirituale al papa, *et quæ sunt Dei Deo;* il temporale *et quæ sunt Cæsaris Cæsari.* Io credo che chi dice così non è certo che questo abbia a succedere, nè io posso essere certo che abbia a essere il contrario; ma dico bene che la ragione persuade più di gran lunga la opinione mia che la loro; perchè discorrendo prima il capo della ambizione, io dico che questo principe ha dimostrato sempre in tutte le azioni sue buona mente, e fatto professione di conscienza di essere devoto alla Chiesa, e di non volere turbare quello di altri, o almanco desiderato che si creda

che lui procede giustificatamente e con ragione. Ne potrei di questo allegare molte testimonianze, ma perchè sono notissime a Vostra Santità, e lei molte volte me l'ha confessato, non le replico; e se questa è veramente la mente sua, non abbiamo da temere di questi periculi, perchè non sendo, come di sotto si dirà, il maggiore premio questo che sia, non debbiamo credere che di principe buono, divoto, osservantissimo della Sedia Apostolica, diventi in uno momento uno ladrone, uno assassino, e che sì vituperosamente, sì imprudentemente spogli la Chiesa di quelle cose che ha avuto non da altri che dagli antecessori suoi, e possedutele centinaja di anni, in modo che non sono più di Cesare, ma di Dio e de' vicarii suoi.

Se questa è simulazione, dico che più gli importa e più gli vale, avendo a fare ancora grandissime guerre e faccende, il conservarsi questo nome che ha acquistato e questa professione che ha fatto, che non gli vale il tòrre lo Stato alla Sedia Apostolica, massime che sendo grande in Italia sa che Vostra Santità lo gratificherà, e lo accommoderà di tutto quello che potrà; in modo che avendola per amica e congiunta, ne trarrà molto più frutto e in Italia e fuori di Italia, che non farebbe a spogliarla; sanza che di più si publicherebbe per tutto il mondo uno scelerato, e perderebbe quella opinione di che si vede che fa capitale assai.

Non abbiamo adunque a credere, che per ambizione pigli uno partito che non lo fa più grande, nè gli accresce la utilità, ma gli oscura assai della gloria e dello onore. Nè anche, a mio giudicio, per vendicarsi: perchè oltre che le ingiurie che può pretendere da Vostra Santità, sono state pratiche, non effetti; oltre che sa averla mossa, parte il sospetto, parte e mali trattamenti e delusioni fatte a quella dal vicerè e suoi capitani, di che

si è più volte lamentato e escusato con Vostra Santità, non è da credere che lo sdegno lo muova a quelle cose che non gli sono utili e gli sono vituperose; il quale quando pure potessi in lui, è più verisimile serberebbe la vendetta a altro tempo, cioè poi che avessi espedito le imprese maggiori, perchè così ricerca la utilità e l'onore suo. La quale cosa si tira drieto tanta dilazione, che possono nascere facilmente accidenti da liberare Vostra Santità di questo periculo; e lo spazio del tempo, aggiunto ai buoni modi che tenessi seco Vostra Santità, mitigherebbe verisimilmente questa indegnazione.

Non resta adunque altro che il sospetto, il quale io non credo che sia sì grande in lui che gli faccia fare questi salti, perchè naturalmente tra Vostra Santità e lui è stata benivolenza e amore; nè la Chiesa pretende al dominio di Francia o di Italia, ma solo a conservare quanto a altri tempi gli hanno dato gli imperadori; però ogni volta che lui non molesti quella, gli acquisti suoi non vi hanno a essere ingrati, e lui non ha da temere che la potenza sua dispiaccia a Vostra Santità, quando sia sicura che lui non la voglia opprimere. E questa sicurtà è in mano sua il darla, perchè ogni volta che Vostra Santità lo vedrà in Italia in persona, e lui la onori, gli osservi le promesse e l'abbia in quello rispetto che si debbe avere uno pontefice, resterà sicurissima di non avere da temere di lui; e la sicurtà sua assicurerà Cesare, perchè non arà causa di temere di Vostra Beatitudine; e sarà questo più facile, più giusto, più glorioso modo a assicurarsi di quella, che non sarà il cercare di opprimerla e di ruinarla. Tanto più che se Vostra Santità rifiuta ora quelle pratiche che gli sono proposte, e stabilisce gli appuntamenti fatti seco, questa sarà una cura dello animo vostro, la quale comincerà a persuadergli che voi volete vivere seco in buona intelligenza, e vi

si confermerà ogni dì più, vedendo che la tagli in futuro simili ragionamenti, nè presti più orecchi a cosa alcuna che gli sia proposta contro.

Diranno, Padre Santo, questi che la vogliono fare pigliare le armi, che presupposto ancora che Cesare non gli sia inimico, tamen che la grandezza sua vi offende; perchè sendo lui in Italia potentissimo, la riputazione vostra diminuisce dependendo in tutto dalla sua discrezione. E io confesserò che se le cose si potessino riducere in termini che in Italia non ci fussi principe alcuno che potessi dare le leggi agli altri, che questo sarebbe il migliore Stato che si potesse avere; ma dirò, poi che è piaciuto a Dio, o è così il circulo ordinario del mondo, che la grandezza di Cesare sia tale, che questo si può desiderare, ma non sperare; in modo che, chi vorrà calcitrare contro a lui, calcitrerà contro allo stimulo. E però è officio di prudenza non volere con la desperazione peggiorare le condizioni sue e precipitarsi interamente, ma accommodarsi a questa necessità, e cercare di avere manco infelice luogo che si può; e se non si può vivere con le qualità e con la autorità che l' uomo desidera, non per questo volere morire. Perchè, oltre che la vita è meglio che la morte, possono facilmente tornare de' tempi e degli accidenti, che a chi sarà morto non faranno frutto alcuno, ma a chi fussi ancora vivo restituirebbono la sua degnità.

Io, Padre Beatissimo, non voglio dire che a uno pontefice sarebbe forse meglio omettere questa signoria e cure temporali e conservarli la autorità spirituale; volere in effetto essere pontefice e non principe; perchè se bene io ho questa opinione per vera, cognosco che è parlare troppo insolito a chi si lascia ingannare da mali abiti; ma accommodandomi al gusto e corruttela comune, dico che se io vedessi speranza che si potessi col pigliare

l' armi moderare questa grandezza di Cesare, conforterei a farlo ancora che fussi con periculo. Ma non ci vedendo altro che partiti desperati e sanza alcuno fondamento, e i quali chi piglierà non solo accelererà l' ultima sua ruina, ma sarà notato da ognuno per uomo poco prudente e poco misuratore delle cose, non saprò mai consigliare Vostra Santità, che per paura della voluntà di Cesare, la quale non si può negare che ci sono molte ragioni che persuadono che abbia a essere buona, faccia una deliberazione, che non ci sia ragione che dia speranza che il fine abbia a essere buono; che per paura che la potenza di Cesare non faccia parere minore la sua autorità, pigli uno partito che non solo sia per diminuirgli l' autorità, ma per ruinarla in tutto e del temporale e dello spirituale.

Ricordisi Vostra Santità che non è tenuto animoso ma timido e vilissimo chi per paura di uno male dubio abbraccia per desperazione gli ultimi mali; che non è generosità il precipitarsi, ma estrema pazzia, e che al grado e degnità sua, e alla prudenza e esperienza che ha delle cose, si conviene non essere autore di ruinare la Sedia Apostolica, nè pigliare remedii temerarii, e da giovani; ma procedere pesatamente, e con tale maturità in una deliberazione di tanta importanza, che quando mille volte gli effetti riuscissino infelici, che almanco non si possa mai dire che e consigli non siano stati buoni, nè bene considerati, e che a quella non sia mancata più presto la felicità che la prudenza.

Io pregherò Dio che la illumini a risolversi bene; ma in ogni resoluzione che la farà, sia di che sorte la voglia, me gli offerisco così fedele e così amorevole ministro, come sono obligato a essere e come sono stato sempre per il passato.

Discorso Decimoquarto.

Ragioni che debbono distogliere Clemente dal fare accordo con l' imperatore.

È superfluo parlare delle cose passate, Beatissimo Padre, perchè è fuora di tempo; e se pure se n' avessi a parlare, non meriterebbe essere ripresa Vostra Santità di non essere stata neutrale, ma più presto di non avere fatto scopertamente ogni opera perchè e Franzesi pigliassino Milano; e di manco passione sarebbe da essere giudicato chi confortava questo, perchè le cose di Italia restassino contrapesate, che chi consigliava il favorire la grandezza di Cesare, la quale porta seco la servitù degli altri. Ma pretermettendo il parlare di questo perchè è tardi, dico che se negli andamenti passati Vostra Santità non ha veduto quanto bisognava, o se, come io credo e lo saprei giustificare facilmente, è mancata al consiglio di quella più la fortuna che il giudicio, e se però le cose di Cesare ne sono venute in tanta reputazione e esaltate insino al cielo, non debbe però Vostra Santità perdersi di animo, nè spaventarsi per avere errato, o per avere avuto poca fortuna; perchè lo abbandonarsi non servirebbe a altro che, con notarsi di eterna infamia, augumentare e suoi mali e periculi, e quali quanto sono maggiori, tanto bisogna maggiore vigore e generosità.

Non è quella il primo principe che in partiti ardui non abbia bene eletto; anzi interviene spesso a tutti gli altri, perchè gli uomini non sono Dii, e il futuro è incertissimo; non è quella il primo principe che sia venuto in avversità; di poi con lo ajuto di Dio, e di quello che s' ha fatto da sè medesimo, abbia ridotto in buono termine le cose sue; e quella fortuna che da principio se

gli mostrava inimica, gli sia tornata prospera e serena. Anzi è proprio della navicella di Santo Piero essere combattuta dall'onde e dai venti, e alla fine avere non solo il mare pacato, ma etiam obbedientissimo. Però quella con buono e gagliardo animo si sforzi contro alle difficultà in che si truova, e francamente abbracci quegli remedii che ci sono, togliendoli sicuri se gli può avere; se non, non gli lasciando ancora che siano dubii e periculosi; perchè è manco male fare provisioni difficili e con periculo, che lasciarsi perire al certo.

Ha detto bene lo arcivescovo,[1] che nessuno può essere chiaro come Cesare si abbia a portare con Vostra Santità, in caso che venga personalmente in Italia, o stabilisca in altro modo le cose sue di qua; perchè essendo articulo che dependerà dalla voluntà di lui solo, non si può avere certezza alcuna che gli abbia o arà nello animo. Pure a me pare che sanza comparazione siano più, e più potenti le ragioni che portano dubio, che quelle che portano speranza. È naturale de' principi, come anche fanno gli uomini privati nello essere suo, cercare sempre di augumentare la sua grandezza; e quanto sono maggiori, tanto più desiderano condurcersi a quelli gradi supremi, e tanto più pare che se gli convenga; e ordinariamente avendo per obietto questo, tengono poco conto di ogni altra cosa, e fanno uno piano di tutti gli altri rispetti.

Però se io temo che Cesare, quale io veggo che pre-

[1] Lo arcivescovo di Capua, sopracitato, a cui il Guicciardini fa tenere il precedente Discorso. È noto come i principali consiglieri di Clemente VII fossero l'uno il Schomberg, l'altro il datario Giammatteo Giberti; il primo favoriva gli Imperiali; il secondo era più inclinato a Francia, e sempre avverso a Carlo V. Dopo il sacco di Roma, si dimise e andò al suo vescovado di Verona. Il Guicciardini nel dettare questo Discorso si poneva forse nel luogo del Giberti. Il Carteggio segreto del Giberti col cardinale Agostino Trivulzio, venne pubblicato e illustrato dal marchese Filippo Gualterio. Torino 1845.

tende al dominio di Italia, anzi forse alla monarchia de' cristiani, e che non contento in Italia del regno di Napoli, ha ora occupato lo stato di Milano, abbia a volere farsi signore di Firenze, farsi padrone di Roma e di tanto Stato che tiene la Chiesa, e comandare a tutti con assoluta autorità, mi pare temerne più ragionevolmente che non fanno coloro che si assicurano del contrario; perchè il timore mio è fondato in sugli andamenti suoi particulari, e in sugli appetiti universali di tutti e principi.

La sicurtà di questi altri non so che altro fondamento abbia che la voluntà; e questa ragione sola, quando non ci fussino le altre che io dirò appresso, basta a tenere Vostra Santità in diffidenza grandissima; ma ci sono di più le altre. Noi abbiamo veduto che come Vostra Santità si discostò dalle contribuzioni, e si ridusse alla neutralità, quanto mala satisfazione n'ebbono questi ministri suoi,[1] e le parole insolenti che usò il vicerè,[2] perchè quella non volse ajutargli nella impresa di Provenza:[3] perchè già gli

[1] Intendasi dei ministri dell'imperatore.

[2] Il Lannoi, vicerè di Napoli.

[3] Dopo la rotta dei Francesi alla Bicocca nell'aprile del 1522, il castello di Milano si arrese a Prospero Colonna, e i Veneziani si collegarono col papa e con l'imperatore, ai quali si aggiunse, ad istanza del cardinal Giulio (Clemente VII), Giovanni de' Medici dalle Bande Nere, che lasciò il servizio di Francia. Calò il Bonnivet alla testa d'un nuovo esercito, e le fazioni continuarono con poco successo dei Francesi anche nel 1524. Il Bonnivet pensò a ritirarsi, e l'esercito dei collegati condotto dal Pescara (perchè il Colonna era morto durante la campagna del 1523) invase la Provenza. L'invidia degli Spagnuoli e particolarmente di Lannoi impedì Giovanni de' Medici di unirsi agli altri nella impresa della Provenza; in allora Francesco I pensò di assaltare la Lombardia, e con questa diversione liberare la Francia dagli invasori. Scese pel Moncenisio con grosso esercito, e i confederati abbandonarono la Provenza. Fu in allora che Giovanni delle Bande Nere si unì ai Francesi, i quali vennero a porre l'assedio a Pavia. Durante questo assedio venne combattuta quella famosa giornata, nella quale il re restò prigione. Quasi nel tempo istesso che tenevansi le pratiche presso il papa, di cui parla il presente Discorso, da Niccolò della Magna per accordarlo con Carlo V, malgrado i contrarii consigli del Giberti, il Machiavelli scriveva al Guicciardini a proposito di Giovanni de' Medici nel marzo del 1526: « Questi tempi » richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. . . . Ciascuno credo

pareva debito che l'avessi a essere non compagno loro, ma ministro, e ajutargli non manco nelle imprese che erano solo per la grandezza loro, come aveva fatto in quelle che tendevano a comune beneficio. Sa poi quanto restorono male satisfatti dello appuntamento che fece col re di Francia, quando era sotto Pavia,[1] ancora che non avessi altre obligazioni che di neutralità; perchè ogni volta che Vostra Santità non ha voluto spendere e pigliare la guerra per loro, l'hanno ricevuta per ingiuria, come quelli che già si erano presupposti che la Chiesa avessi a servire debitamente allo imperadore.

Se adunque innanzi che avessino vinto, e gli paressi che il mondo ragionevolmente fussi loro, pigliavano per offesa la neutralità, come pensa Vostra Santità che siano disposti con quella, sapendo le pratiche[2] che ha tenuto per cacciargli di Italia, da poi che ebbono condotto il re in Spagna? Le quali se bene si possono escusare essere nate per e cattivi modi che hanno tenuti con quella, questo basterebbe innanzi a uno giusto giudice; ma appresso a chi gli pare ragionevole che ognuno faccia a suo modo, e che con pazienza si lasci disporre de' danari e Stati suoi

» che pensi che fra gl' Italiani non ci sia capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, » pigliatore di gran partiti; puossi dunque ingrossandolo segretamente, fargli rizzare bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. . . . e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il » cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse » rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe fare mutare opinione al re di Francia e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra... » e se questo rimedio non ci è, avendo a far guerra non so qual ci sia . . . » (Lettere familiari 64.ª) Ma Giovanni de' Medici morì pochi mesi dopo, cioè nel novembre dello stesso anno; e il Machiavelli nel giugno del seguente.

[1] Il papa aveva mandato il datario Giberti per indurre alla concordia il re di Francia e gli Spagnuoli, ma il Giberti trattò anche con Francesco I, e si obbligò in nome di Clemente e dei Fiorentini di non dare ajuto agli Spagnuoli: e in cambio il re promise di difendere il papa e i Fiorentini.

[2] Le pratiche sopradette di lega coi principi italiani, e quelle del Morone.

come viene loro bene, non è ammessa ragione alcuna; anzi così gravemente offende quello che ricevendo le bastonate non ringrazia, come quello che non provocato se gli oppone.

Ha posto Cesare la mira sua e i fini suoi; e giusti o ingiusti che siano, bisogna che abbia per inimico, e desideri la ruina di ognuno che cerchi di sturbare e suoi disegni; il che avendo fatto Vostra Santità, e nel modo che ha fatto, erra assai qualunque presuppone che non gli sia inimicissimo; la quale inimicizia se a lui venissi bene occultarla o dimetterla, come diremo di sotto, ci resta il sospetto, che non gli può lasciare usare questa o prudenza o bontà che la sia. Già è chiaro che la grandezza sua dispiace a Vostra Santità, e che l'ha cercato di batterlo, in modo che conviene sia impresso che ogni volta che quella vedessi la occasione, gli sarebbe contraria. Nè a questo si può truovare mezzo di securtà, perchè la gelosia è troppo naturale negli Stati; nè la securtà, che da' portamenti suoi potrete avere voi, darà securtà a lui come ha detto l'arcivescovo, anzi saprà che il sospetto che lui ha, tiene di necessità in sospetto Vostra Santità, e il sospetto di quella multiplica il sospetto suo; e quali sospetti non si possono medicare se non dal canto di colui che resterà in grado, che l'altro non abbia facultà di offenderlo. Adunque quando la ambizione cessassi, quando la indignazione non ci fussi, il sospetto lo sforza a pensare di assicurarsi, e assicurare non si può se non vi deprime; deprimendo Vostra Santità, la fa al tutto sua inimicissima; e però mettendovi mano, è necessitato o ruinarla totalmente o abbassarla tanto, che la resti poco manco che ruinata.

Le quali ragioni doverrebbono essere capaci a chi non avessi veduto segno alcuno; ma a chi ha tocco con mano, come ha fatto Vostra Santità, non bisognano anche ragio-

ni a fargliene credere. La capitulazione fatta doppo la giornata di Pavia, ancora che fussi in grande beneficio suo, perchè gli assicurò quella vittoria, e fu la scala di condurre il re in Spagna; ancora che da Vostra Santità fussi osservata cumulatissimamente, e aggiunto oltre alle obligazioni de' capituli, tutte le demonstrazioni che lui e i suoi seppono desiderare; ancora che la non usassi mai nè in fatti nè in parole cenno alcuno che gli potessi dispiacere; nondimeno dal canto suo è stata sprezzata in ogni parte, e non solo mancato degli effetti, ma usati termini pieni di contempto e di delusione. Nel pagamento grosso de' danari vi furono contro a ogni onestà intercetti trentamila ducati; caricato di soldati il paese della Chiesa, d'onde avevano promesso diloggiare; condotto doppo molte irrisioni il legato a Pizighetone sotto speranza di ordinare la restituzione di Reggio e Rubiera, a che erano obligati; e di poi licenziatolo con manifesto ludibrio, e intrattanto fatto promesse contrarie al duca di Ferrara, e mostrato desiderio di capitulare seco e pigliare la sua protezione. Mille altre pratiche sono passate piene di contempto, di fraude, di inganni, come sa Vostra Santità, non per altro che per dispiacere loro la sua grandezza, la sua autorità, per tenergli aperte queste piaghe, acciocchè la sia debile, la sia enervata, e stia a discrezione loro; perchè o desiderano tôrgli lo Stato suo, o l'hanno in odio, o la temono.

Nè mi sia detto che questi modi sono nati da' ministri suoi contro alla voluntà di Cesare, perchè se fussi uno fatto momentaneo che non aspettassi consulta, o approvazione di là, si potrebbe credere; ma in uno fatto successivo di tanti mesi, e in una cosa di tanta importanza, è scusa troppo ridicula dire che e suoi capitani hanno fatto contro alla voluntà sua, massime che chi non è cieco ha potuto vedere, che se bene dalla corte sono venute

parole diverse, tamen che in quanto agli effetti il modo di procedere è stato il medesimo, e nelle speranze che hanno dato al duca di Ferrara e in ogni altro accidente. Però per gli andamenti de' ministri Vostra Santità può essere certa dello animo del padrone, e aspettare da lui, se verrà in Italia o si stabilirà altrimenti, la medesima disposizione; ma gli effetti tanto peggiori, quanto sarà maggiore la facultà di offendere.

Nè si assicuri Vostra Santità in sulle ragioni che dice lo arcivescovo della sua buona natura, della professione che fa di procedere justificatamente, dello essere poco guadagno il ruinare Vostra Santità; perchè della bontà sua io non voglio parlare, non sendo conveniente parlare di uno tanto principe altro che con somma reverenza; nè voglio dire che la grandezza non sta troppo bene con la conscienza, e che ogni principe può più facilmente essere buono principe che buono uomo. Ma Vostra Santità che è allevata negli Stati e ne' maneggi grandi, e ha veduto molte cose presenti, e lette e udite molte delle passate, sa quanto è difficile frenare lo appetito di crescere la sua grandezza, e quanto sarebbe larga questa materia a chi volessi contradire; perchè sono occulti e cuori degli uomini, e spesso profonde le simulazioni, in modo che facilmente si inganna chi fonda il suo giudicio in sulle parole e cose estrinseche; e in questo, come è notissimo, sono superate tutte le altre nazioni cristiane dagli Spagnuoli, che non sono altro che arte e simulazione; e costumi de'quali che abbia preso in qualche parte uno principe che è tra loro, io non lo dico, perchè in verità non lo so, ma non sarebbe grande maraviglia; nè è da arguire che insino a ora abbia fatto professione di procedere justificatamente. Che se bene fussi vero, il che per la medesima ragione non voglio disputare, chi lo fa per simulazione, lascia communemente queste arti da canto, quando

se gli appresenta uno tratto grosso che si può tirare, ma cavandosi la maschera; perchè conseguendo uno de' fini per e quali ha usato le simulazioni, gli pare minore fatica il porle da canto; e in proposito il premio di assicurarsi in questi tempi di uno pontefice è sì grande, che se Cesare per farlo uscirà dal passo suo, non sarà maraviglia.

Io non stimerei tanto che si movessi per la cupidità di tòrre le terre della Chiesa, benchè anche questo non sia poco guadagno, quanto per essere securo che la potenza di uno papa non lo possi offendere; anzi, avere uno papa di sorte, che lui possa fidarsene e valersene; il che potria fare non già giustamente, ma in modo che non gli manchi qualche colore di justificazione, sotto nome di uno Concilio di reformazione della Chiesa; a che potrebbe fare concorrere tante provincie, che si potria quasi chiamare Concilio universale. Gli effetti de' quali,[1] quando cominciano con questi modi, sono deposizioni di pontefici; o dove sia grande uno imperadore, possono essere, abbassare tanto le autorità de' papi, che non restino più formidolosi; e pigliando queste vie satisfarà alla utilità sua, allo odio che avessi con Vostra Santità; arà colore di justificazione; e forse, perchè gli uomini sono facili a ingannare le loro conscienze, massime in quello che gli torna bene, gli parrà non fare cosa che non sia lecita e laudabile.

Non sarà questa ambizione o pensiero nuovo in Cesare; perchè sempre chi è stato grande ha desiderato unire alla potenza temporale la autorità spirituale. Chi in Roma era Cesare, era anche pontefice massimo; e re di Jerusalem osservorono questo medesimo; alla età nostra Massimiano[2] avo di questo, poi che restò vedovo, ebbe tra le altre sue chimere questa di pensare al papato; gli

[1] Dei Concilii ecumenici.

[2] Massimiliano d' Austria imperatore, e avo di Carlo V.

imperadori cristiani antichi quando erano grandi, perchè secondo le leggi nostre non erano capaci di essere pontefici, volevano non si potessino eleggerne sanza loro, e avergli a suo beneplacito. Che ci maraviglieremo se uno pensiero simile nascerà in Cesare presente, quale veggiamo che per le pedate degli altri grandi tende al cammino della monarchia? [1]

Le cose del mondo hanno questa condizione o vogliamo dire circulo; che sempre quello che è, ha similitudine col passato; e quello che sarà, sarà simile a quello che è stato. È diverso nelle superficie e ne' colori, ma simile nelli intrinsechi e sustanzialità; però non si può errare a misurare questo con la misura di quello, e a temere che e principi presenti abbino di quelle medesime ambizioni e fini e arti, che hanno avuto e passati; e se noi veggiamo tutto dì e pontefici avere appetito alle signorie temporali, che ci maravigliamo che uno imperadore abbia inclinazione alla autorità spirituale? E quando abbia questo intento, la ragione vuole che non differisca doppo le imprese de' Viniziani e di Francia; perchè, come ha detto lo arcivescovo, hanno tempo; e potrebbono portare molti accidenti, che non gli sarebbe securo lasciarsi drieto uno papa potente e sospettissimo. E però innanzi entri in maggiori pelaghi, è conveniente faccia questo, e vada prima con destrezza smaltendo le cose d'Italia, che, non avendo ancora digestite queste, si metta nuovi cibi in sullo stomaco. Non sono costoro Franzesi, che procedono con appetito e con furia: è questa nazione attissima a conservare gli imperii, perchè gli sa fondare e assicurare bene; e però considerando e la ragione e la consuetudine sua, abbiamo a credere, che se non aranno opposizione subito che lo imperadore passi in Italia, o non passando, come aranno

[1] Intendasi della monarchia universale.

avuto il castello di Milano, metteranno mano a assicurarsi secondo la occasione in tutto o in parte di Vostra Santità.

Ma consentiamo, sanza alterare però la verità, che la buona natura di Cesare vi assicuri che lui sia per osservare le capitulazioni, e per portarsi bene con Vostra Santità; non resterà ella in ogni caso, se lui prevale in Italia, sanza reputazione, sanza autorità, sanza degnità e majestà alcuna di principe? Hanno e predecessori vostri dato le leggi agli imperadori, il moto a tutte le cose del mondo; Vostra Santità quando era cardinale, era si può dire adorata da grandissimi re; ognuno faceva a gara di guadagnarla; ora pontefice arà a stare a discrezione dello imperadore, a cercare di satisfare non solo a lui, ma di essere grata ai suoi; saprà ognuno che la dependerà da quello; però resterà sanza reputazione, sanza credito. Se e principi seculari fussino buoni e moderati, io confesserei che uno pontefice arebbe minore causa di curarsi della temporalità, perchè assai sarebbono grandi, le sue jurisdizioni, se gli fussino conservate illese; ma chi non sa quanto sia esposto alle ingiurie uno papa che non sia armato e temuto? quanto si stimino poco le sue censure e armi che non tagliano? e quanto lo spirituale e lo ecclesiastico, se la potenza del papa non lo fa riguardare, sia in preda di ognuno? Dunque non potete conservare la autorità del papa, se non conservate quella del principe; e quella del principe resta annichilata, come ha a ricognoscere l' essere suo dalla discrezione di uno maggiore, come ha a dependere da' cenni suoi. La sustanzialità del principe, l' anima del principato è il comandare; però come ha a obedire, ancora che abbia il nome del principe, i vestimenti e le immagini del principato, è in fatto ogni altra cosa che principe.

Truovasi appresso gli scrittori essere stato parola dei

savii antichi, e, se bene ho in memoria, uno ricordo dato a Lione, che fuggissi non manco che la morte il ridursi in luogo d'avere a raccomandarsi a altri. Però vegga Vostra Santità, che bene gli promette, che luogo gli lascia tra' principi chi gli dà speranza di buona compagnia da Cesare, chi la conforta a metterli il capo in grembo; che non vuole dire altro che spogliarsi di non essere più principe, che ridursi per paura di male in uno grado che a ogni uomo generoso e virile non è niente più leggiero che la morte. Non è questo temporeggiarsi ma ruinarsi, non conservarsi vivo ma morire con eterna infamia; perchè tanto si dice vivere il principe, quanto conserva la majestà sua e il grado di principe; perduto quello, è più che morto, più che sotterrato. Però io ardirò di dire, che Vostra Santità non solo debba pigliare la impresa di conservare il suo principato quando la fussi piena di molti pericoli, ma etiam quando fussi quasi desperata; di che parlerò di sotto, esaminato che aremo prima, quanto il fare questa lega sia periculoso, o quanta speranza ci sia di buono fine.

Io non negherò che lo esercito che Cesare ha in Italia, e quello che facilmente potrà ingrossare di Lanzichenechi, sia esercito gagliardo di capitani e di buone fanterie, e di riputazione grande per tante vittorie e tanta fortuna; e che lui abbia oggi modo di danari per il parentado di Portogallo, di che soleva per il passato essere debole; e che per questi rispetti, e per le terre forti che hanno in Lombardia, la impresa di cacciargli dello Stato di Milano sia dubia, difficile e periculosa. Ma non consentirò già che la sia desperata, e che dalla parte di Cesare non siano molte difficultà e pericoli a mantenersi.

E lasciate da canto le ragioni generali che sono: che gli effetti delle guerre sono dubii; che spesso la vittoria è da chi pareva inferiore; che molte volte uno piccolo

accidente, uno piccolo caso fa variazione e effetti di momento grandissimo; che nessuno ha la fortuna in potestà; e che chi l'ha avuta lungamente propizia e serena, non solo non si può promettere che l'abbia a continuare, ma ancora ha da temere più che gli altri della mutazione di quella; e tanto più quanto più eccessivamente è stata favorevole, perchè il solito suo è sempre stato e sarà di essere incerta, incostante, e instabile: lasciate, dico, da canto queste ragioni generali, e altre simili che si possono allegare, io confesso che gli inimici hanno buoni capi e buona gente, ma non però tali che si debbino temere tanto che si abbia a abandonare loro lo imperio del mondo sanza opporsegli. Non sono altro che uomini; e chi considera e loro progressi diligentemente, cognoscerà che hanno vinto più forse per mala fortuna e imprudenza degli inimici, che per propria virtù; e se per virtù, non è però stata sì rara e sì mirabile che gli altri abbino a desperarsi di potervi aggiugnere. Le pruove loro sono state fatte in Italia non con altri che contro a' Franzesi, la imprudenza de' quali, il disordine e la impazienza è sì nota, che è superfluo il parlarne; e manco è maraviglia che siano stati vinti, perchè tutto consiste in sapere sostenere quello loro furioso e inconsulto impeto; nel principio del quale non sono già più che uomini, ma doppo quello sono forse manco che donne.

La impresa ultima di Italia non l'hanno perduta e Franzesi, se non per loro malo governo, avendo perduto tanto tempo e opportunità con tanta ignavia intorno a Pavia, sanza mai strignerla di altro che di trinciere; e di poi usciti gli Imperiali in campagna risolutosi, ancora che avessino diminuito molto lo esercito e inferiori di numero di fanterie agli inimici, di aspettargli in uno alloggiamento perioulosissimo. La vittoria prima di Milano, della

quale fu capo Vostra Santità, quella sa se fu più fortuna che virtù; e se al principio di impresa facile diventò per la freddezza de' Cesarei in modo difficile e periculosa, che molte volte e Franzesi si trovorono con avantaggio. Non voglio discorrere la giornata di Ravenna, e le cose del Garigliano particularmente; ma la conclusione è, che chi gli propone sopra gli altri uomini e gli battezza invincibili, si lascia menare più al grido che alla ragione.

Il grosso del campo loro saranno fanti Lanzichenechi, all'incontro de' quali saranno Svizzeri, che in fatto di disposizione, di ordinanza, di animo, e di esperienza in sulle guerre, sono una medesima cosa che loro; nè mai sono soliti a fuggirli; e se nella giornata di Pavia si sono portati male più presto per disposizione de' cieli, o per malo ordine de' Franzesi, che per altra cagione, questo mi accresce la speranza che abbino ora a portarsi bene, e come hanno fatto in tante giornate in Italia; non solo perchè si tratta dello Stato loro, sendo la grandezza di Cesare la sua ruina, ma etiam per desiderio di scancellare questa ultima ignominia, e ricuperare la sua antica riputazione. È in effetto verissimo e nostri Svizzeri essere di virtù almanco equali a' Lanzichenechi; gli Spagnuoli che sono tanto temuti, non sono più che tre o quattro mila fanti al più; e se multiplicheranno, saranno uomini nuovi e che non aranno quelle qualità che mettino tanto spavento: contro a questi, una fanteria italiana di quattro o sei mila uomini scelti, munita bene di scoppietteria e archibusi, guidata da uno signore Giovanni,[1] combatterà valorosamente; e messa in sulla concorrenza degli Spagnuoli, non arà manco desiderio di vincere, nè manco obietto della gloria militare e dell' onore della nazione, che s' abbino loro; nè manco saranno uomini, a ogni cosa, che siano

[1] Giovanni de' Medici dalle Bande Nere.

eglino. Quando è accaduto combattere Italiani particulari con Spagnuoli, e che hanno combattuto la gloria della nazione, n'hanno fatto dimostrazione; e in ogni luogo dove persone scelte, cioè che stimino l'onore del suo mestiere, saranno bene guidate, faranno il medesimo. Di gente d'arme non aranno vantaggio a noi; nè anche, a judicio mio, di capitani; e quali confido tanto più, perchè, oltre allo stimulo della riputazione e gloria delle armi, ciascuno de' nominati dallo arcivescovo giuocherà lo Stato suo.

La quale ragione fa che Vostra Santità si potrà fidare di loro, perchè hanno il medesimo interesse, anzi necessità; e lo essere gli Spagnuoli notissimi oramai in Italia di fraude e di infidelità, è il maggiore freno che si possa avere che nessuno de' collegati italiani, per migliorare le sue condizioni, non cerchi di accordarsi separatamente con loro. De' capitani Cesarei che hanno la pratica di Italia, se manca il Pescara,[1] la salute del quale si intende essere desperata, nessuno, da Alarcone[2] in fuora, è pure in mediocre estimazione appresso a quello esercito, e a lui mancano molte di quelle parti che sogliono notarsi nei grandi capitani. Però se noi vogliamo avere paura solo delle sustanzialità e degli effetti, e non de' nomi e opinioni vane, io non so perchè questa lega s'abbia a diffidare di potere fare uno esercito da metterlo a riscontro di costoro.

Non so già rendere conto ora, se la guerra s'arà a fare con impeto, o con dilazione; se la giornata s'arà a fuggire, a cercare o aspettare; perchè questi partiti s'aranno a pigliare in sul fatto; e se gli inimici abandoneranno la

[1] Il marchese di Pescara morì nell'ultimo mese del 1525, poco tempo dopo di avere traditi all'imperatore il Morone e il duca Sforza.

[2] È quel medesimo capitano spagnuolo che al tempo del sacco di Roma fu deputato alla guardia di Castel Sant'Angelo, dove strettamente era custodito il papa.

campagna, questo esercito potrà campeggiare le terre forse con più virtù che non feciono e Franzesi; e se si ristrigneranno in Lodi, Pavia e Alessandria, non sarà poco principio cavargli il primo di Milano e di Cremona; se le vorranno tenere tutte, sarà per loro troppo peso; massime che oggidì, come ognuno sa, hanno e populi inimicissimi, il favore de' quali nella prima impresa spaventò e Franzesi in modo, che vilmente si lasciorono tôrre Milano, e di poi è stato il principale instrumento con che e Cesarei hanno difeso tante volte quello Stato. Allora, per avere e Viniziani amici o neutrali, e Mantova a suo piacimento, era facile il transito a' Lanzichenechi: ora, per avergli contrarii, se lasciono Cremona e Milano, potrebbe facilmente difficultarsi questo soccorso.

Se usciranno in campagna, e lo esercito nostro sia della qualità che io dico, potrà, se sarà per altro in proposito, non fuggire la giornata; se sarà bene non farla, avendo il ridosso di buone terre, e facultà di fortificare gli alloggiamenti, potrà facilmente discostarsene sanza periculo, sendo ora mai imparate da ognuno le arti del signor Prospero.[1] E ancora che Cesare abbia danari del parentado di Portogallo, saranno più danari sanza comparazione quelli della lega, e da durare più lungamente il temporeggiare; tanto più che gittandosi il fuoco disegnato nel regno di Napoli, se Cesare non vi farà provisione, potrà fare tale incendio, che metterà in troppo disfavore le cose sue; e cominciando a ruinare da uno canto, si tireranno drieto la ruina dall' altro. E populi del reame non possono essere peggio contenti; i signori inquieti, e cupidissimi per molti rispetti di cose nuove; il regno sanza armi, sanza governo; non ci sarà la persona del re di Francia, ci sarà il nome franzese; la speranza

[1] Dell'arte nuova di offesa e di difesa introdotta dal Colonna; vedi gli autori citati nella nota a pag. 102.

di uno re particulare che abbia a risedere quivi, cosa sopra modo desiderata da tutti; ci sarà la reputazione del papa, de' Viniziani, e di tutta Italia: fondamenti da fare maggiore moto in uno regno facile a turbarsi per minore vento.

Alle quali cose se Cesare vorrà provedere, non potrà farlo sanza tempo, difficultà e spese grandissime; e male potrà sostenere a Napoli, che non abandoni o raffreddi assai le provisioni in Lombardia. La guerra apre alla giornata di molte occasioni, e a chi è assaltato gagliardamente scuopre molti impedimenti che da principio non si possono giudicare; de' quali se bene non si ha certezza, non si ha anche certezza di molti periculi che sono stati considerati in contrario; e quali tutti mettere a entrata è cosa troppo timida e troppo passionata. Gli uomini che per non cognoscere le difficultà e i periculi, giudicano facili le imprese difficili, sono imprudenti, nè hanno nome di animosi ma di bestiali; perchè animoso è quello che vede e periculi, ma non gli teme più che si convenga; e questa è la differenza tra dua savii, de' quali l' uno è animoso, l' altro è timido: che l' uno e l' altro prevede e periculi; ma il timido mette per certi quelli che sono dubii, e gli pare già vedere in atto tutti quelli che considera che possono accadere; lo animoso cognosce e medesimi periculi, ma sapendo che non sempre succede quello che è periculoso di potere succedere (perchè molti ne sono repulsi dalla forza, assai schifati dalla industria e prudenza degli uomini, da alcuni ne libera qualche volta il caso e la fortuna per sè stessa), nel pigliare le deliberazioni, non presuppone tutti e periculi per certi, anzi ne abbatte quella parte che gli pare che con qualche speranza si possa abbattere.

Con la quale misura se Vostra Santità misurerà e fondamenti di questa impresa, sono certissimo non la

troverrà sì desperata, nè sì imprudente; anzi avendo il favore de' populi, più danari, e modo a mettere e mantenere più forze insieme, la causa (se questo importa) più giusta, cioè la libertà della Chiesa e degli altri, mi persuado che ogni uomo che sia savio e sanza passione, giudicherà che, presupposto che e Franzesi non variassino, siano molte più e maggiori le speranze della lega che di Cesare. Ma quello che ha dato e dà animo allo imperadore, che fa gagliardo chi contradice, e che in verità è ragione che importa assai, è il timore che e Franzesi in sul finire della guerra per il desiderio di avere il suo re non si accordino con lui; e poi che si è veduto che l'hanno voluto fare col dargli la Borgogna tutta o parte, saranno molto più larghi delle cose di Italia; cosa che importa tanto, che levato questo periculo, la impresa sarebbe per ogni altro rispetto con grandissimo vantaggio.

E questo solo non si può negare che la fa dubia, difficile e periculosissima, massime sendo e Franzesi imprudenti come sono, e il regno in mano di donne,[1] che si governeranno più con la tenerezza che con la ragione; nondimanco, se noi potessimo camminare per altra via secura, o meno spinosa che questa, sarebbe pazzia sottoporsi a questo periculo; ma essendo ogni altra via piena di maggiori periculi, anzi ruine, mi pare che la necessità ci sforzi a andare per questa; nella quale chi bene considera tutti e casi, possono occorrere facilmente degli accidenti che allieverebbono molto questo periculo. Le cose sono in termini che, séguiti accordo o no, non può essere tra questi dua re altro che grandissimo odio; perchè il re di Francia in luogo delle buone promesse che aveva avuto, e della umanità e generosità che si era presupposto avere a trovare in Cesare, facendosi con-

[1] La madre di Francesco I, reggente durante la prigionia del re; e la sorella di questo, madama di Alençon.

ducere a lui in Spagna, ha trovato delusione, e tutto il contrario delle speranze sue. A lui negata la presenza di Cesare, se non quando fu in grado di morte; e Borbone, inimicissimo suo, favorito e onoratissimo; in modo che è certissimo che non amore, non animo regio, non desiderio di pace inclinerà Cesare agli accordi, ma che della sua prigione o liberazione si farà mercatanzia.

Però tutto il punto consiste, che la liberazione sua si faccia in modo, che uscito che sia, non resti legato di maniera che per necessità séguiti quelle conclusioni che arà fatto nello accordo a danno di Italia. E questo a mio giudicio s' ha a sperare ogni volta che il principio di questa lega avessi qualche buono progresso, di sorte che Cesare si conducessi alla concordia per necessità e per timore; tanto più che trovandosi la lega in sulle armi, e avendo seco e Svizzeri, e quali presuppongo che resteranno con noi, ancora che e Franzesi accordassino, perchè è il suo interesse; le esecuzioni che s' avessino a fare contro a Italia non possono essere altro che lunghe, il che darebbe tempo al re di Francia di pensare a' fatti suoi; e ragionevolmente lo muoverà più il timore, che lo imperadore suo inimicissimo, e che si vede che aspira alla monarchia, non pigli il dominio di Italia, che sarebbe instrumento a batterlo in Francia, che ogni rispetto di qualunque freno, di figliuoli, statichi, o di altro, che per liberarsi avessi messo in mano di Cesare.

Dirò più oltre, che se bene io fussi certo che cominciata la guerra il Franzese avessi a accordare, e il re liberato avessi a osservare queste prime esecuzioni a danno di Italia, cioè a lasciarla cadere in mano di Cesare, che io forse non muterei proposito; perchè mi pare questo minore periculo, che lasciare correre le cose di Cesare, perchè in questo caso Vostra Santità si ritirerebbe in Francia; dove il re liberato già da' suoi legami per la

osservazione delle prime convenzioni, e vedendo il pericolo più propinquo per essere tanto cresciuta la potenza di Cesare, arebbe causa di intrattenere Vostra Santità e ristrignersi con quella; e il medesimo è da credere farebbe il re di Inghilterra. Ma nello altro partito è molto peggio, perchè se è in fatis che le cose di Italia abbino a ruinare, è molto meglio che Cesare per ruinarle sia constretto a lasciare il re, chè ci resterà pure ancora qualche speranza che gli abbia facultà di farsi padrone di Italia, tenendo ancora il re in prigione; perchè in tal caso o batterà la Francia sanza difficultà, o almeno Vostra Santità non v'arà refugio securo, perchè arà da dubitare che e Franzesi per recuperare il suo re non la vendino di nuovo. Sono questi, io lo confesso, partiti estremi; ma non sono manco estremi i termini in che si truova Vostra Santità; e sono partiti che nelle estremità hanno usati gli altri principi, e spezialmente molti pontefici romani, e quali hanno eletto più presto queste deliberazioni, che mettersi in mano e a discrezione degli imperadori. E lo può fare più facilmente uno papa che qualunque altro principe, perchè questo non può portare seco lo Stato suo, ma il papa porta seco sempre almanco parte del pontificato, e di quella reverenza e majestà che ha in Roma.

In somma, calculato ogni cosa, non è dubio che se Vostra Santità insieme con gli altri non piglia le armi contro a Cesare, che lui si insignorirà presto totalmente dello Stato di Milano, verrà a suo piacere questa state in Italia, o ci ingrosserà di esercito quanto vorrà. E aspirando, come si vede che aspira, alla ruina de' Viniziani e a battere la Francia, le quali imprese non è sicuro tentare se non stabilisce bene il resto di Italia (e questo non può stabilire se non abbassa Vostra Santità), ogni ragione fa credere, anzi tenere per certo, che lui

metterà mano subito a questo, e la riducerà a piccolo pontefice, e forse procurerà che in questa Sedia sia messo altri che dependa in tutto da lui; e almanco chi confida dir bene non negherà, che essendo lui grandissimo, Vostra Santità resterà suo ministro e cappellano, e in grado che vedendosi, quanto agli effetti, privata della majestà e degnità sua, arà ciascuno dì cento morti. Sono questi mali certissimi e presti, e se può venire caso alcuno di morte o simili che ve ne sollevi, sarà il medesimo, se la piglia le armi; le quali non si può negare che abbino qualche speranza di liberarvi da questi periculi, grandissima se e Franzesi tengono il fermo; non lo tenendo, ci è pure qualche refugio con più speranza di salvarsi, che non è se Cesare, grande in Italia, vorrà malignare. Però chi si spaventa de' periculi della guerra, debbe risguardare a' mali della pace, e con quello occhio medesimo che si risguarderanno quando sarà passata ogni opportunità di fare la guerra; e quali sono più certi, non manco tardi, e in qualche caso maggiori; e in quegli che sono pure minori, cioè presupponendo che Cesare non volessi la ruina vostra, non si può negare che saranno tanto grandi, che Vostra Santità gli debbe reputare poco manco gravi che la morte; e nondimeno chi spera questo manco acerbo grado, spera a mio giudicio quello che non è ragionevole, non è verisimile, non si debbe sperare.

Veggo bene che lo accordare Vostra Santità con Cesare gli accresce la facultà di poterla offendere, ma non veggo gli faccia mutare la voluntà; sanza che, chi considera quale partito sia più glorioso, più generoso e più degno di principe, troverà che lo sforzarsi e fare ogni conato per non andare in servitù, è cosa virile e degna di uomo; e il contrario è pieno di eterna infamia e ignominia. Si è veduto a' tempi nostri, e se ne legge infiniti

nelle istorie antiche, re e principi grandi che per mala sorte hanno perduto gli Stati loro; perchè questo è naturale nelle conversioni del mondo, che gl'imperii ora creschino, ora abbassino; ma non se ne è visto o udito forse nessuno, parlo de' grandi e simili a quello di Vostra Santità, che con più facilità si sia mutato. Questo, se Vostra Santità, di che Dio la guardi, lo perderà sanza fare opposizione, non si potrà dire che gli sia stato tolto, ma bisognerà confessare che da poca mente gli sia cascato.

Non fu mai alcuno uomo privato sì debole, sì abietto, che vedendo venire chi lo vuole spogliare del mantello che ha indosso, non abbia fatto forza di difendersi o di fuggire; e Vostra Santità che vede evidentemente che costoro vogliono spogliarla della degnità e autorità sua, si risolve a stare ferma, a non si muovere, a lasciare fare agli inimici quello che vogliono? Non è questa la espettazione che s'aveva di Vostra Beatitudine; non conviene alle esperienze che aveva fatto in minoribus,[1] dove aveva provato e la buona e la avversa fortuna. La notizia che Vostra Santità ha delle cose, lo ingegno suo, quella capacità che ha universale, quella diligenza, quella assiduità che ha nelle faccende, quella confidenza che ragionevolmente gli debbe dare la integrità sua, la sua buona mente e intenzione al bene publico, non meritano già che ora che si tratta *de summa rerum suarum,* la faccia una resoluzione tanto vile, tanto da poco, tanto ignava.

Bonifazio,[2] antecessore di Vostra Santità, sendo rinchiuso da' Colonnesi nel palazzo suo in Alagna, non avendo modo da difendersi, nè da fuggire, almanco con animo generoso messosi nella sedia pontificale con lo abito apostolico oppose agli inimici tutta la autorità, tutto lo splendore, tutta la majestà che portano addosso e vicarii di

[1] Cioè quando era cardinale (Giulio de' Medici).

[2] Vedi la nota a pag. 300.

Cristo; il che se bene non gli bastò a fuggire quella infelicità, fu causa almanco di fare celebrare la generosità sua, e fare che nella mala fortuna avessi laude come uomo che agli ultimi periculi avessi fatto con franco animo tutta quella opposizione che potette. Vostra Santità e ogni principe hanno a desiderare che le cose sue vadino prospere, nè avere mai a tentare medicine periculose; ma quando pure caggiono nelle avversità, hanno con animo constante a tentare tutti e remedii che si può, per non perdere lo Stato, per non venire in servitù, etiam per non oscurare il grado e la majestà sua. E se non gli succede perchè sempre non si può resistere alla fortuna, non gli resta altro che mostrare nelle estremità la sua virtù, la sua generosità; la quale quando conservano, possono finire infelici, ma finiscono almanco onorati, lasciano di sè memoria gloriosa appresso a' posteri, e appresso a' presenti compassione. Ma se periscono ignaviamente, resta il nome suo infame e abominabile e alla età presente e alla futura; e questa gloria, questa degnità della memoria, a chi tocca a considerarla più che a' principi? e quali come sono stati posti in grado eccelso sopra gli altri, hanno anche le azioni loro a essere eccelse, gloriose e splendenti più che quelle degli altri; e a desiderare, se io non mi inganno, più presto la morte che la vita, quando abbino diminuita una dramma della degnità e majestà sua.

È adunque Vostra Santità condotta in luogo che agitur lo Stato, la autorità, la memoria e l'onore suo, accordando con Cesare; questo non si può negare che al tutto annichila la autorità, il grado del principe, e ogni speranza di memoria onorevole; sanza che, infinite ragioni ci sono da credere, che il medesimo sarà dello Stato e della salute. Pigliando le armi, ci è qualche speranza di conservare ogni cosa con augumento ancora

della gloria e degnità sua. Ricordisi Vostra Santità, che chi si abbandona da sè medesimo, è abbandonato non solo dalla fortuna ma etiam da Dio, il quale, come è in proverbio, non ajuta chi non si ajuta da sè stesso; e pel contrario la fortuna volentieri favorisce chi si arrischia. Le istorie sono piene di infiniti esempli di persone che da estremi casi si sono liberati con la animosità e con lo entrare francamente ne' periculi, de' quali non debbe spaventare chi è in caso di necessità; nè è temerità etiam pigliargli sanza vedere le cose troppo misurate: perchè ne' casi difficillimi non si può avere la securtà, nè si può una infermità di tanto periculo cacciare sanza usare remedii periculosi; anzi la troppa prudenza è imprudenza nelle difficultà, e in fatto merita di essere chiamato prudente così colui che, quando la natura delle cose lo ricerca, sa rimettersi in qualche parte alla potestà della fortuna, come chi sa eleggere e partiti sicuri quando la sicurtà si può avere. Ma ristrignendo il ragionamento, il pigliare la guerra è partito, io lo confesso, molto periculoso; ma nell' altro partito mi pare che siano certissimi e mali: ruinando, la ruina in ogni caso sarà grande; ma nell' uno, il fine sarà onorevole, e il conato generoso; nell' altro, il procedere ignavissimo, il fine vituperosissimo.

La conclusione, per non mi stendere più oltre, mi pare che sia questa: se a Vostra Santità dà il cuore di potere vivere col nome di principe, ma spogliata della degnità e majestà del principe; se di potere sostenere infinite indegnità sanza vivere desperata; anzi, per dire meglio, sanza morire ogni dì mille volte; e si confida che Cesare, contento di poterla comandare e sforzare, gli abbia a osservare le convenzioni e non gli fare perdere il pontificato, e non gli occupare il dominio temporale; può risolversi agli accordi seco. E a volere bene determinare questo, bisogna non solo considerare le cose pre-

senti, ma etiam che ingrosserà eserciti, che vorrà venire in Italia, e forse in Roma; e secondo il successo di tutti questi casi fermare bene il punto suo; perchè sarebbe pazzia, chi volessi temerne allora, non cominciare a difendersi ora. Ma se non può risolvere l'animo a vivere in questa fortuna umile e ignominiosa; o se pure potendo ridursi a questa bassezza, non confida che Cesare abbia a usare seco umanità, e non gli mancare delle promesse, già dico che e consigli sono superflui, e che Vostra Santità è fuora di ogni deliberazione; perchè la necessità la sforza etiam con sommi periculi a pigliare la via delle armi, per fare pruova, pure con qualche speranza, di fuggire quelli mali grandissimi e certissimi che sono nella via della pace; e avendo a fare questo, quanto più presto si farà, giudico sia meglio; perchè il tempo dà a' Cesarei facultà di provedersi, e è loro commodo per molti rispetti; e a noi può portare facilmente molte difficultà e impedimenti. Non dico già il medesimo se Vostra Santità si risolvessi a amicizia con Cesare; perchè quanto più lungamente si potessi tenere sospeso, tanto sarebbe meglio, per ritardare quanto più si possa il corso de' progressi suoi; e perchè non sarà mai troppo tardi il precipitarsi in servitù.

Discorso Decimoquinto.

Sull'accordo fermato da Clemente VII con l'imperatore Carlo V.

Mi rallegro che Nostro Signore abbia fatto di nuovo accordo con Cesare, se è con condizioni buone, secondo si dice. Ma io non veggo che per Sua Santità possino essere condizioni buone, se Cesare non restituisce lo Stato di Milano al duca, se non assicura e Viniziani, se non disarma, o volendo fare guerra, la faccia fuora di Italia, e sanza danari e contribuzioni degli Italiani; altrimenti non *erit*

fœdus equis conditionibus, sed iniquissimis: perchè questo sarà instrumento a fargli fondare lo acquisto di Milano, a fare che possa battere e Viniziani, e in effetto a fare lui signore universale, e tutti li altri servi.

Non può adunque fare laudabile questo accordo la qualità delle condizioni, che non possono essere buone; ma se ha giustificazioni, bisogna siano dalla necessità; la quale ha avuto grandissima, se non ha trovato riscontro da potersi fondare ne' Franzesi e nel re di Inghilterra; e in questo caso non è da reprendere, benchè ha da lamentarsi della fortuna sua che lo constringa a bere il veleno per medicina. Ma se quello re e governo di Francia e Viniziani fussino stati parati a ajutare le cose di Italia, concorrendo Nostro Signore, ancora che il partito fussi stato dubio e periculoso, ancora che a Sua Santità fussi formidabile la potenza di Cesare, non ha escusazione alcuna di non avere voluto più presto tentare la fortuna, che per fuggire il periculo di uno male, pigliare uno male più certo e maggiore; per paura di non essere rubato, mettersi totalmente in mano de' ladri; per timore che Cesare non lo offenda, accrescergli la facultà di poterlo fare, e tamen non gli dare causa di mutare la volontà.

Errant nempe quicumque suspectis hiis fœderibus insidiosis et male compactis confidendum putant; qui arbitrantur Romanorum Regem auctoritatem conservaturum Romani Pontificis, atque ejus præsertim Pontificis, cujus amplitudinem suspectissimam non habere non potest. Sed esto; veniens Cæsar in Italiam mitissime cum Pontifice egerit, suaque magis innata, ut isti predicant, bonitate, quam insita regibus ambitione, fœderis leges sanctissime observet. Non ne Pontifex, eum, cui cæteri obediant, cujusque arma per Italiam nullo obsistente vagentur, ut dominum suum verebitur et aspiciet? Non ne imperium precario habebit? Non ne inane principis

nomen retinens, re tamen ipsa omni principis dignitate ac majestate spoliatus vivet, cum consilia atque actiones omnes ad Cæsaris nutum circumacturus sit? Non ne eo redactus erit ut se ipsum potentiori commendare cogatur? Quem locum non secus ac mortem principibus vitandum esse, Momus ille, apud antiquos oculatissimus, prudentissimo consilio, Jovem docuit.

Adunque il minore male che si può avere di questo accordo, è ridursi in termini non molto più leggieri che la morte; sanza che, chi assicura che Cesare non prevaricherà le condizioni, non so che securtà ne abbia; perchè nè la ragione con la quale sogliono vivere e principi, nè la esperienza del procedere suo passato persuade abbastanza che in lui abbia a potere più la fede che la ambizione; e si potria anche facilmente ingannare chi, temendo pure alla fine di lui, si promette che contento ora di questo accordo attenderà prima alle espedizioni de' Franzesi e de' Viniziani; nelle quali potendo intercedere difficultà e dilazioni assai, potrebbe il tempo portare molti accidenti, innanzi tornassino e nostri periculi. Perchè io dubito che Cesare non abbia cercato con ogni blandizia questo accordo; non per potere, securo dal papa, attendere a queste altre imprese; ma perchè con una unione universale non gli sia turbata la venuta di Italia, o il farci qualche altro fondamento, che etiam non venendo, abbiamo a pigliare tutti le leggi; il che quando arà fatto piede, e considerato che non sì presto si possono espedire quelle altre imprese, e che, stando Inghilterra unita con Franzesi, le si potrieno tirare drieto assai difficultà e periculi (nel quale caso non avendo bene ferme le cose del resto di Italia, gli potria venire a dosso qualche trabocco); vorrà forse innanzi metti la mano in maggiore pasta, essere securo che il papa (di chi non confiderà mai), venendo qualche opportunità, non lo

offenda; il che non può fare se non sbattendo la potenza sua, anzi ruinandolo affatto.

Se sarà in Italia, vorrà andare a Roma per la corona dello imperio: sarà pazzia non lo aspettare, perchè volendo rompere seco, era meglio farlo innanzi venissi in Italia, che poi che con questa venuta arà duplicato le forze e la reputazione; innanzi che con questo accordo si fussi perduto quello poco credito che ci restava con tutti i principi; ma sarà forse maggiore pazzia a aspettarlo, perchè se gli metterà in grembo il pontificato e la persona; e se arà questo pensiero di assicurarsi, se gli darà la commodità intera.

È adunque questo accordo non solo pernizioso nel fine suo, ma ancora spinoso, e pieno di periculi nel principio e ne' mezzi; però se non è nato da avere ragionevolmente desperato bene alcuno di là da' monti, non fu mai fatta deliberazione più imprudente, più ignava e peggiore; perchè ci toglie lo Stato e forse la vita, e fa che di noi resta una memoria infame a tutto il mondo; perchè perdiamo il principato, e non si può dire che ci sia tolto, ma *lapsus turpiter e manibus*.[1]

Discorso Decimosesto.

Giustificazione dell' alleanza che papa Clemente aveva stretta con Francia e i confederati italiani contro l'imperatore.

È sentenza approvatissima appresso a tutti e savii, che gli eventi delle cose non sono securo giudice delle

[1] Dopo la lega di Cognac conclusa tra Francia e gli Stati italiani, la guerra continuava in Lombardia, e dal Lannoi vicerè di Napoli era mossa contro il papa; il quale stretto dalla paura, vedendo farsi continuamente innanzi il conestabile di Borbone con l'esercito imperiale, nè fidando nei soccorsi del duca d'Urbino e dei Veneziani, negoziò coi capitani imperiali la tregua. Ma il Borbone non volle riconoscerla, e si condusse con l'esercito a Roma. È noto come il papa fosse preso e tenuto prigione, e la città messa a sacco, nel maggio del 1527.

deliberazioni che fanno gli uomini, ma solamente le ragioni che gli hanno mosso a deliberare; perchè la esperienza ha mostro spesso consigli prudenti avere sortito infelice fine, e pel contrario in molte azioni avere avuto più parte la felicità che la prudenza. E questa diversità tra gli effetti e le cause accade più nelle guerre che in qualunque altra cosa umana; perchè le sono tanto sottoposte alla potestà della fortuna, che a ogni ora, per ogni minimo accidente, ricevono variazione grandissima, portando molte volte per caso estraordinario la vittoria a chi era ridotto in ultima desperazione.

Se adunque ne' tempi nostri, e in questi prossimi anni, è accaduto che la guerra, la quale prese Clemente VII pontefice romano in compagnia del re di Francia e dei Viniziani contro a Cesare, ebbe infelicissimo fine, poichè in luogo della sperata vittoria e quiete di tutta Italia, ne successe carcere nella persona sua propria, il sacco crudelissimo di Roma, e infinite calamità universali; non per questo solo s' ha a fare conclusione che la deliberazione di pigliare la guerra fussi imprudente e male considerata. Ma chi vuole condannare il papa di temerità, debbe, se non vuole essere temerario lui, esaminare diligentemente le ragioni che lo mossono, perchè da queste, non dallo evento, s' ha a fare giudicio della prudenza o imprudenza sua.

Io credo che ordinariamente sia uficio di ciascuno principe essere alieno dal fare guerra se non concorrono dua fondamenti: il primo, quello della necessità, cioè quando si pigliano l' armi per liberarsi da' pericoli, o almanco per acquistare quello che giustamente se gli appartenessi; l' altro, della facilità; cioè quando le cose sono disposte in modo che verisimilmente può sperare vittoria, o almanco non sia escluso totalmente della speranza; e che cessando qualunque di questi dua fonda-

menti, sia tutta ambizione o leggerezza. La quale debbe essere sommamente ripresa, perchè nessuna cosa è più perniziosa a' populi che la guerra del suo principe, nessuna partorisce più e maggiori mali; e l'uficio d'ogni principe è astenersi quanto può da tutto quello che offende Dio, da chi ha ricevuto tanto beneficio; curare quanto può la salute de' suoi sudditi, per interesse dei quali, non per utilità propria, è stato messo in tanta altezza. E questa circumspezione si conviene molto più a uno pontefice romano, di chi è principale la cura spirituale, nè gli è stata data la potestà temporale se non per accessoria e sustentaculo di quella; in tanto che se bene gli è concesso pigliare l'armi per difendere da' periculi sè e la autorità della Sedia Apostolica, non so se sia sufficiente giustificazione quando lo facessi per recuperare Stati temporali della Chiesa, eccetto dove non fussi lo interesse della religione o fede cristiana; perchè è forse a lui più conveniente tollerare qualche danno, che suscitare guerre; cosa tanto calamitosa alle persone e anime de' cristiani.

Ma lasciando ora da parte questa disputa come superflua nel caso nostro, io voglio presupporre che se la necessità di liberarsi da' periculi non indusse Clemente alla guerra, che lui merita essere biasimato come pontefice poco consideratore dello uficio suo. Dico ancora, che se, secondo le opportunità che allora si mostravano, non poteva almanco avere qualche speranza della vittoria, che e' debbe essere ripreso di imprudenza; perchè non solo chi muove a acquistare quello che se gli appartiene, è temerario a pigliare l'armi se non spera verisimilmente la vittoria, ma ancora chi è nella necessità, non debbe entrare in guerra se è escluso di ogni speranza di vincere; massime quando il non difendersi non gli porta subito la ruina totale; perchè il tentare di ovviare con le

armi a' periculi, sanza avere forze di farlo con effetto, sempre gli accelera e gli accresce, ed è stultizia grande per fuggire il periculo minore entrare nel maggiore. E in questa vicinità della ruina totale e presente non pareva fussi Clemente; perchè se bene temeva che la grandezza dello imperatore fussi per diminuire la autorità sua e della Sedia Apostolica, non aveva forse da temere che la fussi per distruggere o annichilare il pontificato; e minore male era tollerare qualche indignità o depressione, che sanza speranza di vittoria pigliare una guerra, d'onde e lui e la Chiesa fussi per cadere in quegli estremi mali e periculi. Consideriamo adunque quale fussi allora lo stato delle cose, e se in Clemente fu necessità e speranza sufficiente a farli pigliare l'armi.

E' non è dubio alcuno che la potenza di Cesare quando ebbe vinto e fatto prigione il re di Francia diventò formidolosa a tutta Italia, non vi sendo restato ostaculo che potesse interrompere il corso delle sue vittorie; il quale periculo apparì molto maggiore quando lui ebbe occupato lo Stato di Milano, e ridotto in castello il duca Francesco Sforza in tanta angustia, che non essendo soccorso, bisognava venissi presto alla dedizione. Ma si mostrò ancora più spaventoso quando Cesare liberò il re di Francia; ricevuto, tra gli altri patti,[1] cessione da lui delle ragioni del ducato di Milano, e promessa di non si intromettere più in alcuna cosa di Italia, e di dargli armata per favorire la venuta sua a Roma alla incoronazione; per il quale accordo restava certo esclusa ogni speranza di potere resistere a Cesare, se il re stava fermo nella osservanza delle promesse. Spaventava questo periculo tutti e potentati di Italia, e il papa particularmente, che si truovava sanza armi, sanza danari, e con lo Stato del-

[1] Del trattato di Madrid, segnato nel gennaio del 1526.

la Chiesa condizionato di sorte, per la debolezza delle terre e per le fazioni de' sudditi suoi,[1] che essendo assaltato da Cesarei, non arebbe avuto forma alcuna di difendersi; in modo che avendo lui da dubitare e della ambizione ordinaria degli uomini e della insolenza naturale di chi è vincitore, non gli restava altra securtà, non volendo cercare nuovi compagni e amicizie, che confidarsi nella maestà del pontificato, e nella opinione, che insino allora era divulgata da molti, della bontà di Cesare.

La quale securtà era molto dubia, poichè in tutto dependeva dalla potestà e disposizione di altri; e di chi? di uno principe oltramontano, principe giovane, potentissimo, fortunatissimo, e che poteva numerare più vittorie che anni di imperio;[2] e il quale aveva facultà di coprire le imprese ambiziose con tituli apparenti di ragione; e si sapeva che era ardentemente stimolato da molti suoi ministri di aprire il seno a tanto favore della fortuna, e dirizzare lo animo a fare una monarchia,[3] della quale era

[1] Accenna ai Colonnesi, dei quali il papa stava continuamente in sospetto.

[2] Difatti Carlo V era allora in età di 27 anni.

[3] Intendasi della monarchia universale. Carlo V scoprì meglio siffatto disegno in séguito, e principalmente durante la guerra contro i confederati di Smalcalda. Egli proponevasi di consolidare la preponderanza della sua casa mediante lo stabilimento di una vasta monarchia in Europa, della quale egli fosse l'arbitro o il moderatore. Lo stesso *Interim* sta a comprovarlo, perchè con questo non intendeva ad altro che a conciliare le due Chiese di Germania, e così ridurre tutti quegli Stati alla unione tra loro e sotto la sua supremazia. Conciliate le due Chiese, tutti gli Stati non avrebbero costituito che un vasto regno, un solo corpo politico, una confederazione di Stati con un capo, imperatore o vicario dell'impero; della quale confederazione secondo il disegno di Carlo V dovevano far parte gli Stati ereditarii austriaci, la Fiandra e anche gli Stati ch'egli possedeva in Italia, o almeno il ducato di Milano. Con altri nomi o sotto altri titoli sono disegni recentissimi che pure sono antichi. L'edificio di Carlo V venne fondato, ma dentro più giusti limiti, e si consolidò sempre più dopo tre secoli di esistenza. La monarchia universale, come Carlo V l'aveva concepita, era effimera, e sarebbe perita come altre siffatte in mezzo alle guerre. Vedi le note politiche da noi premesse alle *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V, e in corte di Roma* ec., pag. 77-85, 107-112, 233-239. Firenze, Le Monnier, 1853.

il principale fondamento stabilire a voto suo le cose di Italia. E ancora che per la bontà sua, e per la esperienza che si è veduta poi di lui, si fussi potuto credere il contrario, nondimeno molte e efficacissime ragioni concorrevano a farne giustamente sospettare. Prima, le antiche e generali: che la potenza delli imperatori suole essere perniziosa a' pontefici, essendosi per esperienza di lunghissimi tempi veduto, che rare volte tra queste dua supreme potestà è stata vera unione e concordia; nè è maraviglia, perchè l' uno domina e risiede in Roma, l' altro ha il titulo dello imperio di quella, e di tante terre che tengono e pontefici; e come il papa pretende che la cura spirituale sia tutta sua, così lo imperatore pretende essere lui amministratore di tutto il temporale, e juridico signore di tutto il mondo. Sono queste dua potestà, cioè la spirituale e la temporale, nomi e effetti diversi; ma tanto bene corrispondono e quadrano l' una con l' altra, che sempre e principi hanno cercato di unirle quanto hanno potuto; però e i pontefici pigliano spesso più della autorità temporale che non ricerca lo uficio loro, e i principi seculari, sempre quando n' hanno avuto occasione, si sono fatti padroni dello spirituale.

Appresso agli Ebrei il più delle volte uno medesimo era principe e pontefice massimo; e se non uno medesimo, era il pontefice massimo creato dal principe e da lui dependeva; e communemente era di quelle persone che sono reputate una cosa medesima, cioè figliuoli, fratelli o nipoti; nella religione gentile chi era Cesare appresso ai Romani era anche pontefice massimo. Non hanno permesso gli ordini della religione cristiana che sia facile questa conjunzione; ma gli antichi imperadori, benchè cristiani, mentre potettono, vollono che il pontificato dependessi da loro sì nella forma della elezione, la quale non aveva effetto sanza la confermazione de' Cesari, come in volere

essere giudici delle calunnie e imputazioni che fussino loro date. E a noi è ancora fresca la memoria di Massimiano Cesare avo di questo, che essendo restato vedovo, aveva, tra le altre sue chimere, avuto disegno di farsi pontefice. Che securtà adunque, che certezza poteva avere Clemente, che Cesare, in chi non solo è il nome e titulo Cesareo, ma le ragioni, la autorità, la potenza simile a quella delli antichi Cesari, non aspirassi a restituire la corona imperiale in quella pristina sua maestà e dignità? a abbassare la autorità e potenza de' pontefici, non tanto per appropriarsi il dominio che loro tengono, quanto perchè deprimendo loro, o riducendogli dependenti da sè, si toglieva uno de' più potenti ostaculi a conseguire il dominio d'Italia, e a ampliare mirabilmente la sua grandezza?

Aggiugnevansi a queste ragioni altre più particulari e più fresche; perchè se bene Clemente mentre era cardinale avessi favorito caldamente le cose di Cesare, anzi fussi stato uno de' principali instrumenti a fondare in Italia la sua grandezza, nondimeno poichè fu assunto al pontificato, era cessata presto la confidenza grande che era prima tra loro, e in progresso di tempo diventata mala satisfazione, essendo parso a Cesare che nella venuta del re di Francia in Italia il papa non avessi voluto correre più seco la medesima fortuna, e a Clemente essere stato doppo la vittoria di Pavia trattato in molti modi male da' capitani suoi. E non solo sprezzato le sue querele da Cesare, ma veduto che lui non ratificava la capitulazione fatta col vicerè,[1] per osservanza della quale il papa aveva sborsato grossa somma di danari; e che contro alla forma de' capituli, le cose del duca di Ferrara erano intrattenute da loro, e mantenute le guarnigioni

[1] La tregua col vicerè Lannoi, di cui è menzione nel precedente Discorso.

nelle terre della Chiesa; era entrato in suspizione che Cesare non fussi di animo sincero verso di lui, e che per questo e per molti altri segni che tutto dì si vedevano, Cesare non aspirassi al dominio di Italia.

Le quali suspizioni multiplicando ogni dì in infinito, secondo che è la natura di queste cose come è aperto loro lo adito, spinsono il papa a prestare orecchi a certe pratiche, che per mezzo di Jeronimo Morone si tenevano col marchese di Pescara, di dissolvere lo esercito, e dare al marchese il regno di Napoli; le quali essendo venute a luce, accrebbono da ogni banda il sospetto; in Cesare, perchè gli parve avere compreso lo animo del pontefice alieno in tutto da sè; nel papa, perchè pensò che la suspizione e l'odio fussi cresciuto in Cesare. E tanto più che lui subito, o necessitato di assicurarsi, o pigliando il periculo per occasione, occupò lo Stato di Milano, e assediò il duca Francesco in castello; d'onde si augumentò il timore e il sospetto di tutti, parendo che Cesare camminassi scopertamente al dominio di Italia, e che gli altri tutti restassino a sua discrezione, se alla autorità dello imperio e a tanti regni, e spezialmente a quello di Napoli, parte tanto notabile di Italia, si aggiugnessi il farsi padrone del ducato di Milano. E tanto più che in tutte le pratiche che si tennono con Cesare di volere assicurare le cose di Italia, non si potette mai spiccarlo dal proposito di volere disporre di quello ducato nella persona di monsignore di Borbone,[1] persona che per essere inimicissimo del re di Francia, era necessitato dependere totalmente da lui.

Partorirono questi principii una fine molto suspiziosa per il pontefice; perchè avendo lui strettissima pratica di collegarsi col governo di Francia e co' Viniziani in soc-

[1] Cioè il duca Carlo, detto il conestabile di Borbone. È noto come si ribellasse a Francesco I, e si unisse a Carlo V contro il proprio re.

corso del duca Francesco, e avendo a instanza degli agenti di Cesare, che promettevano che lui accetterebbe certi capituli proposti da Sua Santità, consentito di aspettare dua mesi la risposta sua, Cesare, parendogli essere necessitato convenire o col re di Francia o col papa e con gli altri di Italia, elesse più presto lo accordo di Francia, mettendo in libertà lo antico inimico suo; che parve segno manifestissimo di pensare a farsi padrone di Italia, poichè per poterla avere a sua discrezione aveva manco stimato tante ragioni che erano in contrario. Potriansi riferire molte altre particularità, ma tutte tendono a questo, che per la ambizione ordinaria degli uomini, per quelli fini che communemente hanno avuto gli imperadori, per le diffidenze nate tra loro, e per moltissimi segni, il papa aveva grandissima causa di temere la grandezza di Cesare, al quale lui per sè solo non poteva resistere.

In questo stato delle cose sopravvenne la certezza che il re di Francia già ritornato nel regno suo era parato collegarsi col papa e co' Viniziani, e in compagnia loro soccorrere il duca di Milano; a che il re di Inghilterra confortava molto il papa, promettendo ancora lui di accostarsi alla lega, e i Viniziani ardentemente lo stimolavano. Che aveva adunque a fare il papa, presupposto che le forze di tanti principi collegati fussino tali da potere sperare la vittoria? Aveva egli a volere più presto che in potestà di Cesare fussi sottoporre Italia, deprimere la persona sua, o la autorità della Sedia Apostolica, che mettersi a fare pruova di conservare la libertà della Chiesa e di tutti, e riducere le cose in termine che gli Stati di ciascuno fussino securi? Certo non poteva dire questo, se non chi avessi portato securtà da Cesare, che lui, contento al suo, non fussi per turbare la quiete degli altri; o chi fussi di opinione che a uno pontefice romano, essendo vicario di Dio in terra, e avendo per

principale obietto la salute delle anime, si appartenessi più presto lasciare ogni cosa in preda, che implicarsi in guerre.

Delle quali ragioni nessuna è vera; perchè la securtà, che Cesare non avessi a travagliare gli Stati di alcuno, si poteva più presto sperare che affermare, non potendo alcuno prudente promettere quello che depende da altri. E ancora che la fama che insino allora era in bocca di molti, e la esperienza di quello che si è veduto di poi, avendo lui nella venuta sua in Italia onorato santissimamente e esaltato la persona del pontefice, restituito con somma bontà e generosità al duca Francesco Sforza lo Stato di Milano, e fatto ogni opera perchè Italia secura della potenza e delle armi sue restassi tutta in pace, faccia fede che lui anche allora sarebbe stato inclinato alla securtà e quiete di tutti; nondimeno nè anche queste ragioni bastavano a fare deliberare il papa a rimettersi totalmente a sua discrezione. Perchè se bene tutto quello che ora ha fatto Cesare, l' abbi fatto per sua natura, e per desiderio di pace; e non perchè per la lunga esperienza e travagli seguiti poi, abbia cognosciuto più difficultà d' appresso che non immaginava da lontano; o perchè al presente le cose di Italia si trovassino in altri termini che non erano allora, o perchè sia stato necessitato pensare a' periculi imminenti da' Turchi e da' Luterani alla Ungheria e alla Germania; essendo, dico, certissimo ciascuno che la sua bontà e non alcuna necessità è stata causa di queste sante deliberazioni, chi poteva allora prometterselo sì al securo che avessi a lasciare riducere le cose totalmente in arbitrio suo?

Non si era ancora veduto di lui e della mente sua sì certa esperienza che assecurassi questa opinione; anzi, dava ombra in contrario le dimostrazioni e le opere de' capitani suoi di Italia, delle quali se bene venivano

le querele agli orecchi suoi, non si vedeva farvi alcuna provisione; facevano dubio tante altre ragioni discorse sopra, e il considerare bene la natura de' principi: e quali ancor che lungamente siano stati buoni e alieni dalla ambizione, accade spesso che invitati dalle occasioni, alterati dagli sdegni, spinti da' sospetti, mutano natura e operano il contrario di quello che prima hanno avuto in animo; ed è anche vizio naturale degli uomini, che dove hanno qualche apparenza di ragione, si persuadono facilmente le imprese sue essere giustissime e santissime. E in Cesare mancano forse colori di potere tirare a sè legittimamente tutta la autorità temporale? poichè le leggi dicono che lui è signore di tutto il mondo; ha gli esempli degli antichi Cesari; e quando bene non avessi voluto deprimere la autorità della Sedia Apostolica, gli mancava occasione di cercare di abbassare il papa, con chi forse aveva odio, per via di Concilii, desiderati e ricercati da molti come necessarii per la eresia di Lutero che ogni dì ampliava, e per molti disordini che sono nella Chiesa? Di poi che cosa più oscura, più incerta, più fallace che e cuori degli uomini, pieni di infinite latèbre e laberinti? Però è stata sempre opinione verissima de' savii, che mai alcuno o principe o privato si può chiamare securo d' altri, se non quando le cose sono disposte in modo che lui non ti possa nuocere, perchè della voluntà d' altri non si può avere alcuna certezza o securtà, poichè è nascosta e mutabile; e quando bene ne potessi restare securissimo, ciascuno principe che è veduto dependere in tutto dalla discrezione di altri, resta sanza riputazione, sanza degnità, sanza majestà, più presto col nome, con l' abito, con gli ornamenti di principe, che con la potestà, con la sustanza e effetti.

Le quali ragioni, se io non mi inganno, ci sforzano a concludere, che se bene, considerato quello che Cesare

ha fatto di presente, il papa sarebbe potuto riposarsi in sulla opinione della sua bontà, che e non sarebbe stato prudente a farlo, nè a volere correre periculo di ingannarsi in caso tanto importante non solo alla persona sua, ma alla Sedia Apostolica, e al beneficio comune di tutta Italia. Nè si può anche, se si discorrono le cose per l'ordine loro, dire che il papa dovessi lasciare più presto in preda lo Stato e la autorità della Chiesa, che pigliare le armi, perchè io credo che sia uficio d' ogni buono e prudente pontefice conservare il grado e la autorità lasciatagli dagli antecessori suoi, massime che, declinando di quella, perderebbe non manco lo spirituale che il temporale.

Io confesso essere proprio uficio del papa la cura spirituale ; e dico più, che molto maggiore e più potente farebbe uno pontefice la autorità spirituale, se non gli fussi turbata, che tutta la temporale che lui potessi avere ; e che il dimettere le cure temporali lo farebbe più securo, più grande, più reverendo nel cospetto di tutta cristianità, se gli uomini fussino di quella bontà che doverrebbono essere. Ma essendo il mondo pieno di malignità, chi dubita che se uno pontefice non ajutassi le cose sue con ogni spezie d' armi e di potenza, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale che nel temporale? Perchè ciascuno principe lo vorrebbe costrignere a distribuire a modo suo e beneficii, le degnità, le dispense, e gli altri tesori e facultà ecclesiastiche; a' quali consentire sarebbe perniziosissimo, e il ricusare periculoso alla persona sua e alla Chiesa, e di gravissimo scandolo universale.

Le cose per lunghissimi tempi sono trascorse in luogo, e si è tanto smarrita la reverenza, la devozione, e ogni forma di santo vivere, che solamente la vita esemplare e la santità de' pontefici non basta a ridurcerle al

grado suo, se non in processo di lunghissimo tempo; bisogna sia seguitata dal resto della corte, accompagnata dalla voluntà de' principi, e favorita dal consenso universale. Le quali cose se uno pontefice volessi conducere per violenza, sarebbe prima oppresso che vi avessi fatto alcuno fondamento; e il tirarle innanzi con persuasioni e con lo esemplo, ha bisogno di tempo sì lungo e di tanta fortuna, che prima sarebbe ridotto in ultimo disprezzo il pontificato, e perito lo infermo, innanzi avessi potuto aspettare la operazione della medicina. Però è necessario che uno pontefice essendo di costumi integri e esemplari, ritenendo sempre ottima mente, accompagni il governo universale del pontificato con la memoria di essere ancora principe, e che non si può lasciare cadere l'uno che non vada in terra l'altro; sprezzate le opinioni false di chi si persuade altrimenti, non pigli le armi per cupidità di imperio, non per odio o per vendetta, ma si difenda più presto con le armi che lasciarsi tôrre la potestà temporale: perchè, poi che quella gli è stata o data o tollerata sì lungamente, è sua; e statagli lasciata dagli antecessori, è obligato restituirla a' successori; e perchè non può essere violata questa che non patisca la autorità spirituale, e aprasi la via a mettere l'ordine e il governo ecclesiastico ne' principi laici; che è quello che i sacri canoni hanno al continuo tanto proibito e detestato.

Era dunque Clemente, acciocchè in potestà di Cesare non fussi violare l'autorità del pontificato e sottoporsi Italia, in necessità manifesta di pigliare l'armi, purchè avessi speranza verisimile di potersi difendere. Circa a questo, che è l'ultimo articulo del Discorso nostro, io parlerò brevemente, perchè sarebbe troppo lungo discorrere tutti e particulari, e perchè la cosa è sì fresca che gli uomini facilmente possono riducersi in memoria e

fondamenti principali. Dico adunque, che pigliando Clemente le armi con la lega e apparati che si feciono, non solo non doveva desperare la vittoria, ma n'aveva quella speranza che si può avere nelle guerre, del fine delle quali non si può avere certezza alcuna, essendo tutte dubie, e sottosposte alla potestà della fortuna. Perchè essendo da una banda apparato grandissimo d'armi e di danari; dall'altra uno piccolo esercito sanza provisione alcuna necessaria alla guerra, e massime penurioso di danari; sanza speranza di soccorso propinquo; co' populi dello Stato di Milano inimicissimi, e con molte altre difficultà; Cesare lontano, e a chi, secondo e capituli della lega, aveva il re di Francia a rompere subito guerra di là da' monti; e i collegati tutti, correndo in questa impresa grandissimi interessi, non pareva restassi altro dubio di felice fine, che o la fortuna di Cesare, stata insino a quello dì grandissima; o che il re di Francia, per essere e suoi figliuoli in mano di Cesare, procedessi freddamente.

Il dubio della fortuna non era cagione sufficiente a fare ritirare e principi da una impresa che pareva quasi vinta; perchè questo è proprio della fortuna, essere instabile e incerta; e chi lungamente l'ha avuta favorevole, tanto più debbe temere la sua mutazione, e coloro massime che non la sapendo o ricevere o conservare, l'hanno provocata a partirsi da sè, come pareva che avessi fatto Cesare; poichè con consiglio, che da ciascuno fu giudicato imprudentissimo, aveva liberato il re di Francia e voluto più presto fidarsi di uno inimico suo naturale, che di quelli, che, rimosso il timore, desideravano essergli amici. Nè era già ragionevole che il re di Francia non procedessi nella guerra con la debita caldezza; perchè avendo mancato di osservare la capitulazione di Madrid, nè voluto recuperare e figliuoli per

via della pace, anzi collegatosi a nuova guerra contro a Cesare, quanto più la guerra si faceva gagliarda e potente, tanto più poteva sperare la recuperazione de' figliuoli,[1] e che il rigore dello accordo fatto si riducessi a qualche condizione più piacevole; e tanto più che, per la età tenera de' figliuoli, la dilazione del recuperargli non era di tale prejudicio che per questo avessi a mancare allo onore e utilità sua, e, per dire meglio, a sè medesimo.

Che la speranza della vittoria fussi grande in favore della lega, ne è sufficiente testimonio il progresso della guerra, che per sè medesima, per la grandezza delle forze e difficultà infinite degli inimici, sanza favore alcuno estraordinario della fortuna, sanza industria o virtù de' capitani, andò insino all' ultimo punto della vittoria, nè ebbe altro inciampo che gli errori manifesti di chi aveva il carico della impresa; non ostante che lo esercito de' collegati si fussi condotto in sulle mura di Milano sanza Svizzeri, che era il fondamento principale che si era disegnato e ordinato. Ma che maggiore testimonio vogliamo noi che quello degli inimici medesimi, e quali, innanzi si rompessi la guerra e poi, mostrorono temere di non potere sostenere tanto impeto? Che indusse Cesare a liberare il re di Francia, se non il diffidare di potere resistere alla Italia e alla Francia insieme? E se temè di questo quando si trattava la lega col governo di Francia confuso e attonito per la prigione del suo principe, quanto è da credere che più ne temessi, poichè il re di Francia, libero e ridotto in Francia, era diventato capo della lega? Nel quale tempo Cesare dubitò tanto dello esito delle cose, che mandò al papa in poste Don Ugo di Moncada con espressa commissione di rilasciare lo Stato di Milano, che era la causa per la

[1] Per la pace di Cambrai, Francesco I ricuperò i figli dati in ostaggio a Carlo V.

quale sola il papa e' Viniziani entravano nella nuova guerra; la quale offerta si sarebbe accettata, se il papa, essendo già fatta la lega nuova, avessi voluto mancare della sua fede al re di Francia.

Sentiva adunque Cesare in quanto periculo erano le cose sue; sentivanlo e capitani e li agenti suoi; e quali soliti sempre confortarlo alla guerra, persuadevano in questo tempo, e desideravano la pace. Furono intercette lettere di Don Ugo a Cesare date in Siena, quando partito da Milano andava a Roma per trattare la concordia col papa, nelle quali, avendo il dì medesimo avuto certezza in Firenze della lega fatta, lo conforta caldissimamente alla pace; mostrando la grandezza del periculo e uno consenso ardentissimo di tutta Italia contrò a' soldati spagnuoli. Furono intercette lettere del marchese del Guasto e di Antonio di Leva, capitani allora dello esercito, scritte al duca di Sessa, oratore cesareo in Roma, e al medesimo Don Ugo, nelle quali largamente concludono le cose loro non avere remedio, riscaldando e sollecitando quanto potevano la concordia col papa. Adunque non sanza cagione il papa sperò la vittoria; adunque con buoni fondamenti cominciò una guerra desiderata estremamente da tutta Italia, come giudicata necessaria alla salute universale; e se allo effetto delle guerre importa cosa alcuna la giustizia della causa, che cagione se non onorevole, se non giusta, se non santa, indusse il papa a questa impresa? Nella quale non cercò altro che, restituito lo Stato al duca di Milano, cosa di tanto momento alla securtà comune, Italia tutta si riducessi in una ferma e tranquilla pace; non capitulò di occupare quello di altri; non acquistò alcuno particulare, o per la Chiesa o per la famiglia sua;[1] non di spogliare

[1] È noto però come dopo il sacco di Roma, Clemente stipulasse accordi e neutralità con gl'Imperiali, e poi convenisse a Barcellona con Carlo V per

Cesare degli Stati suoi se non in quanto si trattò, che non bastando la guerra di Lombardia a indurlo alla pace, si assaltassi il regno di Napoli, con condizione però che eziamdio, acquistato che fussi, si restituissi a Cesare, se fra certo tempo accettassi e capituli della pace; e che alla fine, persistendo lui nella sentenza sua, vi si eleggessi, con consenso comune de' collegati, uno re che fussi a proposito per beneficio di tutti.

Chi indusse adunque il papa a quest' impresa? E la necessità e la speranza, l' una e l' altra grandissima e ragionevole; e però chi temerariamente, e mosso solo dallo effetto, lo biasima di imprudenza o di cupidità, taccia in futuro; o se pure non vuole farlo, si può debitamente usargli contro la giustissima imprecazione di colui, che sdegnato della ignoranza di quelli che giudicano le cose dagli effetti, pregò che tali persone in tutte le sue azioni mancassino sempre di prosperi successi, acciocchè con la esperienza in sè proprio imparassino, che la prudenza e i buoni consigli degli uomini non sono sufficienti a resistere nè alla volontà di Dio, nè alla potestà della fortuna.

voltare contro Firenze quell' esercito che aveva saccheggiato Roma; e come Firenze, non inclusa dai Francesi nel trattato di Cambrai, si trovasse abbandonata dai suoi antichi alleati, e assaltata dal papa e dall' imperatore.

FINE DEL VOLUME.



INDICE DEL VOLUME.

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori in Firenze, Via Faenza, 4765.

CATALOGO DI OPERE PUBBLICATE.

—

OPERE INEDITE di FRANCESCO GUICCIARDINI, illustrate da *Giuseppe Canestrini* e pubblicate per cura dei conti *Piero e Luigi Guicciardini.*

Il volume contiene: CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO. — RICORDI POLITICI E CIVILI. — DISCORSI POLITICI.

—

Edizione in-8°, fatta con cura. Prezzo: Lire 10 toscane.

Raccolta di Opere in uno stesso formato.

—

Opere pubblicate.

POESIE di CATERINA BON BRENZONI, precedute da una Biografia scritta dal Dr *Angelo Messedaglia.* — Un volume con ritratto . . . . Paoli 7.

PROSE di GIANVINCENZO GRAVINA, pubblicate per cura di *Paolo Emiliani Giudici:* DELLA RAGION POETICA. — DELLA TRAGEDIA. — DISCORSO SOPRA L'ENDIMIONE. — DELLA DIVISIONE D'ARCADIA. — DELLA ISTITUZIONE DEI POETI. — REGOLAMENTO DEGLI STUDI. — DELLA RAGION CIVILE. — Un volume . . . . Paoli 7.

STORIE FIORENTINE di BERNARDO SEGNI dall'anno 1527 all'anno 1555, a miglior lezione ridotte, coll'aiuto di un *manoscritto di Scipione Ammirato,* per cura di *G. Gargani.* — Un volume. . . . . Paoli 7.

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di ALFREDO REUMONT. — Un volume. . . . Paoli 7.

« Lodevole a noi pare lo scopo di questa monografia, perciocchè nobile e stupendo spettacolo è quello che presenta l'Italia durante quello spazio di tempo che segna il principio de' vari principati italiani insino al momento in cui, ravvolta nel turbine di grandi rivolgimenti europei, scadde da ogni potere, perdè ogni autonomia, e rimase in preda di forestiere signorie, ingannata e bistrattata da governi e da diplomatici. Ma siccome in quello spazio di tempo gli Stati che maggiormente cooperarono al rispetto del nome italiano, all'incremento del commercio, dell'industria, delle lettere, delle arti e della libertà furono Firenze, Venezia e Roma, il nostro Autore si propone di scrivere la storia della diplomazia di cotesti tre governi; mette in campo i grandi uomini che maneggiarono i negozi della lor patria; descrive la loro indole, e narra brevemente i fatti che davano origine a quelle ambascerie ed a quelle negoziazioni..... La disamina coscienziosa, la chiarezza e l'erudizione rendono pregevolissimi quei capitoli e degni della lettura e dell'attenzione di ogni Italiano, che nella sapienza degli avi cerca documenti di ammaestramento e di civiltà per gli avvenire. Lodevole inoltre reputiamo l'opera del signor Reumont per la pubblicazione de' documenti, di che egli volle corredarla, per le illustrazioni, le note e le savie considerazioni. La forma è semplice e non disgiunta da proprietà di lingua, pregio non comune per le misere condizioni letterarie dell'età nostra. » (CARLO GEMELLI, nella *Rivista Contemporanea*, Agosto 1857.)

CANTI POPOLARI TOSCANI nuovamente raccolti, e annotati dal prof. *Giuseppe Tigri.* — Un vol. Paoli 7.

« Eccellente ci pare in se questa raccolta pel pregio intrinseco della materia, atta più che mai a richiamare sulla buona via le italiane lettere. Tutte le raccolte di Canti popolari delle diverse provincie italiane, teniamo in gran conto; ma quelle della Toscana, gentilissime fra tutte, superano in valore le altre per la delicatezza degli affetti e la inarrivabile leggiadria della forma..... È poi mirabile in quante diverse e vaghissime forme si esprima questo sentimento amoroso, nelle quali ti trovi spesso a' riscontro coi poeti del miglior secolo. Il volume, non manca all'occorrenza d' illustrazioni e di note; delle quali se ci fosse anche sovrabbondanza, ciò non farebbe meraviglia..... L'egregio Tigri, pubblicando questi tesori la più parte nascosti, fece opera di amor patrio, e un magnifico regalo all'Italia tutta. » (FILIPPO UGOLINI, nello *Spettatore*, n° 49 dell'anno III.)

OPERE MINORI di DANTE ALIGHIERI, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli.* — Due volumi. Paoli 14.

Il terzo ed ultimo volume delle Opere Minori di DANTE ALIGHIERI, escirà nel mese di Novembre 1857.

POESIE E PROSE di GIUSEPPE ARCANGELI. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti.* — Volumi 2, con il ritratto dell'Autore . . . . . . Paoli 14.

« ..... Di molte belle osservazioni filologiche si può far tesoro nei due volumi delle Opere di Giuseppe Arcangeli raccolti ora da Enrico Bindi e da Cesare Guasti..... Le sue Prefazioni a Virgilio ed a Cicerone e i suoi elogi accademici mostrano com'egli sapesse elevarsi, senza lasciare d'esser naturale e spontaneo. Nel verso come nella prosa si nota la stessa naturalezza e spontaneità; ma una naturalezza colta ed eletta a dir così, la spontaneità d'un ingegno che gli studi hanno abbellito e non inceppato o soffogato. Anche nelle sue versioni vedi la facilità d'uno spirito, che si sentiva a giuoco in qualunque parte, e che si creava da per tutto una regione serena e lieta come la propria indole. Egli ha prestato di questa sua agevolezza anche a Callimaco, studiato poeta alessandrino, che pertanto mostra meglio il suo carattere nelle sudate e dantesche terzine dello Strocchi. Da per tutto poi scorgi la beata vena del dire toscano, che noi possiamo più ammirare che imitare, ed alla quale pur dobbiamo sforzarci del continuo..... Enrico Bindi ha narrato gli studi, il professorato, i viaggi, le fatiche e vicende letterarie dell'Arcangeli con tale sicurtà e finezza di giudizio, e con istile sì terso e concettoso, che pochi letterati possono vantarsi di avere tali biografi, educati alla scuola del genere di Agricola. » (*Rivista Contemporanea*, Anno V, nº 42.)

PENSIERI E GIUDIZI di VINCENZO GIOBERTI sulla Letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da *Filippo Ugolini,* con un Indice degli Scrittori ricordati in vari luoghi del libro.—Un vol. Paoli 7.

« Divide l'Ugolini questa sua raccolta in tre parti. Nella prima, nota i pensieri del filosofo torinese sulla nostra letteratura; nella seconda i suoi giudizi sui principali scrittori italiani; nella terza i giudizi sopra alcuni scrittori stranieri. E quindi tu trovi nella prima parte ottimi documenti sulla lingua, sullo stile, sulla poesia, sul romanzo, sui giornali, sulla nazionalità delle lettere, sull'imitazione forestiera, sulla disciplina civile degli studi; nella parte seconda sapienti giudizi sopra la Divina Commedia e il ghibellinismo di Dante, sopra il Machiavelli e Paolo Sarpi, e sopra Lodovico Ariosto, e l'Alfieri e il Cellini, e il Bartoli, e il Botta, e il Leopardi, e il Romagnosi, e il Pellico, e il Manzoni, ed altri parecchi: e finalmente nella terza parte, dopo chiariti i pregi ed i difetti della letteratura francese, si fa parola, fra gli altri, di Bossuet, di Giuseppe de Maistre, di Lamennais, ed in ultimo di Giorgio Byron. Acconci sommari, a maggior comodo degli studiosi, vanno innanzi a ciascun articolo di ciascuna parte. Ed alla fine chiude il volume un Indice ragionato, dove, per far meglio conoscere quanto or qua or là si trova detto nella raccolta su questo o quello scrittore, sono notati i vari luoghi ne' quali se ne parla. Come si vede, il libro è disegnato bene, ed anche l'ordine e la distribuzione delle materie sono secondo logica; avendovi il raccoglitore, non ne dubitiamo, messo tutta la diligenza ond'è capace ad effettuarli a norma di questa. » (Dallo *Spettatore,* Anno II, nº 10.)

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), tratti dal Carteggio officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un vol. Paoli 7.

« Molta lode è dovuta al Canestrini non solo per avere raccolti, ordinati e messi in luce questi scritti inediti del grande politico, che servono mirabilmente ad illustrare una parte di gran rilievo, intorno alla quale non si avevano che scarse notizie, ma eziandio per avere saputo trar fuori da quelle deliberazioni, ordini, bandi e commissioni e con acconcio discorso mettere in evidenza tutto quello che più rileva di conoscere intorno agli usi di guerra, alle fazioni militari, all'ordinamento della milizia, in un'età in cui ogni sforzo era diretto ad innalzare la milizia alla dignità di una istituzione, cessando di essere un mestiere..... Questi scritti brevissimi rifulgono per forza, brevità ed eleganza. Quella sobrietà elegantissima piena di evidenza e di vita che si osserva nelle opere del Segretario fiorentino e perfino nelle lettere familiari, apparisce mirabile in tutti quegli ordini, bandi, istruzioni e commissioni e lettere raccolte in questo volume..... Noi facciamo voti perchè altre pubblicazioni, che a questa rassomiglino, si facciano; ma onde avvenga ciò, egli è mestieri che gli eruditi e gli spigolatori delle cose che sinora rimasero sepolte nelle biblioteche e negli archivi si risolvano ad imitare l'esempio dell'operoso Canestrini; il quale invece di consumare le fatiche e il tempo in oziose e sterili ricerche, traendo in luce il men buono, volse i suoi studii e le sue cure a cose importanti e di evidente utilità. » (*Rivista di Firenze,* diretta dal professor Atto Vannucci, n° 1.)

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un volume. . . . . Paoli 7.

« Se all'Ariosto non si può attribuire equamente il primato fra i nostri comici, nessuno può forse disdirglielo fra i satirici; essendo le sue *Satire* lavoro perfetto, vuoi per l'eleganza, vuoi per l'intendimento che le compenetra. Continuando in ciò la tradizione dantesca, compie in esse quel debito di poeta morale e civile, al quale poco atteso avea nel *Furioso,* e più nelle *Commedie.....* Se tutti i luoghi più notevoli delle Satire Ariostesche noi volessimo qui rilevare, avremmo assai altro a dire. Ma il compito sarebbe lungo, ed il termine c'incalza. Facciano gli studiosi da sè, e siano certi che ne corranno buonissimo frutto. Se nel *Furioso* è splendor di poesia, qui è documento di sapienza; là arte e bellezza, qui verità e morale efficacia; là il pittore e l'artista, qui l'uomo e il cittadino. E conchiudendo le sparse cose in una, diciamo: con opportuno consiglio ha il Tortoli nuovamente fatto di pubblica ragione queste *Commedie* e *Satire* dell'Ariosto; con belle intenzioni ne ha discorso la vita e le opere; più bellamente però avrebbe fatto se e queste e quella meglio avesse posto in relazione co' tempi e con le ragioni morali e civili dell'arte. » (*Rivista di Firenze,* diretta dal professor Atto Vannucci, n° 2.)

VOCABOLARIO di parole e modi errati della Lingua che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini, con un Saggio di voci nuove di Vincenzio Gioberti, illustrate dal raccoglitore. — Un volume in-16° . . . . Paoli 6.

« Salutiamo questa operetta come un' antica conoscenza, e ci rallegriamo di rivederla cresciuta di valore e di mole. Ed era ben d' aspettarselo questo miglioramento, sapendo le cure che ci spendeva l' Autore nel suo soggiorno in Toscana. Valgano queste cure ad invogliare i giovani tutti ad acquistarla, quelli principalmente che, per ragione d' ufizio o per qualche vocazione letteraria hanno più frequente occasione di scrivere! Questo libro è adesso tanto più utile, quanto la lingua si va quotidianamente a corrompere. È questo il destino delle lingue come di tutte le cose umane: lo vide Orazio, e l' espresse mirabilmente nella *Poetica*. Ma se negli antichi tempi tal guasto operavasi nel corso di qualche secolo, adesso pel continuo rimescolamento delle idee, degl' interessi, si compie nel corso di qualche anno. Nobile lavoro, ed utile sopra d' ogni altro prendeva sopra di se con questo *Vocabolario* Filippo Ugolini, tale da meritare non solamente le lodi, ma la cooperazione efficace di quanti in Toscana e fuori pongon l' ingegno agli studi di nostra lingua. » (*Spettatore*, n° 21, Anno I.)

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Volumi due inediti. Il 1° volume è pubblicato . . . . Paoli 7.

« Chiudendo questo libro che abbiamo voluto leggere con attenzione pari al diletto che ne reca, ed accingendoci a darne una idea ai nostri lettori, siamo lungamente rimasti perplessi sulla forma da darsi ai nostri giudizi. Imperocchè trattandosi d' una Signora, il galateo vorrebbe che il nostro parlare avesse quello aspetto di gentilezza che nei paesi civili è dovuta al sesso gentile: ma la signora Ferrucci è donna di mente tanto alta, e dotta di profondi e svariati studi, che reputiamo di renderle giustizia considerandola più presto come scrittore che come scrittrice, o come donna culta che si diletti di lettere..... Le sue lezioni ci paiono dettate da uno scopo generosissimo, e (siano quali si vogliano i suoi giudizi letterari) col fine sempre di rendere migliori i giovani avviandoli pel sentiero della virtù e persuadendoli a scuotere la vergognosa ignavia della età nostra; e questo fine le ispira parole eloquenti e talvolta affettuosissime..... Noi credemmo degna di lei la libera critica e perciò dicemmo schiettamente dei pregi e di qualche difetto dell' opera, la quale ha tanto di buono e di bello che fummo lietissimi di essere dei primi a darne notizia. » (*Rivista di Firenze*, diretta dal professor Atto Vannucci, n° 2.)

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. VINCENZIO NANNUCCI. — Volumi due. Il 1° è già pubblicato: il 2° uscirà nel Dicembre 1857. Ciascun vol. Paoli 7.

« In questo Manuale non è da lodare solamente la luce aparsa sulle antiche forme di dire e sui parallelismi poetici dei provenzali, e degli stessi poeti italiani, ma altresì e principalmente la critica ond'è sanata e migliorata la lezione di quei vecchi testi che nel gran dialogo del Monti scoprono e gridano sì atrocemente le loro piaghe; ma altresì e principalmente il modo acconcio e sapiente onde sono introdotti ed accompagnati; vogliam dire, con perpetue dichiarazioni ed osservazioni biografiche ed estetiche, a talchè pochi saggi bastano a darti viva e miniata l'idea dell'autore, e quando sono frammenti di un'opera continuata, il Nannucci li collega con una sugosa notizia delle parti tralasciate, e chi legge ne sa quasi quanto colui, il quale avesse rivolto e studiato tutto quel libro. In conclusione il Nannucci non è un compilatore ordinario: è un dotto che condiscende a farci gustare alcune parti più amene de' suoi studi; egli non può toccare un testo antico senza migliorarlo; e come certi re, ha il privilegio di guarire col solo tocco della sua mano alcune malattie e difetti ove ogni arte sarebbe indarno. Ad ogni piè sospinto tu incontri qualche notizia, osservazione o glosa nuova e instruttiva, e da per tutto è visibile lo stesso amore. Ciullo d'Alcamo e Guido Guinicelli, Dante da Maiano e Guido Cavalcanti sono trattati con pari diligenza. Fra Guittone è purgato dalla taccia di plebeo raggravatagli addosso dal Monti e dal Perticari, ed è dimostrato ne' suoi sonetti quasi nunzio e predecessore del gentil fare petrarchesco. La rozzezza che la nostra poesia doveva spogliare, e i raffinamenti e i bisticci che ella doveva ancora raffinare e ricrescere sono notati con acume finissimo e con critica indipendenza. » (G. CINELLI, *Rivista Ligure*, Anno II, n° 17.)

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO a Corfù. Esposizione e discussione di NICCOLÒ TOMMASEO. — Un vol. . Paoli 6.

« Non è possibile analizzare questo libro pieno di morali e letterarie bellezze; e devesi leggere per degnamente apprezzarlo, e per sentire quanto conforto dia all'anima questa eloquente protesta contro un misfatto legale, questa nuova dimostrazione che in niun angolo della terra si può impunemente dar morte ad un uomo. Niun riguardo particolare mosse l'autore a questa nobil protesta; egli scrisse a nome dell'umanità e della giustizia oltraggiata. Parlando dell'ucciso egli dice: — Io mai nol vidi; nè in lui » difendevo le fattezze della sua faccia, o badavo se il suo nome finisse » in vocale italiana o russa, o in consonante inglese o tedesca. Mi rin- » toppai sulla strada in uomini ben vestiti, e taluni decorati di croce, » che s'affaccendavano a volere freddamente strozzare un uomo per que- » sto che egli aveva, a detta loro, freddamente ferito; e la costoro fred- » dezza era ben più vera e più livida della sua; dissi loro: Non lo stroz- » zate di grazia, che non sarete più felici per questo. E per un Greco che » si fosse trovato in simili mani avrei detto il simile con pari pietà. » (*Rivista Enciclopedica*, Anno I, disp. 5ª.)

LEZIONI DI MITOLOGIA, dette da G. B. Niccolini nella Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi in-16° che fanno compimento alle Opere dello stesso Autore pubblicate in 5 vol. dal Le Monnier. Paoli 12.

« Il nostro Niccolini nel corso delle sue Lezioni si propose non il facile scopo di tessere a'suoi uditori la storia dei numi e degli eroi mitologici, ma di riferir loro le illustrazioni e le osservazioni de' più insigni archeologi su varii soggetti trattati dai pittori e dagli scultori di Grecia e di Roma; e, il che è più degno di commendazione, di presentar loro i più belli squarci degli antichi poeti, onde eccitare la loro fantasia, e nutrire il loro intelletto di quel cibo succoso e vivificante sì che gl'invigorisse a correre con gloria nella palestra delle Arti. Ma lasciamo parlare lui medesimo, che, dopo aver dato loro il prospetto dell'intiero corso per l'anno accademico, così conclude la prima Lezione con una forza certo mirabile, e con una purezza e nobiltà di lingua e di stile più mirabili ancora in sì verdi anni, e in mezzo a tanto spregio che quella età ebbe verso *L'idioma gentil sonante e puro:* « Vorrei nel prospetto di queste Lezioni aver potuto » imitare l'architetto, che colla facciata dell'edifizio ne raccomanda i più » segreti divisamenti, e costringe a percorrerlo l'attonito pellegrino che » di esso ha piena la vista. Ma se la conoscenza delle mie forze mi vieta » così care speranze, io confido che me dimenticando, rivolgerete la » mente alla dignità dell'impresa, e agli scritti di quei grandi dei quali » l'idee posson farsi vostre; giacchè i concetti della mente dirigono la » mano di coloro che nati sono alla gloria dell'arte. Michelangelo leggendo gli alti versi di quel magnanimo suo concittadino che sdegnando » trattare argomento mortale, dagli abissi si alzò fino al cielo, sentiva » farsi maggiore, e più terribili nasceano dalle mani animose le imma- » gini della gente perduta. » (Prof. F. S. Orlandini, nello *Spettatore*, N° 33, Anno I.)

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note.—Un volume. Paoli 6.

« Chi volesse conoscere tutta la vivezza del parlar fiorentino, l'evidenza, l'atticismo, la spontaneità, i facili partiti, i proverbii, i motti pungenti, il garbo, la grazia, la disinvoltura: quegli troverà il fatto suo nelle Commedie del Cecchi che nessuno dei comici antichi ha, a parer nostro, superato in tal materia. Il signor Tortoli merita la sua parte di lode per le cure che ha poste a questa edizione; e prima per la buona disposizione della punteggiatura, la quale in scrittori di stile domestico è cosa di somma importanza, mentre da un punto o da una virgola dipende spesso l'intendere o no tutto un passo. Più grave ancora era il dovere illustrare con giudiziose note il testo stesso delle Commedie, quando non solo era facile il sembrare ad alcuni soverchio, ad altri mancante (estremi schivati accortamente dal Tortoli), ma si opponevano le difficoltà che derivano dal significato stesso della parola e della frase. In generale può dirsi che il Tortoli sia uscito con onore anche da questa impresa, e che egli abbia sempre colto il vero significato del suo testo. » (Dal *Cimento*, 15 Dicembre 1855.)

LETTERE PRECETTIVE di eccellenti Scrittori; scelte, ordinate e postillate da *Pietro Fanfani* con Indice abbondantissimo delle materie contenute nel volume, per comodo degli studiosi. — Un volume . Paoli 7.

« È ottimo pensiero far parlare quelli che sanno dir bene le cose buone: e da questo pensiero venne la raccolta delle *Lettere Precettive*, pubblicate recentemente. Sono lettere di circa 60 scrittori, alcuni dei quali risplendono fra i più famosi della letteratura italiana, e quasi tutti possono esser modelli di buon gusto, di proprietà e di eleganza di lingua. Ognuno di essi ragiona degli studi per cui più venne in fama, e con belle parole dà insegnamenti di poesia, di eloquenza, di educazione, di grammatica, di lingua, di stile, di critica. Se per apprendere un'arte ogni uomo di senno cerca la scuola del più lodato maestro, e massime di quello che ai precetti aggiunga l'esempio, in questo libro avrà il conto suo chi cerca insegnamenti di buone lettere, perchè vi troverà ottimi precetti dati da uomini che li mettono in pratica nell'atto stesso che insegnano. Di più sarà lieto di abbattersi spesso in uomini dottissimi, i quali ammaestrano senza solennità, nè burbanza di cattedra, e con un favellare semplice, vivo e di vena al tempo stesso che splende dei più cari ornamenti e delle grazie che sono naturali a chi per tutta la vita pose studio nel bello; e insomma ne avrà il piacere che l'uomo proverebbe in una conversazione in cui fosse raccolto il fiore degli ingegni più culti, i più leggiadri e più arguti di più città e più secoli, e parlanti tutti egregiamente la medesima lingua; in una conversazione in cui i grandi poeti parlassero, senza boria, dei loro poemi e delle ragioni dell'arte; i filologi più dotti, delle proprietà e delle eleganze della comune favella; i critici più acuti delle belle opere altrui, altri di loro opere divenute famose, mentre altri menassero attorno la sferza per battere il gusto corrotto, e altri eloquentemente mostrassero il legame che le buone lettere debbono aver sempre colla buona morale, e i sacri doveri che hanno coloro che s'impacciano dell'arte di scrivere..... Negli scritti di tutti gli autori più puri il postillatore cerca modi eleganti da porre in luogo dei neologismi e dei francesismi che hanno invaso la lingua..... A qualcuno questo lavoro parrà pedantesco. A me sembra molto lodevole, perchè fatto con gran diligenza e con rara cognizione di lingua. Lo stesso è da dire di tutta la raccolta, nella quale trovansi lettere che trattano con eloquenza gravi e belli argomenti; danno savi ammaestramenti sopra ogni maniera di studi gentili, e accoppiando l'esempio ai precetti, formano un molto bel libro, da cui i giovani ricaveranno molto utile e molto diletto. » (*Rivista Enciclopedica,* Anno II, disp. 1ª.)

Edizioni diamante.

In questa Raccoltina andremo stampando con molta accuratezza alcune delle opere più elette sì in **versi** che in **prosa** dei principali nostri Classici. Intendiamo con questi diversi volumi di piccola mole ma di facil lettura fornire agli studiosi un utile e piacevol compagno nei loro passeggi o nei loro viaggi; e quando sarà compiuta la Raccolta delle opere che abbiamo determinato di stampare, essa formerà una piccola Biblioteca portatile, e sarà un oggetto ben adattato per tener luogo di Strenne, o per star utilmente esposto sul tavolino tra le varie eleganze dei Signori.

Opere pubblicate.

La Divina Commedia di Dante Alighieri. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

Le Rime di Francesco Petrarca. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. — Un volume con ritratto . . . . Paoli 4.

Autobiografie: Petrarca, Lorenzino de' Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Cesare Balbo. — Un volume. . . . . Paoli 4.

Cronaca Fiorentina di messer Dino Compagni, dal MCCLXXX al MCCCXII, il *Tumulto de' Ciompi* e i *Commentarii dell'Acquisto di Pisa l'anno* MCCCCVI, di Gino Capponi. — Un volume . . . . Paoli 4.

Edizioni varie.

Opere pubblicate recentemente.

Lettere di Pietro Giordani, scelte e proposte per istudio alla gioventù, con un Discorso di Filippo Ugolini. — Un volumetto . . . . Paoli 3.

Vocabolario italiano-latino e latino-italiano di Carlo Mandosio, nuova edizione con molte giunte e correzioni. — Un volume . . . . Paoli 5.

L'Arte di scrivere in prosa per esempii e per teoriche ovvero Istituzioni di Eloquenza di Basilio Puoti, edizione assistita da *Pietro Thouar.* — Due volumi. Paoli 14.

« Sembra che non tutti coloro i quali tra noi, e in Piemonte e in Lombardia, tengono meritamente in pregio la Grammatica e altri lavori del Puoti, abbiano eguale contezza del libro intitolato *L'Arte dello scrivere in prosa*, opera di assai maggior lena, chi guardi all' altezza del fine che il Puoti si propose in dettarla, alla cura indefessa che vi spese per molti anni, alla dottrina e chiarezza dei bene ordinati precetti, e alla molta copia degli esempii accortamente trascelti, e con squisito gusto, perspicacia e castigato stile esaminati per farne rilevare ai giovani le bellezze..... » (Avvertenza di Pietro Thouar al primo volume dell'*Arte di scrivere in prosa.*)

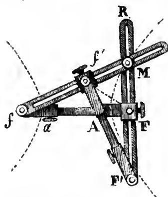
Ricerche sull'Arte Statuaria di Eméric-David, considerata presso gli antichi e i moderni. Opera premiata dall' Istituto Nazionale, e tradotta per la prima volta dal francese ed annotata per Ulderigo Medici scultore. Edizione arricchita di 2 Tavole. — Due volumetti. . Paoli 10.

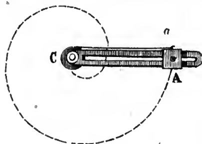
Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il Vino e conservarlo di Francesco de Blasiis, socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili in Firenze. — Un volume . . . . Paoli 7.

« Un volumetto lucidamente scritto, corredato di opportune figure e vignette, è molto a proposito venuto in luce per opera del signor Francesco de Blasiis, nome già noto ai lettori del Giornale Agrario. È un Manuale completo d'enologia, nella quadruplice partizione del quale è svolta prima di tutto la teoria della vinificazione; si tratta poi dei siti e degli utensili occorrenti alla fabbricazione del vino, si danno precetti pratici per la fabbricazione e conservazione di esso, e finalmente si passa in rivista tutto quello che spetta ai vini che fanno eccezione, cioè a quelli che si direbbero scelti, o fatti con arte non comune e destinati all' onore della bottiglia. Noi non intendiamo di offrire in questi brevi cenni un' analisi del libro del Blasiis, perchè del di lui succinto lavoro il pretendere di dare in poche parole la quintessenza ci parrebbe stoltezza. Questi estratti di compendj sono completissime inutilità; e noi non abbiamo avuto altro scopo scrivendo queste poche parole che di richiamar l' attenzione del pubblico, verso un lavoro che ne è degnissimo, e dal quale può ricavare grandissima utilità. » (Marchese Cosimo Ridolfi, nelle *Letture di Famiglia,* Appendice, Sett. 1857.)

La Geometria delle Curve applicata alle Arti e alla Industria, ad uso dei sotto-ufficiali ed operai del Genio e dell'Artiglieria, dei capi d'officine e di manifatture, delle maestranze e degli artieri. Lezioni pubbliche dette nell' I. e R. Istituto tecnico di Firenze dal Dr Niccola Collignon. — Un volume in-8° di pagine 350, con 270 incisioni inserite nel testo . . . . Paoli 17.

Le Lezioni raccolte in questo volume formano parte del *Corso industriale di Geometria e Meccanica* professato dall'Autore nell' I. e R. Istituto tecnico di Firenze negli anni scolastici 1849-50 al 1852-53, e furono dettate in appendice e per compimento al corso di *Geometria elementare*, e precederono quelli di *Chinematica* e di *Dinamica*. L'Autore ha aggiunte a guisa d'introduzione quattro Lezioni sulle *Curve in generale* in cui, date le nozioni generali, si espongono la curvatura delle linee e delle superficie curve, ed i metodi generali per descrivere e costruire le curve, e per calcolare la misura lineare, superficiale e solida. Dipoi si tratta delle *Sezioni Coniche*, le quali abbracciano la metà dell' opera per lo sviluppo che era richiesto dalle proprietà, e dalle sue applicazioni di cui sono sì ricche e feconde. Nel rimanente dell' opera si espongono successivamente la *Cassinoide*, la *Catenaria*, la *Lemniscata*, la *Sinusoide*, le *Spirali*, le *Evolute*, le *Curve Cicloidali*, le *Curve di Estradosso*, e finalmente le *Eliche*. Di ciascuna Curva vengono mostrate la generazione e le proprietà sulle quali si insegnano particolarmente i





metodi per costruirla geometricamente e meccanicamente e per condurvi le tangenti e le normali; si danno le regole per calcolarne la lunghezza e riquadrarla, per misurare la superficie ed il volume dei solidi da essa generati e si indicano le principali applicazioni di cui è suscettibile.

Senza togliere l'originalità con cui furono improntate queste Lezioni, l'Autore ha data alle materie una maggiore estensione ove lo esigeva la importanza che possono acquistare le loro applicazioni alle arti, all'industria, ed agli usi civili, e le ha corredate di note.

Geografia fisica, opera di MARY SOMERVILLE, traduzione di *E. Pepoli*, arricchita di un Compendio della geografia fisica speciale dell'Italia. — Due volumi . . Paoli 14.

« Due nomi di donna bellamente si collegano nella pubblicazione di questa *Geografia fisica;* l'autrice inglese, la quale frammezzo alle doverose cure della famiglia, seppe già rendersi celebre fra i dotti pel suo trattato *Del meccanismo dei cieli,* e per quello *Sulle intime relazioni tra le scienze fisiche:* nell'uno mostrando quanto profonda conoscenza ell'abbia dei matematici lavori di Laplace, nell'altro facendosi imitatrice di lui, che aveva pubblicato l'*Esposizione del sistema del mondo;* e la traduttrice, nobile e gentil signora, appartenente, come annunzia l'editore, per vincoli di parentela e di sangue all'Italia, e alla quale dobbiamo questa prima traduzione italiana di un'opera, che già annovera più edizioni inglesi, una americana, ed una traduzione tedesca..... Non è nostro assunto il ripetere qui per esteso la fisica del globo, quale è esposta nel trattato della signora Sommerville; laonde invitiamo il lettore, desideroso di apprendere, a ricorrere a questo libro, nel quale troverà l'esposizione chiara, vivace e oltremodo allettevole. L'autrice con fino accorgimento vi alternò il racconto alla descrizione sulle traccie di Humboldt, il quale, prima nel *Quadro della Natura,* poi nel *Cosmos,* mostrò come il linguaggio poetico e la forma letteraria non rifuggono dalla scienza. Occupa più della metà di questo trattato la descrizione del globo colla enumerazione della flòra che ricopre la terra, mentre nella restante parte si parla diffusamente degl'innumerevoli esseri animati, che la popolano..... Alcune nozioni, benchè estranee al soggetto, non tornano tuttavia inutili, mentre utile è per noi Italiani il Compendio di geografia fisica speciale all'Italia, compilato dal signor Celestino Bianchi, ed aggiunto a questa traduzione. »
(*Il Crepuscolo,* Anno VIII, nº 16.)

La buona Maria, ossia la donna educata a vera pietà dal culto Cattolico, Racconto dell'Abate RANIERI SANESI. Seconda edizione. — Un volume. . . . . Paoli 4.

Versi di EMILIO FRULLANI. — Un volume, Firenze 1855. . . . . Paoli 4.

Teatro Comico dell' avvocato TOMMASO GHERARDI DEL TESTA. Saranno venti dispense, delle quali 15 sono pubblicate, e contengono: Dispensa 1ª *Con gli uomini non si scherza;* — Dispensa 2ª *Un viaggio per istruzione;* — Dispensa 3ª *Il sistema di Giorgio; Il berretto bianco da notte,* — Dispensa 4ª *L' anello della madre; Il sogno d'un Brillante;* — Dispensa 5ª *Vanità e capriccio; Un marito sospettoso;* — Dispensa 6ª *Il regno d'Adelaide; Un' avventura ai bagni;* — Dispensa 7ª *Gustavo III re di Svezia o genio e passioni;* — Dispensa 8ª *Amante e Madre;* — Dispensa 9ª *Vendicarsi e perdonare; L' eredità di un Brillante;* — Dispensa 10ª *Il sistema di Lucrezia; — Armando ossia il Canino della Cugina;* Dispensa 11ª *Promettere e mantenere; La perla dei mariti;* — Dispensa 12ª *La diplomazia nel matrimonio;* — Dispensa 13ª *Le due sorelle;* — Dispensa 14ª *Manuela la zingara; Il matrimonio di un morto;* — Dispensa 15ª *La Dama e l'Artista; Un ballo in maschera.* Ogni Dispensa costa Paoli 2.

Sull' Economia Sociale, Discorsi di ANGELO MARESCOTTI. — Volumi 4 compiuti . . . . Paoli 25.

« Vasto è il campo che il signor Marescotti si propone di percorrere, e bastano i pochi cenni da noi dati a far comprendere com' egli intenda uscire dai confini di solito assegnati alla scienza economica. Diremo di più ch' egli mira a scopo non comune; dappoichè, mosso dagli inconvenienti che provengono dall' incertezza tuttora regnante nelle dottrine, vorrebbe far sì che l' economo sociale rinvenisse il suo *principio costituente*, e avesse la sua *naturale autonomia*, per elevarsi a condizione di scienza prima e direttiva..... Ne piace dar lode al signor Marescotti di acume e di bella erudizione nei suoi Discorsi, e notare come vi traspaia ad ogni tratto l' altezza e la generosità dei sentimenti. L'Autore ha saputo trasfondervi tanto calore da sedurre il lettore e da amicarselo, anche allora che non può consentire nelle sue dottrine;.... e volentieri vi riconosciamo un vivace ingegno che tenta uscire dalle orme già battute, ed aprirsi colle sue forze un nuovo cammino. » (*Crepuscolo,* Anno VIII, nº 8.)

Della imitazione della Natura e del Vero nell' arte, saggio di FRANCESCO PEREZ seguito da un Carme sullo stesso argomento. — Un volumetto. . . . . Paoli 2.

I fatti principali della Storia di Toscana narrati ai Giovani da ARCANGELO PICCIOLI delle Scuole Pie. — Volumi 2 in-16º. Firenze, coi Tipi Calasanziani, 1856. Paoli 15.

Compendio di Storia moderna. Seconda edizione.

Opera destinata specialmente per gl' Istituti di Educazione. — Un grosso volume . . . . Paoli 10.

In questo libro si narrano succintamente i fatti più importanti del rilevantissimo periodo storico compreso fra il 1450 e il 1830; in modo però che ciascun fatto rimane logicamente determinato e storicamente spiegato dalle relazioni cogli antecedenti e coi susseguenti. Come il libro sia stato trovato utile all' istruzione della gioventù, ne fa fede l' essere stato adottato per testo delle lezioni di Storia, oltre l' I. e R. Istituto della SS. Annunziata, per cui fu scritto, da molti altri Istituti, fra i quali basterà nominare il Collegio Tolomei di Siena e il Collegio dei Nobili di Urbino.

Atti dell' I. e R. Ateneo italiano (Tornata solenne del 21 di Settembre 1856.)

— Contiene: Discorso del cavaliere Attilio Zuccagni-Orlandini, presidente; — Discorso del canonico Giuseppe Bini, segretario generale; — *Sulla filosofia di Galileo,* Discorso del professor Francesco Puccinotti; — *Dello studio di Dante presso gl' Italiani nel secolo decimonono,* Discorso di Cesare Guasti; — *Michelangiolo Buonarroti,* Discorso del cavalier Luigi Venturi. — Un volumetto . . . . Paoli 2.

È pubblicato anche il fascicolo 2° (Tornata seconda e terza), che contiene i Discorsi letti dagli accademici Marco Tabarrini, Alfredo Reumont, Eugenio Albèri, Augusto Conti, Maurizio Bufalini, Francesco Corbani.

La Cupola di Santa Maria del Fiore, illustrata

con i documenti dell'Archivio dell' Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell' Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore, per cura di *Cesare Guasti* già Archivista dell' Opera. — Un volume . . . . . . Paoli 8.

La Logica, o il problema della Scienza nuovamente

proposto all' Italia da Paolo Morello. Firenze, 1855. — Un volume in-16° . . . . Paoli 6.

Tre Commedie di un anonimo fiorentino (cavalier

Vincenzo Martini). *La Donna di quarant' anni.* — *Il Misantropo in società.* — *Il Cavalier d' industria* — aggiuntovi *L'Amante muto,* scherzo comico. Firenze, Tipografia Nazionale Italiana. — Un volume in-8° . . . . Paoli 7.

Dio non paga il sabato, romanzo d' ISABELLA ROSSI, contessa GABARDI-BROCCHI fiorentina. Tipografia Nazionale Italiana, 1853. Un volume in-16° piccolo . . Paoli 3.

Su l' igiene e le malattie dei bambini, Trattato elementare del Dr I. GALLIGO. — Un volume in-16. Paoli 12.

Metodo per insegnare a leggere la lingua francese ai fanciulli italiani, di E. SIRI. — Un volumetto. Paoli 3.

Metodo per imparare a leggere, di EMILIA SIRI. — Un volumetto . . . . Paoli 3.

Quel che sa Geppino. Operetta adattata per esercizio di lettura per uso degli Asili Infantili. — Un opuscolo. . . . . Paoli 1.

Compendio delle istituzioni di Farmacologia, compilato sul testo del *Corso completo* di L. R. LE-CANU; con aggiunte e commenti tratti dai migliori Farmacologisti sì antichi come moderni da *Claudio Piombanti.* Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1850. Un volume in-8°. Paoli 10.

Vocabolario domestico, del cavalier GIACINTO CARENA. Seconda edizione riveduta dall'Autore. Torino, 1851. Un volume in-8° . . . . Paoli 14.

Vocabolario metodico d' Arti e Mestieri, del cav. GIACINTO CARENA. Torino, 1853. — Un vol. in-8° Paoli 14.

Saggi di Filosofia Civile, tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia italica. Volume 1° e 2° Genova, 1852–55. Prezzo di ciascun volume . . . . Paoli 9.

Opere complete di PLUTARCO. (*Le vite degli Uomini illustri* volgarizzate da *Girolamo Pompei*; e gli *Opuscoli morali* volgarizzati da *Marcello Adriani* il giovane.) Firenze, Piatti, 1819. — Volumi 13 in-8° . . . . Paoli 100.

Opere di G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa in 3 grandi volumi in-foglio, con 199 tavole incise. Esemplare distinto, portante il n° 48. — Prato, per i Fratelli Giachetti, 1833. (Questa edizione è divenuta rarissima; l'esemplare è nuovo, e ben conservato.) Paoli 300.

— Firenze, Novembre 1857. —





